BLUENOCTURNE
COLLEEN GLEASON
Autrice in classifica nella New York Times Bestsellers List
Regency Draculia
Il bacio del Diavolo
HARLEQUIN mm MONDADORI

VISIT…

BLUENOCTURNE

Regency Draculia

Il bacio del diavolo

Londra, 1804. Bellissima e spregiudicata, Narcise Moldavi sembra nata per affascinare gli uomini, mortali o immortali, e proprio per questa sua capacità è sempre stata un'arma letale nelle mani del crudele fratello Cezar. Finché si è innamorata di Giordan Cale. Ma dopo averle giurato amore eterno, lui l'ha tradita nel più crudele dei modi, e da allora Narcise vive solo per la vendetta. Così, quando incontra Chas Woodmore, uno spietato cacciatore di vampiri, capisce che lui è lo strumento perfetto per saziare la sua sete: quell'uomo la desidera, l'adora, sarebbe disposto a uccidere per lei. E Narcise non è una donna che dimentica o che perdona.

www.eHarmony.it

9 772035 486005 20057

HARLEQUIN hm MONDADORI

BLUENOCTURNE
periodico quindicinale

*€ **5,90** (Italia)*
*Fr. Sv. **12.80** (Svizzera)*

Patto col Diavolo
(Bluenocturne N° 57)

The Vapire Narcise
Regency Draculia 03

Londra, 1804. Bellissima e spregiudicata, Narcise Moldavi sembra nata per affascinare gli uomini, mortali o immortali, e proprio per questa sua capacità è sempre stata un'arma letale nelle mani del crudele fratello Cezar. Finché si è innamorata di Giordan Cale. Ma dopo averle giurato amore eterno, lui l'ha tradita nel più crudele dei modi, e da allora Narcise vive solo per la vendetta. Così, quando incontra Chas Woodmore, uno spietato cacciatore di vampiri, capisce che lui è lo strumento perfetto per saziare la sua sete: quell'uomo la desidera, l'adora, sarebbe disposto a uccidere per lei. E Narcise non è una donna che dimentica o che perdona.

visitaci al sito
www.eHarmony.it

BLUE NOCTURNE

La loro bellezza è incantevole.
Il loro potere senza limiti. Per secoli la solitudine ha dato loro la caccia, ma all'improvviso un raggio di luce illumina le tenebre della loro esistenza con la promessa di un amore destinato a durare per l'eternità.

COLLEEN GLEASON

Il bacio del Diavolo

HARLEQUIN MONDADORI

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
The Vampire Narcise
Mira Books
©2011 Colleen Gleason
Traduzione di Caterina Pietrobon

Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma. Questa edizione è pubblicata per accordo con Harlequin Enterprises II B.V. / S.à.r.l Luxembourg. Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale.

© 2012 *Harlequin* Mondadori S.p.A., Milano
Prima edizione Bluenocturne febbraio 2012

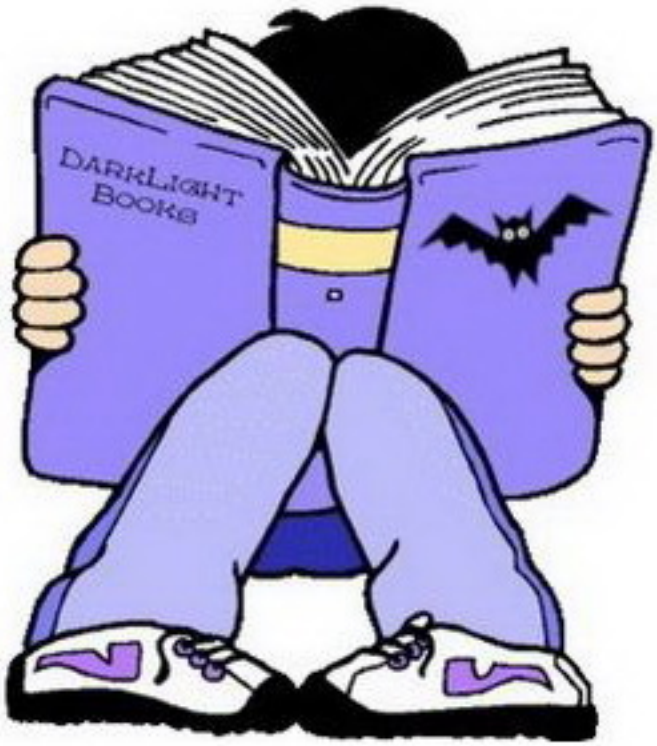
Questo volume è stato stampato nel gennaio 2012
da Grafica Veneta S.p.A. - Trebaseleghe (Pd)

BLUENOCTURNE
ISSN 2035 - 486X
Periodico quindicinale n. 57 del 10/02/2012
Direttore responsabile: Alessandra Bazardi
Registrazione Tribunale di Milano n. 118 del 16/03/2009
Spedizione in abbonamento postale a tariffa editoriale
Aut. n. 21410/211 del 30/10/1981 DIRPOSTEL VERONA
Distributore per l'Italia e per l'Estero: Press-Di Distribuzione
Stampa & Multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (MI)
Gli arretrati possono essere richiesti
contattando il Servizio Arretrati al numero: 199 162171

Harlequin Mondadori S.p.A.
Via Marco D'Aviano 2-20131 Milano

DARKLIGHT BOOKS

BY ABYSSINIAN



VOLUME DLB 234

Prologo

Romania, 1673
Tenuta nel Voivodato della Moldavia

Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

Era talmente bella, con quei lucenti occhi di un colore a metà tra l'ametista e il blu zaffiro, e quel turbine di capelli scuri. L'incarnato, alabastro e rosa, era puro e perfetto, il collo sottile e aggraziato, le curve sensuali e femminili.

E l'abito... Lui le invidiava anche quello. La seta che scivolava sulla pelle era deliziosamente erotica. Il fruscio degli inserti di visone e di volpe contro l'addome o la guancia e il dolce impigliarsi dello strascico sull'acciottolato sotto le morbide calzature sarebbe stato così seducente...

Le trine, i broccati, le pietre preziose cucite nella stoffa di strati e strati di gonne, i nastri e i ricami. Il peso del vestito doveva infondere in una donna la sensazione di essere una bambola, un gioiello da desiderare. Un dono da scoprire a poco a poco - come le matrioske con cui aveva giocato da bambino - partendo dalle pesanti sopraggonne ingioiellate e adornate di perle, per passare poi alla vaporosa sottoveste e agli strati di sottogonne, fino ai lacci sulle stecche di balena che le trasformavano il torace in un grazioso pacchettino. Come ci si doveva sentire a essere avvolti in un nodo così stretto e seducente?

I guanti eleganti, una consuetudine parigina che era stata importata anche sulle fredde e cupe montagne della Romania, facevano apparire le mani delicate e affusolate. Sul polso avvolto dal guanto brillava un bracciale in oro e argento, gli anelli scintillavano. Le sue dita si agitavano invitanti vicino al viso mentre si volgeva a sorridere e a conversare con gli uomini che l'attorniavano.

Il suo cuore traboccava d'amore e d'affetto per la sorella. Come si poteva resistere a una tale perfezione? Era squisita. Vivace. Una dea di luce, risate e bellezza.

E naturalmente, lei ne era consapevole.

Attirava gli uomini, li blandiva con lo sguardo e li provocava

scherzando. Si muoveva con inconsapevole erotismo, lo sguardo acceso da quel giusto pizzico di ingenuità, le spalle nude, d'avorio, ombreggiate dalla curva delicata delle clavicole e della gola. I movimenti erano aggraziati e fluidi.

Gli uomini la adulavano, guardandola con occhi colmi di desiderio. Spalle forti e larghe tendevano il pesante tessuto dei cappotti, eleganti gole brunite spuntavano da camicie bianche o nere. Mani salde e muscolose, cosce possenti fasciate da calzoni che sottolineavano ogni attributo maschile, stivali pesanti e solidi che sapevano assecondare e trattenere un cavallo. Quelli erano uomini!

E poi c'era Cezar. Pallido. Magro. Le mani troppo grandi, le sopracciglia troppo folte, le spalle troppo strette. Le sue cosce sembravano stecchini, quando montava a cavallo, e la faccia era chiazzata e troppo... diafana, persino per il suo retaggio rumeno.

Due anni prima, quando aveva vent'anni, un gruppo di giovani gli aveva spaccato la mascella, e come se quell'oltraggio non fosse stato abbastanza, l'osso si era saldato male così che la sua pronuncia era leggermente blesa. Per giunta, da quello stesso scontro era uscito anche con una lieve zoppia.

Lui era Cezar: il secondogenito del più fidato confidente del *voivoda,* sdegnato e disprezzato da uomini e donne in egual misura, persino in occasione del matrimonio di suo fratello con la figlia maggiore del più potente governatore rumeno.

Eppure nemmeno lei, la ricca, bellissima progenie del governatore di Moldavia, era in grado di competere con Narcise. Persino al matrimonio, la sposa non era riuscita a mantenere su di sé l'attenzione dei presenti, che era inevitabilmente scivolata sulla cognata.

Narcise era impareggiabile.

E Cezar l'amava e la detestava fin dal primo momento in cui aveva posato gli occhi su di lei, con una passione profonda e imperitura.

Voleva ucciderla, ma voleva anche... *essere* lei.

Fu per questo che quando le zanne, ancora nuove e scomode in bocca, gli si allungarono riempiendogli l'interno delle labbra come un boccone di patate, si spostò nell'ombra. Senza farsi notare. A osservare. Restando in attesa.

A pianificare.

Presto tutto sarebbe stato suo. E tutti coloro che lo deridevano, lo disprezzavano, lo calpestavano... *tutti* l'avrebbero venerato e temuto.

L'avrebbero guardato con occhi caldi, colmi di desiderio.

E la sua bellissima sorella sarebbe diventata il suo animaletto da compagnia.

PARTE PRIMA
Rivoluzione

1

Quindici anni dopo
Tenuta nel Voivodato della Moldavia

Narcise strinse le dita intorno all'elsa sottile della sciabola e regolò il proprio respiro. Le zanne le si erano allungate, riempiendole la bocca.

Il suo avversario le lanciò uno sguardo malizioso, sollevando a sua volta la spada e snudando le zanne in un ghigno minaccioso. L'argento della lama colse un riflesso rosso arancio dalla luce soffusa della candela che danzava sulle pareti della sala. L'uomo era più alto di Narcise e molto più forte, e pertanto sicuro di batterla.

Quella spavalderia, quella certezza, si rifletteva nel bagliore arrogante degli occhi rosso fuoco, nel passo baldanzoso e nel rigonfiamento già pronto dietro la patta dei calzoni.

Ma lui non combatteva per il proprio equilibrio mentale.

Narcise invece sì.

Aveva raccolto i capelli in uno stretto nodo sulla nuca perché non le finissero sul viso e indossava pantaloni aderenti e una casacca corta e stretta che le fasciava i seni, abbigliamento che le consentiva libertà di movimento, senza tuttavia fornire alcun appiglio al proprio avversario. Ed era scalza.

Si mosse sapendo che cogliendolo alla sprovvista avrebbe avuto maggiori possibilità di vincere. Si lanciò verso di lui, effettuando però una finta sulla destra mentre lui scattava goffamente in avanti, vibrando un fendente che mancò il bersaglio.

Narcise udì il lieve grido di eccitazione che precedeva ogni buon combattimento. Proveniva dagli spettatori seduti proprio sopra di loro, sulla balconata, ma lei non prestò attenzione né a suo fratello Cezar né ai suoi compagni. Combatteva per avere il diritto di lasciare quella sala *da sola* quella notte, per tornare nella sua stanza senza accompagnatori e inviolata... invece che con l'uomo che in quel momento si stava girando di scatto per balzarle addosso.

Chiuse le labbra sulle zanne, ruotò su se stessa e si abbassò di scatto, schivando la lama dell'avversario. Avvertì il calore dei propri

occhi che avvampavano di rabbia e di determinazione. Sapeva che erano dello stesso rosso dorato delle candele che costellavano le pareti e delle fiamme che ardevano nel camino in un angolo. Il sangue le scorreva rapido nelle vene, naturale reazione del fisico alla disperazione e alla paura che tentava di dominare.

Il suo avversario sorrise. La inseguì balzando oltre il tavolo e atterrando in piedi sul pavimento di pietra dall'altra parte. Nella stanza c'erano anche due sedie e un vassoio colmo di cibo e vino che non sarebbero stati consumati. Era solo che a Cezar piaceva allestire la scena. Non si trattava di un semplice scontro, come quello dei gladiatori romani che scendevano nell'arena. No, lui doveva crearci intorno una storia, un'ambientazione.

In quel modo accresceva il piacere di guardare la sorella combattere per il proprio diritto a dormire da sola.

Narcise avvertì la parete alle proprie spalle e nei suoi occhi si accese un guizzo di paura nel vedere l'avversario avvicinarsi, bloccandole la visuale con la sua mole. Le si inaridì la bocca quando lui sorrise, le zanne scintillanti, le labbra umide e piene, ma soffocò con decisione i propri timori.

Non mi arrenderò mai.

Lanciò uno sguardo a sinistra così da attirare l'attenzione dell'avversario da quella parte, poi si tuffò verso destra, passandogli sotto il braccio, fece una capriola sopra il tavolo e atterrò con sicurezza dalla parte opposta. Dalla balconata giunse un basso mormorio di approvazione, ma Narcise non si lasciò distrarre dall'ammirazione di coloro che la osservavano come se fosse un orso ammaestrato per combattere.

Non appena i suoi piedi toccarono terra balzò di nuovo sopra il tavolo, appoggiò le mani sul piano e si diede lo slancio, colpendo con entrambi i piedi l'addome muscoloso dell'avversano, più grosso e più lento di lei.

Lui boccheggiò, barcollando all'indietro, e Narcise lo seguì, incalzandolo con rapidi fendenti senza lasciargli il tempo di reagire. Un istante dopo gli posò la lama sul lato del collo, stringendo nell'altra mano il robusto spillone di legno che usava per fermare i capelli.

«Arrendetevi!» gli intimò, premendogli la lama sul collo.

Se non l'avesse fatto, lei non avrebbe avuto alcuno scrupolo a servirsi sia della spada sia del paletto per spedirlo all'inferno.

«Mi arrendo» borbottò l'uomo, gli occhi che mandavano lampi rosso fuoco.

Narcise continuò a tenere il paletto nella mano e la lama nella stessa posizione. «Lasciate andare la spada!» ordinò. Già una volta era stata colta alla sprovvista da uno sfidante che aveva finto di arrendersi per poi attaccarla un secondo dopo che lei lo aveva lasciato andare.

Era accaduto una volta sola. E da allora nascondeva un altro paletto nella manica della camicia.

Con una smorfia furiosa, l'uomo scagliò la spada sul pavimento e Narcise la spedì con un calcio dalla parte opposta della stanza, sotto il tavolo, senza mai spostare la propria. Notò con immensa soddisfazione che la precedente eccitazione si era ammosciata al punto che quasi non si notava traccia del pene sotto i calzoni. Lei preferiva che quei bastardi se la facessero sotto, ma a quanto pareva l'avversario di quella sera non aveva avuto abbastanza paura.

«Troppo facile!» gridò allegramente Cezar dalla balconata. «Vi ha battuto troppo facilmente, Godya! Avete resistito appena quindici minuti, razza di inetto!»

Narcise ignorò il fratello e, senza spostare la sciabola, indietreggiò facendo segno all'uomo che a quanto pareva si chiamava Godya di alzarsi. «Lentamente» gli intimò, tenendo lo sguardo fisso su di lui finché non si fu alzato e lei non lo ebbe spinto fuori dalla sala facendolo camminare all' indietro.

Aveva commesso l'errore di sottovalutare il proprio rivale soltanto una volta, in precedenza. E nessuno avrebbe mai potuto dire che lei non imparasse dai propri errori.

Solo quando la porta si chiuse dietro Godya, Narcise abbassò la lama e si voltò, sollevando lo sguardo verso Cezar.

«Spiacente di averti rovinato lo svago di questa sera» disse, senza preoccuparsi di celare il proprio disgusto per il fratello.

«Non più di quanto lo sia io, sorella cara» sibilò lui imbronciandosi. «Non ricordo nemmeno più quando è stata l'ultima volta che ti hanno battuta e che ci hai regalato un vero spettacolo.»

Narcise invece lo ricordava. Era accaduto undici mesi prima,

quando la sciabola si era impigliata nel tappeto. Aveva perso il ritmo e l'equilibrio, e quello aveva segnato la fine del combattimento. Il collega di Cezar, di cui non si era mai preoccupata di imparare il nome, non aveva perso tempo: l'aveva sbattuta sul tavolo, inchiodandole le mani sopra la testa mentre si serviva della propria spada per tagliarle la casacca e strappargliela di dosso.

Per intrattenere maggiormente il pubblico che assisteva al duello dalla balconata, le aveva palpeggiato i seni con le dita ruvide e poi, con il fiato corto, le aveva ficcato le zanne nella spalla. L'aveva assaggiata per un istante, bevendo con avidità mentre lei combatteva contro l'ondata di eccitazione che seguiva inevitabilmente il momento in cui il sangue veniva rilasciato in quel modo.

Poi l'aveva trascinata fuori, a torso nudo e con i polsi legati dietro la schiena, verso quella che lei chiamava la *Camera,* per il resto della notte.

Da allora non aveva più perso un duello e infatti, nel corso di tre incontri precedenti, aveva spedito tre Draculiani all'inferno per l'eternità.

Rivolse a Cezar un sorriso colmo di scherno. «Un vero peccato che ti abbia rovinato il divertimento. Tuttavia sono certa che sarebbe uno spettacolo fantastico se tu avessi le palle per sfidarmi di persona.»

Così *potrei infilzarti con il paletto e sarei libera.*

Un rischio che lui, naturalmente, non avrebbe mai corso. E tanto meno si sarebbe mai sporcato quelle mani diafane.

Suo fratello era più vecchio di lei per quanto riguardava sia la vita mortale sia quella da vampiro. A ventidue anni Lucifero gli aveva fatto visita offrendogli potere, ricchezze e immortalità. Da allora ne erano trascorsi altri quindici e lui aveva ancora l'aspetto di un tempo. Persino il dente storto e la forma innaturale della mandibola da cui dipendeva il suo lieve difetto di pronuncia erano rimasti uguali.

Cezar aveva aspettato tre anni, così che Narcise ne compisse venti, prima di fare in modo che venisse offerta a Lucifero. Durante quel periodo il loro fratello maggiore, divenuto governatore, o *voivoda,* della Moldavia grazie al matrimonio, aveva pensato bene di morire e Cezar aveva sposato la cognata divenendo così il nuovo

voivoda.

Narcise era passata sotto il suo diretto controllo qualche tempo dopo, e da quel momento in poi aveva avuto ben poco potere sul proprio corpo.

Aveva sempre considerato una fortuna aver perso la verginità con un uomo che immaginava di amare prima di essere trasformata in una Draculiana immortale. Anche perché le vampire, non avendo il ciclo mensile, non potevano concepire.

La porta dietro di lei si aprì e Narcise non ebbe bisogno di voltarsi per sapere chi aveva alle spalle. Un fremito di debolezza la pervase e serrò i denti contro quell'ondata paralizzante.

Era una cosa buona - considerò lentamente mentre i due energumeni di Cezar le si avvicinavano - che a suo fratello piacesse più guardarla vincere che perdere. Perché, nonostante i commenti di poco prima, Cezar avrebbe perso una stuzzicante forma di intrattenimento, nonché uno strumento di negoziazione, se non avesse fatto in modo che sua sorella battesse allo stesso modo i suoi amici e i suoi nemici.

Narcise rimase immobile mentre gli uomini del fratello la affiancavano. Uno dei due le agganciò al polso una manetta. Composto di tre piume marroni, morbide e delicate sulla pelle, che però scottavano come un ferro rovente, con la sola vicinanza quel braccialetto era in grado di annullare le sue forze.

Le tremavano le ginocchia, ma Narcise si sforzò di rimanere eretta. Non smetteva mai di divertirla il fatto che, per quanto armati dell'unica cosa al mondo capace di indebolirla, dovessero sempre essere due Draculiani forti e massicci a scortarla nella sua stanza.

Quella consapevolezza era l'unico particolare che le permetteva di mantenere accesa la speranza anche se, giorno dopo giorno, era costretta a rimanere sotto il controllo del fratello.

La consapevolezza che erano tutti terrorizzati da lei.

Che Dio e Lucifero li aiutassero, se mai fosse riuscita a liberarsi.

Parigi, settembre 1793

La prima volta che Narcise posò gli occhi su Giordan Cale, stava combattendo per la propria incolumità.

Si trattava di una delle innumerevoli serate in cui si esibiva per Cezar, che se ne stava seduto in disparte, sopra una pedana rialzata, con un unico compagno: un uomo con le spalle larghe, i capelli scuri e ricci e lineamenti attraenti e raffinati.

Normalmente a Cezar piaceva mostrare le capacità della sorella a un nutrito gruppetto di spettatori. Era il modo in cui solitamente faceva pubblicità alle sue capacità. Quella sera tuttavia c'erano solo loro due, in un angolo appartato, a guardarla duellare contro un uomo che aveva mandato in collera il fratello.

Gli ordini, quella sera, erano di combattere fino alla morte. Cezar l'aveva avvertita che non sarebbe uscita dalla piccola sala che fungeva da arena finché non avesse ucciso l'avversario o lui non l'avesse sconfitta, cosa che non avrebbe significato la morte per lei, bensì qualcosa di infinitamente peggiore.

Quel povero sciocco non poteva tenere testa a Narcise, che era stata addestrata nell'arte della scherma, oltre che nel combattimento acrobatico, dagli allenatori migliori che Cezar fosse riuscito a trovare. Il fratello non aveva alcuna intenzione di privarsi del proprio divertimento preferito per colpa di un pretendente furioso o di un nemico arrabbiato.

Quella sera il suo avversario era un *vampir creato,* un mortale trasformato in Draculiano da un altro vampiro anziché invitato da Lucifero in persona a far parte di quella associazione segreta. Narcise non sapeva che cosa avesse fatto per offendere il fratello, perché, in realtà, Cezar poteva considerare un insulto anche un battito della palpebra o un colpo di tosse. Non che le importasse particolarmente.

E nemmeno provava pietà nei confronti di quell'uomo. Non poteva permetterselo, se voleva restare illesa.

Mentre si girava di scatto per affrontare l'avversario, preparando la sciabola al fendente, sollevò lo sguardo e per caso incontrò lo sguardo del compagno di Cezar. La stava osservando con interesse, e lei colse la fuggevole impressione di un polso abbronzato e di una

mano con l'indice posato sulle labbra in atteggiamento pensieroso.

In quell'istante notò anche che, più che concentrarsi su di lei, Cezar, appoggiato allo schienale della sedia, studiava di nascosto l'amico. Senza interrompersi Narcise portò a termine il fluido movimento e recise di netto la testa dell'avversario.

Si fermò con la schiena rivolta alla pedana e al suo pubblico e senza voltarsi ripulì la lama con una tovaglia candida. Quindi, senza un cenno né per il pubblico né per il vampiro morto, la cui anima corrotta stava scendendo all'inferno per l'eternità, rimase in piedi in attesa che la porta si aprisse e apparissero le guardie. Grata che il combattimento di quella sera fosse stato relativamente facile, lasciò scivolare la sciabola pulita nel fodero.

Avvertiva il mormorio alle proprie spalle, il sibilo leggermente più acuto della voce del fratello e il rombo di risposta della voce del suo compagno: nessuna delle due cose la indusse a riconoscere la loro presenza. Un amico intimo del fratello era automaticamente un suo nemico.

Solo settimane più tardi lei apprese il suo nome.

Giordan Cale era l'essenza stessa del denaro.

La sua abilità nel guadagnarlo, trovarlo, ereditarlo e risparmiarlo, per poi moltiplicarlo, era ciò che lo aveva portato nella difficile situazione in cui si trovava: una vita immortale in cui spendere più denaro di quanto ne avesse mai sognato Creso. Sembrava infatti che Giordan non potesse perdere soldi né se li gettava a palate nella Senna né se i suoi servitori li bruciavano nel caminetto, perché i fondi semplicemente ricomparivano in una qualche altra forma, come un investimento a lungo termine che scadeva o un'eredità inspiegabile.

Era stato proprio il suo fiuto per i capitali finanziari ad attirare l'attenzione di Cezar Moldavi.

Naturalmente, Giordan aveva già sentito parlare di quell'uomo e di sua sorella... prima ancora che i Moldavi arrivassero a Parigi, perché il mondo dei Draculiani era molto piccolo e molto intrecciato. Benché il mondo fosse vasto, i membri della società segreta di Lucifero viaggiavano e risiedevano soltanto nelle città più grandi e cosmopolite: Londra, Vienna, Praga, Roma, in Marocco e

naturalmente nella sua amatissima Parigi. Tendevano inoltre a radunarsi negli stessi circoli privati e a interagire negli stessi livelli dell'alta società, circostanza che Giordan sfruttava per il proprio vantaggio finanziario. Era il proprietario o il maggiore azionista della maggior parte di quei lussuosi rifugi privati di tutte le principali città, a eccezione di Londra. Ma aveva deciso che era solo questione di tempo prima che si affermasse anche lì.

In fondo aveva a disposizione l'eternità per raggiungere il proprio scopo, no?

Cezar Moldavi era giunto nella Città della Luce dopo aver trascorso diversi decenni a Vienna dove, sembrava, si era verificato uno sventurato incidente con un altro Draculiano. L'attenzione nei suoi riguardi era andata fastidiosamente crescendo per via della sua propensione a dissanguare i bambini. C'erano persone disposte a rischiare la vita per dare la caccia ai Draculiani, e talvolta avevano successo. E Giordan era convinto che Moldavi avesse deciso di allontanarsi da Vienna prima che uno di quei cosiddetti *cacciatori di vampiri* fosse abbastanza fortunato da ucciderlo con un paletto di legno.

A parte questo, i *vampir* non potevano comunque restare in un luogo più di due o tre decenni senza che il proprio aspetto desse nell'occhio, motivo per cui quegli uomini tanto potenti erano costretti a far sparire le proprie tracce e a cambiare residenza ogni venti, Cent'anni, circa. In quel momento, dopo aver vissuto a Vienna, Praga e persino Amsterdam, Moldavi sembrava intenzionato non solo a prendere casa in Francia, ma anche ad affermarsi nel paese come guida del mondo clandestino dei Draculiani.

Parigi era cambiata nel corso dei cinque anni durante i quali Giordan era stato in Marocco. In quel momento la sua Città della Luce era turbata da tensioni e paure. I nervi erano tesi nelle *rues,* e il disagio ribolliva nella Senna perché il Terrore penetrava in ogni angolo della città.

Tutto era iniziato quando il re era stato ghigliottinato. E di lì a poco anche la moglie, Maria Antonietta, era andata incontro allo stesso destino. Da allora, ogni giorno, mentre Robespierre e i suoi compagni si battevano per mantenere viva la rivoluzione, un numero sempre maggiore di persone veniva trascinato sotto la

lucente lama d'argento e alleggerito della testa.

Chi era costretto a vivere del sangue vitale dell'uomo o di qualunque altra creatura vivente poteva trovare pratico che i mortali a Parigi venissero macellati in grandi quantità - e non era solo la ghigliottina, chiamata scherzosamente Vedova, a causare le dipartite: c'erano anche le sparatorie, i pestaggi e altri omicidi occasionali innescati dalla disperazione e dal sospetto - perché di certo quella situazione forniva una vasta opportunità di sostentamento. Ma se da un lato Giordan Cale non aveva alcuno scrupolo a uccidere in generale, dall'altro trovava quella violenza dilagante disgustosa e inutile.

Quello, a quanto pareva, era *uno* dei molti aspetti in cui lui e Cezar Moldavi erano diversi.

In realtà erano dolorosamente poche le cose su cui lui e Cezar Moldavi erano d'accordo. Dopo aver trascorso ben poco tempo con una bottiglia di vino eccellente (portata da lui) e aver discusso di un possibile investimento con Moldavi, Giordan aveva concluso che il suo amico Dimitri, conosciuto oltremanica come il Conte di Corvindale, era stato *gentile* nel descrivere Moldavi come vile bastardo leccaculo, puttana-in-calore, succhia-cazzo di Lucifero.

Giordan aveva semplicemente deciso che, non avendo alcun interesse a continuare una qualsiasi forma di discussione con Moldavi, si sarebbe scusato con grande opportunismo e avrebbe rifiutato di assistere al duello-spettacolo che gli era stato promesso. Ma prima che potesse aprire bocca, la sorella di Cezar era comparsa dall'altra parte della sala, sotto la pedana.

Tutto ciò che gli ronzava nella mente era stato messo a tacere da quell'apparizione, e lui aveva notato che il suo stesso corpo si era acquietato.

Nel fodero portava una lunga spada dalla lama leggermente ricurva. Una sciabola, una lama a filo unico che da qualche tempo era di gran moda. Nella scherma ci si serviva molto più spesso di una spada dritta e sottile come un'*épée*, oppure un fioretto smussato. Il fatto che quella fosse un'arma pericolosissima fu il primo fattore a indicare a Giordan che la donna non stava semplicemente praticando uno sport.

«Mia sorella Narcise» mormorò Moldavi. Con un gesto accennò

alle loro coppe vuote sul tavolo e il maggiordomo si affrettò a riempirle.

Giordan si rese conto che aveva smesso di respirare e rammentò a se stesso che, sebbene un vampiro non potesse morire per soffocamento, doveva comunque respirare altrimenti si sarebbe indebolito.

Era bella. Incredibilmente bella.

Ovviamente aveva già sentito parlare di lei. Correva voce che per Cezar Moldavi la sorella fosse un'esca, uno strumento e persino una merce di scambio. Ma Giordan, che nel corso dei propri viaggi aveva incontrato - e amato - molte donne belle ed esotiche, non si aspettava che lei gli avrebbe fatto quell'effetto, e per giunta da lontano.

La osservò dalla sua poltrona sulla pedana, cercando di essere obiettivo. E giunse alla conclusione che poteva obiettivamente descriverla come la donna più bella che avesse mai visto.

Era alta per essere una donna, e portava i folti capelli neri raccolti in un grosso nodo sulla nuca. La pelle aveva lo splendore di una perla: era chiara e tuttavia di un rosa luminoso. Giordan colse un rapido bagliore negli occhi di un blu sorprendente che tendeva al violetto. Erano sottolineati da folte ciglia scure che li facevano apparire disegnati come quelli degli antichi egizi. Ma nel suo caso si trattava di una caratteristica naturale, che rendeva un simile stratagemma superfluo.

E il suo viso... Aveva lineamenti perfetti, bellissimi, con un'invitante bocca rosa scuro e un naso dritto, dal disegno delicato.

Con un volto così bello, quasi non ci si aspettava che il fisico potesse reggere il confronto... e invece era proprio così. E il suo abbigliamento insolito, che le modellava ogni curva, compresi i seni, dimostrava che Narcise Moldavi era la Elena di Troia di quel millennio: aveva un viso e un fisico che avrebbero potuto scatenare una guerra.

L'unico elemento che guastava tanta perfezione era il velo che le appannava l'espressione, che le annebbiava lo sguardo. Era come una bambola vuota, una marionetta priva di emozioni.

Profondamente assorto nell'osservare la sua figura, Giordan non udì i brevi comandi impartiti dal suo ospite né si accorse subito che

nella stanza era entrato qualcun altro.

Poi lo vide. Il nuovo avversario sembrava molto più forte e grande di lei e, come Narcise, brandiva una spada mortale. Ma si trattava di uno spadone a doppio taglio, più pesante dell'arma elegante di lei. In quel momento Giordan si rese conto che non si trattava di un semplice incontro di scherma con lame smussate.

Si voltò verso il proprio ospite con l'intenzione di chiedere - e pretendere se necessario - di non assistere a una battaglia così impari, ma Cezar lo interruppe con un gesto brusco. «Guardate» gli disse. Quindi, rivolgendosi ai due avversari in piedi a pochi metri dalla pedana, ricordò: «Fino alla morte».

Giordan soffocò la propria reazione istintiva e sentì i muscoli prepararsi a intervenire se si fosse reso necessario. E di certo lo sarebbe stato.

Nemmeno l'espressione fiera che trasformò il volto di Narcise riuscì ad alleviare la sua preoccupazione, tuttavia trovò il mutamento affascinante e sconcertante al tempo stesso. Negli occhi della donna ora brillavano disgusto e determinazione, eppure sembrava troppo esile ed elegante di fronte all'imponenza dell'avversario.

Quando entrò in azione, fulminea, tutta una tensione di aggraziati movimenti felini, Giordan si ritrovò di nuovo con il fiato sospeso, di volta in volta rapito o teso mentre osservava e aspettava, come un genitore che vede il figlio saltare un ostacolo a cavallo per la prima volta.

I capelli scuri di Narcise brillavano alla luce che baluginava dalle torce infisse nelle pareti, le braccia slanciate si muovevano velocissime e i denti si erano trasformati in zanne, snudate in un ghigno feroce. Gli occhi, tuttavia, non erano diventati rossi e lei appariva calma e assolutamente padrona di sé.

Giordan la osservò con attenzione, e la sua preoccupazione scemò nel vederla trasferire il peso sui piedi e spostare rapida il baricentro per afferrare una delle sedie e scagliarla contro l'avversario, tutto in un unico, fluido movimento. L'ammirazione crebbe mentre riconosceva nel suo modo di tirare di scherma un'eccellente tecnica e un'energia maggiore di quella normalmente richiesta da quel tipo di attività.

Per poco non gli sfuggì il movimento circolare, quasi impercettibile, che lei impresse al polso in una parata che avrebbe potuto coglierlo alla sprovvista, se fosse stato lui l'avversario. Imbronciando le labbra, Giordan socchiuse gli occhi e si protese in avanti per guardare con maggiore attenzione, nel tentativo di capire la sua strategia. Quello non era un banale incontro di scherma, con stoccate, affondi e parate e il consueto gioco di piedi... eppure lei eseguiva quei movimenti come un'esperta.

Tutto a un tratto... Narcise si chinò e schivò agilmente il braccio dell'avversario, gli girò intorno fino a trovarsi alle sue spalle e gli squarciò in due la camicia, prima di parare il suo colpo quando lui, piroettando su se stesso, calò un poderoso fendente con un assordante clangore.

Il suono riverberò nella stanza chiusa, seguito dallo stridere del metallo contro il metallo. E poi, ancora una volta, lei uscì dagli schemi e si allontanò con un salto mortale, mentre l'avversario, palesemente frustrato per la propria mancanza di progressi, si scagliava contro di lei.

A quel punto il sobrio incontro di scherma degenerò in uno scontro campale tra due armi letali. Giordan avvertì le proprie braccia tendersi di nuovo, come per prepararsi a intervenire, e lanciò un'occhiata a Moldavi. Ma il suo ospite stava osservando lui, con gli occhi socchiusi come se volesse valutare la reazione del suo ospite all'incontro.

Quando i loro sguardi si incontrarono, Moldavi sollevò il bicchiere in un brindisi e bevve un sorso, prima di tornare a dedicare la propria attenzione al duello.

Giordan lo imitò, giusto in tempo per vedere Narcise sollevarsi sulle punte dei piedi in un arco perfetto, la spada libera e pronta, e con un'improvvisa accelerazione tagliare la testa dell'avversario con un colpo potentissimo.

Completato l'attacco, si raddrizzò, voltando le spalle a Giordan e al fratello, e pulì la lama. La camicia le aderiva alla schiena snella, ma nemmeno una ciocca dei capelli neri come il carbone era sfuggita all'acconciatura. Non aveva neanche il respiro affannato.

Non si voltò mai verso di loro. Rinfoderò la sciabola e rimase ferma, in attesa.

Giordan stava per parlare quando si aprì una porta e due uomini imponenti - vampiri - fecero il loro ingresso. E sotto il suo sguardo sorpreso e colmo di disgusto, affiancarono Narcise e la scortarono fuori dalla sala.

Nemmeno per un istante lei diede segno di aver notato la presenza del fratello e del suo ospite, cosa che affascinò Giordan e al tempo stesso lo irritò. In quel momento decise che, dopo tutto, avrebbe anche potuto continuare a discutere con Cezar Moldavi della prossima spedizione di oppio dall'Estremo Oriente.

Giordan considerava il circolo privato nonché residenza parigina alla stessa stregua della sua nave ammiraglia. Dalle donne agli svaghi di altro tipo, dai vini ai liquori e alle vendemmie di altro genere, tutto trasudava lusso, piacere e gusto squisito. Ma naturalmente era anche terribilmente costoso. E ogni notte, così come per gran parte del giorno, la clientela draculiana, insieme a un ristretto gruppo di mortali, gremiva i posti a sedere e si raccoglieva intorno ai tavoli del gioco d'azzardo. Perché, nonostante quello che i residenti in città chiamavano *Regime del terrore*, la vita - e gli affari - continuavano.

C'erano cene con invitati, spettacoli teatrali e balli; le donne acquistavano abiti nuovi e gli uomini frequentavano i club - anche se ormai lo facevano guardandosi in giro con aria preoccupata e con sorrisi decisamente tirati. Le conversazioni sussurrate negli angoli appartati non si limitavano più ai pettegolezzi su chi stesse facendo cosa a chi, ma erano colme di avvertimenti e preoccupazioni. Chi sarebbe stato il prossimo?

Ben poco di tutto questo, tuttavia, riguardava i Draculiani. Il governo e l'autorità non significavano nulla per i vampiri, e anzi, tutto quel subbuglio semplificava loro la vita. Più caos c'era, meglio era.

Proprio per questo Giordan sospettava che Moldavi avesse avuto una parte di primo piano nella rivalità che opponeva Robespierre e la sua campagna all'insegna del motto *il terrore è una virtù,* al rivoluzionario Hébert con la sua proposta di un culto ateo, anche se entrambe le parti sostenevano il dominio della ragione sulla religione e dello stato sulla chiesa. Mentre le due correnti discutevano, si scontravano e si spedivano sul patibolo a vicenda,

quella turbolenza inattesa si rivelava vantaggiosa per Moldavi che cercava di esercitare il maggior controllo possibile sulle sue controparti mortali.

Quella sera Giordan aveva esteso a Moldavi l'invito a tenergli compagnia al club. Non era del tutto sicuro che Cezar avrebbe accettato perché conduceva un'esistenza ritirata e lasciava assai di rado la sua residenza sotterranea, ma sperava che la possibilità di continuare la discussione sul possibile accordo finanziario l'avrebbe convinto a fare un'eccezione. Oltre al fatto che la gente raramente declinava un suo invito, semplicemente perché le feste e i ricevimenti che organizzava avevano fama di essere sontuosi ed eccitanti e di presentare quasi sempre intrattenimenti singolari. Non aveva chiesto espressamente a Moldavi di portare la sorella con sé, ma sapeva che probabilmente Narcise lo avrebbe accompagnato.

Durante il periodo in cui Giordan era stato assente da Parigi, Moldavi si era trincerato nel mondo sotterraneo dei Draculiani francesi e nelle rare occasioni in cui aveva partecipato alla vita mondana della città si era fatto accompagnare dalla sorella. Il metodo migliore, come aveva presto scoperto Giordan, per indurre amici e nemici a scendere in campo contro Narcise.

Erano pochi gli uomini, mortali o non, che sapessero resistere all'opportunità di vincere una notte con una donna come lei. Per Giordan, tuttavia, l'aspetto più preoccupante di quella particolare questione era se il fratello costringesse Narcise a sostenere quei combattimenti oppure se lei si prestasse spontaneamente. Se si fosse trattato del primo caso - e lui era quasi sicuro che fosse così, sospetto confermato anche dall'assenza di espressione sul viso di Narcise - Giordan avrebbe avuto un motivo in più per disprezzare Moldavi, perché esercitare una simile influenza su una donna era abominevole quanto dissanguare a morte dei bambini.

Così, quando lo avvertirono che Cezar Moldavi e sua sorella Narcise erano arrivati, Giordan, che stava sorseggiando un eccellente brandy francese in compagnia di un paio di amici nel suo salottino privato, si limitò ad annuire. Avevano abboccato all'amo e lui si augurava di poter soddisfare la propria curiosità.

Era curioso di vedere come sarebbe stata Narcise in un ambiente meno restrittivo e aggressivo, se avrebbe avuto ancora quello

sguardo vitreo e inespressivo, se una donna come lei, bellissima e che combatteva con la ferocia di un uomo, si sarebbe saputa destreggiare in società. O se si trattava soltanto di una marionetta addestrata a meraviglia.

Giordan si conosceva abbastanza da sapere che quella donna era riuscita a suscitare in lui interesse e attrazione, e molto. Ed era anche abbastanza onesto con se stesso da ammettere che avrebbe tollerato persino la presenza dell'odioso Moldavi pur di andare a fondo della cosa.

Poco dopo gli invitati furono introdotti nel salottino e Giordan, dopo i soliti convenevoli di prammatica, li presentò ai suoi amici, Eddersley e Voss, e all'amante di quest'ultimo, Yvonna. La donna era una mortale che al momento aveva le palpebre semichiuse perché poco prima aveva fumato oppio e se ne stava tranquillamente reclinata su un divanetto mentre gli uomini conversavano.

Cezar Moldavi doveva essere stato sulla trentina quando era stato trasformato in vampiro. I lineamenti del volto e la carnagione olivastra tradivano il retaggio rumeno nonostante il malsano pallore. Giordan sapeva che Moldavi aveva abbandonato definitivamente la Romania solo nel corso dell'ultimo decennio, sebbene avesse fatto lunghi viaggi in Europa prima di sistemarsi a Parigi. Il suo voivodato in Moldavia si trovava in una zona lontana e sperduta, eppure il suo esercito era stato tra i più temuti e potenti della nazione.

Era più esile e meno pesante di Giordan, e aveva una mascella squadrata che faceva apparire fastidiosamente sproporzionato il resto del viso. Le sopracciglia folte e scure sovrastavano piccoli occhi grigi e i capelli gli crescevano sulla fronte e sulle orecchie in una specie di caschetto castano assolutamente fuori moda. Aveva invece mani sorprendentemente eleganti, coperte di anelli, e indossava una giacca a coda lunga di broccato rosso scuro che gli stava a pennello e calzoni grigio scuro. Il panciotto naturalmente era un tripudio di colori, in quanto le tonalità pastello erano solo per i ceti bassi. Moldavi zoppicava impercettibilmente, difetto che doveva risalire a prima che diventasse immortale.

«Ci siamo già incontrati, anche se brevemente» disse Voss, Visconte Dewhurst con un cenno del capo al nuovo arrivato. Dopodiché la sua attenzione si concentrò, come era naturale, su

Narcise.

«Ah, sì» replicò Moldavi, il volto appiattito dal disappunto. Il suo francese non era perfetto, ma sapeva farsi capire. «A Vienna. In quella sventurata sera di alcuni anni fa. Se ricordo bene, ve ne andaste prima che il fuoco distruggesse la casa, non è così?»

Giordan, ovviamente, era già a conoscenza dell'incidente che aveva distrutto la residenza viennese di Dimitri. *Alcuni anni fa* significava in realtà più di un secolo, ma nella vita di un immortale i decenni non erano che brevi sprazzi di tempo.

Quella notte Voss e Moldavi si trovavano a Vienna ed entrambi a loro modo avevano contribuito a quella tragedia, benché si fossero a malapena incrociati perché Voss stava andando via quando era arrivato Moldavi.

«Forse allora ricorderete che ero presente anche io» intervenne Eddersley con la sua voce profonda ed educata. Aveva mani e polsi dalle grandi articolazioni nodose e i capelli ricci e scuri. Il suo sguardo, come al solito, non si soffermò su Narcise concentrandosi invece su suo fratello. Cezar, tuttavia, era troppo piccolo e magro per incontrare il gusto di Lord Eddersley, che preferiva uomini eleganti, biondi, dalle spalle ampie e piuttosto alti quando si trattava di nutrirsi o di dedicarsi ad altri piaceri. «Ma non siamo mai stati presentati ufficialmente.»

«È stata una notte piuttosto... ricca di avvenimenti.» Moldavi accennò un lieve inchino verso quell'uomo alto e dai lineamenti marcati, senza però aggiungere alcun commento e a Giordan parve di vederlo irrigidirsi per il disprezzo, perché Eddersley non si preoccupava minimamente di nascondere che preferiva gli uomini. Il gentiluomo rispose con un cenno del capo altrettanto impercettibile, poi lanciò un'occhiata a Voss e, con un sorrisetto tra il compiaciuto e il seccato che gli stuzzicava gli angoli della bocca, salutò educatamente Narcise.

Accanto a quel suo goffo fratello scuro, Narcise sembrava un cigno. Giordan dovette fare uno sforzo per impedire al proprio sguardo di indugiare su di lei. Ma nel breve istante in cui le sfiorò la figura con gli occhi notò la sofisticata acconciatura e le ciocche di capelli scuri che le incorniciavano il viso di porcellana. E l'espressione attenta e vigile del suo sguardo.

Non aveva più quell'aria vacua.

Diamanti e topazi azzurro ghiaccio le brillavano tra i capelli e al collo. Indossava un abito di seta in stile *robe à la Anglaise*, che lasciava scoperta un'ampia porzione del petto. Il retro del corpetto e il panier erano impreziositi da una serie di piegoline, e sotto la sopravveste a strisce blu e crema si intravedevano vaporose sottogonne in pizzo che dalla pièce d'estomac si sollevavano sul retro del vestito. Era una silhouette che Giordan trovava estremamente affascinante, perché sottolineava il fondoschiena della donna per ricadere in morbide pieghe fino al pavimento formando un piccolo strascico. Le maniche e la scollatura erano impreziositi da un delicato pizzo che faceva capolino anche dagli strati di sottovesti sotto la gonna.

Giordan sapeva per esperienza che il peso del corsetto, della biancheria intima, delle almeno quattro sottovesti e del panier insieme a quello dell'abito e della sopravveste era considerevole, e si chiese come dovesse sentirsi Narcise nel passare dall'abbigliamento aderente e leggero che indossava nei duelli a capi così pesanti e ingombranti. Si concesse persino di fantasticare per qualche istante sul piacere di spogliarla, togliendole quegli strati di stoffa uno dopo l'altro, come si faceva con quelle strane scatoline di carta cinesi, racchiuse una dentro l'altra. Ciascuna di esse era di foggia e di colore diverso e rivelava una nuova sorpresa, proprio come gli abiti femminili.

«Accomodatevi, prego» li invitò Giordan, accorgendosi di aver consentito ai propri pensieri di divagare. Sollevò la mano che reggeva il bicchiere di brandy per indicare la saletta e uno dei valletti riempì un bicchiere per Moldavi.

Il salottino era decorato in stile relativamente sobrio rispetto allo sfarzo di altre residenze francesi, compresa Versailles. Giordan preferiva l'eleganza sobria e raffinata dei primi greci e dei romani più dei toni pastello e delle dorature così in voga in quel periodo. Il mobilio era solido e tuttavia invitante e comodo, con una profusione di cuscini grandi e piccoli sparpagliati ovunque. Alle pareti per il resto spoglie e bianche erano appesi grandi dipinti, tranne che in un angolo dove c'era una piccola collezione di incisioni che raffiguravano scorci dei vicoli di Parigi. Le teneva lì per ricordare

a se stesso le proprie origini.

«Sono lieto che abbiate accettato il mio invito» disse Giordan, sorseggiando il brandy.

«Ne accetto pochissimi» precisò Moldavi, come se gli stesse accordando un enorme favore. «Ma sono interessato a proseguire la conversazione che abbiamo iniziato due settimane or sono. E mi sembra di avere capito che nessuno rinuncerebbe mai a un ricevimento organizzato da Monsieur Cale.» Le labbra si atteggiarono a un breve sorriso. Come per sottolineare quel suo accenno di giovialità, dal salone sottostante giunse uno scoppio di risa.

«Infatti» concordò Giordan mentre Moldavi si sedeva sulla poltroncina accanto alla sua, facendo cenno alla sorella di accomodarsi poco lontano. «Ma prima di volgere i nostri pensieri agli affari, che ne dite di qualcosa di piacevole? Ho appena aggiunto nuove annate alla mia collezione di vini sulle quali gradirei il vostro parere. Stavamo giusto per assaggiarle.»

«Ne sarei deliziato» replicò Moldavi con la sua voce bassa e sibilante.

Per la prima volta Giordan avvertì l'odore di Narcise. O meglio, fu in grado di identificarlo e di estrarne l'essenza specifica da ciò che lo circondava: lo trovò voluttuoso e seducente proprio come lei. Inebriante, esotico, cupo e tuttavia elegante. Con note di vetiver affumicato, di salvia... e di ylang-ylang. Invitante, sensuale, seducente.

Giordan deglutì, sentendo le zanne premere contro le gengive mentre un altro tipo di desiderio si agitava in profondità dentro di lui. Narcise Moldavi, considerò tra sé, era potente in molti sensi.

Non si era seduta dove le aveva indicato il fratello, bensì su una poltroncina a destra del padrone di casa, scelta in cui Giordan percepì qualcosa di più che una semplice sfida. Non cedette all'impulso di credere che lei avesse agito così per stargli vicino, perché quello era il posto libero più lontano dal fratello.

Distogliendo i propri pensieri e la propria attenzione da lei, Giordan agitò un campanellino che teneva sul tavolino accanto a sé. «Iniziamo, dunque.»

La porta d'ingresso alla sala si aprì ed entrò Mingo, il suo valletto

personale e maggiordomo. Era uno dei pochi vampiri creati che lavoravano per Giordan, per il semplice fatto che lui raramente sceglieva di generare un nuovo immortale. Nella maggior parte dei casi creavano più problemi che altro, e inoltre ce n'erano già abbastanza da assumere. I più erano solo sciocchi mortali che si erano lasciati convincere da un falso senso di sicurezza a scegliere la vita eterna. Ma per ovvie ragioni Giordan riteneva necessario che quella posizione fosse affidata a un Draculiano di cui si potesse fidare ciecamente, altrimenti sarebbe stato come avere un sommelier a cui non piaceva il vino.

«Fate portare gli ultimi acquisti» ordinò. «E anche un altro piatto, se non vi dispiace.»

Moldavi si sporse verso Giordan e mormorò: «Mia sorella si è nutrita di recente e declinerà qualsiasi offerta stasera».

Un effluvio di patchouli e cedro aveva accompagnato il movimento di Moldavi, notò Giordan, unito a una vaga nota di qualcosa di sgradevole. «Anch'io mi sono già nutrito» replicò con un blando sorriso. «Tuttavia in questo caso non si tratta di sostentamento, ma solo del piacere di assaggiare un eccellente monovitigno.»

Moldavi sorrise, scoprendo i canini. In quello di destra brillava un punto d'oro. «Ho preferito spiegarvelo in modo da prevenire qualsiasi offesa. Non ne ha la minima intenzione, ma non parteciperà.»

Ah sì? Giordan si costrinse a mantenere un'espressione cordiale e la sua attenzione scivolò sulla donna in questione. *La vedremo.* «Tuttavia mi auguro che cambi idea» si limitò ad aggiungere.

«È alquanto ostinata» replicò Moldavi con una risata soffocata, tamburellando con noncuranza le unghie contro il bicchiere.

Prima che Giordan avesse il tempo di trovare una risposta adeguata, la porta si aprì ed entrarono due uomini e quattro donne. Non c'era modo di identificarli immediatamente come mortali o come Draculiani, ma si trattava di mortali invitati dal padrone di casa per assecondare ogni richiesta dei suoi ospiti.

«Bene, eccoci qui» disse guardando i presenti, Narcise compresa. Lei ricambiò l'occhiata fissandolo calma e lui ebbe la certezza che avesse ascoltato la sua conversazione con il fratello. Cosi come la

vista e l'olfatto, anche l'udito Draculiano era estremamente acuto. «Come forse avete notato, sono molto esigente in materia di libagioni da offrire ai miei ospiti, sia qui che negli altri locali di mia proprietà» continuò Giordan. «Vi prego di notare che queste persone partecipano volontariamente... pur con la promessa di una lauta ricompensa e di una sistemazione confortevole e rigidamente controllata.»

«Ma naturalmente non vi sono restrizioni, vero?» aggiunse Eddersley. I canini si erano allungati leggermente e gli occhi avevano assunto una tenue incandescenza.

«No, infatti, nessuna restrizione» ribadì Giordan, che sapeva perfettamente perché l'amico gli avesse posto quella domanda. Uno dei nuovi arrivati era un giovane russo, biondo e ben piantato. «A condizione che non causiate loro alcuna lesione permanente o mortale e che possiate permetterveli economicamente» aggiunse con un veloce sorriso. «E ora se non vi dispiace, permettetemi di presentarvi le nostre selezioni. Sono tutti nuovi qui a *Château Riche* e questa è la sera del loro debutto. Trovo che Damaris, la ragazza dalla pelle scura con l'abito blu, abbia un sapore ricco e corposo. Tra loro è la mia favorita.» Le sorrise, e le zanne gli si allungarono leggermente al ricordo.

Moldavi lo guardò di sottecchi, poi riportò gli occhi sulla giovane donna i cui capelli erano raccolti in una coda alta e dall'aria esotica che lasciava scoperto il collo.

Aveva la pelle del colore del tè ed era alta e slanciata. Forse proveniva dall'Egitto o da qualche zona in prossimità della Terra Santa, pensò.

«Facciamo seguire a ciascuno di loro una dieta specifica, per preservare l'assoluta integrità del sangue» proseguì Giordan. «Avete notato come il gusto può differire a seconda del cibo assunto e delle origini? Proprio come i tipi di suolo su cui crescono viti o luppolo. Le diete sono individuali, esattamente come lo sono loro. Alcuni, come la graziosa Drishni, laggiù, quella vestita di rosso, si nutrono esclusivamente di vegetali. Altri consumano cibi speziati e bevono quantitativi smodati di champagne. E così via.»

Di nuovo invitò con un gesto i propri ospiti a servirsi, prima di fare cenno a Damaris di raggiungerlo. La ragazza si avvicinò, l'abito

blu che fluttuava morbido accarezzandole le lunghe gambe. A differenza delle dame che vestivano all'ultima moda, lei non indossava né il corsetto né tutti quegli strati di stoffa. Si vedeva tutto ciò che aveva da offrire perché la seta aderiva al suo corpo, dal seno fino ai fianchi e al pube.

Mentre Damaris si accomodava sul bracciolo della poltrona di Giordan, tra lui e Moldavi, Mingo tornò nella stanza portando un piatto di hashish pressato e arrotolato a forma di piramide. Senza attendere alcuna istruzione, lo posò sul tavolino al centro della stanza e gli diede fuoco.

«Prego» disse Giordan, rivolgendo a Moldavi un cenno d'invito e Damaris offrì educatamente un polso a entrambi.

Giordan avvertì gli occhi di Moldavi su di sé mentre scopriva le zanne e affondava la punta nell'incavo del gomito della giovane. Il sangue caldo e ricco, e in quel caso speziato, gli colmò la bocca inebriandolo. Il gusto, l'odore, il modo in cui il suo fisico reagiva, la pelle che gli formicolava riscaldandosi, fece ribollire anche il suo sangue.

Per lui, così come per tutti i Draculiani, era difficile separare il bisogno primordiale di sostentamento dall'eccitazione ardente che si accompagnava alla penetrazione della carne, all'ingestione del sangue caldo e denso, a quell'intimo scivolare della bocca sulla pelle, e in genere non era né necessario né auspicabile che fosse così.

Quella sera, tuttavia, Giordan stava semplicemente assaggiando. Non aveva bisogno di nutrirsi e tanto meno era interessato a impegnarsi in altri piaceri erotici con la sua attuale compagna, benché questo non fosse dovuto ad alcuna modestia da parte sua.

Nonostante il sapore e il profumo dell'esotica Damaris - che iniziava ad avere il respiro affannato mentre il suo stesso piacere veniva accentuato dai due uomini che si nutrivano dalle sue braccia - ad attirare Giordan era la consapevolezza della presenza di Narcise, del suo profumo e della sua essenza. Tuttavia avvertiva che sarebbe stato preferibile non rivelare apertamente il proprio interesse di fronte a Moldavi, e quindi si impose di non guardarla.

Mentre l'odore dolce e un po' pepato dell'hashish si diffondeva nell'aria e l'eccitante fluire del sangue gli scorreva sulla lingua e nel corpo, Giordan sentì il mondo divenire caldo, rosso, confuso e

tranquillizzante. Si ritrasse da Damaris, e fece appena in tempo a voltarsi che un altro dei suoi *vitigni* - Liesl, la piccola viennese - gli comparve davanti. Era minuta e bionda, e il suo sangue aveva un gusto leggero e puro, proprio come il suo aspetto. Gli offrì una spalla, abbassando un corpetto profondamente scollato, e mentre la prendeva in braccio per assaggiarla Giordan permise al proprio sguardo di scivolare verso la poltroncina su cui era seduta Narcise.

Su cui era *stata* seduta.

Se n'era andata.

Analizzando l'odore denso di piacere e sensualità, Giordan si fermò prima di incidere la pelle della delicata fanciulla che gli stava davanti. Il fumo dell'hashish aveva creato una specie di nebbia nella stanza e Mingo aveva smorzato le lampade a olio per creare una gradevole penombra. Impiegò qualche secondo per scorgere in un angolo una figura solitaria, intenta a osservare un dipinto sulla parete.

Anziché ritrarre le zanne, mormorò dolcemente a Liesl di unirsi a Damaris con Moldavi e di impedire all'ospite di vedere il resto della sala.

Era certo di non aver frainteso il bisogno di Moldavi di controllare la sorella. Aveva anche avvertito che qualsiasi tentativo di conversare in privato con Narcise sarebbe stato contrastato dal fratello.

A parte questo, era necessario avvicinarla con cautela. Nonostante la scintilla di vita che le aveva scorto negli occhi, probabilmente diffidava, e a ragione, di ogni maschio.

«Tenetelo occupato, distraetelo, e sarete ben ricompensata» sussurrò Giordan all'orecchio di Liesl, scalfendo appena la sua pelle con i canini, perché era dovere del padrone di casa assicurarsi che ogni parte del menu fosse squisita. E lo era. Le pulì rapido con la lingua il bordo dell'orecchio e lei rabbrividì, posandogli le mani sulle spalle e lasciandosi andare contro di lui, palesemente desiderosa di avere di più.

«Sarà un compenso sufficiente avere *di più* del mio signore» rispose, e le sue dita scivolarono tra i capelli di Giordan mentre gli premeva i seni contro la clavicola.

Lui le lanciò un'occhiata d'avvertimento perché esisteva una linea

sottile tra il mettere a disposizione i propri servigi e l'oltrepassare i limiti. E i suoi *vitigni* dovevano imparare a riconoscere la differenza. La scostò con fermezza. «Andate, su» le ordinò calmo.

Si alzò dalla poltrona badando a non farsi notare da Moldavi, che sembrava molto soddisfatto di Damaris. Osservò Liesl prendere posto accanto all'altra donna, quasi in braccio a Cezar, ma anche allora, benché ogni muscolo del suo corpo desiderasse farlo, Giordan non si diresse dritto verso Narcise.

Si avvicinò a Voss, che sembrava più che deliziato da Drishni, la terza delle *annate* femminili, la quale a sua volta stava baciando uno dei due campioni maschili. Il suo dovere di anfitrione gli imponeva di fermarsi per chiedere al suo ospite se si stesse divertendo e se avesse bisogno di qualcosa, e così conversarono brevemente sulla varietà delle *annate,* comprese quelle di sesso maschile.

«È vero, sì, di tanto in tanto preferisco il gusto del sangue maschile» ammise Voss, senza mai distogliere gli occhi dalla coppia allacciata.

Entrambi i mortali erano stati morsi e succhiati, e il profumo unico del loro sangue, la combinazione delle loro essenze che si mescolavano all'aroma del desiderio inebriava anche Giordan.

«Lo trovo forte e deciso, una piacevole novità rispetto a quello femminile, più delicato» continuò Voss. «Ma Drishni... È adorabile anche lei. Pura e dolce.»

Giordan l'aveva aggiunta di recente alla sua scelta. Era arrivata da poco dall'India e un giorno si era presentata alla sua porta dopo aver sentito che lui ingaggiava ragazze dai lineamenti esotici. Giordan annuì compiaciuto a Voss. «È proprio per questo che ci tengo a offrire ai miei ospiti una simile varietà. Per andare incontro ai mutevoli bisogni di ciascuno.»

Nutrirsi di un Draculiano maschio non era la stessa cosa che fare sesso con lui, anche se Eddersley avrebbe preferito quella seconda opzione. Il sesso era di secondaria importanza quando si trattava di nutrirsi, ma a causa dell'intimità del gesto, nella maggioranza dei casi un Draculiano si nutriva di un mortale di sesso opposto.

Tuttavia era raro trovare un *vampir* che non avesse avuto una qualche interazione intima con un membro dello stesso sesso, magari durante una relazione di tipo esclusivamente erotico o un'orgia.

Serate come quella erano molto comuni e spesso portavano a quel genere di esperienze. La ricerca sfrenata del piacere era parte integrante dell'immortalità, del bisogno di azzannare e succhiare il sangue da un corpo vivo... della consapevolezza che un vampiro poteva fare tutto ciò che voleva senza doverne rispondere a chicchessia.

Persino Giordan, che ancora combatteva contro gli orribili ricordi della propria infanzia, aveva partecipato occasionalmente a incontri bollenti durante i quali non sapeva esattamente a chi appartenessero le mani che lo stavano accarezzando né di chi fosse la pelle che scivolava sulla sua o su quale parte del corpo stesse affondando le proprie zanne.

Ma senza alcun dubbio, la donna dalla parte opposta della stanza, che nel frattempo si era spostata per esaminare un altro dipinto, era l'unica cosa che occupava la sua mente quella sera.

Giordan si scusò con Voss, sorridendo ironico a Yvonna, che era piombata in uno stato di stordimento estatico mentre il suo amante la soddisfaceva come lui solo sapeva fare, e controllò che Eddersley si fosse ritirato in un'alcova privata e fosse occupato. Dopodiché poté finalmente dirigersi verso Narcise.

Per caso o di proposito, lei si era spostata nell'unico angolo della stanza in cui il fratello non avrebbe potuto vederla, che era anche la zona più luminosa. Sembrava assorta nella contemplazione della seconda esecuzione di *Elena e Paride* di Jacques-Louis Davis. Era un quadro che Giordan aveva commissionato proprio per quel salottino e per il quale aveva pagato un prezzo esorbitante proprio a causa di alcuni cambiamenti eseguiti su sua richiesta.

Era singolare che Narcise fosse attratta dall'immagine della stessa donna leggendaria alla quale Giordan l'aveva paragonata!

Avvolto dall'aroma speziato dell'hashish, che gli invadeva le narici e si insinuava voluttuoso nella mente, Giordan concesse alla propria bocca di abbozzare un lieve sorriso mentre si avvicinava... e pensava a come rivolgerle la parola.

Anche se doveva essersi accorta della sua presenza quando le si fermò accanto, Narcise non diede segno di notarlo.

E questo concesse a Giordan un istante in più per ammirarla con calma: la curva d'avorio del collo e delle spalle nude, la folta massa

di capelli corvini che strappava riflessi bluastri ai topazi azzurri, il dorso e la punta perfetta del naso, la bocca piena e sensuale.

Ebbe bisogno di un momento per calmare il proprio respiro e per controllare il gonfiore delle gengive... e di altre parti del corpo. Perché, in verità, la sola vicinanza di quella donna mandava in fumo tutti i suoi pensieri e gli annodava lo stomaco.

Mentre stava accanto a lei, vicino ma leggermente più indietro, a fissare il dipinto, Giordan provò un'ondata di frustrazione e di insofferenza per quella reazione così intensa. Non la capiva, e non gli piaceva sentirsi così.

Eppure rimase lì. Curioso e infatuato.

«È il talento dei pittore che vi affascina?» le chiese infine, avanzando in modo che lo vedesse. «Oppure avevate bisogno di allontanarvi dagli altri?»

Lei si voltò a guardarlo, fissando su di lui quegli occhi azzurro scuro che lo intimidivano. Per il Fato! Si sentiva come uno scolaretto. Non che lo fosse mai stato. Cioè, un ragazzino sì, ma scolaretto, mai.

«Be', Monsieur Cale, devo darvi atto che l'approccio è davvero creativo.» Il suo francese non era più fluente di quello del fratello, a malapena passabile, e nonostante la luce che le ardeva negli occhi, l'espressione era fredda e distaccata. E, forse, un po' intimorita.

«Davvero? lo invece lo ritengo piuttosto banale» ribatté, passando all'inglese giusto per fare un esperimento.

Narcise tornò a studiare il dipinto. «Monsieur David si sta facendo un nome» commentò, rispondendogli nella stessa lingua. Con l'inglese aveva decisamente più confidenza. «E a ragione. Ha un grande talento. E una tale attenzione per i particolari e la pennellata...»

Giordan era assurdamente contento che lei fosse disposta a conversare e che riuscisse a mettere agilmente insieme i pensieri. Perché non tutte le donne riuscivano a farlo, e in genere in quel caso si rivelavano terribilmente noiose sia a letto che in società.

Il suo sguardo non era più spento, notò. Vi indugiava ancora una certa circospezione, ma quella Giordan la poteva affrontare.

Le sorrise. «E comunque, non è ironico che un dipinto commissionato per il fratello del re sia in realtà una dura denuncia della superficialità della famiglia reale? Scegliere degli effimeri piaceri

fisici al posto della responsabilità nei confronti del proprio paese?»

«Monsieur Davis è abile in questo» replicò Narcise. «Ma questo non è lo stesso dipinto commissionato da d'Artois.»

«Naturalmente avete ragione» concordò Giordan, domandandosi in quale occasione lei avesse ammirato l'originale. «Il primo *Elena e Paride* aveva colori un po' troppo vividi per i miei gusti e quell'abito rosa era troppo dolce e femminile per questa sala. Senza contare che mancavano dei particolari importanti, no?» Le sorrise, permettendo a un pizzico di malizia di infiltrarsi nel proprio sguardo.

«Uhm... sì. Non ricordo che Paride avesse le zanne nell'edizione precedente.» L'espressione sul suo volto si rilassò leggermente e quella nuova dolcezza la rese ancora più attraente.

Il cuore gli sussultò nel petto, ma aggiunse senza difficoltà: «E non c'erano neppure i segni delle suddette zanne sul braccio di Elena».

«No, certo che no. Non credo che il conte avrebbe apprezzato che la sua amante venisse ritratta come la vittima di un amante draculiano» disse lei, tornando a concentrarsi sull'opera d'arte. «Voi sapete che se mio fratello ci vedesse conversare in privato ci interromperebbe, vero?»

Proprio come lei lo aveva assecondato subito quando aveva cambiato lingua, Giordan seguì facilmente quella sua osservazione fuori tema. «Per il momento è molto impegnato.»

«Non sottovalutate Cezar» lo avvertì Narcise. «Troppi l'hanno fatto e la maggior parte di loro non sono qui a potervi avvertire.»

«E così voi vi incaricate di sottolineare ciò che è ovvio? Anch'io sono in grado di badare a me stesso, proprio come sembra facciate anche voi, mademoiselle. Dove avete imparato a tirare di scherma con tale abilità?»

Lei si irrigidì, ma non si voltò, lasciandolo a scrutare il suo profilo. «E com'è che voi sapete della mia abilità con la sciabola, Monsieur Cale?»

2

Narcise osservava il dipinto cercando di concentrarsi.

Le stava troppo vicino, quell'uomo di nome Giordan Cale. Quell'uomo che l'aveva a malapena degnata di uno sguardo per tutta la sera mentre giocava a fare il padrone di casa, ma che quando l'aveva fatto, aveva suscitato una vampata di calore che le aveva mandato a fuoco il corpo.

Gli aveva mentito, naturalmente. Affermando implicitamente di non essersi accorta che lui l'aveva guardata la sera in cui aveva ucciso un uomo per conservare la propria libertà. O almeno sostenendo di non ricordarlo.

Invece ricordava. Perfettamente. Più tardi, quella stessa sera, aveva fatto uno schizzo di Cale, nell'intimità che si era conquistata spedendo il proprio avversario all'inferno. Pur essendo un amico di Cezar, Giordan Cale si era rivelato un soggetto interessante per la sua mente creativa.

Aveva disegnato i folti ricci che gli incorniciavano il viso con pennellate di un marrone lucente, tratteggiando il mento squadrato e le labbra sottili e i lineamenti decisi, belli. Tuttavia quella sera, rivedendolo, si era resa conto che in quel primo schizzo la forma degli occhi non era quella giusta, e così pure l'angolazione della mascella e l'ombreggiatura degli zigomi. Ma si era basata su un'occhiata fugace. E quello sguardo da lontano non le aveva trasmesso nemmeno altri particolari: le macchioline azzurre negli occhi castani, la piccola cicatrice vicino all'occhio destro, la determinazione controllata che si intuiva dietro ogni pacato sorriso.

Ora però si trovava abbastanza vicino perché il suo profumo particolare superasse la spessa nube di fumo e l'intenso aroma del sangue che si mescolava con l'eccitazione. Avvertì un pizzicore alla nuca, come se lui le stesse così vicino da sfiorarle la pelle con il respiro in quel punto sensibile.

Pregò solo che avesse ragione lui, che Cezar fosse troppo impegnato per accorgersene.

Cale non aveva ancora risposto alla sua domanda, cortese ma provocatoria, su come fosse a conoscenza della sua abilità nel tirare

di scherma, e alla fine Narcise non poté fare a meno di guardarlo. Quando si voltò, tuttavia, dovette resistere alla tentazione di indietreggiare. Trasse un veloce respiro e si controllò.

Era troppo vicino.

Non perché la minacciasse - almeno non nel modo in cui lo facevano gli altri uomini con l'espressione maliziosa o con sguardi carichi di desiderio e determinazione - quanto piuttosto perché lui la colpiva profondamente, sconvolgendola.

Era lì, a un soffio da lei, con quel suo viso affascinante, e la stava guardando. Narcise era alta, per essere una donna, e il mento era quasi alla stessa altezza di quello di lui. Gli occhi castani di Cale si socchiusero per un istante e un ventaglio di minuscole rughe si formò ai loro lati, ma Narcise non vi scorse il desiderio che si aspettava, che era abituata a vedere negli uomini, bensì una specie di sfida provocatoria intessuta di leggerezza.

Come per dire, *Dunque il gioco sarà questo, no?*

«La vostra abilità con la spada» riprese lui, senza ignorare né contestare la sua menzogna, «è leggendaria. Almeno tra i Draculiani.»

Narcise fu travolta da un'inattesa ondata di amarezza. Inattesa perché era abituata ad avere il controllo assoluto delle proprie emozioni. La sua bellezza e la sua abilità di spadaccina, rinomate in tutto il mondo draculiano, contribuivano non solo al potere e alla fama di Cezar, ma anche a tenere lei prigioniera. Se lei non avesse posseduto nessuna delle due, a suo fratello non sarebbe importato nulla di lei.

Certo, se non fosse stata bella non sarebbe mai divenuta parte di quel mondo. Lui l'avrebbe lasciata morire - forse l'avrebbe persino aiutata a farlo - proprio come aveva fatto con il loro fratello e il padre, e persino con la moglie. Invece Cezar aveva trovato un modo per salvare lei, oltre che se stesso.

Non sapendo come rispondere all'affermazione di Cale, Narcise annuì bruscamente. «Mio fratello ha ingaggiato maestri eccellenti perché mi addestrassero in quest'arte.» La sala era tutto a un tratto troppo calda e opprimente, e la malia del piacere e dell'appagamento l'attirava, insistente. I canini si allungarono e nel ventre si fece più forte una sensazione di inquietudine.

«Deve pur prendersi cura dei propri investimenti, no?» commentò

Cale. Il suo tono era spensierato, ma lei gli scorse un lampo di rabbia negli occhi e notò che la bocca si era serrata in una linea dura.

Possibile che lui *capisse?*, si chiese con la gola improvvisamente arida. «Mio fratello di certo non desidera che io subisca alcuna ferita grave» replicò con fermezza. Era vero, almeno in parte.

Cale non aveva distolto lo sguardo e lei si ritrovò intrappolata dentro di esso, a guardare quei puntini blu e neri nelle iridi di un caldo castano. «Quella sera ero pronto a intervenire» le confidò con voce profonda.

Narcise si sentì mancare. In un primo momento non riuscì a parlare, a pensare. Le labbra avevano assunto silenziosamente la forma di una O. Le strinse con forza, distogliendo gli occhi da quelli di lui.

«Monsieur Cale» fu tutto ciò che riuscì a dire, mentre il cuore le batteva come impazzito e una strana sensazione la pervadeva. «Sarebbe stata una sciocchezza.»

Continuare a fingere che non si ricordava di lui sarebbe stato assurdo, di fronte allo stupore e alla gratitudine che provava. Lui era pronto a intervenire? L'avrebbe aiutata?

E Cezar che cosa avrebbe fatto?

All'improvviso si sentì calda, tremante, senza fiato e... immensamente *sciocca* perché quel mancamento era improvviso e inaspettato. L'aria era diventata così densa, il profumo dolciastro dell'hashish così invitante e il richiamo scuro e profondo del sangue fresco così intenso. I canini premevano contro le gengive e le mani le tremavano. Ma prima che riuscisse a rendersi conto di ciò che stava succedendo, avvertì le dita di lui chiudersi intorno al suo polso e il braccio forte che le scivolava intorno alla vita.

«Un po' d'aria, mademoiselle» suggerì lui, portandola fuori. «Qui dentro manca e voi non vi siete nutrita.»

«No» protestò Narcise, la determinazione che filtrava in quel senso di vertigine. Cezar non lo avrebbe permesso. Puntò i piedi, nonostante la pressione sul braccio, nonostante il bisogno di sfuggire ai pericoli di quel luogo.

«Quando vi siete nutrita l'ultima volta?» indagò Cale, la bocca fin troppo vicina al suo orecchio. Una sensazione calda la invase; il suo profumo la avvolse insieme al calore del suo corpo.

Il mondo turbinò accendendosi di caldi bagliori rossastri, ma poi, dopo che ebbe battuto le palpebre e ripreso il controllo di sé, Narcise riuscì a concentrarsi di nuovo. «Mi nutrirò domattina» rispose. «Quando torneremo a casa.» *Se Cezar lo permetterà.*

Era quello il ricatto per costringerla a comportarsi bene in occasione di eventi mondani come quello. Non la faceva morire di fame, sarebbe stato controproducente. Ma la teneva a stecchetto quel tanto che bastava a farla sentire debole, a renderla arrendevole. E lei sapeva che era meglio non consumare senza il suo permesso.

L'aria era un po' più limpida, ora, e Narcise si rese conto che, nonostante il suo rifiuto, Cale era riuscito a guidarla fuori dalla sala. Improvvisamente nervosa, si liberò dalla sua presa con uno strattone. «Vi prego» disse, imponendo alla propria voce un tono forte e deciso anziché disperato. «Devo rientrare. Cezar mi starà cercando.»

Cale la scrutò con attenzione, gli occhi fin troppo intensi, la bocca così vicina che se avesse girato la testa l'avrebbe sfiorata con i capelli. Lui le aveva preso una mano nella propria, attirandola verso di sé. «Benissimo» disse. «Ma voi avete bisogno di nutrirvi. Ve lo leggo negli occhi.»

Il tono basso e caldo della sua voce era così intimo che le si strinse il cuore. C'era compassione in quelle parole, compassione e ammirazione... e *rabbia.*

Lui non tentò di trattenerla quando lei si divincolò, e Narcise notò solo allora che si trovavano in un corridoio in penombra. Alle sue spalle c'era una porta socchiusa oltre la quale si intravedeva la sala dalla quale erano appena usciti.

Con il cuore in gola, Narcise sbirciò nella stanza dorata avvolta dalla foschia, appoggiando le dita sullo stipite della porta. Persino tra le volute di fumo, riusciva a scorgere la sedia su cui sedeva Cezar, la cui testa sporgeva di poco al di sopra dello schienale. Grazie al Fato, da quella posizione non poteva vederla. Narcise notò anche le altre due figure davanti a lui.

Sembrava davvero molto impegnato.

Le pulsazioni si calmarono un poco, ma prima che lei potesse rientrare nella stanza, le dita forti di Cale tornarono a chiudersi dolcemente intorno al suo polso.

«Vedete?» le disse, allontanandola dalla porta e attirandola a sé. «Non si è accorto di nulla.»

«Ma...» fece per rispondere lei, poi si interruppe, con il fiato mozzo.

Cale aveva mosso il braccio di scatto e di colpo il profumo del sangue fresco permeò l'aria. *«Merde»* imprecò a fior di labbra. «Che cosa ho fatto?»

Già, che cosa avete fatto. L'intenso aroma che l'avvolse insinuandosi nella sua coscienza le fece venire le vertigini. «Monsieur» sussurrò, mentre le zanne le riempivano di colpo la bocca, gonfie dello stesso desiderio che le pulsava impellente nelle vene. Sapeva che quella ferita non era frutto di un incidente.

«Mi rendereste un grande servigio» mormorò Cale, guardandola fisso negli occhi, «se ve ne prendeste cura.» E sollevò il braccio.

Non aveva nemmeno avuto bisogno di muoversi, perché nonostante l'iniziale resistenza, lo sguardo di Narcise era già scivolato sul suo polso nudo. La giacca era svanita, la manica della camicia arrotolata per esporre l'avambraccio dorato, muscoloso e liscio fatta eccezione per una striscia di sangue scuro.

«Vi prego, mademoiselle» le disse e lei avvertì la parete schiacciarle il panier sul retro dell'abito. «Voi avete bisogno di nutrirvi e io ho bisogno di assistenza.»

Si sarebbe dovuta arrabbiare con lui per quel sotterfugio, Narcise io sapeva, ma in quel momento non ne aveva la forza. Il sangue... il suo sangue, il profumo... quello dell'uomo la cui presenza l'aveva fatta impazzire, che non aveva espresso commenti sulla sua bellezza, sul desiderio che provava per lei... L'uomo che aveva detto di essere stato pronto a intervenire durante il duello... Il suo sangue la tentava, e in quello stato di debolezza, Narcise non era in grado di resistere.

Quasi comprendendo il suo disagio e la sua fragilità, Cale le cinse la vita con l'altro braccio, insinuandolo tra la parete e la schiena di lei. Narcise percepì una sensazione di calore e di forza, unita al profumo intrigante della sua presenza, del cotone caldo della camicia.

All'inizio lo leccò... solo una delicata carezza della lingua sul sangue che gli rigava il polso. Poi lui si mosse impercettibilmente per

incoraggiarla e Narcise sentì il suo braccio irrigidirsi sotto la propria bocca. Denso e ricco, il sangue le scivolò sulla lingua e tra le labbra, mentre un'immensa ondata di desiderio la travolgeva.

In qualche modo riuscì a controllare il proprio istinto e si limitò a passare la lingua sopra e intorno alla piccola ferita, inalando il suo profumo e assaporando la sua vita. Pura, calda, invitante... forte. Era potente. Narcise non poté resistere più a lungo e affondò le zanne nelle vene che sporgevano all'interno del polso.

E lui prese a scorrerle nella bocca al ritmo delicato del cuore, le vene che si riempivano gonfiandosi contro le sue labbra. Narcise bevette, respirò, e le ginocchia le cedettero così che si appoggiò contro la parete e al braccio di lui. Il desiderio le esplose nel corpo, nelle vene e sotto la pelle, pulsante, eccitante.

La parete alle sue spalle era solida come Cale. Il suo braccio le cingeva ancora la vita. Si rese vagamente conto del tremore del suo corpo contro il proprio, del movimento affrettato del torace. Mentre lo teneva con entrambe le mani, piegandogli il palmo all'indietro per aprirlo meglio, le loro dita si intrecciarono. E Narcise sentì l'anello conficcarsi nella carne quando lui le strinse più forte la mano.

Narcise bevette, succhiando dolcemente, deglutendo con calma e regolarità, mentre quel liquido inebriante, pura ambrosia, le riempiva la bocca e le scorreva nel corpo. Si sorprese ad accarezzargli la pelle calda e liscia con le labbra mentre lo inchiodava con le zanne e si serviva della lingua e delle labbra per centellinare ogni sorso.

Vi fu un momento in cui recuperò parte delle proprie forze e, sollevando lo sguardo, vide gli occhi di Cale fissi su di lei. Emanavano bagliori rossi ed erano luminosi come un fuoco arginato solo dalle palpebre. Aveva le labbra dischiuse, i canini allungati e seducenti. La sua espressione le scatenò un dolore acuto nel ventre che si propagò a tutto il corpo, forte e intenso, e infine esplose lasciandola calda e bagnata e tremante.

Narcise abbassò lo sguardo, distogliendolo da quello incandescente di lui, facendosi coraggio mentre aspettava che lui si ritraesse e le mordesse il collo. Ma anziché provare repulsione, al solo pensiero avvertì un nuovo fremito di eccitazione. Il desiderio le

incendiò il ventre, i seni e i capezzoli induriti contro il tessuto della camicia di seta.

Liberò le zanne dalla carne, mentre realtà e paura si facevano largo nella sua mente annebbiata. *Cezar.* Deglutì, assaporando l'ultimo sorso dell'essenza di Cale e sentì che lui la lasciava andare. Urtò leggermente la parete. All'improvviso riconquistò il proprio equilibrio e sollevò lo sguardo, fissandolo dritto negli occhi. Intorno alle iridi castane aleggiava ancora un lieve bagliore rosso arancio, le labbra dischiuse lasciavano intravedere la punta dei canini, ansimava come se avesse corso. Per un istante il timore... il brivido di emozione al pensiero che lui potesse prenderla e schiacciarla contro la parete, le paralizzò i pensieri.

Ma lui non lo fece. *«Merci»* sussurrò con quella sua voce bassa e deliziosa che diceva molto più delle singole parole. «Ma forse potreste terminare?» Aveva ripreso a parlare in francese.

Narcise sapeva che cosa intendeva e per un istante fu terrorizzata all'idea di rischiare di assaporarlo di nuovo. Ma in fondo si trattava solo di una cortesia, o al massimo di un ulteriore momento di piacere prima di dover fare ritorno a un mondo di paura e di disperazione.

Con dita delicate, gli sollevò il braccio e, lanciatogli un unico sguardo, gli posò le labbra sul polso. Con la lingua eliminò le ultime tracce di sangue, sapendo che la saliva avrebbe arrestato l'emorragia e che la ferita sarebbe guarita in fretta. Poi lo lasciò andare e indietreggiò di un passo, in attesa che lui balzasse verso di lei. Si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che Cezar uscisse a cercarli.

«Forse» aggiunse Cale, sempre in francese, sempre con quella voce sensuale, «se David fosse stato testimone di un simile incontro, il suo dipinto avrebbe potuto essere più autentico. E avere un po' più di... *calore.»*

Narcise non poté fare altro che annuire in silenzio. Aveva la mente più chiara, ma il corpo vibrava ancora di desiderio.

E quando Cale si voltò per prendere la giacca che aveva scaraventato su un tavolo vicino, riuscì a dirgli: «Cezar lo capirà». Un nodo le attanagliò lo stomaco, mentre la realtà si faceva strada nella sua mente: suo fratello l'avrebbe capito e l'avrebbe punita.

Cale la guardò, con occhi non più ardenti, ma imperscrutabili. «Ma certo che lo verrà a sapere. In realtà, forse, è stato lui stesso ad architettare tutto questo. Ma mi assicurerò che non subiate ripercussioni, mademoiselle. Potete fidarvi di me.»

Fidarsi di lui.

L'ultima volta che aveva udito quella frase pronunciata da un uomo e ci aveva creduto si trattava di parole di Cezar. Più di cento anni prima, la notte in cui Lucifero le aveva fatto visita. Narcise soffocò una risata amara. Ecco che cosa ci aveva guadagnato a fidarsi di un uomo: un'eterna prigione.

Cale le porse l'altro braccio e lei ci fece scivolare intorno le dita. Sollevando il mento, gli permise di riaccompagnarla nella sala, pronta ad affrontare qualsiasi cosa l'attendesse.

Sarebbe sopravvissuta alla furia di Cezar, come era accaduto molte altre volte in precedenza, oppure... lui l'avrebbe uccisa in un accesso di rabbia. E quello - considerò - avrebbe potuto essere il minore dei mali.

Cezar Moldavi si era reso perfettamente conto che la sorella era scomparsa. E sapeva anche con *chi.*

Non c'era nulla di insolito in questo: raramente permetteva che qualcosa sfuggisse al suo controllo. Si era lasciato alle spalle molto tempo prima il periodo in cui era stato vittima di angherie e soprusi. Ormai qualsiasi cosa facesse era messa a punto con cura, esaminandone ogni possibile ripercussione e sfaccettatura, accettandola o rifiutandola. Inoltre Cezar Moldavi aveva annientato da tempo chiunque potesse ricordarlo come un codardo frignone.

Tranne la sorella che amava.

E odiava.

Nonostante le due bellissime donne mortali che lo accarezzavano invitandolo a nutrirsi di loro, aveva la mente altrove. Nel momento stesso in cui erano ricomparsi aveva saputo con assoluta precisione in quale momento Narcise e Cale erano usciti dalla sala, quanto tempo ne erano rimasti fuori e chi aveva tratto nutrimento da chi.

E benché fosse deluso dalla piega presa dagli eventi, se l'era aspettato. Era stato uno degli esiti possibili, in effetti il più probabile. Gli sarebbe piaciuto esserne sorpreso, ma il fatto che non lo fosse

non era una tragedia, perché, come già detto, lui era *preparato.*

Giordan Cale era un uomo potente, impressionante, straordinariamente ricco e che godeva di un'ottima reputazione sia nel mondo draculiano che in quello mortale. Era abituato a ottenere tutto ciò che desiderava.

Anche Cezar era così.

Ma in fondo... tra Cale e sua sorella non era accaduto nulla. Cezar lo aveva capito dall'odore: un breve pasto, nulla di più. Narcise avrebbe pagato per la propria disobbedienza, ma non come si aspettava.

Fu per questo che Cezar si lasciò convincere dalle semplici spiegazioni di Cale sull'accaduto. L'odore di sazietà impregnava la sala e Narcise, non c'era modo di nascondere ciò che era successo. E così, in modo ammirevole, Cale non tentò di farlo.

«E guardate come mi sono tagliato» disse, accennando alla ferita sul braccio. «Così ho disturbato vostra sorella e sono riuscito a convincerla a prestarmi assistenza. Le sono profondamente grato di aver accettato, perché altrimenti temo che mi sarei macchiato la manica della camicia.» Aveva un sorriso affascinante, che gli illuminava gli occhi, oltre il quale, tuttavia, si intuiva una velata minaccia. «E Mingo... sapete anche voi come sono i valletti: sarebbe andato su tutte le furie.»

«Lo immagino» concordò Cezar, studiando con approvazione il taglio impeccabile degli abiti di Cale. Non erano pretenziosi come quelli che spesso si trovavano nelle sartorie alla moda, lì a Parigi, con quelle giacche di broccato pastello, ma erano comunque estremamente eleganti e cadevano alla perfezione. Doveva farsi dare il nome del suo sarto. «Sono sicuro che Narcise non avrà avuto alcun problema ad assistere il nostro ospite.»

Mantenne voce ed espressione distaccate e, quando volse lo sguardo su di lei, le lesse negli occhi il nervosismo.

Bene. Ma non aspettarti che la spada di Damocle cali tanto presto, mia cara sorella. Prima ho bisogno di te.

Se non altro, Cezar Moldavi aveva imparato a ordire trame e a manipolare gli altri anziché agire d'impulso. E fino a quando non avesse ottenuto ciò che voleva da Giordan Cale - e si trattava di ben più di una semplice partecipazione alla sua successiva spedizione di

oppio - si sarebbe voltato dall'altra parte permettendo a Narcise di aiutarlo, seppure inconsapevolmente.

Il divertimento sarebbe stato assicurato.

Giordan guardò le luci baluginare in lontananza, quelle delle carrozze che ondeggiavano dolcemente e, più in alto, quelle immobili dei lampioni. Il bagliore delle lampade a olio, che variava dal giallo chiaro all'ambra scura, splendeva dalle finestre prive di imposte. La chiamavano Città della Luce perché da quando i monaci del Medio Evo avevano costruito quelle stradine era considerata il centro dell'istruzione e della diffusione della cultura, ma era un appellativo molto più indicato di quanto ci si rendesse conto normalmente.

Lì, in cima al tetto, Giordan era abbastanza in alto da non udire le urla e le grida che si mescolavano al cupo chiurlare delle civette e allo sferragliare lontano delle carrozze e delle briglie. I falò ardevano in fiammate rosso arancio mentre gli spettatori vegliavano per assicurarsi un posto in prima fila per le esecuzioni del mattino seguente. Giordan immaginò di poter vedere persino il bagliore maligno della lama della ghigliottina incastonata nella sua cornice scura.

Si chiese quanto sarebbe durata ancora quella follia, per quanto tempo ancora persone come Robespierre e Hébert sarebbero sfuggite a un destino analogo. Giordan aveva vissuto più di un centinaio d'anni e se c'era una cosa che aveva capito, era che il fanatismo e la violenza finivano inevitabilmente per ripercuotersi su chi li aveva usati.

Una gelida folata di vento gli arruffò i capelli mentre sorseggiava il suo *Armagnac* preferito. Calda e pungente, la forza del brandy era un'esperienza diversa da quella del sangue che aveva assaporato poco prima, quella stessa sera, per gentile concessione di Damaris. Il liquore non lo beveva per nutrirsi, ma per puro piacere, per il sapore e il senso di rilassatezza che infondeva in lui, anche se in modo differente.

Per i Draculiani era così: se mangiavano formaggio, frutta, pasticcini o qualsiasi altro tipo di cibo, oppure consumavano vino o birra, era per puro e semplice piacere. Sapore, odore, consistenza. Il

ricordo di ciò che aveva dato gusto alla loro vita quando erano mortali, un'attività *sociale* ma non necessaria.

Lasciò che il brandy gli si posasse sulla lingua, e lo fece turbinare nella bocca insieme alla miriade di pensieri che si rincorrevano nella sua mente in una complessa gamma di emozioni. Da un balcone a un piano inferiore provenne uno scoppio di risate. I suoi ospiti si stavano divertendo. *Ottimo.*

Che cosa si poteva chiedere di più?

Amici, compagnia, relazioni sociali... Di rado era solo. Aveva bisogno di non essere *mai* solo.

Eppure era fuggito dalla festa sontuosa che lui stesso aveva organizzato nella sua casa per cercare la solitudine in cima al tetto. Il profumo dei limoni e degli aranci in vaso, circondati da lanterne di carta, aleggiava nella brezza, cespugli di rosmarino e di timo germogliavano diffondendo la propria fragranza nell'aria. Se avesse voluto sedersi, c'era anche una panca e persino un piccolo braciere, se avesse desiderato dare fuoco al fascio di ramoscelli che conteneva. Un grosso scarafaggio percorse veloce il bordo della panca e Giordan lo schiacciò con lo stivale.

Era un peccato poter utilizzare quello spazio soltanto dopo il tramonto, considerò, pensando a quanto doveva apparire diversa Parigi alla luce del sole. Chissà che aspetto avevano le file di case bianche, con i tetti a punta che si levavano simili a file di denti aguzzi, tessuti insieme come maglie di uno scialle...

Forse, se avesse avuto la visuale sgombra, da lì avrebbe potuto vedere la *Chapelle-Saint-Denis:* il luogo delle sue origini, della sua nascita.

Non nel senso letterale del termine. Non sapeva esattamente dove fosse nato; in campagna, sospettava. Ma il luogo in cui aveva vissuto... no, dove era *esistito.* Semplicemente esistito.

Quei ricordi lo trafiggevano ancora, serrandogli la gola. E ancora, più spesso di quanto fosse disposto ad ammettere, lo svegliavano, disperato, nel cuore del giorno, con l'angoscia di sapere se ci sarebbe stato pane a sufficienza per la cena o un posto dove dormire. Gli ricordavano il brandello in lana sotto il quale aveva tentato di rannicchiarsi durante le nevicate e quelle mani dure e il puzzo di uomini sporchi che si slacciavano i calzoni sospingendolo in vicoli

scuri.

E invece eccolo lì, sui tetti, a decenni di distanza da quei giorni, a decenni dal suo *Terrore* personale.

Lì, nel *Marais,* a poche strade di distanza dalla sua nuova ossessione: Narcise Moldavi.

Un'ombra si mosse sul tetto accanto, ma lui aveva già avvertito la presenza del gatto. Elegante e aggraziato, mentre camminava sul tetto con passo felpato, l'animale si girò per lanciargli uno sguardo d'intesa con gli occhi grigio azzurri. La luna gli accarezzò il manto chiaro con una pennellata di blu e argento, facendolo apparire quasi luminoso.

Giordan abbassò il bicchiere, osservando. In attesa.

Il gatto agitò la coda e miagolò, come per provocarlo.

Ma c'era una strada - per quanto stretta - cinque piani più sotto, tra il suo balcone e la sommità del tetto su cui si trovava il gatto. Abbastanza lontano perché la presenza del felino non lo infastidisse. Non poteva avvicinarsi di più a un gatto senza avvertire una profonda debolezza o restare addirittura paralizzato, cosa che lo disgustava.

Il suo unico amico durante gli anni in cui era costretto a vivere alla giornata, nella sporcizia e al freddo, era stato un grosso soriano rosso dagli occhi gialli. Quando le cose avevano iniziato a cambiare, quando era riuscito a mettere insieme due monete e poi ne aveva avute quattro che gli tintinnavano in tasca, e poi otto, e quando infine avevano iniziato a moltiplicarsi più in fretta di quanto riuscisse a credere, Chaton - nome decisamente poco fantasioso - era rimasto con lui.

La notte in cui Lucifero gli aveva fatto visita in sogno - ma forse si era trattato di un incubo - Chaton si era acciambellato accanto a lui, sul letto, facendo le fusa. Era accaduto molto tempo dopo che Giordan aveva acquistato la sua bella casa, con il materasso di piume più grande e morbido che fosse riuscito a trovare, dopo che aveva fatto fortuna. Il mattino successivo, svegliandosi dal sogno tetro e confuso nel quale il Diavolo gli aveva promesso immortalità, potere e immense ricchezze, Chaton era stato la prima cosa che aveva visto.

E quella, disgraziatamente, era stata anche l'ultima volta che si era avvicinato all'amico felino per coccolarlo.

Perché oltre alla vita eterna, alla necessità di nutrirsi di sangue fresco e alle malvagie radici nere del marchio di Lucifero che gli affondavano nella schiena, quella notte Giordan aveva acquisito anche la sua personale *astenia.* Il suo tallone d'Achille.

Ogni Draculiano aveva una fragilità peculiare, una sostanza, un oggetto, una creatura in prossimità della quale le forze venivano meno, i polmoni si serravano e le membra si appesantivano, dando la sensazione di muoversi nell'acqua. Quanto più ci si avvicinava, tanto più la debolezza cresceva, e il contatto con la fonte era doloroso come un marchio a fuoco.

Così Giordan, oltre che alla morte e all'invecchiamento, aveva dovuto rinunciare anche a Chaton, che era diventato il suo punto debole, la sua astenia, non appena gli aveva posato gli occhi addosso, quella mattina di tanto tempo prima.

Un sacrificio di cui si era amaramente pentito centoquattordici anni dopo.

Distolse l'attenzione dagli occhi blu del gatto che si era seduto per osservarlo con sguardo imperscrutabile, e guardò verso est. Verso il tetto della casa di Moldavi, che la luce rosea dell'alba avrebbe presto illuminato.

Cezar possedeva una casa alta e stretta ai margini del *Marais,* ma la maggior parte delle stanze in cui viveva erano al sicuro, sotto terra. Per incontrarlo, Giordan aveva attraversato catacombe lungo le cui pareti erano allineate file e file di teschi e ossa, molto al di sotto del livello stradale. Quel rifugio sotterraneo era radicalmente diverso dai luoghi abitati dalla maggior parte degli altri Draculiani e lui non poteva evitare di chiedersene il motivo.

Questioni di sicurezza, probabilmente. Per proteggere se stesso e la sua preziosa sorella.

Giordan bevve un altro sorso di brandy, permettendo infine ai propri pensieri di vagare liberamente.

Erano trascorse due settimane dalla sera in cui lei era stata lì, dalla notte in cui tutto era cambiato. Da quando si era *innamorato* di lei...

L'aveva capito nel momento in cui Narcise si era nutrita di lui, premendogli le labbra piene sulla pelle, affondandogli i denti nella carne. Non aveva mai provato un'emozione tanto forte. Una tale... *completezza.* Una tale...

Un roco scoppio di risa squarciò il silenzio e un attimo dopo qualcuno lo chiamò per nome. Giordan si voltò.

«Ah, eccovi!» esclamò Suzette, un vampiro creato con cui aveva diviso il letto - e il sangue - in molte occasioni, affacciandosi alla porta che conduceva sul tetto insieme ad alcuni ospiti.

Chiacchieravano allegramente e dalle loro dita dondolavano bottiglie di vino e di birra. Alle loro spalle, naturalmente, c'erano due domestici di Giordan ben istruiti e pronti a procurare loro qualunque cosa chiedessero.

«Che cosa state facendo quassù tutto solo, mio caro Giordan?» gli chiese Felicia, un'altra vampira con cui aveva avuto uno scambio di fluidi fisici. Gli si avvicinò furtivamente e Suzette si limitò ad alzare gli occhi al cielo e a voltare il capo verso l'uomo che la teneva a braccetto. Decisamente, la gelosia non era un suo difetto.

Giordan rivolse ai suoi ospiti un sorriso da perfetto padrone di casa, non proprio allegro ma molto cordiale, e accennò con un gesto alla Città della Luce. «Aspettavo soltanto che veniste a tenermi compagnia. La vista è meravigliosa. non trovate anche voi?»

«Non quanto questa» gracchiò Brickbank, uno degli amici di Voss, occhieggiando maliziosamente il corsetto di Suzette, la cui scollatura, vuoi per la dimensione dei seni, vuoi per la generosa imbottitura, formava una profonda e scura V nella quale si sarebbe potuta far scivolare una mano intera. Giordan lo sapeva per esperienza personale, ma se quell'idea poteva averlo tentato in passato, quella sera non suscitava in lui il minimo interesse.

«Quale sorpresa avete in serbo per noi oggi?» gli domandò il Conte Robuchard, passeggiando indolente nel terrazzo. «Forse della musica? Un fuoco scoppiettante su cui arrostire delle castagne?» Era uno dei pochi mortali al corrente dell'esistenza dei Draculiani che talvolta veniva invitato a partecipare ai loro svaghi. A Parigi le società segrete abbondavano, ma la Draculia era una delle poche *veramente* clandestine e sconosciute, persino all'aristocrazia.

Da squisito padrone di casa qual era, Giordan accantonò il pensiero di Narcise e rispose immediatamente: «Pensavo che stasera potrei lanciarmi dal tetto».

La proposta - alla quale aveva soltanto pensato - fu accolta dai gridolini deliziati delle donne e da boati di approvazione maschile.

«Sarà ancora più eccitante della notte in cui avete danzato tra le fiamme di fronte ai valletti!» esclamò Felicia, e mentre sorrideva i canini si allungarono, premendo contro il labbro inferiore. «Pensavano di avere davanti il diavolo in persona!»

«Sarebbe davvero eccitante» concordò Suzette, il braccio intrecciato a quello di un altro uomo. «Ma vi esibirete in un salto mortale oppure vi lascerete semplicemente precipitare dal bordo?»

«Mah» replicò Giordan con un sorriso, «devo pur fare qualcosa di straordinario, no?» Aveva già iniziato a togliersi la giacca, la sua preferita, di broccato color bronzo, e la gettò a una delle dame con cui non era ancora andato a letto. Poi sciolse i lacci che tenevano chiusi i calzoni intorno alle ginocchia per avere maggior libertà di movimento e guardò la strada sottostante.

Una caduta simile non avrebbe arrecato alcun danno a un Draculiano a meno che, per un qualche malaugurato scherzo del destino, non fosse finito su un pezzo di legno che gli avesse trapassato il cuore. O che un pezzo di metallo a forma di ghigliottina non si fosse trovato sulla traiettoria, spiccandogli la testa dalle spalle.

Una tale prodezza avrebbe di certo impaurito o allarmato qualsiasi mortale ne fosse stato testimone, ma faceva parte del brivido. L'emozione era la stessa che si provava quando un mortale cavalcava a forte velocità e saltava un ostacolo altissimo: pericoloso, ma difficilmente letale, sempre che qualcosa non andasse storto.

E per Giordan nulla poteva andare storto. Lui era un intrattenitore, non un pazzo.

«Bernard» disse, facendo cenno a uno dei servitori che ronzava nei paraggi. «Scendete e assicuratevi che io abbia una zona sgombra su cui atterrare.»

Una volta appurato che nulla avrebbe ostacolato la sua caduta da quell'angolazione, slacciò i gemelli della camicia, si arrotolò le maniche e salì sul bordo del tetto.

Tra le grida degli ospiti e degli amici che contribuivano ad animare le sue notti, Giordan rivolse ai presenti un sorriso spavaldo e saltò.

Per lanciarsi aveva scelto di proposito un angolo del tetto piuttosto lontano, così da poter afferrare la ringhiera di un balcone dell'edificio su cui si era trovato il gatto. Ondeggiò per un istante,

quindi lasciò la presa e con un salto mortale si allontanò dagli edifici, girandosi in modo da atterrare in piedi sull'acciottolato del vicolo sottostante.

Assorbì l'impatto della caduta flettendo le gambe, ma si sbilanciò leggermente e fece due passi in avanti, rendendo il movimento non del tutto perfetto. Almeno non era atterrato sul sedere o di testa, pensò alzando lo sguardo verso le ombre allineate sul terrazzo ed eseguendo un inchino perfetto.

Applausi e grida entusiaste echeggiarono dall'alto e un paio di vetturini che stavano chiacchierando con il fedele Bernard lo fissarono stralunati. Tuttavia, nonostante le acclamazioni, Giordan non se la sentì di sorridere.

Li aveva intrattenuti. Aveva regalato ai propri ospiti cibi, bevande, l'accesso alla propria casa e al proprio club. Aveva perennemente intorno a sé degli abili conversatori.

Eppure *dentro* sentiva che gli mancava qualcosa.

E sapeva esattamente di che cosa si trattava.

3

Narcise si girò di scatto tenendo la sciabola alta sulla testa e colpì con il piatto della lama la testa del suo avversario, molto più alto di lei.

Lui barcollò, i suoi occhi rossi si spalancarono e le braccia si agitarono in modo convulso.

Stringendo i denti in un sorriso selvaggio, Narcise portò a termine la stoccata ruotando sui piedi scalzi. Poi annaspò, e di certo rallentò, nel vedere Giordan Cale seduto accanto al fratello.

Fino a un istante prima non c'era.

Il ruggito rabbioso dell'avversario riportò la sua attenzione sul combattimento. Narcise rafforzò la presa sull'elsa della spada proprio mentre l'altro vibrava un affondo. Non poteva perdere la concentrazione; non poteva abbassare la guardia.

Era stata sul punto di concludere, di chiudere il duello appoggiando la lama contro la gola dell'avversario, se non si fosse distratta scorgendo Cale.

Era seduto leggermente più indietro rispetto a Cezar, come se si trattasse di un ritardatario per il quale era stato aggiunto un posto al tavolo al quale erano seduti diversi spettatori. Sebbene fossero in ombra, Narcise aveva la certezza che gli occhi di Giordan fossero fissi su di lei: ne sentiva il calore persino da quella distanza.

Ero pronto a intervenire.

Dannazione a lui. Avrebbe dovuto farlo quella stessa sera, se lei non avesse ritrovato la concentrazione. Non che Cezar glielo avrebbe permesso.

Con questo pensiero nella mente, Narcise balzò oltre un tavolo, allontanandosi dall'avversario e guadagnando tempo per riflettere. In quel momento dava le spalle alla pedana su cui si trovavano gli spettatori e, anche se avvertiva io sguardo di Cale perforarle la schiena, non correva il rischio di farsi distrarre dai suoi occhi.

Fu pervasa da una vampata di collera, alimentata dall'incertezza, che le diede però la velocità e la forza per abbassarsi sotto la spada dell'avversario, girare su se stessa e affettargli il braccio.

L'uomo lanciò un grido di rabbia, ma lei era più agile e

soprattutto più lucida di lui, e afferrata una sedia gliela scagliò addosso. Lo schianto del legno contro carne e ossa e poi sul pavimento le disse che aveva colpito nel segno anche alla cieca. Portò a termine il movimento, piroettando sulle punte come una ballerina fino a guardarlo in faccia. Poi si lanciò in un affondo e inchiodò l'uomo al tavolo conficcando la lama attraverso la camicia e il braccio, prima ancora che riuscisse a riprendersi.

Un istante dopo aveva il paletto di legno in mano e glielo premeva sul petto ansimante. «Arrendetevi!» gli intimò, e quando lui ubbidì indietreggiò, allontanando con cautela la spada come faceva sempre.

L'uomo si asciugò la faccia con la manica della camicia. «Schifosa puttana» la insultò, guardandola con odio, senza più alcuna traccia di lussuria negli occhi.

«Succhiacazzi» ribatté lei con gelido disprezzo. «Stasera andrete in bianco.»

Lo osservò zoppicare verso la porta che una delle guardie di Cezar teneva aperta, dopodiché infilò la spada nel fodero. Poi trasse un respiro profondo e si voltò, aspettando che le guardie la restituissero alla solitudine della sua stanza.

Occhi ardenti, intensi, le perforavano la schiena e Narcise sapeva per certo che era Giordan Cale a fissarla. Si rese conto che le tremavano le mani e che il suo corpo era percorso da ondate di caldo e di freddo.

Erano trascorse tre settimane. Tre settimane, e non solo Cezar non l'aveva ancora punita per essersi nutrita da Cale, ma non le aveva ancora rivolto nessun rimprovero. Davvero strano e sconcertante.

E sebbene quella sera Cezar non avesse ritenuto opportuno menzionare l'accaduto, Narcise non riusciva a toglierselo dalla mente e dai sogni. Persino in quel momento le vene le pulsavano, gonfie di desiderio e di bisogno insoddisfatto.

Avvertiva vagamente delle voci dietro di lei, sulla pedana, e in quel confuso brusio riconobbe quella di Cale seguita da una breve risata e da una frase di Cezar.

«Narcise» la chiamò il fratello con tono autoritario.

Non aveva altra scelta che voltarsi e guardare in faccia il pubblico.

Una rapida occhiata le permise di riconoscere tre paia di occhi maschili, colmi di desiderio e determinazione - probabilmente futuri avversari - e l'espressione assorta del fratello. Cale... si era alzato in piedi e si stava muovendo *verso* di lei.

«Che cosa vuoi?» rispose, altrettanto secca. *Non guardarlo.*

«Monsieur Cale ha espresso il proprio rammarico per essersi perso gran parte dell'intrattenimento di questa serata. E ci ha rivolto una richiesta speciale.»

Di colpo il corpo le si gelò e una morsa le strinse lo stomaco. Cale aveva una spada in mano e stava esaminando la lama.

«Desidera partecipare di persona al combattimento.»

Un lampo le offuscò la vista, poi passò. Due combattimenti nella stessa sera? Sebbene fosse stata di molto superiore allo sfidante precedente, questo non significava che potesse vincere una seconda volta.

E in particolare contro quell'uomo dalle spalle larghe che si stava sfilando la giacca e la gettava sul tavolo.

Cale non degnò Narcise di un'occhiata mentre si sbottonava il panciotto. Gli fece fare la stessa fine della giacca, quindi si slacciò i gemelli della camicia e si arrotolò le maniche fino al gomito.

Mentre lei lo guardava con trepidazione crescente, lui lanciò un'occhiata ai suoi piedi nudi, dopodiché si levò le scarpe, eleganti calzature alla moda con fibbie e tacchi, e si sfilò le calze di seta che gli coprivano le gambe fino al ginocchio. Narcise osservò per un po' i suoi polpacci nudi e muscolosi, prima di distogliere lo sguardo.

Doveva combattere contro di lui, dunque?

Se avesse vinto lui, l'avrebbe trascinata con sé verso la *Camera.*

Il nodo che le chiudeva lo stomaco si strinse ulteriormente. Non *posso permettere che sia lui a vincere.*

«Desidero cambiare arma» annunciò. Una spada a doppio taglio sarebbe stata più pesante, ma le avrebbe fornito un vantaggio maggiore.

«Stavo per suggerire la stessa cosa» concordò Cale, rivolgendole la parola per la prima volta.

Lei non poté fare a meno di guardarlo e, con suo grande sgomento, si accorse che ogni traccia di calore era svanita dal suo sguardo, sostituita da una fredda determinazione. La tensione nel

ventre si acuì: avrebbe preferito scorgere un'emozione da poter usare contro di lui. Come lussuria, o desiderio.

«Propongo un paletto di legno per ciascuno, mademoiselle. Voi potreste togliervi quello che avete tra i capelli e anche quello nella manica della casacca, e scegliere uno dei due.»

Narcise nascose la propria costernazione alla prospettiva di combattere a così stretto contatto, corpo a corpo. Ma lei era più leggera, si disse. Agile e veloce.

Tuttavia... quello era pur sempre l'uomo che con un salto mortale si era lanciato dal quarto piano di un edificio solo per intrattenere i propri ospiti. O almeno era ciò che aveva sentito dire.

«Se proponete i paletti, significa che volete un combattimento all'ultimo sangue» precisò, scrutandolo con sguardo impassibile. «Siete un uomo coraggioso, Monsieur Cale, dato che non vi sono sconosciute le mie abilità.»

La stanza era così silenziosa che l'unico suono che Narcise percepiva era il battito del cuore nelle orecchie e il crepitio del fuoco nel caminetto.

«Se è questo il vostro desiderio, mademoiselle, non potrò che assecondarvi.» Un bagliore negli occhi, un tocco di dolcezza che poi svanì. «Portatemi un fazzoletto o una sciarpa» ordinò a uno dei servi di Cezar, trattandolo come se fosse al suo servizio.

«Cosa? Volete combatterete bendato?» gracchiò uno del pubblico. «Che spettacolo sarebbe!»

«No, non penso che Cale abbia in mente questo» sibilò Cezar in tono compiaciuto. «Credo che intenda legare una mano a quella dell'avversario. Narcise.»

Quell'ultima parola era un ordine e in un primo momento lei semplicemente non riuscì a muoversi. Volevano legare loro i polsi in modo che nessuno dei due potesse ritrarsi. Né saltare, né vibrare un affondo.

Le mancava il respiro. La mente si svuotò e la paura prese il sopravvento. Sentiva già il suo corpo sopra di lei, le mani che le strappavano i vestiti, la sua bocca e le sue zanne sulla pelle.

Quanto aveva sbagliato nel giudicarlo.

Il breve interludio in casa sua, quando si era comportato da vero gentiluomo, più gentile e modesto di chiunque lei avesse mai

incontrato prima... era stato solo una farsa.

In realtà lui era come tutti gli altri: accecato dalla libidine e spinto dall'arroganza.

Narcise si avvicinò a Cale e sollevò con indifferenza il braccio destro - perché combatteva con la sinistra. Si ritrovarano a faccia a faccia e le lunghe dita forti di lui le strinsero la mano come se dovessero fare a braccio di ferro. Al contatto Narcise ricordò il momento di intimità in cui le loro dita si erano intrecciate in modo che lei potesse nutrirsi dal suo polso. Il servitore avvolse loro una sciarpa intorno alle mani, legandole strette, e lei notò inquieta che il braccio di Cale era grosso due volte il suo.

Un'ondata di calore si irradiò dalla pelle scura di lui a quella candida di Narcise, che avvertì il rapido pulsare del sangue nel punto in cui i loro polsi si toccavano. Non sapeva se si trattasse del proprio battito o di quello di Cale. Ma era pienamente consapevole del suo odore ricco e virile e della grandezza di quei piedi nudi a pochi centimetri dai suoi.

Non ebbe il coraggio di guardarlo, quindi fissò un punto lontano, alle sue spalle, preparandosi a combattere.

«Iniziate!» gridò Cezar e così fu.

Dapprima girarono in cerchio, a piccoli passi, tenendosi il più lontano possibile e studiandosi per valutare le forze, le strategie e i movimenti dell'altro. Dopo avergli lanciato una rapida occhiata, Narcise evitò i suoi occhi e si concentrò sul resto del suo corpo. Cale accennò un affondo e lei lo schivò, danzando agile e leggera.

Non si faceva illusioni. Sapeva di non aver reagito con la consueta velocità. Lui la stava saggiando, per vedere quanto stanca fosse dopo il combattimento precedente.

Si concentrò per captare i segnali del suo corpo - gli occhi, il mutamento nel respiro, l'equilibrio, il movimento dei piedi e del baricentro - e quando l'attaccò di nuovo, lei era pronta. Le loro mani libere si scontrarono quando lei sollevò la propria per bloccare il suo colpo e una fitta di dolore le percorse il braccio.

Narcise soffocò un gemito e lo attaccò prima che lui potesse riprendere posizione, colpendolo di striscio al braccio. Poi. senza esitazione, si chinò per passare sotto le loro braccia intrecciate e portarsi alle sue spalle, ma Cale fu più veloce e si voltò a sua volta,

abbassandosi e impedendole di arrivargli alla schiena, la stanchezza le impediva di muoversi come avrebbe fatto di solito, si rese conto lei.

Ma doveva farlo.

La collera montò, bruciante, dentro di lei. L'avrebbe ucciso se ne avesse avuto l'occasione. Non c'era motivo di esitare, perché se non lo avesse fatto sarebbe diventata di sua proprietà, fosse anche solo per una notte.

E lei non poteva sopportarlo. Non dopo quelle settimane passate a sognare, fantasticare, *sperare.*

Galvanizzata dall'amarezza, lo colpì alla spalla con il paletto mettendoci tutta la forza di cui era capace. Cale emise un grugnito di sorpresa, e Narcise pensò di aver scorto un lampo divertito nei suoi occhi... ma era già balzata indietro.

Con una rapida finta, Cale le fece lo sgambetto e lei perse l'equilibrio. Si riprese immediatamente, ma non prima che lui eseguisse una brusca torsione, e tutto a un tratto si ritrovò avvolta nelle braccia legate, con la schiena contro il petto di Cale, come in un passo di danza, mentre lui le teneva il paletto puntato contro il petto. La sua stessa mano, avvolta nella stoffa, le premeva il ventre insieme a quella di lui, e il suo stesso corpo, come uno scudo, le impediva di colpirlo.

«Scacco matto» le sussurrò all'orecchio Giordan, e fu certo che la sua voce bassa e sensuale le avesse fatto correre un brivido lungo la schiena.

Narcise cercò di pestargli un piede per costringerlo a spostarsi e trovare così un bersaglio per il paletto, ma lui era pronto e si spostò con agilità, facendole perdere l'equilibrio di nuovo.

«Siete certa di voler combattere fino alla morte?» le sussurrò all'orecchio, «Io avevo in mente un finale diverso.»

L'odio e il disgusto si scatenarono dentro di lei. Narcise diede un violento strattone alle loro mani legate, imprimendo a quella di lui una brutale torsione.

Cale sbuffò di dolore e per un istante Narcise credette di averlo colto alla sprovvista, poi sentì i muscoli del suo bicipite contrarsi e un istante dopo urtò contro il torace di lui con una tale violenza che rimase senza fiato.

Il paletto si fermò a un soffio dalla gola di Narcise, mentre Cale spostava una delle sue gambe poderose davanti a quelle di lei in modo da sbilanciarla in avanti senza però farle spostare i piedi. Bloccata in quella posizione, Narcise non poteva muoversi né era in grado di raggiungerlo con il paletto che teneva nella sinistra.

«Ebbene, ora dovrete uccidermi» disse a denti stretti lei. «Perché così era stato stabilito.»

Cezar, che aveva assistito al combattimento con avido interesse, iniziò ad applaudire. «Ben fatto, Cale!» approvò, alzandosi in piedi. «Siete il primo che è riuscito a battere mia sorella dopo anni.»

Narcise lanciò uno sguardo cupo al fratello e ribatté: «Solo perché ha aspettato che io fossi esausta. Non avrebbe vinto se io fossi stata fresca».

Le braccia di Cale rafforzarono la presa su di lei per la frazione di un secondo e Narcise avvertì la vibrazione del suo torace mentre parlava. «La signora ha ragione, in effetti: aveva già combattuto. Pertanto rinuncio al diritto di prendere la sua vita - come lei stessa ha suggerito - e invece accetterò la consueta ricompensa. Se voi siete d'accordo, Cezar.» Parlò con scioltezza, ma Narcise avvertì nella sua voce una leggera alterazione dalla quale capì che non avrebbe accettato obiezioni.

«Oh, ma certo» si affrettò ad assicurargli Moldavi e lei, che sapeva interpretare ogni minima sfumatura nel tono di voce del fratello, vi percepì una nota dispiaciuta. Non avrebbe saputo dire se fosse perché l'avrebbe preferita morta o perché aveva perso.

Benché la costringesse a sostenere quegli scontri, Moldavi nutriva un perverso senso di orgoglio nei suoi confronti, e ogni imperfezione, ogni incontro perso si riflettevano anche su di lui.

«Siamo intesi, dunque» concluse Cale, lasciando libera Narcise. «Gettate la vostra arma, *chérie.* Ho io l'unico paletto che ci servirà.» Rivolse un rapido sorriso al pubblico e gli spettatori soffocarono delle cupe risate.

Il servo fece per slegarli, ma Cale lo bloccò sollevando una mano. «Non ce n'è bisogno. Ci penserò io tra poco.» Guardò di nuovo Narcise. «Lasciate andare il paletto» le ripeté con una nota d'acciaio nella voce. «Non vorrei dovervi respingere.»

Narcise si accorse che le ginocchia le tremavano al punto che

riusciva a malapena a stare in piedi. Le sembrava di dover vomitare da un momento all'altro ed era sicura che il cuore le battesse così forte che lui poteva sentirlo. Riluttante, si obbligò ad allentare le dita finché il paletto non cadde sul pavimento di pietra con un tonfo sordo.

Cale la guardò accigliandosi leggermente, ma lei non sollevò gli occhi da terra. Trasse un profondo respiro, raddrizzò le spalle con fierezza, e lo seguì verso la porta.

Perché era così spaventata? Si era lasciata alle spalle terrore e paure paralizzanti molto tempo prima. Aveva imparato a sottomettersi per sopravvivere... A resistere alla richiesta di sangue del proprio corpo, alla reazione istintiva che il sangue fresco scatenava in lei e persino allo stupro. Non c'era niente che lei non si fosse già lasciata alle spalle. Non c'era nulla che lui potesse farle che non le fosse già stato fatto.

In cuor suo, tuttavia, sapeva esattamente qual era il problema. Oltre al fatto che Cale aveva tradito le sue aspettative, i suoi sogni, quel *bisogno* persisteva ancora. Il desiderio del suo sangue, il ricordo del suo sapore e delle sue carezze vibravano ancora nel profondo del suo essere.

Si rese conto che lui l'aveva condotta fuori della stanza e lungo il breve corridoio che portava alla *Camera,* ma aveva la sensazione di essere fuori del proprio corpo, come se fosse un'estranea che osservava ciò che le accadeva.

Cale non disse nulla né a lei né al domestico di Cezar che li guidava verso quella stanza infernale. Solo quando raggiunsero il pesante portone di legno il suo carnefice si voltò e porse i loro polsi legati al servo. L'uomo tagliò la stoffa con uno stiletto e Narcise si ritrovò libera proprio nel momento in cui la porta si spalancava di fronte a loro.

Con la nausea e le ginocchia molli, si costrinse a entrare nella *Camera.*

Sentì il suono della porta che si chiudeva dietro di lei e il catenaccio di metallo che strideva nelle guide bloccandosi con uno schiocco sinistro.

Raccogliendo il proprio coraggio, Narcise si girò a guardare Cale e gli chiese: «Come desiderate che mi comporti, monsieur? Volete che

lotti contro di voi e che sia una cosa violenta oppure preferite che mi distenda sulla schiena e lasci fare a voi?».

4

Giordan restò impietrito di fronte a quell'offerta rivoltante.

Narcise era a meno di dieci passi di distanza da lui, dritta come un fuso, il viso d'avorio più pallido del solito e privo della sua normale luminosità. I capelli neri raccolti sulla nuca facevano apparire i suoi lineamenti più affilati, quasi emaciati. Gli abiti che indossava per combattere, la tunica e i calzoni aderenti, erano chiazzati di sudore e su una spalla spiccava una macchia rossa dove qualcuno l'aveva colpita.

Gli occhi di quel singolare azzurro che sconfinava nel viola erano freddi e cupi, privi del tipico bagliore rossastro dei Draculiani.

«È così che fate normalmente? Concedete la possibilità di scegliere?» chiese, legittimamente incuriosito e allo stesso tempo disgustato al solo pensiero.

«All'inizio no» gli rispose in tono colloquiale, pur con un debolissimo tremolio nella voce. «Le prime volte mi ribellavo. Mi ci è voluto del tempo per comprendere che così era meno doloroso e che spesso finiva prima se me ne stavo ferma, immobile come un pesce morto.»

Cale avvertì una fitta allo stomaco mentre la sua attenzione si spostava automaticamente sul grande letto accostato a una parete. Le immagini che si formarono nella sua mente erano cupe e sgradevoli, ma non poteva negare che l'idea di vederla nuda sul letto fosse irresistibile. Più che irresistibile, anzi. Il desiderio lo travolse, acuito dal fatto che la stanza stessa odorava di lei - quella fragranza ricca e corposa di vetiver e ylang ylang - e di sesso e di sangue.

Le vene iniziarono a gonfiarsi mentre le zanne premevano contro le gengive. Si costrinse a distogliere lo sguardo da quel letto, cosa che tutto sommato non fu prudente perché in quel momento i suoi occhi scorsero una varietà di altri accessori presenti nella *Camera.*

Catene con manette pendevano da una parete intonacata e dipinta, cosa che le conferiva un'assurda apparenza di civiltà. Una rastrelliera con una serie di frustini. Una scatoletta di metallo. Dei falli d'avorio di varie dimensioni. Persino dei coltelli, troppo sottili per tagliare una testa, ma certamente pericolosi quanto bastava per

intagliare ricami nella carne.

Lo stomaco di Giordan si contrasse in una morsa quando si rese conto che ciascun articolo era stato utilizzato diverse volte. E si trattava solo di quelli che lui aveva individuato a un primo sguardo. *Narcise, Narcise... ma come puoi non essere ancora impazzita dopo tutto questo?*

«Allora? Come volete farlo?» lo incalzò lei, con la voce un po' più tesa. Sembrava controllata quanto lui si sforzava di esserlo. «Di certo non può essere una decisione tanto difficile.»

«Dov'è lo spioncino?» chiese Giordan, decidendo di ignorare la sua domanda, almeno per il momento. Il solo pensiero minava la sua capacità di autocontrollo, già messa a dura prova.

Lei lo fissò con espressione assente per un istante, poi, con un guizzo degli occhi, gli indicò la parete opposta a quella con le catene e le manette. Cezar non si era nemmeno dato la pena di nascondere i fori attraverso i quali osservava ciò che accadeva lì dentro. Erano poco più grandi delle balestriere dei castelli medievali, ma nella parete intonacata ce ne erano parecchi, a diverse altezze. Non abbastanza da poter distrarre un uomo dal proprio piacere, ma ce n'erano.

Senza preavviso, Giordan si avvicinò alla parete e parlò dentro le feritoie scure. «Non voglio essere spiato, Moldavi.» Avvertì l'odore aspro dell'eccitazione maschile filtrare dai buchi nella parete e comprese che molti degli uomini presenti all'incontro nell'altra stanza erano là dietro in quel momento, pronti a gustarsi un altro genere di spettacolo. Colse il tenue bagliore aranciato di diverse paia di occhi, che brillarono per un istante, prima di scomparire.

Giordan suppose che il padrone di casa fosse infastidito, forse persino in collera per la sua richiesta, ma confidava nel fatto che Moldavi fosse molto interessato al carico di droga che sarebbe presto arrivato dalla Cina e che pertanto avrebbe acconsentito senza fare troppe storie.

Il bisogno di oppio fresco era un incentivo molto forte.

Cezar Moldavi, tuttavia, doveva avere sempre la situazione sotto controllo e uno scontro che non avrebbe potuto vincere - come quello con Giordan - gli avrebbe fatto perdere prestigio agli occhi degli altri.

Non appena gli odori maschili svanirono e Giordan ebbe la certezza che se ne fossero andati tutti, si volse verso Narcise. Lei lo guardava con diffidenza. A quanto pareva, non si era mossa.

«Allora, *come*, Cale?» gli chiese per la terza volta. «Avete tempo solo fino all'alba.» Aveva le labbra esangui per la tensione.

«In nessuno dei due modi. Non ho intenzione di toccarvi, Narcise» rispose.

Un silenzio carico di tensione si diffuse nella stanza.

«Siete impazzito?» sussurrò lei. Aveva mosso una mano e Giordan notò che tremava impercettibilmente quando se la posò sulla gola. Un accenno di colore le riscaldò il viso.

«Solo un po'.» Giordan distolse lo sguardo da lei e le chiese: «Non c'è nulla da bere in questa camera della tortura?». Un dannatissimo whiskey gli avrebbe calmato i sensi.

Narcise non rispose. Forse nemmeno lei si fidava a parlare. Si avvicinò a un armadietto che lui non aveva nemmeno notato e ne estrasse una bottiglia - grazie al Fato! - di brandy o di whiskey. Non appena la stappò, Giordan capì dall'aroma caldo e pungente che si diffuse nell'aria che se Cezar non aveva messo a loro disposizione il suo brandy migliore, si trattava comunque di un liquore di qualità superiore a quello della maggior parte delle taverne inglesi. Il gorgoglio del liquido ambrato che scendeva nel bicchiere fu per un istante l'unico suono che si udì nella stanza. Con sua sorpresa, lei ne riempì un secondo e dopo averlo posato sul tavolino indietreggiò, sorseggiando il proprio.

«Il vostro non è un nome... francese» disse a un tratto. Benché avessero avuto modo di conversare brevemente in precedenza, Giordan non aveva ancora veramente potuto apprezzare il suo tono di voce leggermente cupo, che in quell'istante lo avvolse come un serpente argentato, facendolo fremere.

«No, non lo è, a meno che non sia una versione abbreviata di un nome o di un luogo. O forse mio padre era inglese. Non ne ho idea. Non so molto delle mie origini. Tuttavia sono quasi sicuro che i miei genitori venissero dalla campagna» aggiunse, concentrandosi di buon grado su quel diversivo. Perché aveva detto la verità affermando di non volerla toccare, e un po' di conversazione avrebbe forse potuto alleviare il gonfiore delle gengive... e anche quello che gli pulsava

nei calzoni.

Prese il proprio whiskey, chiedendosi se lei lo avesse lasciato sul tavolino per esercitare una qualche forma di controllo o perché non si fidava di lui abbastanza da avvicinarsi per porgerglielo. «I miei giunsero in città e poi non so che cosa accadde. Eravamo poveri. Ho un vago ricordo di mia madre, ma nulla di veramente concreto.»

«Ma ora non siete più povero. È stato...» Narcise esitò, guardandolo con occhi disperati. «È stato *lui* a promettervi la ricchezza?»

Giordan capì immediatamente a chi si riferiva. «Lucifero mi ha fatto visita quando ero già in procinto di diventare ricco quanto il re.» La solita, vecchia sensazione sgradevole gli attanagliò lo stomaco. «Mi promise soltanto che le cose non sarebbero mai cambiate, che avrei goduto di immense ricchezze per l'eternità. E io... io avevo vissuto per le strade, dormito nei vicoli e sotto i ponti. Quando hai patito la fame ogni giorno per cinque anni, oppure sei rimasto senza scarpe e senza una camicia pulita per dodici mesi, saresti disposto a fare qualunque cosa per evitare che accada di nuovo. O perlomeno... *io* lo ero.»

Bevve un sorso di whiskey e increspò le labbra, chiedendosi perché si era lasciato coinvolgere in quella conversazione. «È stato Cezar a crearvi?» le chiese.

«No. E in un certo senso, sì. È stato lui a prendere accordi perché Lucifero mi facesse visita. Se non l'avesse fatto...» Scrollò le spalle. «Se non l'avesse fatto, avrebbe conservato il proprio giocattolo per due decenni anziché per undici.»

Aveva un tono noncurante, cosa che Giordan non riusciva ad accettare. Da quanto tempo era prigioniera del fratello? E che cosa poteva fare per portarla via? «Lucifero vi è apparso in sogno?» azzardò, tenendo i propri pensieri lontano da ciò che non poteva cambiare. Non *ancora.*

«Non è sempre quello il modo in cui le creature celesti consegnano i loro messaggi?» domandò lei sarcastica. «O i loro inviti?»

«Io non penso a Lucifero come a una creatura celeste» ribatté Giordan con un secco sorriso, e avvertì una fitta acuta sul retro della spalla destra, là dove il Marchio del Diavolo gli macchiava la pelle.

La collera o l'irritazione di Lucifero nei suoi confronti spesso si manifestavano con quelle piaghe simili a radici che gli coprivano il retro della spalla.

«No, naturalmente ora non lo è più. Ma un tempo era amico di Uriel, Michele e Gabriele.»

Lui notò che il viso di Narcise sembrava meno rigido, e mentre sceglieva una sedia su cui accomodarsi - sempre lontano da lui, ma almeno aveva ripreso colore - avvertì che iniziava a rilassarsi. Perché la conversazione si era spostata da argomenti potenzialmente pericolosi agli angeli caduti e al mondo che avevano in comune.

«E poi Lucifero è caduto» aggiunse lei, seria in viso. Affaticata. «Proprio come noi.»

«Non si deve necessariamente condurre un'esistenza votata al male e all'egoismo per il solo fatto di essere Draculiani» argomentò Giordan, stringendo i denti per contrastare il dolore acuto che lo ustionava.

Narcise lo fissò, assorta. Se anche lei stava soffrendo, lo nascondeva bene. Ma in fondo, aveva moltissima pratica. «Devo ancora incontrare un *vampir*» gli spiegò, servendosi dell'antico termine romeno che indicava i membri della Draculia, «che non viva solo per se stesso, a costo della vita, della dignità e del dolore altrui. Me compresa. Non è questa la natura secondo cui siamo stati creati? Non è questo ciò che abbiamo pattuito?»

Giordan non poteva credere di aver affrontato con lei quell'argomento. Certamente Lucifero li avrebbe arsi vivi per mezzo del Marchio, perché lui aveva difficoltà persino a respirare, con quel dolore rovente. Anche se almeno lo aveva distratto dal desiderio intenso che quella donna suscitava in lui.

Forse quella conversazione tanto schietta era dovuta al whiskey. O forse al fatto che lei avvertiva - seppure inconsciamente - lo stesso legame che percepiva lui. Forse lei non aveva mai avuto nessuno con cui parlare di quelle cose. Proprio non se li immaginava, lei e Cezar, a intrattenere una conversazione simile.

«È possibile vivere una vita onorata anche da Draculiano. Io conosco uno che ci riesce» disse.

«Voi?» Narcise socchiuse gli occhi, scettica.

«Be'» continuò Giordan, infondendo una certa leggerezza al

proprio tono di voce e celando il dolore feroce che gli mordeva la spalla, «io sono rinomato per i miei gesti nobili.

Ma mi riferivo al mio amico Dimitri, il Conte di Corvindale. Non si nutre da mortali da più di cento anni, sapete? Ed è alla ricerca di un modo per rompere il patto con Lucifero.»

«Impossibile» asserì lei.

«Lo so. Ma lui ci prova ugualmente. Raramente esce dal suo studio per un motivo che non sia la ricerca di nuovi testi o manoscritti.»

«Dunque è per questo che...» La voce le morì in gola e strinse le labbra pensierosa.

Giordan credeva di sapere che cosa stava per dirgli. Sebbene lui non fosse stato presente, aveva ancora fresco nella mente il ricordo di quella notte del 1690, a Vienna, la notte in cui la casa di Dimitri era andata a fuoco. Era stato allora che Cezar aveva fatto irruzione nell'abitazione e aveva offerto Narcise a Dimitri, che però aveva rifiutato, non provando per lei il benché minimo interesse.

Come l'amico fosse riuscito a restare indifferente alla donna che aveva davanti, per Giordan era un mistero, ma gliene era grato per molti motivi.

«Che cosa contiene la scatola?» le domandò, notando di nuovo la cassettina di metallo in mezzo ad accessori che avrebbe potuto utilizzare il Marchese de Sade.

«Se davvero non intendete farmi del male, vi prego di non aprirla» rispose Narcise, e Giordan notò che la tensione era ricomparsa su quegli splendidi lineamenti.

«Deve essere la vostra *astenia»* dedusse. «E vostro fratello permette che venga conservata qui, con voi, quando già vi trovate in una posizione di svantaggio?» La rabbia lo raggelò. Cezar Moldavi era un Draculiano che meritava di bruciare all'inferno per l'eternità.

Anziché rispondergli, Narcise si limitò a guardarlo, cosa che per lui equivalse quasi a un'ammissione.

«Forse un giorno vi fiderete di me al punto di dirmelo» proseguì lui. Si alzò in piedi, si avvicinò alla bottiglia di whiskey e se ne versò un altro bicchiere. Mentre lo sorseggiava, si girò a guardare Narcise. Un desiderio travolgente gli fece sobbalzare il cuore e gli alterò il respiro, ma lui lo dominò con decisione.

Non ora.

Non qui.

Non stasera.

Strinse il bicchiere con maggior forza, concentrandosi sull'aroma dell'alcol e non sull'essenza della donna che gli riempiva la coscienza. Non sulla curva seducente della mandibola, che a un tratto desiderò sfiorare con le labbra, né sul collo color avorio, così elegante e flessuoso.

«Perché lo fate?» gli chiese lei.

«Per una serie di motivi, tutti... be', *quasi* tutti abbastanza nobili.»

Narcise lo guardò negli occhi. «Cioè?»

«Vi ho vista tirare di scherma e desideravo mettere alla prova la vostra abilità di persona. E poi volevo l'opportunità di parlarvi.»

Senza smettere di scrutarlo, Narcise finì il suo whiskey. «Ma noi non abbiamo tirato di scherma, Monsieur Cale» osservò con voce ancora più roca, di certo a causa del whiskey. «E voi sapete che io non ero al meglio...»

«È proprio per quello che ho scelto questo momento. Non ero del tutto certo di potervi battere, naturalmente, quindi ho preferito accertarmi che tutto tornasse a mio vantaggio.» Giordan si rese conto che ammetterlo non gli dava alcun fastidio. Tuttavia... «So che ancora non mi conoscete bene, ma trovo offensivo che abbiate potuto pensare che volessi vincere solo per chiudermi con voi in una stanza e violentarvi.» Bevve un sorso di whiskey, stringendo le dita intorno al bicchiere con tanta forza che Narcise pensò potesse andare in frantumi.

Di fronte a tanta sincerità, aveva sollevato il mento di scatto e l'aveva guardato con aria sconvolta. «Perché mai avrei dovuto pensare che foste diverso?» gli chiese, ma il tono delle sue parole non era né accusatorio né difensivo. Era soltanto stanco.

«Perché» rispose lui, fissandola, «quando vi siete nutrita da me tre settimane or sono, io non ho fatto altro che assaporare il vostro profumo, Narcise. Anche se non desideravo altro che strappare il mio braccio dalla vostra bocca, spingervi contro quella parete e affondarvi le zanne nella spalla e poi nel braccio... nel seno... e in quella parte morbidissima e così sensibile della coscia...» La sua voce si fece più profonda, roca e incerta. «E poi avrei usato la lingua,

umida e calda, su tutta la vostra pelle.»

Lei trasalì e un gemito le sfuggì dalle labbra. Arrossì, e quando i loro sguardi si incontrarono Giordan le permise di vedere la fiamma del desiderio che ardeva nei suoi occhi. Il *crudo* bisogno. «Volevo toccarvi, assaggiarvi. Immagino che sareste saporita e calda, come una crema pasticcerà, dolce e allo stesso tempo forte. Volevo far scivolare il mio corpo contro il vostro, sentire la trama della nostra pelle fondersi, il calore generato dalla frizione...»

Sapeva che la sua voce era così bassa che le parole le arrivavano a malapena all'orecchio, ma il sollevarsi affrettato del petto e la luminosità crescente negli occhi di Narcise gli dissero che lei le aveva sentite.

«Quando vi siete appoggiata a me» proseguì, facendo l'amore con lei con le parole, accarezzandola con il tono della voce, «ho compreso che eravate *voi.* Che ci sareste stata solo voi, Narcise.»

Lei si mosse di scatto, mentre il colore le svaniva dalle guance. «Belle parole, Monsieur Cale. Ma ridicole dette da un uomo che vivrà per sempre.»

Giordan si strinse nelle spalle e si concentrò sul modo in cui i suoi piedi erano piantati sul pavimento. Era come se avessero messo radici, se fossero incollati e gli impedissero di muoversi verso di lei e di prenderle il viso tra le mani per dimostrarle fino a che punto ne era certo. «Non ho mai provato nulla del genere prima d'ora, Narcise. E vivo da molto tempo.»

Giordan sentì il peso del suo sguardo su di sé e vi scorse un lieve bagliore. Il gonfiore delle gengive si acuì, imponendogli di scacciare il ricordo della bocca di lei che si chiudeva sul suo braccio e delle labbra che gli percorrevano il polso. E tuttavia non poté cancellare la sensazione della lingua che gli scivolava sulla pelle e il bisogno ardente che le aveva letto negli occhi.

«Ho detto che non vi avrei toccata» le disse, senza quasi rendersene conto. «Il che non significa che voi non possiate toccare me.»

5

Narcise restò senza fiato, travolta da un'ondata di desiderio. Proprio quell'idea, quella stessa tentazione era germogliata nei suoi pensieri, e in quel momento sbocciò, calda, improvvisa, seducente. «Me lo permettereste davvero?»

«Ne sarei felice» assicurò lui, e la sua voce così profonda e ardente la fece fremere di passione. «Narcise.»

Il pensiero era allettante e... *liberatorio.* Avere il controllo, lì, in quella stanza che era l'epitome della sua prigionia, della sua completa dipendenza. E avere un uomo simile sotto le mani, sotto il corpo, sotto le zanne.

Il suo profumo unico, fresco e al tempo stesso caldo, con una sfumatura di cedro e lana, aveva già preso il sopravvento su tutti gli altri odori legati ai ricordi tetri e orribili di quella stanza, e in quel momento le occupava completamente la mente, ricordandole il suo sapore e la sensazione che aveva provato.

«Ma poi...» *No.* Scosse il capo. Era una tentazione eccitante, ma un istante dopo si trasformò in disperazione. No, non poteva farlo. Quanto sarebbero durati i suoi buoni propositi? Sempre che di propositi sinceri si trattasse e non solo di un trucco...

Quasi le avesse letto nel pensiero, Cale le disse: «Non vi toccherò. Nemmeno se me lo ordinerete». Lanciò uno sguardo alle manette sulla parete e poi a lei. I suoi occhi la sfidarono, scuri e intensi.

Narcise ebbe la sensazione che una luce si insinuasse fluttuando dentro di lei, ampliandosi e diffondendosi come il calore delizioso di un fuoco in una fredda notte romena.

Senza distogliere il suo sguardo seducente da lei, Giordan si avvicinò alla parete bianca, macchiata solo dagli oggetti che vi erano appesi. «Capisco la vostra esitazione a fidarvi» ammise, facendosi scivolare una manetta intorno al polso e chiudendola così che il braccio rimanesse bloccato all'altezza della testa. «Forse questo vi sarà d'aiuto.» Poi, non potendo chiudere da solo l'altra manetta, rimase immobile e la guardò negli occhi. «Narcise, credetemi se dico che non potreste fare nulla per rendere più arduo il mio stare qui a tenere fede alla promessa di non toccarvi.»

Fidatevi di me, le aveva detto prima e sembrava volerlo dire di nuovo, senza parole, questa volta.

Narcise avvertì un fremito di eccitazione accendersi nel ventre. Guardò la fascia di metallo che gli circondava il polso, larga e fredda, come lei ben sapeva. Davvero le avrebbe lasciato il controllo?

Assoluto? Così, spontaneamente?

In un luogo dove lei aveva lottato tanto a lungo per conservare il proprio?

L'ironia di quella situazione la turbò.

Poi tutte quelle considerazioni prosaiche scomparvero, quando comprese ciò che aveva. Giordan Cale: lì, bello, forte, virile. Pronto a offrirle qualsiasi cosa desiderasse, grande o piccola, come voleva lei.

Deglutì, la bocca tutto a un tratto arida, camminando verso di lui con i piedi nudi, prima sul pavimento di pietra, poi sul tappeto, e poi di nuovo sulla pietra. Era come se nel suo stomaco volteggiasse uno sciame di farfalle, pensò mentre le zanne si allungavano, uscendo dalle gengive.

Lui non aveva mai smesso di guardarla negli occhi, e le parve di sentire il suo cuore pulsare dentro il *proprio* petto. Era come se i loro cuori battessero all'unisono, come se il ritmo del respiro fosse in sintonia, e per la prima volta in quella stanza Narcise si sentì... *donna.*

Femminile e potente come non si era più sentita da quando aveva amato Rivrik.

Fermandosi davanti a lui, Narcise gli sollevò il braccio ancora libero e avvertì un brivido increspargli la pelle. Le zanne le sfiorarono il labbro inferiore e senza più pensare, si portò il polso alla bocca.

Cale rimase immobile. Smise persino di respirare mentre lei guardava le vene blu che parevano sollevarsi e pulsare tra i tendini, sotto la pelle dorata. Poi, anziché affondare le zanne, Narcise gli accarezzò il polso con la lingua, assaporando il gusto un po' salato della sua carne calda, l'aroma del suo odore e l'essenza vitale del sangue che batteva sotto la cute.

Quando sollevò il viso, lo sentì emettere un sibilo sommesso e

vide un lieve sorriso incurvargli le labbra. Negli occhi un calore privo di tensione, sul viso nessun conflitto. *Puro piacere.*

Per qualche strano motivo questo le fu di conforto, e concesse ai propri occhi di socchiudersi e di increspsarsi agli angoli. Fu quasi un sorriso. Poi fece scattare la seconda manetta intorno al polso di Giordan e indietreggiò di un passo per esaminare il suo prigioniero.

Quando quel pensiero prese forma nella sua mente, la prima reazione fu di orrore. Sapeva che cosa significava essere prigionieri, immobilizzati e inermi alla mercé del capriccio altrui.

Ma questa volta era diverso, si disse. Lui aveva spontaneamente rinunciato al controllo. Glielo aveva offerto. *Voleva* ritrovarsi così, *voleva* che lei lo toccasse e gli facesse qualunque cosa volesse.

E non c'era dubbio che lei di cose volesse fargliene... *molte.*

Fu una rivelazione che accolse con gioia, un sollievo per una donna che non aveva reagito volontariamente al tocco di un uomo per decenni. Perché una volta che le zanne erano uscite e l'aroma del sangue aveva permeato l'aria, persino Narcise non poteva più controllare la reazione istintiva del proprio corpo. Ma quando era accaduto non aveva provato vero piacere né una vera soddisfazione. Erano state reazioni indotte, come un purgante terribile e non richiesto.

Ma quella sera era solo per lei. Tutto era per lei. E Cale sembrava averlo capito.

«Avete intenzione di restarvene lì tutta la notte mentre il sangue mi esce dalle braccia?» le chiese con voce suadente. «A immaginare ciò che potreste farmi senza farmelo provare? Oppure pensate di baciarmi e fare in modo che sia valsa la pena di sopportare questo disagio?»

«Io non bacio mai» puntualizzò lei, avvicinandosi. Le dita le prudevano dalla voglia di strappargli di dosso la camicia e vedere che cosa nascondeva. Immaginò bicipiti e pettorali che si gonfiavano per lo sforzo di strattonare le catene, e le venne voglia di verificare se fosse vero.

Cale indossava una camicia fatta del tessuto più raffinato, calda e inumidita dalla pelle. Con uno strattone gliela tirò fuori dai calzoni, notando una salutare protuberanza sotto di essi che suscitò nella sua mente pensieri peccaminosi e le accese un'altra scintilla di desiderio

nel ventre. Con audacia, fece scorrere la mano su quello stuzzicante profilo.

Cale sospirò e alzando gli occhi Narcise scoprì che il suo sorriso era ancora più sexy e lo sguardo più cupo. «Fa più caldo, qui dentro, o lo sto solo immaginando?» sussurrò lui.

«Io sono perfettamente a mio agio» rispose lei, insinuando le mani sotto l'ampia camicia. Il ventre compatto, caldo e coperto da una leggera peluria che doveva essere scura come i capelli, fremette sotto le sue dita. Fece scivolare le mani più in alto, seguendo il profilo dei pettorali scolpiti e sodi. Infine gli incurvò le dita intorno alle spalle lisce, sfiorando le curve in rilievo di quello che doveva essere il Marchio di Lucifero: sottili, simili a vene che si diramavano dall'attaccatura dei capelli e scendevano dietro la spalla. Mentre seguiva quel disegno sacrilego, anche il suo Marchio si risvegliò e Narcise si affrettò a riportare le mani sul petto, premendogliele sulla peluria ruvida che lo ricopriva.

Sentiva il suo sguardo su di sé, mentre si scostava leggermente e abbandonava quelle calde pianure rendendosi conto che non c'era modo di sfilargli la camicia dalla testa finché era incatenato.

«Tagliatela se volete» le suggerì lui, leggendole nel pensiero. «Ne ho molte altre.»

«Come volete» replicò lei, ma anziché prendere uno dei pugnali che era stato usato su di lei, afferrò i lembi della camicia che si aprivano sulla gola e la strappò. Lacerandosi, il tessuto produsse un rumore forte e appagante e lasciò il torace nudo esposto ai suoi occhi avidi. «Non c'è da stupirsi che Suzette parli di voi in quel modo» commentò Narcise, e strappò anche una manica, facendogli sobbalzare il braccio contro la parete.

La catena tintinnò per la violenza del movimento, ma lui, pur prigioniero, non tentò di divincolarsi né si agitò. Narcise ammirò i fasci di muscoli del braccio sollevato, dal gomito piegato a elle fino al polso bloccato all'altezza della testa. La pelle, persino sotto la camicia, non era del bianco diafano tipico dei Draculiani banditi dalla luce del sole, ma era dorata, come abbronzata da un sole che non l'aveva mai toccata.

«E in che modo parla di me Suzette? Spero solo che non sia...» Quando lei gli affondò le zanne nella carne morbida del bicipite gli si

mozzò il respiro in gola e, allo sgorgare del sangue, emise un breve brontolio.

Sulla lingua di Narcise, il sapore e il profumo della sua pelle, così morbida e serica intorno ai muscoli compatti, si mescolarono eroticamente a quelli metallici del sangue.

Chiuse gli occhi mentre un desiderio troppo a lungo represso si impadroniva di lei. Il torace nudo di Cale le sfiorò la guancia e le gambe aderirono al suo corpo quando si appoggiò contro di lui.

Sentì la prorompente eccitazione di lui premerle sul fianco, vicino all'improvviso pulsare ardente e bagnato che avvertiva tra le gambe. Continuò a tenergli una mano sull'avambraccio e l'altra sul petto, assaporando la consistenza, il sapore, l'odore di quel corpo muscoloso e slanciato bloccato tra lei e la parete.

Dopo due lunghe sorsate ritrasse le zanne dalle vene, passò delicatamente la lingua sulla ferita in una tenera carezza di commiato e sollevò lo sguardo su di lui.

Gli occhi gli ardevano come fiamme, ma al centro erano scuri e intensi. Sulle labbra piene indugiava un mezzo sorriso sofferente che lasciava scoperte le punte dei canini. Per un istante Narcise fu sul punto di coprirgli la bocca con la propria, per assaggiarlo in un modo diverso, più intimo.

Non lo fece. Invece, mettendo alla prova entrambi, si ritrasse accorgendosi di avere il fiato corto e i capezzoli eretti sotto la fascia che portava sotto la casacca aderente.

«Di più» la sollecitò lui implorandola con lo sguardo. «Di più, Narcise. Voglio sentirvi contro di me.»

Lei non vide motivo di indugiare e si tolse la camicia. La libertà di fare ciò che desiderava, di avere il pieno controllo della situazione e di godersi il piacere del momento la resero audace. Gettando la casacca per terra, slacciò la fascia che le conteneva il seno e iniziò a srotolarla, consapevole di avere la sua piena attenzione.

Al sollievo che accompagnò quel gesto liberatorio fece eco il brusco inspirare di lui nell'attimo in cui finalmente anche l'ultima striscia di tessuto sparì. Narcise sollevò le braccia, provando la piacevole sensazione dei seni che si risollevavano gentilmente.

«Siete ancor più bella di quanto avessi immaginato» sussurrò lui, accarezzandola con un timbro di voce basso e profondo. «Non

vorreste sciogliervi i capelli?»

«Per essere un uomo che ha rinunciato al controllo» osservò lei ironica, «di certo avete molte richieste, Cale.» Ciò nonostante, infiammata dal potere e dal desiderio che le ribolliva sotto la pelle, Narcise iniziò a togliersi le forcine.

«Il mio nome è Giordan» le ricordò lui. «Usatelo.»

Narcise si fermò e parte dei capelli le scese in una cascata sulla schiena, mentre il resto le restava ancorato in un viluppo che si afflosciava lentamente. Era la prima volta che gli sentiva usare il tono del comando. Trovò la cosa curiosa e sconvolgente.

Quasi leggendole nel pensiero, lui parlò di nuovo: «Benissimo, *chérie.* Niente intimità, per il momento. Niente baci. Niente nomi propri. Ma quando avrete imparato a fidarvi di me, mi piacerebbe che mi chiamaste Giordan. Per me, tuttavia, voi siete già Narcise». Un fiero bagliore gli illuminò lo sguardo, non per il desiderio o la lussuria, come prima, bensì per il fastidio.

«Io credo che siate pazzo, Cale» commentò lei. «Non ci siamo quasi mai visti, non abbiamo mai parlato. Come potete asserire cose tanto assurde, se nemmeno mi conoscete?» Certo, stava pensando a Rivrik, a quando la vita era stata vita e non un'infinita routine... e tutto era molto più semplice. Al tempo in cui aveva la certezza che un giorno sarebbe morta, quando era giovane e ingenua e innamorata... di un uomo che la conosceva *davvero.*

Cale si strinse nelle spalle con un movimento che, nonostante l'innaturale angolatura delle braccia, riuscì ad apparire fluido e arrogante. «Ci sono cose che un uomo sa e basta» disse, gli occhi fissi nei suoi, mentre il bagliore sfumava in un caldo castano.

Presa in contropiede e sconvolta dalla sicurezza che echeggiava nella sua voce, Narcise si strappò dai capelli le ultime forcine. Ma quando lo vide socchiudere gli occhi con aria di apprezzamento si addolcì e iniziò a pettinarsi le folte ciocche con le dita. Andava fiera dei propri capelli, lunghi fino ai fianchi, folti e lisci come una cascata persino dopo essere stati intrecciati o attorcigliati intorno al capo. Erano di un nero purissimo che mandava bagliori bluastri, e spiccava per contrasto con la pelle di madreperla e i luminosi occhi blu violetto.

Rimase in piedi di fronte a lui, nuda dalla cintura dei calzoni in su,

con i capelli che le ondeggiavano intorno alle spalle e alla vita. Cale non le tolse mai gli occhi di dosso, mentre gli si avvicinava, sentendo il lieve oscillare dei seni nudi, dei capezzoli turgidi che pulsavano per la voglia di essere toccati. Aveva ancora le zanne allungate e permise alle punte di sporgere leggermente dal labbro superiore.

Mentre si accostava, sentì la sua eccitazione, ne percepì l'odore e lo stomaco si contrasse in una morsa. Invitante ed eccitante, il suo profumo le riempì le narici e le gonfiò le vene, penetrando dentro di lei fino a lasciarla gonfia e pulsante di desiderio. Per un istante si impose di non pensare al piacere, per ricordare a se stessa che questa volta era diversa dalle altre, quando aveva avvertito l'odore della lussuria, pungente e disgustoso come quello amaro della morte.

In quel momento la *Camera* era permeata dall'odore del desiderio, maschile e femminile insieme, che si fondeva per creare un aroma ancor più inebriante. Nell'aria persisteva ancora il vago sentore del sangue di Cale e lei lo inspirò con voluttà, assaggiandolo di nuovo.

«Narcise» sussurrò lui.

Gli si accostò di nuovo, gli posò le mani sui fianchi e poi scivolò lungo il ventre e sulle pianure del torace... sempre più vicina. Si inarcò leggermente, sollevando i seni in modo che i capezzoli turgidi e sensibili sfiorassero la peluria del petto, strofinandosi piano contro di lui, avanti e indietro, premendo ventre e cosce sulle sue. Il delicato pizzicore sui seni e sui capezzoli contrastava gradevolmente con la sensazione del pene, caldo e duro, che le premeva contro il pube.

Il torace di Giordan si mosse contro di lei, allargandosi mentre traeva respiri profondi, rotti dell'emozione. Quando trovò il coraggio di guardarlo negli occhi, il desiderio intenso che vi lesse scatenò in lei un brivido di desiderio. Lui dischiuse le labbra, e le zanne lampeggiarono. Narcise rabbrividì all'idea di sentirsele scivolare sulla pelle e di avvertire il proprio sangue sgorgare contro le sue labbra calde.

Il sommesso tintinnare delle catene, del quale lei conosceva ogni sfumatura, le permise di intuire cosa stava facendo Cale: si muoveva, tendendo i muscoli e stringendo i pugni. Ma non stava lottando per liberarsi, non tirava divincolandosi e torcendosi come aveva fatto

lei, nel tentativo di allentare le manette.

Le sue mani tornarono a scivolargli sul torace, fermandosi per slacciargli calzoni e mutandoni e per abbassarglieli sui fianchi slanciati. Il suo pene si sollevò subito, grosso e gonfio, e Cale emise un tenue sospiro di sollievo.

Narcise gli rivolse uno sguardo colmo di apprezzamento. Aveva l'acquolina in bocca e, più in basso, era turgida e bagnata. Di proposito sfiorò con la guancia la pelle calda e vellutata della sua erezione mentre gli abbassava i calzoni fino alle caviglie, riempiendosi le narici dell'odore terribilmente virile ed eccitante che emanava da quel centro rovente.

Quando arrivò al pavimento, lui sollevò in silenzio i piedi per aiutarla a sfilargli i calzoni e Narcise si appoggiò all'indietro, posando le mani sul freddo pavimento di pietra, sollevando lo sguardo verso di lui.

Magnifico. Non ricordava di avere mai visto un esempio più perfetto di bellezza maschile... e di uomini, sfortunatamente, ne aveva visti fin troppi. Era muscoloso e slanciato come il David di Michelangelo, persino la testa dai capelli ricciuti glielo ricordava.

O forse era solo quella situazione a indurla a quel paragone perché generalmente non si soffermava ad ammirare - o a criticare - i corpi con i quali entrava in contatto.

«Non posso fare a meno di chiedermi se il vostro silenzio sia dovuto alla delusione o alla meraviglia» considerò lui, con una vena di umorismo nella voce. «Spero solo che sia la seconda a confondervi.»

«Oh» replicò Narcise, facendo scorrere lo sguardo lungo i polpacci muscolosi e le cosce possenti, «immagino si possa dire che Suzette non ha affatto esagerato.»

Si alzò in piedi, non volendo restare in quella posizione passiva un minuto di più e, scostandosi i capelli dalle spalle, si sbarazzò degli ultimi indumenti.

Giordan sussultò e, quando Narcise rimase in piedi davanti a lui, completamente nuda, la vampata di desiderio che gli accese lo sguardo la fece quasi arrossire. Le catene tintinnarono e lei vide i muscoli tendersi di nuovo, ancora di più. L'erezione ebbe uno scatto seducente.

«E adesso?» domandò lui con voce roca.

Narcise non ricordava quando era stata l'ultima volta che aveva sentito il proprio corpo così caldo, invitante e vivo, pulsante di eccitazione. Il desiderio e il potere che aveva su di lui le infusero coraggio. Si allontanò un istante. volgendogli la schiena, e dirigendosi verso la rastrelliera su cui erano allineati fruste e pugnali la punta dei capelli le sfiorò piacevolmente i glutei.

«Avete promesso di non toccarmi» ribadì, prendendo uno dei pugnali. Lo ricordava, *quello,* ricordava tutti i tagli che le aveva inflitto sul torace, delle piccole X, intagliate con cura, così che le era rimasto un mosaico rosso sulla pelle. Ma era tempo di bandire quel ricordo. «E che posso farvi qualsiasi cosa io desideri.»

«Infatti» confermò Cale. La voce, ancora profonda e bassa, era un po' più forte. Forse un po' guardinga.

Narcise camminò verso di lui, sentendo i propri occhi illuminarsi di un bagliore rosso mentre le zanne premevano con insistenza. Impugnò lo stiletto facendo scorrere le dita sull'elsa, pensierosa. Il Marchio del Diavolo sulla spalla le pulsava come se volesse incoraggiarla.

«Vi piace il dolore, Monsieur Cale?» gli chiese quando fu a un palmo da lui, così vicina che sentiva il suo alito caldo muoverle i capelli e l'odore del sangue che pulsava appena sotto i segni che le sue zanne gli avevano lasciato sulla pelle. Ricordare il suo sapore le fece venire l'acquolina in bocca.

Gli occhi luminosi di Cale, ancora scuri e intensi al centro, la trafissero. «Potete fare di me ciò che volete, Narcise. lo non mi opporrò. Ma no, non amo ricevere ferite dalle mie amanti né infliggerne loro.»

Al suono di quelle ultime parole, *le mie amanti,* Narcise avvertì un nuovo, sconvolgente spasmo di desiderio tra le gambe. La voce così armoniosa e il tono soave di quelle sillabe erano come una carezza sulla pelle. Era un termine così intimo, eppure a lei così estraneo, fuori portata. Essere l'amante di qualcuno presupponeva un periodo di tempo. Forse anche dell'affetto.

E la verità di quelle parole, perché gliela leggeva negli occhi, allentò un po' della tensione che non si era resa conto di provare. *Non amo ricevere ferite dalle mie amanti né infliggerne loro.*

«Molto bene» disse Narcise, e sollevò lo stiletto. Con un movimento deliberatamente brusco, praticò un taglio nella parte tenera del palmo della propria mano.

Il sangue sgorgò disegnando una linea rossa, sottile come metà di un dito, mentre Cale sobbalzava sorpreso, senza tuttavia dire nulla.

Narcise scagliò lontano lo stiletto e sollevò la mano, il sangue rosso e brillante contro la pelle morbida. «Assaggiate» gli disse, accostandogliela alla bocca.

Lui esitò, ma lei scorse le zanne vibrare di desiderio mentre gli avvicinava il palmo alle labbra. Le catene sferragliarono e il torace di lui premette contro il suo, caldo e leggermente sudato.

«No, non state infrangendo la vostra promessa. Voi non mi toccherete» gli spiegò notando che la sua unica reazione era un leggero fremere delle narici, seguito da un'increspatura della gola. «Assaggiate e basta. Bevete.»

Allora Giordan coprì con la bocca la pelle tenera e coperta di sangue della mano. Aveva labbra calde e piene, delicate ma decise nel chiudere la ferita con una carezza. Le fece lo stesso effetto che se le avesse leccato il seno o la sua parte più intima: una sensazione sensuale ed erotica, delicata, guizzante e piacevole. La sua lingua scivolò tutto intorno alla ferita, proprio come aveva fatto lei, lambendo e accarezzando la carne sensibile, succhiando il sangue. Narcise si lasciò andare a quella sensazione, abbandonandosi completamente mentre lui la leccava con quella sua bocca magica.

Sebbene la graffiasse con denti e zanne e gli fosse scaturito un gemito dal fondo della gola, lui non affondò nella carne penetrandola e prendendo di più di ciò che lei gli offriva.

Narcise, bagnata e cedevole, aderì al suo corpo, scivolando e strofinandosi contro di lui, stuzzicandolo e traendone piacere. Mentre lui le accarezzava la mano con labbra umide e piene, lei gli avvolse le dita intorno al sesso, muovendole lentamente su e giù per tutta la sua lunghezza. Cale sussultò e tremò contro di lei, allontanando la testa dalla mano ferita per appoggiarla contro la parete mentre lei lo accarezzava più forte, poi più piano, poi più veloce, più veloce, più veloce...

«Narcise!» ansimò e lei sentì il suo corpo irrigidirsi, pronto a esplodere.

«Non ancora» lo ammonì, rallentando, e allontanò la mano per mordergli la spalla.

Lui sobbalzò di nuovo e imprecò di dolore e di sollievo, mentre il sangue le sgorgava nella bocca come un orgasmo caldo e dal sapore metallico. Il mondo di Narcise diventò caldo e bagnato, pulsante e martellante mentre lo succhiava, rapida e decisa, spinta da un bisogno disperato. La vista le si oscurò e tutto divenne rosso, mentre la mente si concentrava sulla consistenza di quel nettare dolce, della pelle umida e su un erotico mélange di sensazioni.

Lo sentì fremere contro di sé, l'odore dell'eccitazione greve e forte, il sapore del sangue che le riempiva la bocca mescolandosi a quello del proprio che lui aveva ancora nel respiro. Lo lasciò andare e lo morse di nuovo, brutale, spinta dalla voglia di divorarlo, di assorbire tutto di lui, di scottarsi la lingua esplorando quelle piccole ferite, la curva della spalla e della gola, di gustare il sapore salato e caldo della pelle.

Gli avvolse la mano insanguinata intorno al pene e lo guidò verso di sé, sollevandosi sulle punte dei piedi. Alzò una gamba, mettendogliela intorno ai fianchi, e lui emise un gemito di disperazione per l'impossibilità di sostenerla, di guidarla nella posizione giusta. Narcise avvertì la tensione scorrergli in tutto il corpo. Gli mise un braccio intorno al collo, ancorò la caviglia al suo polpaccio e aprì le gambe in modo che lui potesse scivolare dentro di lei. Era bagnata, pronta, e con un colpo deciso si spinse contro di lui, accogliendolo nel proprio corpo.

Il piacere fu così intenso e folgorante che Cale mandò un grido, cui fece eco il gemito di Narcise. *Oh, sì, sì...* Era tutto ciò che riusciva a pensare, mentre ogni residuo di razionalità si dissolveva nel calore che si irradiava sempre di più, mentre i loro corpi si muovevano all'unisono.

Narcise gli cinse il collo anche con l'altro braccio, aggrappandosi a lui, e puntò i piedi contro la parete all'altezza dei suoi fianchi in modo da avere maggior controllo su quel ritmo incalzante.

Il piacere crebbe, gonfiandosi fino a riempirla completamente, per poi travolgerla con un'ondata di sensazioni che le strapparono un grido e la lasciarono ansimante e appagata mentre lui veniva sussultando contro di lei.

Sentì i suoi fremiti riverberare a lungo dentro e fuori di sé... e solo dopo qualche tempo si accorse che stava scivolando verso il basso, perché tutto a un tratto le gambe non la reggevano più, deboli e rilassate come non mai.

La parete era fredda e liscia sotto le dita e Narcise percepì il debole tintinnare delle catene, il respiro arrochito dal piacere di Cale e la pietra del pavimento sotto i piedi.

Dopo un po' aprì gli occhi, e con un po' di vergogna si allontanò dal suo calore vacillando leggermente. Le dita le tremavano, ma nel ventre avvertiva un calore che si era diffuso anche a tutto il resto e che le fece venire voglia di sorridere. E forse anche di piangere.

«Narcise» sussurrò Cale mentre lei raccoglieva la casacca e i calzoni e si chinava a prendere lo stiletto per posarlo sul tavolo, preferendo concentrarsi su dei compiti quotidiani piuttosto che su quelle tenere emozioni che le apparivano minacciose.

Poi si rese conto che Giordan aveva una strana nota nella voce e portò lo sguardo su di lui...

«Come avete fatto?» gli chiese. Era ancora lì, ma una delle manette si era sganciata. Si immobilizzò.

Non ebbe bisogno che lui le rispondesse perché si accorse che il polso libero era quello che *lui* aveva incatenato. Doveva aver chiuso la manetta senza stringerla bene, o forse senza nemmeno bloccarla veramente... e in quel modo avrebbe potuto...

«Vi sareste potuto liberare in qualsiasi momento» constatò, avvertendo il bisogno di pronunciare quelle parole ad alta voce per riuscire a comprendere del tutto. Sotto il suo sguardo, lui allungò la mano e aprì anche l'altra manetta. Non era difficile: a tenerla chiusa c'era una minuscola leva che si poteva regolare sulla grandezza dell'articolazione. Il suo mondo iniziò a crollare.

«Potete fidarvi di me, Narcise» ripeté Cale.

Avvertì una sensazione di insicurezza avvolgerle il cuore e una spirale di paura le si dipanò nel ventre. Il Marchio le trasmise una fitta lancinante. Ora che lui era libero, ora che lei aveva stimolato la sua lussuria e gli aveva dato parte di se stessa, lui avrebbe preso, e preso...

Narcise scosse il capo per ricacciare indietro il panico e si accorse che la sua mano stringeva ancora lo stiletto, dietro la schiena. Serrò

la presa sull'impugnatura, traendone una sorta di conforto. La lama era fredda sulla pelle nuda, ma lei la spostò in modo che Cale non potesse vederla. Non gli avrebbe permesso di metterle le mani addosso. Lui gliel'aveva promesso.

Con sua sorpresa, lui si limitò a prendersi i calzoni e la camicia, «Io naturalmente vorrei restare, Narcise» le disse con voce molto tranquilla e molto bassa, negli occhi uno sguardo penetrante. Era come se avesse avvertito il mutamento nelle sue emozioni, il passaggio dall'appagamento al terrore. «Tuttavia non voglio imporvi oltre la mia presenza, perché la tentazione di infrangere la mia promessa è troppo grande. Soprattutto dopo... *questo.»* Il tono basso che accompagnò quelle ultime sillabe si accentuò mentre accennava con un gesto alla parete con le catene. «Ma tornerò. Fino ad allora, ricordate ciò che vi ho detto.» La guardò negli occhi per un lungo momento, come per accarezzarle i pensieri.

Fidatevi di me.

Ho compreso che ci sareste stata solo voi, Narcise.

Ci sono cose che un uomo sa e basta.

Lei scosse il capo, più per la confusione che per voler negare. Quel traditore del suo corpo ancora vibrava e quel piccolo nodo nel suo intimo ancora pulsava piacevolmente, persino mentre vagliava verità e bugie, lusinghe e riconoscimenti.

«Grazie» mormorò lui. «Prego solo che restiate incolume fino al nostro prossimo incontro, *chérie.»*

Quindi aprì il chiavistello e sgusciò oltre la porta, chiudendosela bene alle spalle.

6

Giordan chiuse la porta e percorse un breve tratto del lungo corridoio illuminato dalle torce, prima di fermarsi per riprendere fiato. Aveva le mani che gli tremavano, dannazione, e le gengive gli dolevano per aver liberato inutilmente le zanne. Il Marchio di Lucifero urlava di rabbia, irradiandogli fitte acute in tutto il corpo come se fosse indispettito per il suo sacrificio.

Aveva dovuto fare ricorso a tutto il proprio autocontrollo per voltarsi e uscire da quella stanza e, se non fosse stato certo che avrebbe dovuto rispondere di ogni gesto, si sarebbe trattenuto più a lungo.

Quello era, in realtà, l'unico motivo per cui non aveva trascinato Narcise fuori con sé, verso la libertà.

Si guardò intorno, concentrandosi sull'ambiente che lo circondava. Qualche ora prima era già passato di lì seguendo Narcise, ma, comprensibilmente aveva avuto la mente altrove e non aveva fatto caso ai particolari. A differenza della *Camera* che aveva appena lasciato, quel luogo aveva pareti in pietra appena abbozzate e un pavimento irregolare. Molto diverso dalla sala che fungeva anche da arena per i combattimenti.

Giordan stava già riflettendo su come portare Angelica via di lì. Non era un'impresa in cui potesse buttarsi a capofitto, per quanto desiderasse liberarla. Doveva pianificare le proprie mosse con attenzione ed essere paziente.

Perché, dopo la sua *vittoria,* di sicuro Cezar non gli avrebbe più permesso di entrare liberamente e... *Ah, eccoli.* Il rumore dei passi che si avvicinavano. O qualcuno appostato nelle vicinanze aveva sentito la porta aprirsi , oppure c'era stato qualche altro segnale a indicare che era uscito dalla *Camera.* Forse un campanello che suonava in una stanza al piano superiore.

«Ve ne andate di già, monsieur?»

Giordan sobbalzò, sorpreso, nello scorgere il padrone di casa che gli andava incontro, diffondendo nel corridoio quel singolare profumo di patchouli e cedro. «Sì, infatti.»

«Immagino che non ci siano stati problemi né contrattempi,

vero?» indagò Moldavi con occhi luminosi e voce tranquilla. «Tutto è stato di vostro... *gusto?*»

«Se si ritiene che una donna terrorizzata al solo pensiero di essere toccata da un uomo non sia un problema da poco, allora, no, non ho avuto problemi.» Solo grazie a uno sforzo immenso riuscì a celare il profondo disgusto che provava.

«Non avete avuto difficoltà?» Gli occhi lo scrutarono intensamente, quindi gli scivolarono sul torace come alla ricerca di segni o ferite. Un sopracciglio innaturalmente sottile si inarcò nel vedere il morso sul braccio.

«Certo che no.» Giordan era quasi sicuro che non avessero avuto testimoni nel corso della serata, perché altrimenti avrebbe sentito l'odore di chiunque si fosse avvicinato quanto bastava per guardare o ascoltare. Tuttavia, in effetti, era stato un po' distratto e quindi non poteva esserne assolutamente certo. «Ho avuto tutto ciò che desideravo e ora ho terminato.»

«Benissimo. Benissimo. È solo che trovo insolito che un uomo lasci la mia deliziosa sorellina prima del tempo, no?»

Giordan si strinse con noncuranza nelle spalle e non aggiunse altro mentre percorrevano insieme il corridoio.

«Vi dispiacerebbe unirvi a me per bere qualcosa, allora?» proseguì Moldavi. «Ho appena ricevuto un vino squisito da Barcellona. Lo chiamano champagne, ma di certo è impossibile che sia stato prodotto in Spagna, vero?»

Giordan esitò per un istante. Più di ogni altra cosa desiderava allontanarsi da quell'uomo odioso, uscire da quel posto cupo e opprimente e tornarsene a casa... ma quanto più tempo avesse passato in compagnia di Cezar Moldavi, lì, in quel posto sotterraneo e sicuro, tante più informazioni utili avrebbe potuto apprendere su di esso e sulle abitudini del padrone di casa. E tanto prima avrebbe potuto escogitare un modo per sottrargli il suo giocattolo preferito.

Serrò i pugni al pensiero di dover lasciare lì Narcise, ma si costrinse a rilassarsi. Doveva essere paziente.

E così, anche se in realtà avrebbe desiderato restare solo con i propri pensieri, i propri ricordi e le proprie paure, la preoccupazione e l'ansia per Narcise ebbero il sopravvento. «Forse... Ma sì, sì. Per un po'. Sarei felice di assaggiarlo. Suona davvero molto interessante.»

Mantenne un tono di voce mellifluo e cercò persino di suonare entusiasta.

Il volto di Moldavi si trasformò: una rapida smorfia, gli occhi che si sgranarono per un istante... Poi tornò normale. «Allora, vi prego, seguitemi da questa parte» lo invitò in un francese perfetto. «Se lo desiderate, Cale, sarei lieto di fornirvi degli abiti. Immagino che non vogliate rientrare con addosso i soli calzoni. Ho recuperato la vostra giacca dalla sala del duello, naturalmente, ma forse vorrete accettare in dono una mia camicia e delle scarpe.»

Giordan si rese conto che aveva ragione. Non aveva assolutamente pensato che aveva piedi, gambe e torace completamente nudi. *Ah, Narcise, voi mi avete già distrutto.* «Ve ne sarei davvero grato.»

Mentre camminava a fianco di Moldavi. Giordan prese in considerazione l'idea di ucciderlo lì, subito. Era un modo rapido ed efficiente per risolvere le cose. Un metodo di cui si era servito fin troppe volte, anche se i preti ovviamente non lo sapevano. Era la pura verità: Giordan era cresciuto circondato da violenza e povertà ed era più propenso ad ammazzare un uomo che gli era d'intralcio, piuttosto che perdere tempo alla ricerca di altre soluzioni.

E quello - ne era certo - era un altro motivo per cui Lucifero l'aveva ritenuto idoneo al mondo dei Draculiani.

Uccidendo Moldavi avrebbe messo fine al dominio di quell'uomo su Narcise e insieme avrebbero trovato modo di uscire da quel labirinto sotto le strade di Parigi.

Si costrinse a scartare quell'ipotesi non appena gli si presentò alla mente. E per diverse ragioni, la più semplice delle quali era che non aveva armi. E che non poteva soffocarlo o picchiarlo a morte come accadeva sulle strade. Gli unici sistemi efficaci erano un paletto di legno nel cuore o una spada con cui tagliargli la testa, ma, a parte le torce alle pareti, non c'era molto altro che facesse al caso suo. E poi... staccare la torcia dalla parete, romperla per renderla abbastanza appuntita e infine attaccare Moldavi... dubitava che persino lui sarebbe riuscito a farlo in velocità e senza intoppi.

A parte il fatto che comportandosi in modo da insospettire Moldavi, avrebbe mandato in fumo ogni possibilità di incontrare di nuovo Narcise.

La pazienza...

«E così voi vivete a Parigi da quando eravate piccolo?» gli chiese Moldavi mentre si avvicinavano al massiccio portone di legno.

«Sì. Ma il posto in cui vivevo da ragazzo era molto diverso da *Le Marais»* precisò Giordan con un sorriso beffardo.

«Anch'io preferisco Parigi» replicò Moldavi. «La Romania è brulla e selvaggia. Ha una bellezza tutta sua, ma è anche cupa e spigolosa e difficile da governare... La Città della Luce è stato un cambiamento che ho accolto con gioia.» Teneva la chiave appesa a un anello della cintura, ma c'era anche una guardia a garantire ulteriore sicurezza.

«Sebbene sia spesso in viaggio per affari, torno sempre a Parigi perché è casa mia» aggiunse Giordan.

Sembrava che nemmeno la guardia avesse accesso ai locali che si trovavano oltre porta, perché fu il padrone di casa ad aprire. Da ciò che aveva osservato Giordan, l'unica funzione di quel corridoio sembrava essere quella di condurre alla *Camera* in cui era stato con Narcise, visto che non aveva individuato né un'altra uscita, né un'altra porta, né altre stanze e di certo nessun-altro modo per entrare o uscire da quella sala.

Con un brivido di raccapriccio, si chiese se tenessero Narcise in quel luogo di tortura tutto il tempo o se lei godesse di un qualche spazio vitale.

Varcata la soglia, Giordan osservò nei particolari ciò che aveva già notato vagamente al suo primo passaggio. Quel cunicolo sotterraneo esisteva a Parigi da molto prima che ci arrivasse Moldavi.

«Come mai avete scelto le catacombe come vostra dimora?» gli chiese mentre attraversavano il corridoio. Ciò che realmente intendeva era come facesse ad avere il controllo di quelle gallerie sotterranee abitate per secoli da delinquenti e mendicanti. «Avrei pensato che preferiste uno *château* o un'altra dimora signorile.»

Contro le pareti del corridoio erano allineate con ordine diverse file di teschi, le cui orbite vuote e le cui mascelle ancora dotate di denti costituivano un elemento decorativo morboso e inquietante. Sopra ciascuna fila c'erano diversi strati di ossa grosse. *Femori,* concluse dalla grandezza. Rendevano irregolare la parete e le loro cavità facevano da casa a ragni e ad altri insetti.

Giordan non tentò minimamente di nascondere la sorpresa per il

fatto che un uomo raffinato del calibro di Moldavi - perlomeno nel vestire e nella scelta dei vini e dei cibi - scegliesse di vivere in un ambiente così spregevole. Ma in fondo si trattava pur sempre di un vampiro che aveva dissanguato a morte dei bambini e che teneva prigioniera la sorella riservandola al piacere altrui. Strinse i denti per controllare la rabbia. Forse l'avrebbe davvero ucciso subito.

«Poco elegante, vero?» replicò l'uomo, sfiorando un teschio con una mano. «Ma io lo trovo un argomento di conversazione così interessante... Perlomeno» aggiunse con la sua voce sibilante, «questi sono morti e sepolti da tempo e non abbiamo la puzza e il marciume dei corpi in decomposizione come nel... In quel posto dove li stanno spostando tutti ormai... Com'è che lo chiamano?»

«*Ossario*» gli rispose Giordan, che si era ricomposto. Aveva notato che il corridoio con i teschi si diramava in due direzioni diverse e che loro avevano preso quella che conduceva verso est. «Si trova nelle vecchie cave di pietra.»

Anche le gallerie che stavano attraversando erano delle vecchie cave, ma quelle ossa dovevano risalire al XV e XVI secolo. La collocazione di quei resti in quella sede, decenni prima, era stata fonte d'ispirazione per la rimozione dei cadaveri dai cimiteri sovraffollati delle chiese. Una moda recente, iniziata una trentina di anni prima da parrocchie come quella di Saints-Innocent.

Giordan aveva percorso molti di quei cunicoli sotterranei persino già prima di diventare un *vampir* e in quel momento stava cercando di riportare alla memoria la loro disposizione. Unendo i propri ricordi di quel labirinto al percorso che stavano facendo, tentò di mettere in relazione le due aree. La cosa si sarebbe rivelata utile se - *quando!* - avrebbe aiutato Narcise a scappare.

Dopo aver oltrepassato un incrocio raggiunsero un altro portone e da lì entrarono in un vestibolo che sembrava identico a quello di casa sua. Giordan comprese che Moldavi si serviva della cava decorata con i teschi come di un passaggio che conduceva dalla camera della tortura al luogo dove abitava veramente.

Sospetto che trovò conferma quando, mentre camminavano chiacchierando amabilmente, Giordan colse l'odore di Narcise frammisto agli altri. Era chiaro che doveva trascorrere molto tempo lì sotto, così come facevano Moldavi e gli altri.

Era un segno positivo. Se la tenevano confinata in quella zona ammobiliata, decorata di stucchi e di dipinti, avrebbe avuto migliori possibilità di liberarla. E forse non avrebbe avuto incubi notturni su di lei rinchiusa nella sala della tortura.

«Sedete, vi prego» lo invitò Moldavi mentre un servitore apriva un'alta porta bianca in fondo a un vestibolo in leggera salita. All'interno c'erano diverse comode poltrone e un caminetto in cui ardeva un allegro fuoco. «Spero che non vi dispiaccia» si scusò il padrone di casa, accennando alle fiamme. «Ma tendo a raffreddarmi facilmente e preferisco avere un fuoco in ogni stanza.»

«Trovo che sottoterra sia particolarmente fresco e umido, quindi il calore è il benvenuto» concordò Giordan.

Un attimo dopo Moldavi gli porse un piccolo recipiente decorato che aveva la forma di una campanella rovesciata. Parlarono per un po' della nave con il carico di oppio e per tutto il tempo Giordan tenne sintonizzati naso e orecchie sulla presenza di Narcise.

Ma il suo corpo divenne completamente ricettivo solo quando, dopo un attimo di silenzio, Moldavi gli disse: «Penso che dovrò assentarmi da Parigi per una settimana o forse più per seguire un affare a Marsiglia».

Avvertì un formicolio alla nuca mentre sorseggiava l'eccellente vino frizzante arrivato da Barcellona. «Viaggerete a cavallo o in carrozza?» domandò, tanto per mantenere viva la conversazione anche se la sua mente lavorava frenetica. Lo guardò di sottecchi, mentre la sua attenzione vagava per la stanza, memorizzandone ogni dettaglio. «Non posso fare a meno di ammirare la vostra collezione di opere d'arte» si complimentò. «Forse saprete che anche io sono un estimatore di Monsieur David.»

«L'avevo notato, in effetti» replicò Moldavi. «Ha impartito a mia sorella lezioni di pittura e quella è una delle opere che lei ha realizzato.» Indicò un quadretto circondato da una cornice grande quanto l'immagine che conteneva.

Giordan aveva già notato quella raffigurazione cupa e potente di una città sotto la luce della luna. Le file di edifici assomigliavano a chiostre di denti grigi che puntavano dritti verso il cielo notturno. Per pura cortesia la ammirò di nuovo, ma poiché non poteva apparire troppo interessato, distolse la propria attenzione quasi

immediatamente.

«Non colgo alcuna somiglianza tra il lavoro di Mademoiselle Narcise e quello di David» commentò infine, riferendosi non solo alla mancanza di colore ma anche al soggetto. Monsieur David generalmente si concentrava più sulle persone che sui paesaggi, ma persino l'incisivo ritratto dell'assassino del suo amico Marat non era così crudo e pieno di rabbia quanto il mondo di Narcise.

Ma come vive?

Cezar scoppiò a ridere. «Sono d'accordo, ma la pittura tiene Narcise occupata.» Ne parlava come di una ragazzina che tendeva a stargli tra i piedi.

Giordan fu costretto a portarsi il bicchiere alle labbra per trattenersi dal dirgli chiaro e tondo che cosa pensava di lui... e per non balzare addosso all'essere ripugnante che gli stava accanto. Scoprì così che le zanne minacciavano di tintinnare contro il vetro delicato del calice. Trasse un lento respiro e sorseggiò il vino, sforzandosi di ritrarre i denti e di impedire agli occhi di ardere di collera. *Calmati.* «Immagino che non possa esercitarsi con la spada tutto il santo giorno» riuscì a commentare.

A parte la sorpresa nell'apprendere che il dipinto era di Narcise, Giordan restò sbalordito nel sapere che Cezar le permetteva di vedere altra gente - addirittura degli uomini - al di fuori dei combattimenti dove la posta in gioco era il suo stesso corpo. Conversando con Moldavi e con altri che frequentavano la sua cerchia, aveva scoperto che Narcise spesso aiutava il fratello a intrattenere gli ospiti e di tanto in tanto lo accompagnava ai ritrovi mondani. Ecco perché lei gli era sembrata tanto esperta e interessata al quadro di David che lui teneva nel proprio salotto.

«No, infatti, non può» concordò Moldavi. «Ma mi è appena venuta un'idea.»

Sconcertato, Giordan inarcò un sopracciglio imponendosi di non guardare quel quadro cupo e disperato.

«Come vi ho già detto, dovrò assentarmi per una settimana circa, e non ho proprio voglia di portarmi dietro Narcise e l'intera servitù. Ma considerato che entrambi apprezzate tanto Monsieur David, anche se per motivi diversi, oserei chiedervi se magari, in mia assenza, non vorreste provvedere a Narcise.»

Per un istante Giordan si raggelò, ma si riprese immediatamente nell'intuire la trappola. *Bravo, Moldavi. Davvero furbo.* Non gli fu difficile simulare una smorfia di disgusto. «Mi auguro che non mi riteniate un villano, se rifiuto» gli rispose con una risata sardonica. «Temo che sarò molto occupato nelle prossime due settimane e forse dovrò io stesso andare fuori città.» Osservò l'altro uomo con attenzione e fu ricompensato nel vedere che le sue dita si allentavano leggermente.

Giordan aveva chiaramente fatto la mossa giusta affermando in modo così deciso la propria indifferenza.

E qualunque intenzione avesse Moldavi, aveva imparato anche un'altra cosa: quell'uomo era *dannatamente* astuto.

Avrebbe dovuto prestare la massima attenzione a come procedeva. Fornire a un uomo come Cezar Moldavi qualsiasi tipo di informazione avrebbe significato anche dargli un potere immenso.

E agire per la fretta o per la disperazione avrebbe potuto rivelarsi un errore fatale.

Fidatevi di me, Narcise.
Prego che restiate sana e salva fino al nostro prossimo incontro.

Narcise si svegliò di soprassalto, con quelle parole che le echeggiavano nella mente. Insieme a sprazzi di sogni. Mentre fissava la luce tremolante della candela, in fondo alla gola le si formò una risata amara che la spaventò per la sua ferocia. Strinse le labbra.

Fidatevi di me, Narcise.

Le dita le tremavano mentre se le passava sul ventre nudo e poi le richiudeva tra i seni, indugiando con la mano là dove il cuore le batteva forte. Oh, sì, un cuore ce l'aveva. Era ormai circondato dalla pietra; ma ne avvertiva ancora il nucleo tenero e dolce.

Che cosa aveva spinto Cale a dirle quelle cose? Soprattutto quell'assurdo *prego che restiate sana e salva fino al nostro prossimo incontro.*

I Draculiani non pregavano.

E come avrebbero fatto a incontrarsi di nuovo, poi? Ammesso che lei desiderasse rivederlo...

Uno spasimo in fondo al cuore le disse che sì, lo desiderava.

L'avrebbe rivisto. Lui l'aveva accarezzata senza toccarla veramente.

Alzandosi dal letto, lasciò cadere a terra le coperte. Era sempre freddo e umido in quella dimora sotterranea in cui Cezar si ostinava a vivere. Persino nella sua stanza privata, alla quale era annesso un salottino con sedie imbottite, uno specchio, una toletta, un armadio e persino un angolo per il cavalletto e i colori, persino lì il freddo non spariva mai del tutto. Naturalmente non c'erano finestre e l'unica indicazione sul passare del tempo era fornita da un orologio che lei teneva sempre carico.

Nel focolare in pietra e mattoni, il fuoco non cessava mai di ardere e solo quando si avvicinò alle fiamme i brividi di freddo e di terrore si calmarono. Rimase in piedi davanti al caminetto, fissando le lingue di fiamma e sentendo il calore che le penetrava nella pelle e le scaldava la vestaglia da camera in pizzo finissimo che indossava.

Ipnotizzata dalla luce arancio e giallo del fuoco, Narcise si accorse che gli occhi iniziavano a bruciarle per il calore e per non avere mai battuto le palpebre. Ma in fondo a quel bagliore incandescente vedeva Giordan stretto da manette d'acciaio che la perforava con lo sguardo scuro e intenso.

Fidatevi di me, Narcise.

Quella sera si era dimostrato degno di fiducia. Rabbrividì, ma non per il freddo. No. I pensieri su Giordan Cale invariabilmente le suscitavano nel corpo una sensazione di calore, non di freddo.

Era trascorsa più di una settimana da quando era uscito dalla *Camera,* chiudendosi la porta alle spalle e lasciandola confusa e pensierosa... oltre che calda e soddisfatta. Da allora lo aveva sognato spesso, pur cercando di non illudersi, di non sperare...

A un tratto nel fuoco un ceppo si spostò rumorosamente, facendo volare uno sciame di faville su per il camino. Il suono strappò Narcise ai propri pensieri riportandola alla realtà: era ancora la sorella di Cezar Moldavi, il suo giocattolo e la sua merce di scambio, e non era ancora disposta a fidarsi di nessuno.

Disposta era il termine sbagliato. Lei non era *capace* di fidarsi.

Di colpo frustrata, Narcise voltò le spalle alle fiamme e suonò il campanello per chiamare Monique, la sua cameriera. Monsieur David sarebbe giunto di lì a poco per la loro lezione settimanale e non gli piaceva dover aspettare. Da quando il suo amico, David

Marat, era stato assassinato, era diventato persino più burbero e fanatico. Narcise aveva pensato spesso che suo fratello doveva pagare profumatamente Monsieur David perché continuasse a impartirle quelle lezioni o che in qualche modo doveva tenere l'artista in pugno per potergli estorcere quella presenza settimanale, nonostante la sua completa dedizione al movimento di Robespierre.

Che ironia. Nonostante il fatto che Narcise fosse prigioniera di Cezar, per molti aspetti lui la trattava come la sua sorella adorata. Possedeva abiti belli e alla moda, una dimora piacevole, svolgeva attività che le tenevano la mente occupata e il fisico in forma, e aveva diversi domestici ai propri ordini. Veniva invitata a partecipare agli impegni sociali del fratello, che nella maggior parte dei casi avevano luogo nella sua stessa casa, e veniva trattata con lo stesso rispetto riservato a lui.

L'unica cosa sulla quale non aveva alcun controllo era il proprio corpo.

Ma era una cosa che avrebbe cambiato. Doveva farlo. Non trascorreva giorno senza che prendesse in considerazione qualche piano o qualche possibilità, raccogliendo informazioni e archiviandole negli angoli più remoti del cervello. Dopo decenni di prigionia, la maggior parte dei prigionieri forse avrebbe preferito rinunciare alla speranza di fuggire o di cambiare la propria situazione, ma non Narcise. In fondo era immortale, aveva a disposizione l'eternità.

Così osservava, ascoltava, affinava la propria abilità in combattimento, stringeva amicizia con i domestici di grado inferiore e, lentamente ma incessantemente, si costruiva un rifugio all'interno della propria prigione.

Forse era merito della retorica infervorata di Monsieur David, alimentata anche dalla Rivoluzione che infuriava fuori dalla sua casa-prigione. Forse a dare speranza a Narcise erano state la determinazione dell'artista e la sua convinzione che uno dovesse essere padrone di se stesso, che né una famiglia reale né un élite di persone avessero il diritto di imporre il proprio controllo sugli altri. In fin dei conti, se un'intera città, anzi, un intero *paese* poteva deporre il proprio sovrano e indebolire il dominio di un'intera classe privilegiata, perché mai una donna non avrebbe potuto far cadere il

proprio dittatore personale?

Quando Monique l'ebbe aiutata a indossare un semplice abito da giorno e un camice da pittore, le restò a malapena il tempo per intrecciare i capelli in una grossa treccia nera.

Quando Monsieur David bussò alla porta del salottino, Narcise seguì la cameriera e aspettò che aprisse la porta all'artista mentre lei iniziava a passare in rassegna le tele. Ma quando si voltò per salutare l'insegnante, vacillò.

Benché sconcertata, si ricompose immediatamente. «Monique» disse brusca alla donna, «potete andare. *Bonjour, monsieur.»* C'era qualcosa che non andava... una strana sensazione che le stuzzicava la mente, unita a un insolito insieme di odori che le ricordava qualcosa...

Deglutì avvertendo il gusto e l'odore di una presenza familiare.

L'artista, che indossava un cappello sotto il quale si intravedevano folte sopracciglia scure, avanzò nella stanza con la sua solita cartella piena di colori, pennelli e tavolozza. Dall'ultima volta che si erano visti, la settimana prima, doveva essersi tagliato i capelli. La giacca lunga, troppo lunga per quella stagione, ondeggiò intorno alle gambe muscolose mentre appoggiava la borsa sul tavolo.

«Bonjour, mademoiselle» le rispose. Le parole erano roche e pronunciate male a causa di un tumore che gli deformava la guancia e la bocca, ma il tono quel giorno era forse più profondo del solito. «Vogliamo iniziare? Ma certo che no! Voi non siete ancora pronta per me.» Il disappunto per quel ritardo traspariva chiaro dalla voce e dall'atteggiamento, e Monique, da ragazza intelligente qual era, si affrettò a battere in ritirata.

Monsieur David non era famoso né per la pazienza né per il tatto.

Narcise si ritrovò con le mani sudate e lo stomaco chiuso da un turbine di emozioni. Era possibile? «Naturalmente, sì, Monsieur David. Sono *quasi* pronta. Stavo solo cercando il pennello in pelo di cammello che avete tanto insistito che mio fratello mi procurasse.»

Tutti i pennelli avevano manici in bambù o in metallo leggero perché Cezar non permetteva a nulla che assomigliasse a un paletto di legno di entrare nella camera della sorella. Le sue stanze venivano regolarmente perquisite perché non ve ne fossero di contrabbando.

La porta si era richiusa alle spalle di Monique e per la prima volta gli occhi dell'uomo, ancora ombreggiati dalla larga tesa del capello, incontrarono quelli di Narcise. Avevano iridi castane con dei puntini blu, e l'ultima volta che lei le aveva viste ardevano di desiderio.

Una fitta allo stomaco la fece vacillare. Era *lui.* Aveva sentito l'odore di Giordan Cale sotto la giacca, il cappello e la cartella che odoravano di Jacques-Louis David, ma finché non si erano guardati negli occhi non ne era stata certa.

Scosse piano la testa, in un cenno di avvertimento, mentre si voltava a prendere l'occorrente per dipingere e cercava di impedire alle dita di colpo intorpidite di lasciar cadere pennelli e tavolozza. «Ah, eccolo qui» annunciò infine esibendo il pennello in questione. Nell'istante in cui guardò veramente Giordan Cale, si accorse di come la guancia destra fosse bitorzoluta, proprio come quella di Monsieur David. Gli deformava il volto e, con la tesa del cappello abbassata, non restava molto da vedere, a meno che non si guardasse con particolare attenzione.

«Allora, adesso siete pronta per me?» le chiese, camuffando ancora la voce con quel tono roco e seccato. «Comunque, quel pennello oggi non vi servirà.»

Siete pronta per me... Al sottile doppio senso di quelle parole, le guance le avvamparono come quelle di una scolaretta.

«Naturalmente, monsieur. Credo che la nostra ultima lezione sia stata sulla prospettiva.» Mentre pronunciava quelle parole, Narcise si chiese se Giordan Cale si intendesse di disegno e pittura e si augurò di non averlo inavvertitamente smascherato.

Perché, anche se in quella stanza erano al sicuro da sguardi e orecchie indiscrete - e ne era certa perché esaminava ogni centimetro delle pareti, del pavimento e del soffitto una volta al mese - Narcise sapeva che da un momento all'altro...

Ah, ecco. Bussarono alla porta.

«Entrate!» comandò, cercando di non suonare affannata e concentrandosi sui colori. Caie si tolse la giacca e la appoggiò su una sedia, ma tenne il capello e lei si innervosì all'idea che dovesse toglierselo o che potesse suscitare dei commenti.

Il servo più fidato di Cezar, Belial, entrò nella stanza. *«Bonjour,* monsieur David» lo salutò con un inchino. «Qual è il vostro desiderio

oggi?» Gli occhi affilati perlustrarono la stanza e Narcise trattenne il fiato» pregando che il vampiro creato da Cezar non notasse che *quel* David era più alto di diversi centimetri, aveva le spalle più larghe e che nella stanza c'era un altro odore che si mescolava ai loro.

Come aveva già iniziato a fare, Cale continuò a spostare al centro del salotto uno sgabello e forse la sua posizione lo aiutò a camuffare il proprio aspetto fisico.

«Il solito, naturalmente» rispose con la voce burbera e lo stesso tono perentorio che David usava sempre. Armeggiò con lo sgabello come se dovesse metterlo in una posizione particolare rispetto alla luce. «Mademoiselle, quest'oggi poserò per voi in modo che possiamo continuare la nostra lezione sulla prospettiva. La tesa e l'angolazione di questo cappello che ho preso a prestito per l'occasione saranno uno studio eccellente sugli aspetti della prospettiva. Vi servono un carboncino e diverse matite dalla punta morbida. Mettete via i pennelli, mademoiselle. Vi ho già detto che oggi non vi serviranno. Quante volte vi ho detto che dovete iniziare con schizzi e disegni prima di pensare di poter dipingere?»

Narcise si costrinse a rilassarsi. Sembrava proprio Monsieur David. Cale aveva chiaramente progettato tutto alla perfezione. Ma *che cosa* aveva progettato? «Mi dispiace, monsieur. È solo che avevo ordinato dei nuovi colori e speravo di poterli adoperare oggi.»

«Le donne. Sempre così impazienti, vero?» sbottò Cale senza rivolgersi a nessuno in particolare, ma Belial scoppiò a ridere.

«Tornerò tra breve con il vostro rinfresco, monsieur» annunciò il domestico, lasciando la stanza.

«Mademoiselle, vi supplico!» sbraitò Cale-David. «State sprecando il mio tempo.»

La porta si chiuse alle spalle di Belial e Narcise si voltò a guardare Cale. «Che cosa ci fate qui?» gli domandò a voce bassa.

«Possono vederci o sentirci?» domandò lui con voce altrettanto bassa, guardandosi intorno. Era evidente che aveva qualcosa in bocca che gli deformava voce e volto, ma almeno in quel momento il suono delle parole era familiare.

«No, ma Belial sarà presto di ritorno. Come vi è venuto in mente?» Le mani le tremavano furiosamente e non riusciva a spiegarsi quella reazione. Che cosa significava? Perché lui era lì? E

perché a un tratto lei si sentiva dentro quel calore e quella luce?

«Vi avevo detto di fidanzi di me, Narcise» le ricordò lui, sedendosi sullo sgabello. «Prendete le vostre carte e iniziate a disegnare, altrimenti temo che Belial si insospettirà. Quando poi se ne andrà di nuovo, vi dirò di più.»

Lei ubbidì, sentendo i suoi occhi su di sé mentre prendeva i fogli di carta ruvida ancora incurvati per essere stati arrotolati. Un grosso pezzo di carbone bruciato e le sue matite italiane - troppo sottili e corte per essere usate come paletti di legno - si aggiunsero alla pergamena sul tavolo da disegno. Alcune pietre ancorarono la carta per impedirle di arrotolarsi, quindi Narcise si mise all'opera.

Notò che Cale aveva disposto lo sgabello in modo da non trovarsi dritto davanti alla porta, né davanti al tavolo sul quale, al suo ritorno, Belial avrebbe appoggiato il vassoio del caffè con i panini dolci. E Narcise, una volta riconosciuta la sua estrema attenzione per i particolari unita alla deliberata inclinazione del volto per tenere il viso ancora più in ombra, si concentrò sul proprio lavoro.

Nonostante il travestimento, era un vero piacere ritrarre l'uomo che in precedenza aveva disegnato solo a memoria. Si accorse che lui aveva applicato una specie di naso posticcio di cartapesta sul proprio così elegante e, quando guardò meglio, gli vide dei deboli segni sul volto, delle sbavature che mettevano in risalto rughe e fossette inesistenti.

Narcise era così assorta nel proprio lavoro, riprodurre cioè le linee angolate del cappello che avrebbero dato profondità allo schizzo, che addirittura sobbalzò quando la porta si aprì e Belial rientrò.

Avvertì lo sguardo acuto del domestico perlustrare la stanza e il disegno, e fu lieta di essere andata tanto avanti con il lavoro. Il servo depose il vassoio sul tavolo, poi si avvicinò al cavalletto come se fosse il padrone di casa, guardando il disegno da sopra la spalla di Narcise, cosa che di tanto in tanto faceva, ma mai in presenza di Cezar. Lei si accorse che annusava l'aria intorno a lei inspirando piano e profondamente. Rabbrividì, ma non si mosse, se non per continuare a disegnare.

«Avete davvero talento» si complimentò Belial, con voce bassa e

fin troppo vicino all'orecchio di Narcise, che si irrigidì. «Mi dareste lezioni private?»

Lei soffocò l'impulso di girarsi e scacciare quel cane per la sua sfrontatezza. Cezar era partito tre giorni prima e aveva affidato a Belial la responsabilità della residenza durante la propria assenza. A quanto sembrava, quella manifestazione di fiducia aveva dato l'impressione a quell'essere disgustoso di aver acquisito qualche altro diritto. «Forse potreste lasciarmi lavorare» replicò a denti stretti. «Il vostro odore mi infastidisce.»

Lo sentì irrigidirsi dietro di sé e poi rilassarsi leggermente. «Ah, è così?» replicò il domestico, sforzandosi di dare alla propria voce un tono divertito. «Ma io non posso dire lo stesso del vostro, Narcise.» Inspirò di nuovo profondamente dietro il suo orecchio. «Il vostro odore è seducente come voi.»

«Cezar non vi stima poi così tanto, Belial» lo mise in guardia lei. «Voi siete sostituibile, io no.» Era più la rabbia che la paura a farle tremare la mano. Come se suo fratello avrebbe mai permesso a un servo di toccarla! Nemmeno lui era tanto spregevole.

Il servo sbuffò con arroganza, ma, qualsiasi cosa tentasse di fare, Narcise non se ne preoccupò. E, nonostante il fastidio, era lieta che l'attenzione dell'uomo fosse concentrata su di lei e non su Cale.

Osò sbirciare il modello seduto sullo sgabello e colse un lampo focoso negli occhi sotto la tesa del cappello. Stringendo le labbra gli inviò un tacito monito in risposta e riprese a disegnare. Non aveva bisogno né della rabbia di Cale né che si immischiasse in quella faccenda.

«Il vostro compito è terminato, Belial» disse, ripassando le linee sottili della matita con il carboncino più grosso. Colpi più ampi, scuri e decisi, riempirono le ombre sotto la curva della tesa del cappello. Moriva dalla voglia di lavorare sulle sue labbra piene e sulla linea morbida del labbro superiore, che avrebbe richiesto una delicata ombreggiatura. «Potete andare.»

«Dunque vi sto distraendo?»

«No» gli rispose, appoggiando il carboncino e fissandolo con aria bellicosa. «Mi fate venire la tentazione di farvi conoscere la mia sciabola. Intimamente.»

Un lampo rosso illuminò gli occhi di Belial, che tuttavia si

raddrizzò, indietreggiando. «Non siate troppo sicura di voi stessa, Narcise.» E con quell'ultima ammonizione, che forse voleva essere minacciosa, ma alla quale lei per poco non scoppiò a ridere, il domestico si voltò e uscì a grandi passi dalla stanza.

«Razza di serpe succhiacazzi» mormorò lei. Belial era uno stolto che era diventato troppo importante per il suo stesso bene. Sfogò il proprio fastidio sullo schizzo, accartocciandone un angolo e facendo un'inutile sbavatura quando passò il carboncino sul foglio con troppa forza.

«Vostro fratello permette ai propri servitori di prendersi simili libertà?» indagò Cale con calma.

«Non tornerà prima della fine della lezione» lo informò Narcise. «Siamo soli. E no, Cezar non tollererebbe una simile sfrontatezza se la vedesse. Mio fratello deve avere tutto sotto controllo e un servo - non importa quanto fidato sia - che oltrepassa i propri limiti si ritroverebbe per strada in un batter d'occhio, o peggio.»

«Bene.» Cale scivolò giù dallo sgabello. Si portò una mano alla bocca, e magicamente il bitorzolo sulla guancia si spostò e infine scomparve. «Noccioli di pesca» le spiegò con un sorriso. «Due, per l'esattezza.» Li ripose in un fazzoletto sullo sgabello. Quando si tolse il cappello e si passò la mano tra i riccioli schiacciati dal copricapo, Narcise si scoprì a desiderare di aiutarlo.

Invece rimase ferma dov'era, lontano da lui. «Avete intenzione di dirmi che cosa ci fate voi qui?» Notò un grosso ragno nero che camminava lungo una delle assi del pavimento di legno.

«Poiché dubito che vostro fratello mi consentirebbe di corteggiarvi nel modo consueto, ho deciso che fosse meglio occuparmi della faccenda personalmente.» Un velo di quell'umorismo che era parte integrante della sua personalità gli brillò negli occhi e poi scomparve.

«Corteggiarmi? Siete impazzito?» Nessun uomo corteggiava la sorella di Cezar Moldavi. Si limitavano a guardarla, o quanto meno ci provavano.

«Sarei venuto anche prima, ma mi ci è voluto del tempo per organizzare tutto quanto. Alla fine, però, Monsieur David è stato felice della grossa donazione che ho fatto alla sua causa e del tempo in più da dedicarle. State bene?»

Narcise si accorse solo allora di avere un'espressione corrucciata.

Lui le parlava con una tale familiarità... come se si conoscessero da sempre, come se fossero amici, persino intimi. «Ci siamo incontrati solo due volte» si lasciò sfuggire senza rendersi quasi conto di ciò che diceva. «Ma a me sembra di conoscervi da molto più tempo.»

Aveva ancora addosso il naso posticcio. Forse toglierlo e rimetterlo non era semplice come per gli altri elementi del suo travestimento. Ciò nondimeno, era chiaramente lo stesso Cale dallo sguardo calmo e con la labbra piene che tanto teneramente avevano seguito il percorso del sangue che sgorgava dal palmo della sua mano.

«Non potrei essere più felice nel sentirvelo dire, perché a me sembra di conoscervi da sempre... sebbene non vi conosca affatto in tutti gli aspetti che contano. Devo però sapere una cosa, Narcise. Dal nostro ultimo incontro di scherma, ve ne sono stati altri? E come sono andati?»

Sapeva a che cosa si riferiva. Voleva sapere se c'erano stati altri uomini dopo di lui e se era stata costretta a intrattenerli oppure no. «Non sono in molti ad avere il coraggio di affrontare la mia sciabola» rispose. «E pochi sono disposti a esporsi all'umiliazione di essere battuti da una donna.»

«È proprio per questo che io avevo preso precisi accordi per essere certo di vincere» aggiunse Cale. Persino a distanza il suo sorriso malizioso fu contagioso e Narcise non riuscì più a controllare il proprio.

Che pensiero ridicolo! Che fosse lì per farle la corte. Eppure nella parte più tenera del suo cuore di pietra, Narcise sentì accendersi una scintilla di luce.

«Ma voi non avete risposto alla mia domanda» la incalzò lui, appoggiandosi al tavolino sul quale Belial aveva posato il vassoio - ancora lontano da lei.

Narcise notò distrattamente che il ragno era giunto al centro della stanza e si stava dirigendo verso il lato opposto con le sue otto zampette.

«Fatta eccezione per il nostro, non perdo un incontro da più di cinque anni» gli disse. «E anche in precedenza, dopo i primi cinque anni in Romania, prima che prendessi lezioni, erano rare le notti in cui non vincevo. Forse due o tre in un anno.»

Gli occhi di Cale si incupirono. «Mi dispiace che siano state così tante.»

«Anche a me. Ma mi hanno resa più forte» ricordò, non solo a lui, ma anche a se stessa. «E da molti anni nessuno mi ha più toccata contro la mia volontà» aggiunse lanciandogli una rapida occhiata.

«Belial vi darà fastidio? Cezar invece è partito, vero?»

Narcise liquidò il problema del domestico con un gesto della mano sporca di carboncino. «So come affrontare la situazione, nel caso in cui dovesse comportarsi in modo inappropriato.»

«Non ne dubito.»

Poi Giordan rimase in silenzio. I suoi occhi la scrutarono, ardendo di un desiderio palese e audace, eppure non fece alcun movimento verso di lei. Narcise se ne chiese il motivo e si irrigidì. A essere sincera con se stessa, era in trepida attesa.

«Voi e David siete amanti?» chiese Cale all'improvviso.

Narcise non riuscì a soffocare un'espressione sconvolta né un brivido di disgusto. «No, certo che no.»

«Bene.» Annuì con il capo, una volta sola. Con una mossa decisa schiacciò il ragno sotto il piede, come per enfatizzare il proprio commento.

Narcise batté le palpebre, quindi ritornò su un'altra questione. «Devo chiedervelo di nuovo, Monsieur Cale. Perché vi siete dato tanta pena per venire qui?»

«Perché volevo vedervi, naturalmente, ma non desideravo che vostro fratello lo sapesse» le spiegò.

«Perché non gli sarebbe piaciuto?» Narcise si rabbuiò, «Io non ne sono tanto certa. Che voi abbiate vinto il nostro incontro l'ha profondamente colpito e penso che trovi divertente il fatto che siete in grado di tenermi testa nella scherma. Vuole entrare in rapporti d'affari con voi.»

Cale assunse un'aria pensierosa. «Non so se gli piacerebbe o meno, ma in ogni caso, non sono propenso a concedergli il beneficio di sapere che voi appartenete a me.»

Lei indietreggiò per l'affronto, «Io non appartengo a nessuno.» Era furente, ma quando lui alzò una mano gli permise di parlare.

«Ho detto che voi mi appartenete, non che siete di mia proprietà, Narcise. È diverso. Noi apparteniamo l'uno all'altra. Lo sento e anche

voi, un giorno lo sentirete.»

Lei distolse lo sguardo. «Voi siete pazzo.» Ma sapeva che quelle parole suonavano poco convincenti. Quando lui le stava vicino, la verità era un qualcosa che sentiva nel profondo dell'anima, in ogni fibra del proprio essere. Era così diverso da qualsiasi altro uomo avesse mai dichiarato di amarla, di volerla, di possederla.

Era una cosa diversa perché, accidenti al Fato, anche lei sentiva che lo era.

«Lui sa che potrei portarvi via da lui. Da qui» le disse Cale. «Sa che sono *io.*»

Narcise inarcò un sopracciglio, scettica.

«Lo farò solo quando vi fiderete di me.» Le sorrise, ma questa volta era un po' rigido. «E dal momento che non posso venirvi vicino senza che quel ratto ne avverta l'odore, vedrete ancora una volta che non intendo prendere da voi nulla che voi stessa non siate disposta a darmi.»

La delusione la colse alla sprovvista, eppure, allo stesso tempo, Narcise si sentì pervadere da un senso di sollievo. «Per questo volevate sapere se io e David eravamo amanti» dedusse ironicamente, con un brivido di fastidio che si sostituì al sollievo.

«No» replicò lui.

Lei attese che si spiegasse, ma lui non lo fece. Tra loro calò un pesante silenzio nel corso del quale le parve che il battito del proprio cuore diventasse sempre più forte, assordante, e che quello di lui facesse altrettanto. Avrebbe giurato di sentirli pulsare all'unisono. Un senso di calore la pervase e, se non avesse saputo che era impossibile che un Draculiano ammaliasse un altro Draculiano, avrebbe creduto che stesse accadendo.

«E così» riprese lui dopo un lungo istante, spezzando quel magico legame, «sono questi i vostri appartamenti privati, dove dormite, dipingete e ricevete ospiti?»

«Ricevo molto poco, come potete immaginare» gli rispose lei, riprendendo in mano il carboncino, ma scegliendo poi una delle matite. C'era un punto che richiedeva un'ombra più scura, sull'angolo esterno dell'occhio, e ci voleva un tocco delicato. «Comunque, sì. È qui che dipingo e disegno. E c'è un'altra stanza molto grande dove mi esercito con la spada.»

«Cezar vi consente qualche libertà? Cavalcate, fate acquisti... visite a caffè o musei?»

«Non posso lasciare questi luoghi senza di lui» gli rispose. «Sono anni che non monto a cavallo. Ma lui porta qui gli intrattenimenti. Così come le sarte e i mercanti di tessuti. Non gli piace uscire molto spesso. Ha paura.»

«Deve avere a che vedere con la sua *astenia.* Nonostante le mie generose bustarelle, nessuno ha il minimo sospetto sulla sua natura» le disse. «E voi sapete che cos'è?»

Lei scosse il capo. «Non pensate che se ne fossi stata a conoscenza, ormai avrei trovato un modo di servirmene? È un segreto custodito incredibilmente bene. Non credo che ci sia qualcun altro oltre a Cezar e Lucifero che sappia di che cosa si tratta.»

«Sì, ma... e i suoi accoliti?» le chiese Cale. «Non si dovrebbe capire da loro?»

Era una domanda logica, perché quando un Draculiano creava un nuovo vampiro, la sua debolezza veniva trasmessa al nuovo immortale, che insieme ne acquisiva un'altra tutta sua. Così, quanto più si allontanavano dai vampiri invitati personalmente da Lucifero a far parte della Draculia, tanto più deboli e vulnerabili divenivano gli accoliti in quanto acquisivano sempre maggiori debolezze.

Cezar però era troppo astuto per commettere un errore simile. «Contrariamente a ciò che mio fratello permette e si augura che la gente creda, lui non ha creato alcun *vampir.* Almeno non che io sappia.»

La notizia sorprese Cale al punto che le sue sopracciglia si sollevarono di scatto. «Ma come può essere? E famoso per il suo seguito di fedeli servitori - la maggior parte dei quali *creati* - e per la sua influenza persino sul mondo mortale parigino.»

«Eppure è vero. Per molti anni ha tenuto prigionieri tre Draculiani e li ha costretti a generare dei *vampir* a proprio uso e consumo. Tempo addietro si serviva di me allo stesso modo.» Lo disse come se fosse un dato di fatto, mentre tratteggiava la linea della parte inferiore dell'orecchio di Cale.

Per un istante lui parve digerire l'informazione. «Molto astuto. Se chi crea i vampiri è sotto il controllo di Moldavi, lo sono anche quelli da lui creati. Ma voi siete sua sorella, non riuscite a

immaginare quale sia la sua *astenia*, nemmeno ora?»

«L'unica cosa che so, è che si deve trattare di qualcosa di così comune da tenerlo alla larga dal mondo mortale, tranne che da luoghi molto controllati.»

«Insomma, devo ritenermi lusingato che abbia accettato il mio invito a far visita al mio club.»

«Vi ammira. Voi, il vostro fiuto per gli affari e la vostra ricchezza.»

Cale annuì. «Lo fanno in molti» constatò con quel suo sorriso improvviso. «Da quel punto di vista ho un innegabile talento, ma ritengo che vostro fratello sia più interessato ai miei contatti in Cina e a mettersi in società con me per via dell'oppio che potrei fargli ottenere.»

«Cezar non si permetterebbe mai di indebolirsi tanto da diventare un consumatore d'oppio» considerò lei. Quindi aggiunse: «Forse potreste rimettervi a sedere, monsieur. A quanto pare, non mi riesce questo particolare...». Strizzò gli occhi, dimenticando che cosa stava per dire mentre tentava di immaginare la forma che il cappello aveva avuto sopra l'orecchio destro.

Cale si sedette, con un sorriso divertito che gli addolciva i lineamenti. «Quindi non vuole l'oppio per sé?»

«Oh, certo, ma non indulge spesso in quel piacere. In genere evita qualsiasi cosa indebolisca il controllo di se stesso o della situazione.»

«Ero giunto alla stessa conclusione.»

«Adesso, se poteste smettere di parlare per un istante, monsieur...» pregò. «Dovrei disegnare la bocca.»

«Lo farò se parlerete voi.»

«Benissimo. Cezar vuole l'oppio per consumarlo occasionalmente, ma anche per influenzare e controllare sia i propri alleati, sia le personalità più potenti e in vista di Parigi. Mortali e non. Glielo compreranno, oppure lui glielo regalerà cosi da ottenere ciò che desidera.»

Il silenzio calò di nuovo nella stanza mentre Narcise si concentrava, nel tentativo di rendere alla perfezione la forma della bocca. Con il tipico distacco dell'artista, disegnò le labbra e le ombreggiò, quello superiore sempre più scuro di quello inferiore a causa della forma, dell'inclinazione verso il basso e della curva dove le labbra si univano. Quando ebbe terminato, tuttavia, la sua

femminilità iniziò a prendere il sopravvento. Ricordando come quelle stesse labbra le avessero sfiorato il palmo della mano, come la lingua fosse scivolata sulla carne sensibile e come la sua bocca l'avesse accarezzata, tenera e ardente, dovette chiudere gli occhi un istante per ricomporsi.

«Quando vi fiderete di me a sufficienza, mi bacerete» le disse Cale, leggendole nella mente con quella sua capacità straordinaria. «E allora» aggiunse, «mi confiderete anche che cosa contiene quella scatoletta di piombo nell'altra stanza.»

Narcise si passò nervosamente la lingua sulle labbra e sentì i suoi occhi scivolare sulla propria bocca. Se non altro, quell'uomo sapeva controllarsi. Riusciva ad avvertire l'odore della sua eccitazione, il suo sapore, quasi fossero palpabili. E il suo stesso desiderio le faceva tremare le dita così che non riusciva a dare l'ultimo tocco allo schizzo.

«Piume. Piume di passero» gli confidò piano, ignorando la fitta di dolore del Marchio di Lucifero. In fondo non era un grande segreto: molti dei suoi rivali erano a conoscenza del contenuto della scatola di piombo e Cale avrebbe potuto facilmente scoprirlo da solo. Ma glielo aveva chiesto e lei desiderava dargli spontaneamente quell'informazione. Voleva dargli qualcosa di sé. «La prima cosa che ho visto al mio risveglio il mattino seguente... il mattino dopo la visita di Lucifero... è stato un passerotto che cantava sull'albero fuori dalla finestra della mia camera da letto.»

Lui annuì, comprendendo. «Grazie, Narcise. Questo è un inizio. Ed è tutto ciò che mi serve da voi per ora.»

Parve sul punto di aggiungere ancora qualcosa, ma poi il suo corpo si irrigidì. Nello stesso istante, Narcise si voltò a guardare verso la porta. Anche lei aveva sentito un rumore di passi. Quando Belial e Monique fecero il proprio ingresso nella stanza, Cale si era già infilato in bocca i noccioli di pesca e si era rimesso il cappello. Teneva in una mano una tazza di caffè e nell'altra un pezzetto del panino dolce che a David piaceva tanto.

Narcise si avvicinò a Belial in modo da distrarlo da Cale mentre quest'ultimo rimetteva le proprie cose nella cartella preparandosi a prendere congedo. Ebbe il piacere di ricevere da lui ancora un'occhiata di sottecchi, intensa e calda, dopodiché il suo falso

insegnante uscì dalla porta.

Narcise si chiese dove e quando lo avrebbe rivisto e di colpo si rese conto di quanto disperatamente lo desiderasse.

Si stava forse innamorando di nuovo?

7

Giordan Cale trovò il modo di fare visita a Narcise altre tre volte durante il soggiorno di Cezar a Marsiglia, e ogni volta la colse di sorpresa. Ogni incontro veniva progettato e messo in pratica con cura, e ogni volta lui restava lontano da lei, nonostante il calore e il desiderio che si accendevano tra loro nell'istante stesso in cui lui varcava la soglia della stanza.

Se stava tentando di dimostrarle la propria affidabilità, ci stava riuscendo. Se stava cercando di fare breccia nella muraglia che Narcise aveva eretto a protezione del proprio cuore, i suoi erano tentativi di tutto rispetto.

Sebbene non comprendesse appieno perché Cale fosse così deciso a non far sapere a Cezar dei loro incontri - in fin dei conti il fratello aveva contribuito a far trascorrere loro quella prima notte insieme nella *Camera* - lei non ne discuteva né tentava di rendere pubblica la loro relazione. Ed era sempre più innamorata di lui, del suo senso dell'umorismo e di quella sua componente di leggerezza, e sempre più desiderosa di strappargli i vestiti di dosso e di baciarlo.

Quando pensava a come sarebbe stato coprire quella bocca seducente con la propria, assaggiare un po' del suo sangue mordendogli le labbra, intrecciare la lingua con quella di lui, modellare il corpo sul suo, bocca sulla bocca, petto contro petto, fianchi contro i fianchi... Narcise non riusciva quasi a spiegarsi come fosse riuscita a resistere così a lungo.

Ma il bacio era per lei l'ultima frontiera dell'intimità. L'unica cosa che poteva controllare, e l'unica che agli uomini che volevano il suo corpo non interessava. Baciare, quello che di solito era il primo passo dell'amore e del desiderio - era stato così tra lei e Rivrik - per lei era diventato l'ultimo, e anche quello che custodiva più gelosamente.

Quando Cezar tornò dal proprio viaggio, la convocò nel salotto nel giro di poche ore. Come faceva sempre quando si incontravano da soli, su un vassoio accanto a lui c'erano tre piume di passero. Erano vicine quanto bastava per privarla delle forze, ma lontane a sufficienza per consentirle di muoversi e di parlare, anche se un po'

più lentamente del solito. Ma soprattutto agivano da deterrente, impedendole di attaccarlo.

Una volta, cinquant'anni prima, Cezar aveva commesso quell'errore. E l'attenzione assoluta ai dettagli e la memoria lunga erano due delle sue caratteristiche.

«Hai un bell'aspetto, mia cara sorella» le disse, graffiandola con gli occhi. Non ne sembrava compiaciuto, ma d'altra parte non lo era mai particolarmente. «Cos'hai fatto di bello durante la mia assenza?»

«Niente di straordinario, a parte respingere il fetore del tuo amico Belial» gli rispose Narcise con noncuranza, scegliendosi un posto a sedere il più lontano possibile dalle piume. Si sentiva già più lenta e pesante, e le mancava il respiro.

«Belial?» Il volto di Cezar si irrigidì e, per un istante, lei provò un moto di pietà per il fratello. Credere che uno dei suoi più fedeli alleati e servi - perché *nessuno* era amico di Cezar Moldavi - tradisse lui e la sua fiducia in quel modo, era un colpo basso. «Ha tentato di toccarti?»

Narcise sbuffò in modo ben poco signorile. «Si è spinto ben oltre» gli disse con voce carica di sarcasmo. «Un giorno aveva al polso un braccialetto di piume, quando è venuto a portarmi del vino, e ha tentato di convincermi a permettergli di nutrirsi da me.» Il tremore che la scuoteva era dovuto più alla rabbia che a qualcosa di simile alla paura. Belial era un vampiro creato e lei avrebbe potuto schiacciarlo come uno scarafaggio se lui, da codardo qual era, non avesse avuto quel braccialetto.

«Ma cosa mi dici.» La voce di Cezar era fredda. «E ci è riuscito?»

Lei si strinse nelle spalle con noncuranza, benché il sangue le ribollisse nelle vene. «No, il che è stata una fortuna. Sarei stata inerme di fronte a lui con quelle piume. Mi aveva appena intrappolata in un angolo quando è giunto uno dei mercanti di tessuti. Monique ci ha interrotti e io sono stata costretta a declinare la proposta di Belial.»

Che coincidenza che il mercante di tessuti in realtà fosse stato Giordan Cale, in un altro dei suoi travestimenti! Doveva aver avvertito il suo subbuglio interiore e, quando lei gli aveva raccontato di Belial, era diventato così calmo e silenzioso che lei aveva temuto volesse abbandonare il travestimento e assalire il domestico. Solo

assicurandogli che non l'aveva toccata e che Cezar si sarebbe occupato del problema al proprio ritorno aveva impedito a Cale di gettare mantello e parrucca e di dargli la caccia.

«Credo sarebbe meglio» disse rivolgendosi al fratello con fermezza, «se lo tenessi lontano da me in futuro. Altrimenti lo ucciderò.»

Cezar annuì, ed ebbe la delicatezza di non chiederle come l'avrebbe fatto. «Provvederò affinché non ti dia più fastidio. O forse ti piacerebbe occuparti personalmente di lui?»

Narcise sorrise. «Sarebbe un piacere.»

«Benissimo. Non voglio che tu lo uccida» le ordinò Cezar. «Ma fa' pure qualsiasi altra cosa ti piaccia. Mi assicurerò che scelga la propria spada entro domani sera.» Prese in mano l'onnipresente bicchiere e abbassò lo sguardo sul liquido rosso sangue che aderiva alle pareti quando lo faceva roteare. «Stasera siamo invitati al circolo privato di Monsieur Cale.»

Narcise si sentì mancare. «Hai accettato l'invito?»

Cezar la guardò sollevando il bicchiere di Bordeaux misto a sangue, uno dei suoi cocktail preferiti. Narcise si chiese a chi fosse appartenuto e rabbrividì al pensiero - alla certezza - che potesse essere quello di un bambino. Lui ne bevve un sorso, quindi allontanò il bicchiere. «Voglio che tu lo seduca.»

Lei non dovette fingersi sorpresa, ma poi modificò la propria espressione aggiungendovi un tocco di disgusto. «Non ho voglia di sedurre nessuno, tanto meno Monsieur Cale. Posso ricordarti che sono già stata in mano sua? E contro la mia volontà?»

«Consideralo un diverso esame delle tue capacità, Io non sono del tutto certo che avrai successo, in realtà, Narcise. E proprio questo è il motivo per il quale desidero che tu lo faccia.» Tamburellò con le unghie della mano contro il vetro del bicchiere.

«No» si oppose lei.

Cezar si girò per guardarla bene e una stilettata di paura la trafisse. «Ne sei certa?» le chiese, il sibilo nella voce tutto a un tratto più accentuato. «Forse allora ti darò a Belial. E anche a Morderin.» Gli occhi gli scintillarono di un bagliore giallo-arancio. «Potrei farti indossare quella mantellina speciale che ho fatto cucire apposta per te e poi lasciarti nelle loro mani...»

Narcise deglutì. Quella mantellina... Alla sola parola le ginocchia le diventavano di gelatina e lo stomaco le si rivoltava. Era morbida e leggera, di un pizzo finissimo foderato di piume di passero. Al solo pensiero di una tale abbondanza di quel piumaggio a stretto contatto con la pelle, si sentì svenire.

Una volta Cezar l'aveva costretta a indossarla, solo per vedere se le stava bene. Grazie a Lucifero, si era trattato solo di alcuni istanti. Belial e Morderin avevano dovuto sorreggerla mentre lui gliela appoggiava sulle spalle, perché non solo non aveva la forza di reggersi in piedi, ma il dolore era stato così atroce che si era sentita la pelle consumata da un fuoco. Riusciva a malapena a respirare e suo fratello non l'aveva ancora estratta dalla scatola di piombo che subito il fisico le si era paralizzato, diventando debole e insensibile.

Forse, se l'avesse indossata per troppo tempo, sarebbe morta. E forse era proprio per quello che Cezar l'aveva utilizzata soltanto in quell'occasione.

«Benissimo» rispose, infondendo nella propria voce un tono deciso.

Lui reagì con un secco cenno d'assenso. «Eccellente. Naturalmente, una volta che l'avrai sedotto, lui vorrà tenerti con sé.»

Narcise fu lieta di aver mantenuto lo sguardo basso mentre lui pronunciava quelle parole, altrimenti avrebbe potuto tradire i propri sentimenti. «Non è ciò che vogliono sempre?» mormorò con voce alta quanto bastava perché lui la sentisse.

«Infatti» concordò Cezar. «Ma tu potresti desiderare di restare con un uomo come Giordan Cale.»

Lei continuò a fissare il pavimento, pregando che lui non si accorgesse che il cuore le era balzato in petto per la speranza. Quella stessa sera sarebbero stati da Cale. E forse lei non se ne sarebbe mai più dovuta andare.

«Per assicurarmi che lui non ti persuada a restare» proseguì lui, «o che tu non esegua i miei ordini con esattezza, voglio presentarti alcune ragioni che ti potranno *assistere* nella realizzazione dei miei desideri.»

Il cuore le si gonfiò per il terrore e a quel punto sollevò lo sguardo, certa di avere negli occhi solo paura e ripugnanza. «Sei l'incarnazione del male» gli disse, calma, mentre lui le indicava una

finestra oscurata da una tenda in fondo alla stanza.

«Tutti i *vampir* hanno un cuore malvagio, mia cara Narcise» le ricordò lui. «In fin dei conti non saremmo dei Draculiani se non fossimo egocentrici e avidi. Ti prego, apri e guarda.»

Con le ginocchia che le tremavano, Narcise si alzò in piedi, lo stomaco chiuso dalla nausea. I tendaggi coprivano una finestra che non si affacciava sull'esterno, perché erano sottoterra, bensì sulla stanza adiacente. E lei era quasi sicura di sapere che cosa avrebbe trovato aprendo le tende.

Ma voleva averne la certezza assoluta; doveva sapere di che cosa si sarebbe servito per legarla a sé questa volta. Il pesante tendaggio si aprì con un fruscio e le bastò un'occhiata veloce per vedere che cosa c'era nella stanza. «Per l'anima nera di Lucifero» bisbigliò nello scorgere i bambini.

«Uno di loro è un principe» le disse orgoglioso il fratello. «O un conte, o qualcosa di simile. Gli aristocratici cercano disperatamente di salvare i propri figli dalla ghigliottina e fanno qualsiasi cosa pur di proteggerli, compreso pagare per mandarli in Romania.»

Ce ne erano una dozzina, forse di più, di tutte le età, da quelli che muovevano i primi passi fino agli adolescenti. Grazie al cielo dormivano - drogati probabilmente - cosa che spiegava perché dall'altra stanza non provenivano né grida né pianti. «Ecco dov'eri» concluse Narcise con un filo di voce, «quando fingevi di essere partito per Marsiglia.»

Lui annuì, tamburellando di nuovo con le unghie contro il bicchiere. «Prenderò uno di loro per ogni ora della tua disobbedienza o che rimarrai lontana da me» l'avvertì. «Saranno svegli, pienamente coscienti e sapranno esattamente che cosa sta per accadere. Lascerò persino che gli altri guardino che cosa li attende.»

«E se io invece ti obbedirò. Li lascerai liberi?»

Il fratello inarcò le sopracciglia. «Certo che no. Ho passato parecchi guai per averli. Comunque, se ti atterrai ai miei ordini e ai miei desideri, li lascerò dormire fino a quando non mi troverò ad averne bisogno. Non si sveglieranno dal loro stato di trance indotto dalle droghe e non sentiranno nulla quando mi nutrirò.» Roteò gli occhi. «In realtà ti confesso che lo preferisco, perché nutrirsi mentre quelli più giovani piangono e si dibattono è piuttosto inquietante

per la digestione e mi distrae. Ma se nel loro sangue scorre dell'oppio, la cosa è più piacevole per noi tutti. La scelta spetta a te, mia cara sorella.»

Narcise avvertì le lacrime premere agli angoli degli occhi. Solo Lucifero aveva un cuore più nero, più malvagio dell'uomo che le sedeva di fronte. Eppure... Ricordava ancora com'era un tempo, un bambino vivace e un po' impacciato, più grande di lei di soli cinque anni. Avevano giocato insieme, le aveva fatto le trecce ai capelli, l'aveva aiutata a prendersi cura delle bambole, accompagnata in lunghe passeggiate per cogliere i fiori che crescevano sulle montagne. Ma poi, quando aveva compiuto dodici o tredici anni, tutto era cambiato.

«Che cosa ti è successo, Cezar?» gli chiese a un tratto. «Come hai potuto cambiare tanto? Stravedevi per me e io non ero molto diversa da quelle bambine lì. Ora invece le faresti morire dissanguate.»

«Usciremo alle otto e mezza. Indossa l'abito nero» le ordinò con sguardo freddo.

«Non possiedo abiti neri» replicò lei, voltandosi mentre lui chiudeva le tende sulla finestra. Il nero si addiceva alle vedove e al lutto e, per quanto si fosse sentita spesso tetra e scura, non era un colore che amava indossare. Anche se forse quella sera...

«Sì, invece» ribatté lui indicandole una grande scatola bianca. «E quando sarai pronta, vieni da me, perché ho per te un nuovo gioiello.»

Per Giordan non fu una sorpresa che Moldavi e sua sorella avessero accettato di partecipare al ricevimento che avrebbe dato quella sera. Aveva atteso il giorno successivo al rientro di Cezar dal viaggio e gli aveva fatto recapitare l'invito con il pretesto di dargli il bentornato.

Particolare interessante, anche se lui non aveva menzionato Narcise, nella risposta era indicata espressamente anche la sua presenza.

Assorto nei propri pensieri, si sedette ad aspettare che arrivassero gli ospiti, riflettendo sul passo successivo da compiere in quell'immaginaria partita a scacchi con Moldavi. Forse quella sera,

finalmente, sarebbe riuscito in qualche modo a sottrarre Narcise al controllo del fratello, rubandogliela per sempre. D'altra parte, come avrebbe fatto Moldavi a impedirglielo, in casa sua?

L'indomani, forse già di primo mattino, sarebbe finalmente scivolato nel letto accanto alla donna che amava.

Meno di un'ora dopo Narcise entrò nel salotto privato di Cale al braccio del fratello. Lui ne avvertì la presenza ancora prima che Mingo li annunciasse e lasciò che la conversazione con Voss ed Eddersley si spegnesse lentamente.

Quando si girò a guardarla comprese subito che qualcosa non andava, certezza cui fecero seguito stupore, attrazione e desiderio non appena il fratello le tolse il cappotto, scoprendo l'abito che indossava.

Merde.

Sulla stanza era calato il silenzio e gli occhi di tutti erano puntati su Narcise. Giordan distolse lo sguardo, la gola tutto a un tratto arida, la collera che gli ribolliva nelle vene e lo induceva a serrare i pugni. Poi fissò Cezar Moldavi, che lo stava osservando con un sorrisetto compiaciuto sulle labbra.

Fa' attenzione, si disse, e continuò a ripeterselo come se fosse un mantra per tenere a bada la propria reazione. Incontrò brevemente lo sguardo di Cezar, cercando di mantenere un'espressione indifferente e senza dubbio fallendo nel tentativo, quindi sollevò il proprio bicchiere.

Se la mano gli tremava, il tremore era camuffato dal modo in cui faceva roteare il liquore. «A Mademoiselle Moldavi» brindò. «La prima *donna* a lasciare Eddersley senza parole.»

Dal momento che le preferenze sessuali di Eddersley erano note a tutti, con quel brindisi Giordan riuscì ad allentare la tensione e tutti - tranne Moldavi - scoppiarono a ridere, compreso lo stesso Eddersley. Subito dopo, l'amico lo guardò negli occhi per un istante e Cale riconobbe nella sua espressione lo stesso stupore e la stessa ripugnanza che provava lui.

Narcise, una volta tolto il soprabito, aveva fatto soltanto un passo nella sala. Giordan avvertì l'irresistibile impulso di andare da lei, ma, sapendo che Moldavi non lo avrebbe perso di vista un solo istante, si costrinse a rimanere dov'era e a concentrarsi su Voss, che si

era diretto verso la donna, soffocando a stento il desiderio di sbattergli la testa contro il muro.

Non voleva correre il rischio di guardare Narcise e tuttavia non riusciva a togliersi l'immagine di lei dalla mente.

Il viso, pallido come avorio e privo di qualunque traccia di colore, era disadorno e austero. Persino le labbra erano esangui e negli occhi le scorse quell'espressione assente che gli era già capitato di notare in precedenza... uno sguardo che non le aveva più visto dall'ultima volta che era stata lì. I capelli neri come la notte erano raccolti e intrecciati in un'elaborata acconciatura, alta sul capo. Alle orecchie portava diamanti a forma di lacrime che scendevano quasi a sfiorarle le spalle, mentre altri illuminavano la folta acconciatura.

Ma era stato l'abito - ammesso che si potesse definirlo tale - a fare ammutolire ogni uomo presente nella stanza. Una creazione del genere non si poteva trovare in nessun negozio di Parigi e Giordan non poté fare a meno di chiedersi dove Moldavi l'avesse fatto fare. Era una veste che sarebbe potuta appartenere a una dama del Medio Evo, semplicissima, con il collo alto, chiusa da lacci tra i seni e lungo i fianchi, le fasciava il corpo dalle spalle alle ginocchia, per poi allargarsi a campana formando uno strascico. Le maniche erano aderenti dalla spalla al gomito, dove si aprivano formando lunghe punte che le arrivavano quasi fino ai piedi. Benché il taglio dell'abito fosse insolito e fin troppo rivelatore, era la stoffa con cui era stato realizzato che aveva suscitato i commenti dei presenti, perché era tutto di pizzo nero.

L'abito aderiva al corpo di Narcise scoprendolo più di quanto avrebbe potuto fare la biancheria intima di una prostituta. Era evidente che non indossava né corsetto né camiciola né altra biancheria. L'unico accenno al decoro - non che una cosa del genere esistesse nel mondo dei Draculiani - erano un triangolo di seta nera alla giuntura delle cosce e gli inserti triangolari di pizzo e seta della gonna sotto il ginocchio. Persino il corpetto era in pizzo. I seni erano scoperti, i capezzoli appena velati, non era chiaro se per puro caso o intenzionalmente, dalle parti più spesse del merletto, e persino la curva sinuosa della parte inferiore della schiena era in piena evidenza.

Giordan intuì che era stato Moldavi a costringerla a indossarlo e

arse dalla voglia di ucciderlo. Ma a turbarlo nel profondo era qualcos'altro, e fu questo il motivo per cui non inchiodò Cezar al muro con un paletto. L'espressione che lesse negli occhi di lei.

La sua Narcise, la donna che lui aveva imparato a conoscere, a rispettare e ad amare, non avrebbe mai deciso di indossare un abito simile, ma una volta costretta a farlo non avrebbe mostrato vergogna e nemmeno sottomissione. Sarebbe entrata con aria sfrontata nella sala e avrebbe ignorato le bocche spalancate degli uomini a cui aveva tolto il respiro.

C'era *qualcos'altro.*

Gli ci volle diverso tempo per raggiungere Narcise, perché dovette prima occuparsi dei propri ospiti e indirizzare presso di loro i propri *vitigni,* ma alla fine arrivò al suo fianco. Non si era spostata di molto rispetto a quando era entrata e quando si avvicinò Giordan colse con chiarezza persino maggiore l'espressione tirata del volto e quella vacua dei suoi occhi.

«Trovatevi qualche altra gonnella a cui dare la caccia» intimò a Voss con calma. «Lei è mia.»

Il moto di sorpresa di Voss, subito controllato, rivelò a Giordan che almeno l'amico non aveva avvertito la corrente che vibrava tra lui e Narcise. E Voss, nonostante prediligesse la varietà in fatto di donne, non era affatto uno stupido. Rivolse al padrone di casa un breve cenno di saluto con il bicchiere e si allontanò con passo noncurante e un sorriso divertito sulle labbra. Di una cosa si doveva dargli atto, pensò Giordan guardandolo andare via, non si stancava mai di corteggiare, sedurre, cambiare.

«Che cosa è successo?» le chiese immediatamente. «Per l'anima di Lucifero, Narcise, che cosa ha fatto?»

«Non volete complimentarvi con me per il mio abito, monsieur?» replicò lei con tono distaccato. «È stato scelto appositamente per me affinché possa portare a compimento la mia opera di seduzione.» Il freddo sorriso non le illuminò lo sguardo. Gli occhi restarono dei cerchi blu, inespressivi. Le guance e le labbra non presero colore.

«E chi dovreste sedurre?» indagò lui sentendosi ghiacciare il sangue nelle vene.

«Ah, ma voi, monsieur» gli rivelò Narcise, appoggiandosi contro di lui e mettendogli una mano sottile sul petto. «Devo sedurvi. Qui.

Stasera.»

Giordan la fissò con il cuore che gli batteva all'impazzata. Il suo odore e la sua vicinanza erano come un afrodisiaco e lo distraevano... Ma non poteva permettere che il cervello gli andasse in poltiglia. Era la prima volta che lei lo toccava dalla sera che aveva trascorso incatenato a un muro. Vederla in quell'abito che era poco più che un guanto di pizzo e ascoltare quella bizzarra dichiarazione lo confondeva. Tuttavia...

«Non posso che chiedermi» replicò, resistendo al bisogno di toccarla, di chiudere una mano su quella che lei gli aveva posato sulla camicia, «come mai non sembriate affatto desiderosa di farlo. È l'idea di sedurmi che vi disgusta, Narcise? Io pensavo... avevo sperato...»

Si interruppe, rendendosi conto che suonava patetico e disperato. Se dopo tutto quel tempo, dopo quelle settimane che per lui erano state una tortura, durante le quali non aveva potuto toccarla altro che con gli occhi, quella donna non provava nulla per lui, forse aveva sprecato il proprio tempo.

«È Cezar» sussurrò lei con voce strozzata, come se non riuscisse a formulare le parole.

Di colpo si interruppe, serrò le labbra e fissò qualcosa alle sue spalle. Di certo era il fratello, intuì Giordan, prima ancora di percepire l'odore e la presenza di Cezar, quell'aroma pesante e familiare unito a una sfumatura di qualcos'altro che lui trovò inspiegabilmente sgradevole.

Avvertì l'attenzione dell'uomo concentrarsi su di loro per qualche istante, ma poi quella sensazione si affievolì e lui capì che Moldavi doveva essersi allontanato.

«Ma allora, mademoiselle, forse dovremo dare inizio a questa opera di seduzione. Sono certo che sapete perfettamente come mi sento a riguardo.» Riuscì a infondere una nota allegra alle proprie parole malgrado le circostanze. «Metterete in scena una buona rappresentazione per vostro fratello? E io devo fingere di resistervi oppure vi devo trascinare fuori della sala come ho desiderato fare per tutte queste settimane?»

La gola di Narcise, esile ed elegante, che gli faceva venire voglia di morderla, si contrasse mentre lei deglutiva. *Che cosa significa,*

Narcise?

«Fingete di essere riluttante» gli sussurrò come se non riuscisse a formulare le parole. «Credo che vi stia... che *ci* stia mettendo in qualche modo alla prova.»

Giordan avvertì di nuovo la stessa sensazione di prima, come ghiaccio nelle vene. Ma si impose di scacciarla.

Quell'uomo era in casa *sua.* Non poteva fare *nulla.*

Tuttavia... quella notte a Vienna, Moldavi si trovava a casa di Dimitri, e in qualche modo era riuscito ad appiccare all'edificio l'incendio in cui aveva trovato la morte l'amante del conte.

«Benissimo» le disse, girando leggermente la testa. «Allora reciterò il ruolo della vittima riluttante. Per ora. Ma prendetene nota, Narcise... Quando infine sarete nel mio letto, nella mia camera, non ne uscirete più. Non vi lascerò tornare da lui.»

Pronunciò quelle ultime parole a voce molto bassa, in modo che solo lei potesse udirle, ma Narcise si irrigidì e gli afferrò il bavero della giacca. «No» affermò. «Non posso restare. Non lo farò, Giordan.»

Lui rimase immobile. Quel rifiuto, insieme al fatto che era la prima volta in assoluto che lo chiamava per nome, era molto eloquente. Eppure l'emozione che sopraffece tutte le altre fu la rabbia. «Pensi che non sarò in grado di proteggerti da lui, nella mia stessa casa?»

«Non si tratta di me. Da molto tempo ormai non temo più per me stessa. È che... ci sono dei bambini. Ostaggi.»

Ecco cos'era. «Allora lo ucciderò. Ora.» Si voltò chiedendosi dove fossero il paletto o la spada più vicini, ma lei lo prese per un braccio. Era poco più che una carezza e lui avrebbe potuto facilmente liberarsi della sua presa con uno strattone.

Furono le parole di Narcise, pronunciate con infinita tristezza e disperazione, a bloccarlo. «Se stasera non tornerò. i bambini verranno dati in pasto ai domestici. Li faranno a pezzi. Ce n'è uno in carrozza che sta aspettando insieme a Belial; una ragazzina, piccola, di non più di otto anni. Se Cezar non tornerà da loro entro mezzanotte, Belial potrà fare di lei ciò che gli pare.» Aveva il fiato corto, come se quel lungo discorso l'avesse spossata. «Non c'è altro modo. Non stasera. Una sola notte in più... non farà noi molta

differenza.»

Giordan si sentì invadere da un senso di torpore. «Ci deve essere un modo. Un modo c'è, Narcise. Tu non sai di che cosa io sia capace» le disse, ripensando ai giorni vissuti in strada, quando cacciare un coltello nella gola di qualcuno che gli metteva i bastoni tra le ruote era normale quanto dormire nelle fogne.

«Ti prego» lo scongiurò lei, incespicando leggermente contro di lui, gli occhi due pozze blu. «Non posso rischiare. Non stasera. Deve accadere quando lui non se lo aspetta, quando non lo ha previsto. Stasera è una prova. Non credi che lui abbia preso in esame ogni esito possibile, prendendo adeguate precauzioni? Qualsiasi cosa tenterai... lui anticiperà le tue mosse.»

Gli sorrise, ma era tesa, e la cosa lo preoccupò, insieme al fatto che sembrava sottovalutare *lui.*

Ma quando si appoggiò a lui, il suo calore, il suo intenso profumo erotico, la sensazione delle sue curve, tutto l'insieme gli fece vibrare la pelle e gonfiare le gengive. Sollevando verso di lui gli occhi socchiusi, Narcise mormorò: «Sono certa che entrambi godremo di ciò che ci aspetta. Non possiamo lasciare le cose così, per il momento? Solo per questa notte?».

«Benissimo» acconsentì lui, non ancora disposto a togliersi dalla mente la possibilità di liberarla. Del resto, se desiderava tornare da Cezar e salvare così quei bambini, come avrebbe potuto impedirglielo? Giordan non era certo che sarebbe stato in grado di agire nello stesso modo, ma doveva comunque rispettare la sua scelta.

Le cinse la vita con un braccio, stringendola a sé così che i seni gli premessero contro il petto. Di certo lei sentiva l'eccitazione che si gonfiava sotto i calzoni. Già immaginava di toglierle le forcine dai capelli, di svelare le sue curve scostando il pizzo, di affondarle i denti nella pelle morbida dell'addome mentre le sue dita si insinuavano tra le sue soffici pieghe bagnate. Il respiro gli si fece roco e irregolare, le zanne lunghe e dure.

«Ora posso soccombere alle tue lusinghe, Narcise? Sono stato abbastanza restio?»

«Sì. Credo di aver svolto il mio dovere e di averti convinto» gli disse e per la prima volta lui le vide una scintilla di calore negli occhi.

«Mi permetterai di toccarti stanotte, *chérie*?» Abbassò la voce a un sussurro. «Lo vorrai? Dimmi la verità, Narcise.»

«Lo voglio con tutta me stessa.» Eppure qualcosa ancora le si annidava nello sguardo. Una certa... *esitazione.*

Confuso e furioso per qualsiasi cosa fosse, lui le porse comunque il proprio braccio. «Vogliamo, dunque? Sono certo che preferisci che tutto questo accada in un luogo un po' più privato.»

Narcise però non si mosse, e Giordan abbassò di nuovo lo sguardo su di lei. Gli occhi avevano ancora quell'espressione assente, le labbra leggermente dischiuse. O era terrorizzata a morte oppure stava passando l'inferno.

«Dove diavolo è?» le chiese, prendendola per le spalle e voltandola in modo che lo guardasse negli occhi. Furioso per la propria ottusità le chiese: «Dov'è la piuma? Ne hai una addosso, non è così?».

Lei annuì, mentre il sollievo le inondava gli occhi. «Intorno al collo, ma... non qui.» Gli occhi fissi nei suoi... In quell'istante Giordan riconobbe il dolore dietro quell'espressione assente. «Ci può vedere...»

«Sì, invece, qui» sbottò lui, furibondo. Ma si voltò in modo da impedire la visuale a chiunque li guardasse.

Cezar sarebbe morto. *Lentamente.* Giordan si sarebbe assicurato che impiegasse giorni. Magari anche settimane.

In un istante trovò la sottile catenina d'oro sulla gola e iniziò a estrarla dal vestito. Era lunghissima e l'unica piuma che vi era appesa le era scivolata sulla schiena, tra il pizzo e la pelle. Il che significava che le bruciava addosso da almeno un'ora.

Non c'era da meravigliarsi che non riuscisse nemmeno a muoversi, maledizione. Non poteva.

Giordan spezzò la catena d'oro e tolse la piuma, notando l'espressione sollevata sul viso e negli occhi. La pelle riprese colore e le iridi di quell'insolita sfumatura tra l'azzurro e il violetto tornarono alla vita.

«Adesso» le disse, «concediti a me.»

Cezar Moldavi osservò Cale che conduceva Narcise fuori dalla stanza. C'era stata una certa tensione tra i due, considerò soddisfatto.

Lei aveva dovuto pregarlo e implorarlo, costringerlo.

Che lui non l'avesse seguita immediatamente come un cane infatuato fuori del salotto lo induceva a sperare. Ma forse si sbagliava.

Dopo tutto ogni prova alla quale aveva sottoposto Cale si era rivelata inutile. Quanti uomini avrebbero rifiutato la sua offerta di tenere d'occhio Narcise durante la sua assenza?

E se anche Cale fosse stato abbastanza astuto da capire che si trattava di una trappola e avesse rifiutato la proposta di avere carta bianca con Narcise, di certo avrebbe comunque tentato di farle visita oppure di vederla in un altro modo durante l'assenza di Cezar.

E invece no. Tutte le sue spie gli avevano assicurato che Giordan Cale non aveva inviato messaggi e tantomeno aveva cercato di fare visita a Narcise finché Cezar non era tornato.

Un senso di trepida eccitazione si fece strada dentro di lui e nascondere il sorriso che gli aleggiava sulle labbra fu il meglio che riuscì a fare. Sapeva quasi tutto ciò che gli occorreva sul conto di Giordan Cale. L'ultimo particolare l'avrebbe appreso quella notte. Dopodiché avrebbe deciso come procedere.

Uno scoppio di risa proveniente da un angolo della sala attirò l'attenzione di Cezar su Lord Eddersley, il bellimbusto londinese scuro e allampanato. Soffocò il ghigno che gli fremeva sulle labbra. Uomini come quello, così banali e indiscreti riguardo alle proprie preferenze, lo disgustavano.

Cezar si voltò, sorseggiando l'ottimo vino che Cale aveva scelto per loro quella sera. Quell'uomo aveva gusti davvero raffinati, oltre a un fisico notevole e a splendidi capelli ricciuti. Non vedeva l'ora di assaggiarlo di persona.

8

Messo concediti a me.

Le parole di Cale risuonarono nella mente di Narcise. Ora che le aveva tolto di dosso la piuma che l'annientava, riusciva di nuovo a *sentire.* E a respirare. Le forze le tornarono di colpo e il torpore l'abbandonò.

Desiderava essere sua. Le tremavano le dita, il ventre le pulsava caldo di desiderio. Lo voleva con tutta se stessa.

Lui la guidò fuori dal salotto, chiudendo alle loro spalle la porta che smorzò le voci e i rumori della festa... e li nascose allo sguardo attento di Cezar. Percorsero rapidamente un corridoio in cui facevano bella mostra alcuni dipinti e diversi tavolini su cui erano disposte statuette, vasi e altri ninnoli. Passarono davanti a diverse porte chiuse e Narcise immaginò che la volesse condurre nella propria camera da letto.

Una volta che sarete nel mio letto, nella mia camera, non ne uscirete più.

Il cuore prese a martellarle contro le costole così forte che rischiò di dimenticare tutto - Cezar, le preoccupazioni, i bambini - e di arrendersi. Perché sapeva che aveva ragione lui. Una volta nel suo letto, al sicuro, soddisfatta, amata, non sarebbe riuscita a imporsi di rinunciare.

Non doveva andarci.

Inciampò di proposito e quando lui si fermò per vedere se si era fatta male, Narcise gli cinse il collo con le braccia e lo attirò a sé, appoggiandosi contro una delle porte. Poi. prima che lui potesse parlare o anche solo reagire, gli affondò le zanne nel collo.

Cale si irrigidì e lei sentì il suo corpo fremere mentre il sangue caldo le colava in bocca. Lui imprecò, a voce così bassa che lei non riuscì a distinguere le parole. Per un istante Narcise quasi dimenticò il proprio scopo, il piacere era così intenso, lo attendeva da così tanto tempo... e finalmente erano lì, insieme, alla pari.

Alla pari.

Il pensiero la folgorò, forte e potente, mentre affondava di più,

succhiando il suo sapore caldo e metallico.

Cale emise un gemito basso e roco, mentre i tendini del collo si ingrossavano sotto la sua bocca. Lei lo strinse ancora di più, avvertendo il suo benvenuto sotto la stoffa dei pantaloni, un calore e una forza che desiderava e non temeva più.

«Narcise» mormorò lui, senza fiato, ma ormai le sue mani le avevano coperto i seni e avevano trovato i capezzoli induriti sotto il pizzo ruvido, impedendogli di aggiungere altro. Modellandosi sulle sue curve, fece scivolare un pollice sui capezzoli, la premette contro la porta e rovesciò il capo all'indietro, scoprendo le vene pulsanti della gola mentre lei beveva. Il cuore batteva mandandole piccoli fiotti di sangue nella bocca e lei succhiava e leccava, servendosi di labbra e lingua per assaporarlo. Era ricco e dolce, forte e confortante. Familiare.

Sentì dietro di sé il pomello della porta e, senza chiedersi in che tipo di stanza sarebbero entrati, lo ruotò. L'uscio cedette alle sue spalle mentre lei si scostava dalla pelle calda e morbida del collo ed entrava in una stanza illuminata da una luce soffusa, camminando all'indietro e tirandolo con sé per il bavero della giacca.

«Fuori!» lo sentì dire roco sopra la propria spalla, e mentre gli levava la giacca, facendola scivolare giù dalle spalle, percepì un movimento veloce, rapido e maldestro, e poi lo spostamento d'aria provocato dai precedenti occupanti che toglievano il disturbo.

Cale borbottò qualcosa di incomprensibile, lanciando la giacca sul pavimento, come una frustata, mentre lei armeggiava con la cravatta e si accorgeva che il sangue aveva macchiato di rosso il cotone bianco della camicia. Gliela tolse e si ritrovò di nuovo sotto le mani il suo torace nudo, caldo e compatto come lo ricordava.

Lui le stava togliendo le forcine dai capelli, sfilandole a casaccio e lasciandole cadere sul pavimento di legno con un lieve tintinnio. «Splendidi» mormorò, facendole scivolare le mani nei capelli, sollevandoli dalla nuca, districando la massa di riccioli e trecce e allargandola in tutto il suo luminoso splendore sulla schiena. Lei la sentì attraverso il pizzo sottile, calda e pesante, e se la scostò di lato scoprendosi il collo.

«Narcise?» sussurrò lui con voce roca contro l'orecchio e tenendole l'altra mano ferma sul braccio.

«Sì...» Aveva appena pronunciato quella sillaba che Giordan le affondò le zanne nel punto morbido e sensibile in cui la spalla si congiunge al collo. Lei emise un grido soffocato, a metà tra il dolore e il piacere, e lui si fermò un istante, per posarle una mano intorno alla vita e l'altra dietro la nuca, pronto a sorreggerla se avesse avuto un mancamento.

L'allentarsi della pressione che aveva dentro e che esplose nella bocca di Cale, unita alla fitta di dolore e al tocco sensuale e leggero delle sue labbra, rese Narcise debole e confusa nel più piacevole dei modi. Le sue labbra si schiusero in un sorriso, teso per il desiderio, ma comunque vero.

Era passato così tanto tempo da quando quel piacere non le veniva estorto, da quando non la *forzavano* a provarlo. Da quando il piacere era vero e puro e non terribile e oscuro.

Le si piegarono le ginocchia, così si aggrappò a Cale e lo tenne stretto mentre lui beveva a sazietà. Le fece scivolare una mano sulle natiche per avvicinarla a sé in modo da farle sentire la propria eccitazione e lei si inarcò, spingendosi contro quel rigonfiamento invitante, strofinandosi contro di lui al ritmo primordiale del desiderio che bruciava in entrambi. I loro respiri si fusero in un solo gemito, roco e infuocato, e quello di Giordan le accarezzò la pelle quando lui si attaccò alla sua spalla, stuzzicandola con la lingua.

Quando udì un rumore metallico e un colpo, Narcise comprese che erano andati a sbattere contro un tavolo o qualcosa di simile, poi avvertì qualcosa tra le gambe. Il bracciolo di un sofà.

«Facciamolo sdraiati, stavolta» mormorò lui, estraendo le zanne e lasciando scivolare le labbra calde e umide sulla ferita, con tenerezza, per richiuderla. Lei rabbrividì a quella sensazione sulla pelle tesa e sensibile, chiuse gli occhi mentre il corpo sembrava diventare liquido, caldo e pulsante. Il seno era ancora costretto entro i confini del pizzo, ruvido ed erotico, che le irritava i capezzoli turgidi. Ma il piacere che le scendeva dal ventre sempre più in basso, vibrandole negli arti, era delizioso e insopportabile e Narcise si ritrovò a sospirare e a gemere in un delirio di desiderio sempre più acuto.

Giordan la fece distendere sul pavimento sopra un folto tappeto. Il bagliore di un fuoco si riversava sulla lana rossa disegnando un cono di luce dorata. «Il divano... è troppo stretto» sussurrò. Poi tirò i

lacci del corpetto e glielo aprì sui fianchi, liberando la pelle dal pizzo ruvido ed esponendola alle calde fiamme del fuoco. E poi...

Oh.

La morse appena sopra il fianco, e Narcise sobbalzò mentre il piacere si diffondeva nella parte più intima di lei in un'ondata calda e dolce, e poi scoppiava in una spirale di appagamento. Il respiro impazzì e il mondo divenne scuro e rosso, come se fosse sul punto di esplodere, mentre il suo centro pulsava fremendo e il piacere cresceva dentro di lei.

«Ti piace?» le domandò lui, con voce profonda e carica di gioia. Poi si spostò sopra di lei, accarezzandole un seno e stuzzicandole con movimenti ritmici la punta ardente del capezzolo con il palmo, mentre con l'altra mano scivolava sotto la gonna, dietro il triangolo in satin nero tra le cosce.

Le sue labbra si mossero dolcemente sulla pelle delicata del fianco, centellinando e succhiando piano le nuove ferite. Il corpo di Narcise fu percorso da un brivido e quando le dita di Giordan trovarono il suo centro, gonfio e bagnato, lei chiuse gli occhi e trasse dei respiri lunghi e profondi. Il piacere e il desiderio si riacutizzarono immediatamente sotto il suo tocco e lei immaginò le sue dita, lunghe ed eleganti, che la esploravano, portandola con le carezze a un nuovo apice di piacere.

«Oh, sì» mormorò, inarcandosi contro la sua mano, ma lui si ritrasse, stuzzicandole con la punta delle dita l'interno della coscia prima di sollevarsi per guardarla. Narcise sentiva il suo peso su di sé, solido e rassicurante, una gamba tra le proprie e l'altra sull'esterno della coscia.

«Baciami» le disse, le mani già sulle spalle sopra il pizzo inconsistente. «Narcise.» La perforò con gli occhi, penetrando nella sua foschia di piacere, e lei gli riconobbe nello sguardo un desiderio intenso, una vulnerabilità non molto diversa da quella che era stata la sua.

Un fremito di calore, di certezza e di desiderio avvolse tutto il suo essere.

Gli prese il viso tra le mani, facendole scivolare lungo la mascella, avvertì il debole tremore sotto le dita, un principio di barba ispida sulla punta del mento. I pollici risalirono verso le tempie, le punte

delle dita affondarono tra i folti riccioli intorno al collo.

Lo sguardo di Giordan non vacillò mai, scuro e fisso su di lei, puntando dritto verso il profondo della sua anima. Dritto verso quella sua anima offesa e maledetta. Il cuore ebbe un sobbalzo, rabbrividì e si aprì.

Lui le aveva restituito così tanto: se stessa, la sua libertà, il suo corpo. Quando lo attirò verso di sé, Giordan abbassò il volto su quello di lei, mormorò il suo nome contro la bocca e le loro labbra si incontrarono dolcemente, fondendosi insieme senza fretta.

Poi si lasciò cadere su di lei, stringendola a sé mentre si spostava per approfondire il bacio, esplorandola con le labbra morbide e la lingua sulla quale persisteva ancora il profumo e il sapore dell'essenza del suo stesso sangue. Le lacrime le bruciarono gli angoli degli occhi, mentre l'emozione e il sollievo crescevano dentro di lei, morendo dalla voglia di uscire da tanta inconsueta intimità.

Da dolce proclama di tenerezza il bacio si trasformò in qualcosa di più esigente e famelico. Le lingue si scontrarono accarezzandosi, le labbra si impigliarono nelle zanne che graffiarono la pelle delicata. Piccole gocce di sangue si mescolarono al bacio, fondendosi al loro respiro con un gusto dolce e denso, mentre i corpi scivolavano l'uno contro l'altro. Le dita di Cale si mossero tra loro, sbottonando i calzoni e stuzzicando con il dorso della mano il suo centro bagnato e ardente.

Narcise lo aiutò e sentì i bottoni sparpagliarsi con un tintinnio sul pavimento oltre il tappeto. Tutto a un tratto rapido e impaziente, lui le sollevò la gonna scostandola di lato, si tolse i calzoni così che alla fine la sua calda eccitazione le riposò contro la coscia.

«Giordan» lo supplicò lei, offrendosi a lui senza vergogna, sensuale e provocante, e lo sentì gemere di sollievo quando incontrò il punto caldo e liscio tra le sue cosce.

Entrambi boccheggiarono quando lui con un movimento brusco si spinse dentro di lei, e poi non vi fu più tempo per giocare. Sembrava che Giordan avesse esaurito la pazienza, perché si era appena spinto dentro di lei quando iniziò a muoversi, con spinte sempre più forti e veloci, chinandosi in avanti per mordicchiarle la bocca, per rubare un altro assaggio di lei, mentre Narcise muoveva il bacino assecondando il suo ritmo.

Il tappeto era ruvido sulla pelle e i capelli impigliati sotto le spalle le tiravano, ma il disagio si dissolse ben presto in quel piacere caldo e travolgente che lei raggiunse all'improvviso, appena un attimo prima che ci arrivasse anche lui. Giordan emise un brontolio basso, profondo e strozzato, e si spinse con forza in profondità un'ultima volta, prima di affondare il volto tra i suoi capelli e crollare infine tra le sue braccia.

Narcise chiuse gli occhi, il fisico ancora scosso da fremiti di piacere che si irradiavano dal ventre fino a ogni estremità, ricordandole che cosa significasse sentirsi felici e completi dopo il sesso, anziché violati e usati.

Le labbra di Cale si mossero sul suo collo, dicendole qualcosa che lei non riuscì a comprendere, ma quel contatto delicato le suscitò dei brividi deliziosi lungo la spalla. Quando gli accarezzò la schiena con le mani, incontrò con le dita il lieve rilievo a forma di radice del Marchio del Diavolo e lo avvertì pulsare debolmente. Si domandò se avesse fatto qualcosa per suscitare la collera di Lucifero oppure se il suo Marchio fosse sempre così sporgente e pulsante.

Il suo si sollevava e si abbassava a seconda del suo umore e di quello del demone che glielo aveva impresso, e in quel momento, mentre era soddisfatta e appagata, avvertiva solo una lieve fitta sulla scapola.

Giordan - ormai non era più solo Cale - scivolò fuori da lei e le sue mani lisce e dolci le accarezzarono la gola e le spalle. «Spero che non ti dispiaccia se ti dico che sei la donna più bella che abbia mai incontrato» le disse. «E anche la più forte. Qui.» Le appoggiò le dita sul cuore. Il suo sguardo brillava intenso e fermo quando si posò su di lei, e quelle labbra perfette che Narcise conosceva così bene per averle disegnate, si incurvarono leggermente, morbide e piene.

Lei si spostò e lui si allontanò leggermente, aiutandola a mettersi seduta.

«Narcise...» esordì poi, guardandola con decisione.

Lei sapeva che cosa stava per dirle e lo fermò posandogli un dito sulle labbra. «Non chiedermi di restare. Non posso...»

«Non ne avevo l'intenzione» le assicurò lui, allontanandosi dal suo dito, e una lieve traccia di irritazione colorì il suo tono di voce. «Volevo dire che penso sia importante nascondere tutto a vostro

fratello.»

«Perché? E come, poi? Lui mi ha ordinato di sedurti, mi sentirà addosso il tuo odore» rifletté Narcise, confusa e sollevata che non volesse convincerla a restare.

Giordan annuì. «Lo so. Ma perché l'ha fatto? Per vedere se avrebbe funzionato? Per scoprire se tra noi c'è un legame?» Si incupì e Narcise fu stupita di avvertire un'ondata di affetto nello scorgergli un solco profondo tra le sopracciglia. Voleva toccarglielo... Voleva toccarlo di nuovo, dappertutto, in realtà... Voleva stare distesa accanto a lui in un letto morbido e lussuoso, nuda e soddisfatta, e ascoltarlo parlare. Giordan doveva averle notato quell'ardore negli occhi perché si interruppe e, con uno sguardo carico di desiderio, si chinò a baciarla.

Le loro labbra si sfiorarono teneramente, ma poi lei gli insinuò la lingua tra le labbra, avvertì il persistere del sapore del sangue nella sua bocca, e il bacio divenne più profondo e intenso. Lo circondò con un braccio, facendolo scivolare intorno alla curva dei bicipiti mentre dentro ricominciava a crescerle quella punta di desiderio.

Quando lui si staccò da lei, lo fece con palese riluttanza. Gli occhi castani, con le pagliuzze azzurre circondate di nero, erano di nuovo infiammati dal desiderio. Ma poi batté le palpebre e tornò serio. «Non mi fido di niente quando si tratta di lui, qualsiasi cosa faccia» proseguì Giordan. «Ma sembra che stia cercando di spingerci l'uno verso l'altro. E se è questo ciò che vuole, ci deve essere un motivo che va a suo vantaggio. Penso che sarebbe meglio se tu rientrassi da sola, Io ti raggiungerò tra poco. Capirà che hai fatto ciò che ti aveva ordinato, ma non c'è bisogno che sappia che noi... Be', insomma, che è stato *così.*»

La sua voce si abbassò, scatenando in lei una stretta al ventre.

Narcise si sporse in avanti per catturargli di nuovo le labbra, scivolando seducente contro la sua bocca e appoggiandogli una mano sul petto. «Molto bene» disse infine, e se ne andò.

Giordan prese tempo prima di rientrare in salotto, in parte per permettere a Narcise di ricomparire per prima e in parte perché, oltre a procurarsi degli altri abiti, c'erano alcune cose di cui doveva occuparsi.

Narcise poteva anche credere che sarebbe rientrata insieme al fratello quella sera, ma non sarebbe accaduto. Lui si sarebbe preso cura di Moldavi *personalmente,* e poi di Belial e del suo ostaggio nella carrozza. Eddersley e Voss l'avrebbero aiutato, dopodiché si sarebbero recati tutti nella residenza di Moldavi.

E allora tutti quei bambini presi in ostaggio sarebbero stati liberi, come Narcise.

Giordan si infilò un paletto nella tasca interna della giacca. Era un'arma diversa da quella di cui si era servito quando viveva per strada - allora usava un lama sottile ma terribile che scivolava tra le costole come burro - però sarebbe stata utilizzata allo stesso modo.

Dovette rispondere alle domande di uno dei suoi valletti e poi fu abbordato da Suzette, che era stata intrattenuta da uno dei *vitigni* maschi di Giordan, e che lo trasse in disparte nel corridoio per chiedergli quando pensava di offrire un'altra festa. «Speravo in un ballo sui tetti» gli suggerì con un sorriso. «Con la luna piena sarebbe perfetto.»

Giordan le sorrise a sua volta. «Molto presto, *ma chère.* Forse già nel corso della settimana.» Avrebbe potuto presentare Narcise ai propri amici e immaginò che le sarebbe piaciuta l'aria fresca.

Si scusò il più velocemente possibile e infine ritornò nel salotto. Notò immediatamente che Narcise non si trovava lì. Si rabbuiò. Aveva avuto tutto il tempo di ritornare. Ma poi, quando si accorse, scrutando la stanza, che anche Moldavi mancava, lo stomaco gli si strinse in una morsa e un moto di rabbia lo raggelò.

«Dove sono?» chiese a Eddersley, che si era fermato a guardarlo come se fosse un pazzo.

«I Moldavi? Se ne sono andati... sarà un quarto d'ora fa.»

Giordan si precipitò fuori dal salotto, sapendo che era inutile, che erano già partiti, e tuttavia sperando comunque di sbagliarsi.

Non era così. Fuori, sotto la coltre di stelle e la falce argentea della luna, trovò solo i propri stallieri e chiese loro dove fosse la carrozza di Moldavi.

Quando gli spiegarono che erano partiti un po' di tempo prima, e che, *oui,* la signorina era con il fratello e che, *non,* non era afflitta e sembrava accompagnarlo volontariamente, Giordan fece un passo indietro e si allontanò come una furia. Il cuore gli pulsava come

impazzito nel petto e sapeva che i suoi occhi mandavano ardenti lampi rosso oro, infiammati di rabbia.

Aveva la terribile, angosciante sensazione che non avrebbe mai più rivisto Narcise.

9

Erano trascorse più di tre settimane dalla notte in cui Narcise l'aveva sedotto, quando Giordan ricevette notizie da Moldavi.

In un primo momento non si era preoccupato di quel silenzio. Stando al gioco che lui e Narcise avevano concordato, aveva atteso due giorni prima di contattare di nuovo Cezar, con il pretesto di formalizzare i dettagli della spedizione dalla Cina. Quando si era reso conto che l'esca dell'investimento monetario che gli aveva fatto balenare davanti agli occhi non aveva sortito l'effetto sperato si era preoccupato, ma non più di tanto.

Forse Moldavi si era dovuto recare di nuovo fuori città.

Aveva tentato di introdursi nella loro casa travestito da David per le lezioni di pittura di Narcise, almeno per vederla e per assicurarsi che stesse bene. Ma quando era stato allontanato con la spiegazione che la signorina non era più interessata alle sue lezioni, Giordan aveva provato di nuovo quella sensazione di angoscia.

Che cosa significava?

Un altro tentativo travestito da vecchio mercante di stoffe, come aveva già fatto, era risultato altrettanto vano: in casa non c'era nessuno che potesse riceverlo.

Così Giordan aveva trascorso le due settimane successive attraversando diversi stadi di ansia, furia e disgusto. Sentirsi impotente era la cosa peggiore. Narcise era viva? Era morta? Era ancora lì a Parigi? Era stata costretta a combattere in duello? Aveva vinto o aveva perso?

Dopo quella volta, aveva fatto loro visita di persona tre volte ed era sempre stato allontanato con la vaga spiegazione che il padrone era uscito.

Con Eddersley aveva iniziato a progettare nuovi sistemi per introdursi di nuovo nella tana di Moldavi attraverso le catacombe, magari entrando di soppiatto dal retro.

Aveva pagato Mingo lautamente perché si abbassasse a tentare di sedurre qualcuna o tutte le serve di Moldavi, a prescindere da quanto fossero scialbe, quando si recavano al mercato, fornendo al proprio domestico fondi sufficienti a pagare un intero equipaggio

pur di incentivare le lingue a sciogliersi. L'unica informazione che era riuscito a ottenere era che la signorina non si era quasi vista per più di una settimana. E comunque non aveva ricevuto alcuna visita.

«Ma sta bene?» aveva chiesto, in uno scintillio di zanne, schiacciando il servo contro la parete e premendogli una mano contro il torace.

Mingo aveva spalancato gli occhi, annuendo. «Per quel che ne so, sì, sta bene, signore.»

Giordan si era ricomposto e lo aveva lasciato andare, allontanandosi con le mani che gli tremavano e lo stomaco che brontolava per la sensazione di vuoto che lo divorava. *Aurei dovuto obbligarla a restare con me. Non avrei dovuto lasciarla andare.*

Alla fine ricevette una risposta ai cinque messaggi che aveva mandato e ai tre che aveva lasciato di persona. Era assurdamente prosaico. *Vi sarei grato se voleste onorarmi della vostra presenza stasera. Moldavi.*

Quando entrò nella roccaforte di Moldavi aveva addosso quattro paletti di legno, ben nascosti, ed era determinato a servirsi di almeno uno di essi prima di uscire di lì. Come aveva previsto, il maggiordomo ne scoprì tre, quando lo fece entrare dall'ingresso a livello della strada, ma il quarto rimase celato nella parte inferiore della manica della camicia.

Qualunque cosa si fosse aspettato, Giordan non aveva previsto che il padrone di casa gli sarebbe andato incontro con aria radiosa, salutandolo cordialmente quando entrò nello spazioso salotto ben arredato che già conosceva.

«Sono terribilmente mortificato per la confusione» si scusò Moldavi, accennando a una coppia di sedie disposte ad arte vicino a un tavolino da tè.

Come sempre, indossava un impeccabile abito di ottimo taglio, una camicia di un bianco immacolato, un panciotto di broccato, pantaloni al ginocchio e calze di seta. Invece della parrucca, al momento in gran voga, Moldavi portava i capelli pettinati con cura all'indietro, e il volto dalla mascella quadrata era rasato di fresco. Alle dita portava diversi anelli che scintillavano mentre parlava gesticolando. «Ho saputo che avete tentato di raggiungermi. Davvero terribilmente scortese da parte mia non fornirvi una

spiegazione per l'improvvisa partenza mia e di mia sorella, dopo il nostro incontro di alcune settimane or sono. Sono stato chiamato per un'emergenza e, a essere franco, sono stato troppo distratto anche solo per pensare di inviarvi una spiegazione o le mie scuse.»

Giordan ascoltò quel discorsetto in silenzio, osservando l'uomo con aria pensierosa, ma non accettò uno dei posti a sedere che gli offriva. *Mente con la facilità con cui la Senna scorre nel proprio letto.* E quella sera nell'aria intorno a lui c'era qualcosa di diverso, una specie di trepida attesa, forse, o di nervosismo carico di energia.

«E Narcise... Temo che i domestici non abbiano capito bene. Di certo vi avrei permesso di farle visita in mia assenza, ma, a quanto pare, non era loro chiaro.» Moldavi, anche lui ancora in piedi, aprì una piccola credenza, osservò le bottiglie al suo interno e ne scelse una. Esaminò l'etichetta, quindi la ripose scuotendo il capo con un sospiro e fece tintinnare altre bottiglie prima di sceglierne una seconda. «Ah, perfetto!» commentò soddisfatto. «Spero che sia di vostro gusto» aggiunse, lanciando un'occhiata a Giordan.

«Non mi sono offeso perché avete abbandonato la mia riunione tra amici. Piuttosto ero preoccupato» gli assicurò lui, mentre il suo ospite riempiva due bicchieri. Il profumo eccitante di sangue fresco si mescolò a quello del liquore pervadendo la stanza. Lievemente a disagio, Giordan si domandò da dove provenisse quel sangue. «In fin dei conti quella notte sono stato oggetto di un dono inaspettato» disse. «E non avevo avuto l'opportunità di ringraziarvi.»

«Infatti. Spero che sia stato gradito» disse Moldavi, porgendogli uno dei bicchieri e sfiorandogli le dita nel farlo. «In tutta onestà, non ero certo che fosse di vostro gradimento. In realtà, speravo che non lo fosse.» Lo fissò intenzionalmente negli occhi e, per la prima volta, Giordan vi scorse qualcos'altro oltre all'astuzia e all'intelligenza.

Ammirazione.

Passione.

Desiderio.

Nel riconoscere quelle emozioni per poco non indietreggiò di un passo, lo stomaco spiacevolmente stretto in una morsa, ammutolito dallo stupore e dall'improvvisa consapevolezza. A un tratto, ogni oscuro ricordo riaffiorò chiarissimo nella sua mente - le mani che lo afferravano nei vicoli, il puzzo di quegli uomini, l'umiliazione, il

dolore. Si costrinse a scacciare quelle immagini e trapassò Moldavi con un'occhiata secca. «In verità ho gradito *moltissimo* quella serata» replicò in modo che la sua posizione non potesse essere fraintesa. «Lei dov'è?»

Ogni finzione era ormai caduta. Da uomo a uomo, si fissarono senza nascondersi più nulla.

«Se ne è andata» disse Moldavi.

«Voglio vederla.»

Moldavi si strinse nelle spalle. «Lei non ha alcun desiderio di vedervi.»

«Mentite!» lo accusò Giordan, sicuro di sé. «Lei è innamorata di me.» Lo sapeva per certo, non ne aveva mai dubitato perché, anche se non glielo aveva confessato a parole, glielo aveva provato con i suoi baci.

Narcise l'aveva baciato più di una volta, più di quanto lui le avesse chiesto di fare, e non solo nell'ardore della passione. L'aveva baciato con amore e tenerezza, spontaneamente. Cale non nutriva il minimo dubbio sui suoi sentimenti verso di lui e invece era assolutamente certo dei tentativi del fratello di manipolarla.

«E, con mio grande sgomento, voi siete innamorato di lei» constatò Moldavi. Estrasse qualcosa dalla tasca. «L'avete nascosto davvero bene. Non ne ero affatto certo perché voi sembravate immune, lo avevo sperato...» Scosse il capo, stringendo le labbra per la costernazione mentre si interrompeva. «È stato questo a darmene la conferma.»

Teneva in mano una lunga catenina d'oro con un'unica piuma come ciondolo. Quella che Giordan aveva tolto a Narcise, lasciandola poi cadere sul pavimento del salotto la notte in cui lei lo aveva sedotto.

Moldavi gli rivolse un mezzo sorriso. «Se non l'aveste amata, non ve ne sareste accorto oppure non vi sarebbe importato. Né» aggiunse, «le avreste fatto visita mascherato da Monsieur David.»

Giordan non poté trattenere un guizzo di sorpresa. «Lo sapevate?»

Le labbra del padrone di casa si torsero in una smorfia di riluttante ammirazione. «All'inizio, no. Avete ingannato tutti. Ma poi ho trovato questa» accennò alla piuma, «e ho iniziato a sospettare. E quando sono entrato nelle sue stanze e ho avvertito ovunque il

vostro odore...» La sua voce si affievolì. «Il vostro odore mi è diventato molto familiare, sapete.»

Giordan mantenne il volto inespressivo, nonostante la sensazione sgradevole che gli serrava lo stomaco. Non provava nulla, nemmeno ostilità o rancore. Tentò di immaginare come avrebbe reagito Dimitri a quella situazione: freddo e letale. Ma lui non aveva vissuto tutto ciò che aveva passato Giordan.

«Immagino che potrei considerarmi lusingato, ma *non* lo sono» replicò con freddezza. «Cercate di capire, io sono interessato a un solo membro della famiglia Moldavi.»

«Lo temevo, Giordan. Ah, perdonate il mio stile informale. Ho pensato molto a lungo a voi in questi termini. Queste ultime settimane sono state molto difficili per me, non avendone la certezza. Soprattutto il periodo che abbiamo trascorso qui dentro dopo che avete combattuto con mia sorella quella notte.» Il suo sguardo cupo si fermò intenzionalmente su di lui.

Trasalendo, Giordan ricordò che quella notte era rimasto seduto in quella stessa stanza con addosso solo i calzoni e probabilmente l'odore dell'eccitazione dopo il suo incontro con Narcise. Gli si inaridì la gola quando comprese che cosa aveva percepito sotto la colonia al cedro e patchouli di Moldavi. Era l'essenza di un desiderio disperato quella che lui aveva trovato sgradevole.

«Mi ero illuso che poteste essere come Eddersley, solo molto più sottile e riservato. In fondo nessun uomo potrebbe resistere a Narcise e voi sembravate così freddo.»

«Un uomo che non si impone a una donna non è necessariamente un omosessuale» puntualizzò Giordan sdegnato. «È solo un gentiluomo.»

«Contrariamente a quanto affermate» replicò Cezar, scostandosi dalla credenza e avvicinandosi a Giordan, «si dà il caso io sappia che voi non siete estraneo alla sodomia, soprattutto non lo siete stato da adolescente.» I suoi occhi mandavano bagliori rosso fuoco.

Giordan si immobilizzò e per un istante non riuscì a respirare. «Il termine corretto è *stupro»* chiarì a denti stretti. Tentò di radunare quella rabbia cupa che gli ribolliva dentro, nel profondo, ma, in qualche modo, le parole di Moldavi lo avevano catapultato indietro nel tempo, a quei giorni tetri e a quei ricordi orribili. Lo avevano

agguantato, avevano soffocato la sua reazione istintiva, privandolo dell'equilibrio e della gioia di vivere. Si sentiva come stesse nuotando in uno stagno dalle acque torbide: alla cieca, lento, senza fiato.

Moldavi, che in quel momento gli era davvero vicino, parve rendersene conto. Il suo odore personale esalava da lui in pesanti zaffate intrise di libidine. «Perché siete qui, Giordan?» domandò, il sibilo nella voce più pronunciato del solito. Una zanna brillò e la sua punta d'oro scintillò civettuola mentre sollevava lo sguardo su di lui.

«Lo sapete perfettamente. Voglio Narcise.»

«Uhm, sì. Mi chiedevo che cosa foste disposto a fare per averla.» Moldavi allungò una mano come per toccarlo e Giordan gliela allontanò con un colpo secco e controllato.

«Voi oltrepassate i limiti!» disse con una calma che lo sorprese. La rabbia covava sempre più intensa dentro di lui, raggiungendo quasi il punto di ebollizione. Indietreggiò e bevve un sorso di vino. Nel sollevare il braccio, avvertì il peso del paletto all'interno della manica e rammentò che aveva davvero la possibilità di porre fine subito a tutta quella faccenda.

«Voi volete Narcise, ma la vogliono anche tanti altri uomini, Giordan. Per me è una grande fonte di imbarazzo. Lei è di grande valore, sotto molti punti di vista. Capite, vero, perché non posso rinunciare a lei? Perché, naturalmente, se voi credete di essere innamorato di lei, la vorrete con voi, almeno per un certo periodo. Forse decenni. E allora che cosa farei io?»

«Potete avere la nave con il carico» gli offrì Giordan. «Tutta. Anche due, se volete.»

«Vogliamo fare tre?» gli chiese Moldavi ridacchiando. «No, no. Non è questo che voglio. Anche se, a quanto mi è dato di capire, potreste permettervelo.» Fece schioccare la lingua, guardandolo con aria compiaciuta. «Scordatevi di quel paletto che tenete nascosto nella manica, Giordan. Voi non potete uccidermi. Mi ritenete tanto stolto? Che cosa pensate che accadrebbe a Narcise nell'istante stesso in cui doveste provarci?»

«Perché dovrei credervi?»

Moldavi sospirò. «Per essere un uomo intelligente, siete irritante, Non avete imparato che io non commetto errori e che non proferisco mai minacce a vuoto?»

Giordan non poteva non concordare con lui. Era convinto di essersi comportato con astuzia, ma, a quanto pareva, Moldavi lo aveva sempre preceduto di un passo. «Che cosa volete? La mia casa di Parigi? Quattro navi? L'accesso ai miei conti in banca? Potete avere tutto.»

L'altro proseguì come se non l'avesse sentito. «Lei è perfettamente felice qui, Giordan, davvero. Dopo così tanti anni, abbiamo raggiunto un accordo e ormai non la devo nemmeno quasi più punire. Vive nel lusso, come una principessa, indossa abiti all'ultima moda, ha tutto ciò che potrebbe desiderare. E non ha perduto un incontro di scherma per anni... tranne che contro di voi.» La sua voce si affievolì e gli occhi brillarono di nuovo. «Mi è piaciuto molto guardarvi.»

«È prigioniera.»

«lo preferisco considerarla agli arresti domiciliari» ribatté lui con un sorriso che scoprì la punta di una zanna. «C'è invece qualcos'altro che mi piacerebbe mostrarvi. Qualcosa di speciale che ho fatto fare per Narcise.»

Si avvicinò a un tavolo sopra il quale c'era una scatola e ne sollevò il coperchio.

Con uno scatto del braccio, Giordan fece passare il paletto attraverso il polsino e lo afferrò. Si lanciò dall'altra parte della stanza e in una frazione di secondo inchiodò Moldavi contro la parete, puntandogli il paletto contro il cuore.

«Per Lucifero, siete magnifico!» esclamò Moldavi con voce roca, affannata, e gli occhi che brillavano di un intenso bagliore arancio.

«Voglio Narcise» ribadì Giordan a denti stretti.

«Non è qui» gli rispose Moldavi, con lo sguardo sempre nifi intenso. «Per precauzione l'ho allontanata da casa.»

Fissò gli occhi in quelli di Giordan, dischiudendo leggermente le labbra e mostrando provocatorio le zanne. «Avete un solo modo per averla.»

Il disgusto e la furia ebbero il sopravvento e Giordan conficcò il paletto nel torace di Moldavi, spingendosi contro di lui per lo sforzo. L'uomo sobbalzò, grugnì contro di lui. ma qualcosa impedì alla punta di legno di penetrare completamente. *Una corazza.*

Cezar sollevò lo sguardo e la sua mano pallida e inanellata di

colpo si richiuse sulla camicia di Giordan, bloccandolo. Si chinò su di lui con la sua straordinaria forza di Draculiano, le zanne snudate, il respiro affannato.

L'anima nera di Lucifero.

Giordan si liberò con uno strattone e girò su se stesso. Il cuore gli batteva fortissimo, aveva lo stomaco stretto in una morsa, e in mano stringeva ancora quell'inutile paletto. «Che cosa volete?»

«Non siate sciocco. *Sapete bene* che cosa voglio.» La voce di Moldavi era tagliente e allo stesso tempo sensuale. Le parole rimasero a mezz'aria per un istante.

Si scostò dalla parete contro la quale era rimasto appoggiato dopo l'assalto e si rimise in ordine il panciotto. «Forse gradireste un incentivo, Giordan? Volevo giusto mostrarvi ciò che ho fatto fare per Narcise. Ciò che indosserà quando io la darò a Belial, se io e voi non raggiungeremo un accordo.»

Si voltò verso il tavolo e tolse il coperchio dalla scatola. Sotto gli occhi di Giordan, estrasse un oggetto che sembrava identico al pizzo nero dell'abito di Narcise. Era una mantella, che fluttuò leggera mentre Moldavi la spiegava, reggendola per il colletto.

Poi la girò così che Cale potesse vederla dall'altra parte.

Il pizzo era intessuto di piume marroni. File su file di piume di passero.

«No» sussurrò Giordan, voltandosi sconvolto verso Moldavi. «No, per l'inferno!»

«Bene» commentò Cezar. «Siete disposto a negoziare, adesso?»

«Negoziare?» gli fece eco Giordan. Il torpore si era dissolto, cedendo il posto a un gelido terrore e a una rabbia impotente. «Sembra che abbiate in mano tutte le carte.»

A Moldavi l'osservazione piacque e scoppiò a ridere compiaciuto. «È vero, le ho quasi tutte. Passo la maggior parte del mio tempo a pianificare le cose.»

«Io voglio Narcise» ribadì Giordan, con i polmoni che gli dolevano e le ginocchia molli. «Ditemi qual è il vostro prezzo. Qualunque cosa sia necessaria a tirarla fuori di qui.»

Moldavi snudò le zanne e una luce malvagia gli arse negli occhi. «Voglio *voi.»*

Benché se lo aspettasse, Giordan non riuscì a controllare la morsa

scura che gli attanagliò il ventre. «Siate più preciso» riuscì a ribattere.

«Tre giorni e tre notti. Nudo. E *consenziente.*» Il sorriso di Moldavi non poteva nemmeno essere descritto come quello di un pazzo. Era troppo sereno e controllato. Troppo soddisfatto. «Così è abbastanza preciso?»

PARTE SECONDA
Libertà

10

Marzo 1804

Di tanto in tanto, il ricordo tornava ad affacciarsi nella mente di Narcise.

Sebbene fossero trascorsi più di dieci anni da quando Giordan Cale l'aveva distrutta, ogni sfumatura di quel momento, ogni particolare, ogni suono, colore e odore... persino il ricordo di come il suo essere si fosse *fermato* per poi implodere... *tutto* le ritornava in mente.

Come se stesse accadendo di nuovo.

Qualsiasi cosa poteva scatenarlo. Un pezzetto di carboncino sul tavolo da disegno. Il rumore delle forcine lasciate cadere sul pavimento da una domestica. Una testa dai capelli ricciuti. L'odore di una pesca. Tutto la proiettava di nuovo al momento in cui era entrata negli appartamenti privati di Cezar.

Persino in quel momento avvertì una dolorosa fitta allo stomaco, e tuttavia non poté impedirsi di tornare indietro con il pensiero, rivivendo ogni particolare di un momento che avrebbe voluto solo dimenticare.

In genere evitava di cercare il fratello, ma quella volta non aveva potuto farlo, perché erano tre settimane che non prendeva lezioni di scherma o di disegno - nemmeno quelle fasulle con Giordan Cale - e voleva sapere se era stato lui ad annullarle e per quale motivo.

Dalla notte in cui l'aveva riaccompagnata a casa dopo che lei aveva sedotto Cale, Cezar era stato insolitamente assente, e lei era stata felice di quella tregua, sapendo quanto le sarebbe stato difficile nascondergli ciò che provava per Giordan. Per fortuna suo fratello era di buon umore e aveva liberato la maggior parte dei bambini che teneva prigionieri. Forse quel fatto avrebbe dovuto far scattare un campanello d'allarme nella mente di Narcise, ma all'epoca era stata semplicemente felice che quelle vite fossero state risparmiate.

Si era anche aspettata di avere notizie da Giordan, oppure di vederlo di persona, eppure erano trascorse tre settimane da quando lo aveva sedotto e non aveva visto né sentito nessuno. Compresi

Monsieur David e il maestro di scherma. Ma era stata l'assenza di Cale, naturalmente, a torturarla di più.

La mente le aveva prospettato una serie di spiegazioni e scenari possibili, nessuno dei quali piacevole. La peggiore di tutte era immaginarlo con un'altra donna, o magari *donne...* intrattenendole con il garbo e la sensuale che lei conosceva bene e offrendo loro *ogni tipo* di svago.

Forse, dato che lei ormai l'aveva sedotto e che avevano fatto sesso insieme, era passato a un'altra conquista. I Draculiani erano così. E il solo pensiero le ghiacciava il cuore.

Possibile che si fosse fidata di lui solo per essere tradita e messa da parte?

Alla fine, allo scadere della terza settimana in cui né David né Cale si erano fatti vedere, Narcise era andata a cercare Cezar, notando vagamente che tutti i domestici sembravano tutto a un tratto occupatissimi, il salotto privato di suo fratello, quello in cui teneva il piatto con le piume di passero, era vuoto, ma...

Ci era entrata nonostante il deterrente delle piume. E aveva sentito il suo odore. *Giordan.* Ed era stato lì di recente.

Aveva avvertito un brivido di eccitazione e il cuore aveva iniziato a batterle forte nel petto, gonfio di speranza. Non aveva dubbi, nessun dubbio sul fatto che Giordan avrebbe trovato un modo per liberarla da Cezar. Era appena stato lì, quello stesso giorno.

In quel momento aveva notato due cose. La prima - della quale aveva compreso il significato solo molto tempo dopo - era che l'onnipresente vassoio con le piume non si trovava nella stanza. E la seconda che la porta dall'altra parte del salotto, quella che portava alla camera da letto di Cezar, era socchiusa. Dall'interno provenivano suoni e odori... Intensi, forti ed erotici.

Persino ora, al solo ricordo, la sua mente le urlava ancora: *Non avvicinarti!*

E invece lei l'aveva fatto. Che fosse stato perché aveva istintivamente compreso di che cosa si trattava, o per l'odore che permeava la stanza, oppure spinta da un'altra inesplicabile ragione, si era avvicinata senza fare rumore alla porta della stanza per sbirciare dalla fessura e guardare all'interno... *No, oh, no, non farlo...* E invece lo faceva ogni volta... guardava dentro.

All'inizio non capisce esattamente che cosa sta vedendo. È odore di eccitazione, denso e pesante... di sangue, di erotismo, di uomo... quel profumo la avvolge, suscitando quel lieve fremito che dal centro del ventre si irradia verso il basso innescando il desiderio...

La stanza è ben illuminata dal fuoco scoppiettante che Cezar tiene sempre acceso e da diverse lampade che diffondono un bagliore dorato. Su un lato c'è un enorme letto con le tende completamente scostate. Due sedie e un grande divano sono disposti di fronte al fuoco. Accanto c'è un tavolo coperto di bicchieri e bottiglie, e persino dalla soglia si accorge che tre su quattro sono vuote. L'aroma del whiskey e del sangue si mescola a quello muschiato della virilità.

Ci sono due persone, non sul letto, ma sul divano, proprio di fronte al fuoco e alla porta dalla quale lei sta sbirciando. Dal momento che le tendenze sessuali del fratello non le sono sconosciute, non è sorpresa di vederlo con un uomo.

Non riesce a distinguerli bene, non è nemmeno certa del motivo per cui sta guardando - forse è stato quell'odore a catturare la sua attenzione e a trascinarla fin lì - ma quando scorge una mano pallida e magra che si incurva intorno a una spalla robusta ed elegante rimane senza fiato.

Una luce ambrata gli illumina la pelle, la curva familiare delle braccia e delle spalle su cui spiccano i segni dei morsi, appena offuscati dal tremolio delle fiamme. Il morbido bagliore dorato di una lampada si riflette sul profilo deciso dal naso patrizio, così bello, così perfetto... Il bagliore del fuoco dietro i folti riccioli scuri crea un alone, quasi un'aureola demoniaca intorno a una testa ancora più scura della prima.

Lei smette di respirare. Il pavimento si disintegra sotto i suoi piedi come un castello di carte e il suo corpo cessa di esistere. Tutto si ferma: respiro, cuore, sensazioni, emozioni.

La pelle ambrata dell'uomo è lucida di sudore, oscurata dall'ombra delle mani dell'altro... il suo viso è girato per metà verso la porta, scolpito in un 'espressione di dolore e piacere. Le labbra sono dischiuse in una smorfia o in un gemito mentre le zanne gli affondano nell'incavo del collo...

Benché i dettagli di quel momento fossero nitidissimi, Narcise ricordava a malapena cosa fosse accaduto in seguito. Doveva essere uscita da quella camera, senza lasciarsi sfuggire un solo lamento nonostante la sofferenza che gridava dentro di lei, attraversando come un automa il salottino del fratello e rifugiandosi in camera da letto prima che il suo corpo recuperasse la capacità di provare di nuovo qualcosa.

Dapprima una sofferenza atroce.

Poi solo una sensazione di vuoto incolmabile.

Qualche tempo dopo - giorni, a giudicare dal numero di volte in cui la sua cameriera era entrata per convincerla a nutrirsi, ma per un po' non aveva avuto una chiara percezione del trascorrere delle ore - Cezar l'aveva mandata a chiamare.

Non aveva avuto altra scelta che assecondare la sua richiesta, anche se si rendeva conto a malapena di cosa stava facendo. Quando era entrata nel salotto privato del fratello, la stanza che l'aveva condotta all'annientamento, Giordan era lì.

Cezar sedeva su una delle sedie, soddisfatto e rilassato. «Avete visite, Narcise» aveva annunciato in tono amabile.

«Lui non è qui per vedere *me*» era riuscita a ribattere. Malgrado tutti i suoi sforzi, la voce le tremava. La rabbia e il dolore minacciavano di esplodere.

Dall'angolo in cui si trovava, volgendo la schiena alla stanza con le spalle rigide per la tensione, Cale si era girato. I suoi occhi brillavano. Troppo. E tuttavia la pelle intorno a essi era tesa. Era vestito di tutto punto, ma gli abiti erano sgualciti, in disordine.

Sembrava affaticato. Be', doveva esserlo dopo ciò che lei aveva visto con i propri occhi. In quel momento Narcise aveva rischiato di vomitare, benché non si nutrisse da chissà quanto tempo.

«Narcise» aveva esordito Giordan, la voce roca e profonda, ma al tempo stesso vibrante di rabbia a stento contenuta.

Perché era arrabbiato con *lei?*

Non aveva resistito. Era fuggita dalla stanza con la testa che le girava, in preda a una violenta nausea. Non riusciva a pensare, a capire, non provava quasi nulla... Nulla tranne che quel violento turbine di emozioni.

Lui l'aveva seguita fuori dalla stanza in un corridoio insolitamente

deserto. «*Narcise.*»

Insieme a lui l'aveva raggiunta il suo odore, e con esso un rivoltante aroma in cui si mescolavano oppio, hashish, whiskey e sangue. E *Cezar.* Si era aggrappata alla parete, cercando di bloccare le immagini che l'assalivano, così adatte al puzzo di depravazione che emanava da lui. Il profumo del suo tradimento.

In qualche modo, nel profondo del proprio cuore, era riuscita a trovare le parole. Quelle che aveva pronunciato lui. «Ho *compreso che ci sareste stata solo voi, Narcise... Solo voi.*» Gliele aveva sputate in faccia, quelle parole che l'avevano sostenuta per settimane. «Voi mi disgustate.»

«Per il demonio, non puoi davvero credere...»

«lo non *devo* crederlo, lo vi ho *visti.* Ho visto *te.*» La voce le si era incrinata, e lei si era sentita precipitare in quel baratro di desolazione e di dolore. Un vortice di oscurità. Di incredulità e di pena. Di atroce sofferenza. Doveva allontanarsi da lui. aveva udito un rumore assordante rombarle nelle orecchie, un cupo ruggito carico di odio e di dolore. «Sta' lontano da me!»

Lui l'aveva presa per un braccio. «Hai idea di ciò che ho fatto per te?» aveva detto con voce roca, un'espressione terribile sul volto così vicino al suo. Aveva udito a malapena le sue parole, soffocate dall'orribile odore di sangue che aleggiava nel suo respiro e che si mescolava a quelli della depravazione, de! sudore e di chissà quali altre bassezze.

Il ruggito che aveva nella mente e nel cuore era esploso dalle sue labbra, interrompendolo, sovrastando ciò che lui cercava di dirle, riversandogli addosso il proprio dolore. «Mi hai distrutta completamente, cosa che nemmeno mio fratello è riuscito a fare in tutti questi anni.» Aveva liberato il braccio dalle sue dita con uno scatto e gli aveva voltato le spalle, incamminandosi lungo il corridoio. «Sta' lontano da me.» La voce aveva minacciato di incrinarsi, ma lei non l'aveva permesso. «Vattene!»

Era stato lui a dirle che era una donna forte. *Oh. sì.* E non aveva idea di quanto. La sua mano si era chiusa sulla maniglia di una porta e l'aveva aperta, senza preoccuparsi di dove conducesse, senza rendersi bene conto di ciò che stava facendo. *Devo allontanarmi da lui.*

«Per il Fato, Narcise, ascoltami...»

«Non sopporto...» Si era portata una mano alla bocca per trattenere un conato di vomito e aveva varcato la soglia della stanza. Quando aveva richiuso la porta, sbattendola alle proprie spalle e crollando contro il battente subito dopo nel tentativo di respirare qualcosa che non fosse il suo odore e quello della sua depravazione, Giordan l'aveva tempestata di pugni, facendola tremare sui cardini.

Poi se ne era andato.

Non ricordava di aver lasciato la residenza sotterranea di Moldavi dopo quelle notti infernali.

Dieci anni dopo, in retrospettiva, Giordan si meravigliava persino che Cezar gli avesse permesso di farlo, ma a quel punto, dopo tutto, aveva ottenuto ciò che voleva.

Almeno per il momento.

Cieco di rabbia e disperato, Giordan si era ritrovato a vagare per le strade con l'immagine del volto di Narcise, stravolto e carico d'odio, impressa a fuoco nella mente insieme alle parole che gli aveva urlato contro. La violenza pulsava dentro di lui, il fisico abusato e indebolito, le mani, la sua stessa pelle un ricordo fetido delle ore e dei giorni appena trascorsi.

Non ricordava esattamente dove fosse andato e cosa avesse fatto, una volta uscito dalla residenza di Moldavi. Era buio, e il suo mondo era diventato un turbine di rabbia rossa e rovente, che aveva il sapore e l'odore del sangue, il calore e l'elasticità della carne viva, che pulsava contro il suo corpo con lo stesso ritmo della carne che sbatteva contro la carne. Avrebbero potuto esserci gemiti, grida, urla e lamenti. Di certo c'erano state morti e ferite.

Gli occhi gli bruciavano, la vista annebbiata da un'ombra rossastra. Era come se gli avessero infilato dei carboni ardenti sotto le palpebre, come se le sue iridi si fossero bruciate impedendogli di vedere altri colori.

Aveva creduto di aver perso la ragione.

Hai idea di ciò che ho fatto per te? Le sue stesse parole gli echeggiavano continuamente nel cervello, disperate e rabbiose, persino quando cercava sollievo. Lei non l'aveva nemmeno

ascoltato.

Non lo aveva *ascoltato.*

A un certo punto - ore o forse giorni dopo - si era risvegliato in uno dei vicoli di Parigi. Rannicchiato in un angolo. Solo.

Persino in quel momento, dieci anni dopo, ricordava con chiarezza quell'attimo, l'istante in cui era riemerso, trascinandosi fuori dagli abissi di quel mare cupo e opprimente. Come se si fosse svegliato dal peggiore degli incubi.

Ma quelle tre notti infernali non erano state un incubo. E ciò che aveva creduto essere la luce alla fine del tunnel, il premio per aver resistito a quelle ore di tortura, si era trasformato nello schiaffo del tradimento. E nel bruciante ricordo dell'umiliazione.

Narcise.

Giordan si era strofinato gli occhi con le dita che ancora odoravano di sangue, di sperma, di oppio e di sporcizia, e si era accorto che il vicolo non era largo a sufficienza per consentirgli di allungare le gambe, ma lungo abbastanza da permettergli di vedere che si affacciava sul nulla.

I muri su ciascun lato incombevano su di lui, alti e privi di finestre, simili a sentinelle oscure. I mattoni erano freddi contro la sua schiena nuda, ruvidi e appiccicosi di chissà quale sostanza e ammorbiditi da un velo di muschio. L'umidità filtrava dal terreno costellato di ciottoli e di radi ciuffi d'erba, penetrando attraverso la stoffa dei calzoni.

Tutto a un tratto si era reso conto che c'era il sole. Stava emergendo da dietro una grossa nuvola, come se avessero scostato una tenda. La luce dorata aveva inondato il vicolo e di lì a poco avrebbe raggiunto il punto in cui si trovava lui. In un primo momento non aveva avuto nemmeno la forza di alzarsi in piedi. Né la voglia.

La sua mente era vuota, desolata, priva di qualsiasi pensiero o emozione. Solo... *vuota.*

Era finito.

Lei lo aveva finito.

Ma poi, quando l'istinto di conservazione si era risvegliato in lui con il calore del sole, Giordan si era fatto forza, preparandosi ad alzarsi.

In quel momento aveva visto il gatto.

Stava seduto lì, chiaro e biondo in contrasto con le ombre grigie e violette che riempivano il vicolo. Gli occhi grigio-azzurri erano puntati su di lui, fermi e imperscrutabili.

Ma nello sguardo felino non c'era ombra di accusa o di irritazione. La coda, avvolta intorno al corpo, non si agitava nervosa. Da lui irradiava piuttosto un senso di pace.

Aveva lo stesso sguardo del gatto che l'aveva osservato dal tetto del palazzo vicino al suo alcune settimane prima. Poco dopo il suo incontro con Narcise.

Con un po' di ritardo, Giordan si era reso conto che parte di quella debolezza fisica era dovuta alla creatura che gli stava davanti, la sua *astenia.* Il gatto era abbastanza lontano da non togliergli il respiro e paralizzarlo, ma al tempo stesso era anche abbastanza vicino da consentirgli di avvertire l'essenza della sua presenza in sgradevoli ondate.

A quel punto si era reso conto che, finché il felino non si fosse spostato, lui non sarebbe potuto fuggire dal vicolo.

«Via!» gli aveva ordinato con tutta l'asprezza che era riuscito a infondere in quella parola, ma una punta di dolore al ricordo del vecchio Chaton aveva ammorbidito la sua voce. «Muoviti, su!»

Il felino l'aveva guardato con occhi intelligenti. Senza spostarsi.

Persino quando lui gli aveva tirato una pietra non aveva battuto ciglio. A malapena aveva degnato il sasso di un'occhiata mentre rimbalzava sui ciottoli accanto a lui.

Giordan aveva sollevato lo sguardo e aveva visto il sole splendere in un cielo limpido e terso. Caldo, giallo e lucente. I raggi si erano insinuati nel vicolo disegnando un cono di luce che si era andato allargando sempre di più, colorando le pietre di un grigio più chiaro con tocchi di giallo e ruggine, e i rari ciuffi d'erba di verde.

Non ci sarebbe voluto molto prima che i raggi lo raggiungessero. Già gli si allungavano sui calzoni e sul tacco dello stivale rovinato.

Si era schiacciato contro il muro, rannicchiandosi nell'angolo e guardando il gatto con aria truce.

«Vattene!» gli aveva gridato di nuovo, cercando qualcosa da tirare addosso a quella creatura testarda. Non aveva trovato niente. Era riuscito a sfilarsi uno stivale dal piede - processo lungo ed estenuante

dato lo stato di prostrazione in cui si trovava - e l'aveva maldestramente lanciato verso l'animale.

Era caduto con un tonfo proprio alle spalle del felino, che si era limitato a voltare la testa, guardandolo cadere sui ciottoli con un tonfo sordo.

Giordan stava per alzarsi, ma proprio in quell'istante il gatto aveva deciso di muoversi e... di fare quattro passi verso di lui.

Mentre si avvicinava, anche le ultime forze di Giordan erano svanite. Gli era parso di avere i polmoni stretti in una morsa, i muscoli avevano smesso di reagire e lui si era accasciato contro il muro mentre il gatto si fermava davanti a lui, talmente vicino che era riuscito a scorgere le macchie grigie e nere negli occhi imperscrutabili e persino i baffi neri e bianchi. Le orecchie erano due triangoli perfetti sulla testa e il pelo lungo e serico come barbe di granoturco. In un istante di follia aveva quasi allungato il braccio per accarezzarlo, ma poi, sentendosi venire meno, aveva chiuso gli occhi sul nulla che incombeva su di lui. Il vuoto... qualcosa che andava oltre la paralisi.

Dopo un istante aveva riaperto gli occhi e aveva visto il sole fare capolino dal tetto sopra di lui. Presto sarebbe stato perpendicolare su di lui e si sarebbe riversato nel vicolo.

E lui sarebbe bruciato.

Se quel dannato gatto non si fosse spostato... lui sarebbe bruciato. Non aveva nulla con cui coprirsi, nessun modo di nascondersi.

«Vattene!» aveva urlato, ma gli era uscito solo un filo di voce. E per giunta privo di convinzione.

Il felino, ovviamente, non si era mosso e sebbene avesse continuato a guardarlo con i suoi enormi occhi, non aveva avuto un'espressione altezzosa.

Ma determinata.

Giordan aveva chiuso gli occhi quando aveva sentito la prima pennellata del calore del sole.

Era un'assurda giustapposizione di piacere e di dolore... Il calore, come se la mano di qualcuno gliel'avesse riversato addosso, caldo e tenero e tuttavia bordato di un'acredine premonitrice del dolore che gli sarebbe seguito.

Giordan si era rannicchiato contro l'edificio, schiacciandosi il più

possibile contro i mattoni, ma il retro della spalla, l'unica parte del corpo che non era riuscito a tenere in ombra, era rimasto fuori, e i raggi del sole erano avanzati inesorabilmente fino a ustionargli la pelle.

Un'ondata di dolore si era irradiata da quel punto a tutto il corpo, e a un certo punto, nel mezzo di quella sofferenza terribile, Giordan si era reso conto che il dolore proveniva dal Marchio.

La luce si era riversata su di lui, lottando contro le scure radici in rilievo che lo marchiavano come creatura di Lucifero, e quelle si contorsero urlando di dolore mentre il sole le bruciava implacabile.

L'ultima cosa che ricordava era stata una luce... bianca e purissima, che risplendeva così luminosa da abbagliare la mente.

Poi una voce nel profondo della sua anima gli aveva ordinato: *«Scegli».*

Nel corso dei dieci anni successivi al tradimento di Giordan Cale, quando, finito il Regno del Terrore, la rivoluzione aveva lasciato il passo a una nuova era sotto l'egida di Napoleone Bonaparte, Narcise era giunta a una conclusione: anche se non riusciva a dimenticare ciò che Giordan le aveva fatto, c'erano altri uomini che la desideravano, altri che potevano amarla. Almeno per qualche tempo.

C'erano altri uomini, se solo fosse riuscita a trovarne uno abbastanza infatuato di lei, che avrebbero potuto finire ciò che Cale aveva iniziato. O che le aveva lasciato *credere* di aver iniziato. Perché non aveva la certezza che Giordan avesse davvero avuto intenzione di liberarla.

Scacciò con decisione un moto di disagio nel ricordare il suo viso durante il loro ultimo incontro. Ogni particolare di quei momenti era avvolto da una nube indistinta di cupo dolore, odori sordidi e perversi, che l'assalivano pungolandola con la consapevolezza di ciò che lui aveva fatto... Ogni dettaglio tranne l'espressione vuota e sconvolta dei suoi occhi.

Narcise scosse il capo allontanando quell'immagine.

Ora, forse, avrebbe potuto trovare un uomo che volesse davvero aiutarla a scappare dal fratello.

Non era obbligata ad amarlo e nemmeno a provare affetto per

lui... perché non sapeva se sarebbe mai riuscita ad aprire di nuovo il proprio cuore all'amore.

Doveva soltanto convincerlo che desideravano aiutarla.

Perché ormai era lampante che non poteva fuggire da Cezar da sola. Per troppo tempo si era aggrappata alla speranza di trovare un modo... Ma lui era troppo furbo e astuto. A quanto pareva, le piume di passero erano ovunque, in casa e nelle gallerie limitrofe, e lui teneva qualsiasi cosa potesse essere considerata un'arma lontano da lei, fatta eccezione per quando era costretta a combattere. E non poteva nemmeno fidarsi dei domestici, perché erano tutti legati al fratello.

Era completamente sola, e quella solitudine le pesava più che mai... ora che aveva compreso cosa significasse amare qualcuno e che aveva perduto ogni speranza di fuggire da sola.

Ma in mancanza d'altro aveva ancora forza e determinazione, qualità che l'avevano aiutata a diventare una spadaccina quasi imbattibile e che le avevano impedito di impazzire nel corso di quegli anni di violenze e molestie.

Forse era proprio per quello che Lucifero l'aveva scelta. Un nucleo d'acciaio nel corpo di una donna bella e seducente: era un'arma formidabile.

Così Narcise osservava con maggior attenzione i propri avversari quando li affrontava. A volte permetteva persino a qualcuno di vincere, per ricordare a se stessa che riusciva ancora a provare qualcosa. Dolore, piacere, apprensione... qualunque cosa.

Solo per avere delle *sensazioni.*

Londra

Chas Woodmore era circondato da *vampir*, cosa che in genere avrebbe dovuto essere un vantaggio piuttosto che un motivo di preoccupazione, dato che lui era di fatto un cacciatore di *vampir.* E anche maledettamente bravo.

Alcuni chiamavano quelli come lui *Venator*, ma si trattava in realtà di personaggi molto diversi: appartenevano tutti a una famiglia italiana e dedicavano la propria vita a stanare e soggiogare dei mezzi-demoni vampiri che discendevano da Giuda Iscariota.

Woodmore, invece, era specializzato nella caccia e nello sterminio di tipi diversi di *vampir* originari della Romania, dove Vlad Tepes, il Conte Dracula, aveva stretto il proprio patto con il Diavolo nel tardo quindicesimo secolo. Sfortunatamente per la sua progenie, l'accordo scellerato si applicava non solo allo stesso Vlad, ma anche a qualsiasi suo discendente scelto da Lucifero. Naturalmente loro erano costretti ad accettarlo, proprio come aveva fatto Dracula, ma Lucifero era un maestro nel manipolare le persone ed era raro che qualcuno di loro rifiutasse la sua invitante offerta - in parte anche perché molto spesso veniva proposta loro in sogno.

Così alcuni Draculiani abbracciavano la loro nuova vita immortale, completa di bisogno di sangue e di anima corrotta che sarebbe appartenuta al Diavolo per l'eternità, mentre altri si comportavano con maggior giudizio, accorgendosi solo a cose fatte che forse, dopo tutto, non era poi stato un affare tanto vantaggioso...

E poi c'era il datore di lavoro di Woodmore, Dimitri, Conte di Corvindale, che si opponeva al deplorevole accordo con tutto se stesso ogni singolo giorno.

Ed era proprio in virtù di quel suo sodalizio con Corvindale che in quel momento Woodmore non solo era attorniato da alcuni dei *vampir* meno rapaci, ma era anche tranquillamente disarmato... e stava giocando a carte con loro. I membri del gruppo erano al sicuro dal paletto letale di Woodmore perché erano del parere - per esempio - che non fosse necessario uccidere dei mortali per nutrirsi.

Quella sera Woodmore stava perdendo parecchio a causa di un certo Mr. Giordan Cale che, quasi per magia, sembrava avere

sempre la mano vincente. Almeno quando la posta era molto alta.

«Per il Fato, Giordan!» esclamò Corvindale disgustato, scagliando le carte sul tavolo. «È per questo che mi avete trascinato fuori dal mio studio? In che senso essere alleggerito di tremila sterline nell'arco di due ore dovrebbe essere un beneficio per me?»

Un fugace sorriso incurvò le labbra di Cale mentre raccoglieva monete e banconote dal piatto. «Un cambio d'aria?» azzardò timidamente. «Magari anche un po' di vita sociale, no?»

Anche se parlava un inglese perfetto, nella pronuncia si percepiva un leggerissimo accento francese. Woodmore sapeva che Cale, originario di Parigi, aveva lasciato la capitale francese una decina d'anni prima, verso la fine del Terrore, e non vi era mai più tornato. Nel corso di quel decennio era stato diverse volte a Londra, ma si erano conosciuti solo alcune settimane prima.

«Corvindale? Vita sociale?» Lord Eddersley scoppiò a ridere, battendo le mani lunghe e magre sul tavolo e facendo tintinnare le monete. «Ma l'inferno di Lucifero non si è ancora ghiacciato!»

Il conte lanciò al compagno di gioco un'occhiata truce, e Woodmore si chiese se si fosse offeso, cosa dannatamente improbabile, o se semplicemente non avrebbe voluto trovarsi lì, nelle salette private di *White's,* il più esclusivo circolo per soli uomini. Il suo datore di lavoro - termine impreciso, dal momento che erano dei soci dediti al conseguimento dello stesso obiettivo, più che padrone e servo; oltre al fatto che un gentiluomo in realtà non lavorava mai per nessuno - di rado abbandonava il proprio studio a meno che non si trattasse di cercare altri libri rari o antiche pergamene da aggiungere alla propria collezione.

Brickbank, un baronetto del Derbyshire che era anche membro della Draculia, fece cenno a uno dei valletti che ronzavano loro intorno di riempirgli il bicchiere di whiskey. «Quanto vorrei che gli Inglesi cacciassero quel maledetto Bonaparte da Parigi. Sono stufo marcio di bere questa schifezza scozzese. Mi manca un buon *Armagnac»* si lamentò.

«Gli Inglesi? Non vi considerate dunque uno di loro?» chiese Cale, sorseggiando a sua volta la *schifezza.*

«Sono troppo vecchio per fare il soldato» replicò Brickbank e tutti i *vampir* scoppiarono a ridere, reazione naturale, dal momento che

ciascuno di loro aveva più di un secolo, nonostante l'aspetto di chi viveva la primavera della propria vita. Persino Corvindale ridacchiò. «E non me ne importa un fico secco del loro Parlamento, di Prinny e di quel succhiacazzi dell'imperatore!»

Woodmore non avrebbe voluto essere nei panni dei Draculiani, nemmeno per vivere in eterno ed essere per sempre giovane e virile... perché, quando morivano, appartenevano a Lucifero. Persino i *vampir,* come la loro controparte mortale, nutrivano l'illusione del libero arbitrio e di poter scegliere tra il bene e il male, ma l'idea di una vita passata a nutrirsi da esseri viventi, tormentati da un'incontrollabile sete di sangue, costretti a rifuggire la luce del sole e con la certezza di trascorrere l'eternità nelle viscere dell'inferno - quando fosse giunto il momento - era un'idea che Woodmore trovava ripugnante.

Quello era forse l'unico motivo per cui lui e Corvindale erano diventati amici. Perché lui sapeva che, sopra ogni altra cosa, il conte desiderava troncare il suo rapporto con Lucifero. A riprova di ciò, da più di un centinaio d'anni Dimitri si rifiutava di nutrirsi come il Diavolo avrebbe voluto e per il proprio sostentamento ricorreva a sacche di sangue fornitegli dal macellaio.

Comunemente, tra i Draculiani, il temperamento irascibile e la personalità cupa del conte erano considerati una conseguenza di quella lunga astinenza.

«Di certo Corvindale riesce a contrabbandare tutto quello che vuole oltre le linee nemiche» affermò Cale, scoccando un'occhiata in tralice all'uomo in questione. «La guerra tra le nostre nazioni non gli ha causato alcun inconveniente nonostante le difficoltà ad attraversare la Manica, non è vero, Dimitri? Ha rifornito costantemente anche me del mio *Bordeaux* preferito.»

«Avete una scorta segreta di *Armagnac*?» s'informò Brickbank guardando il conte, sorpreso. «E non l'avete portata qui da *White's?* Dovremmo trasferirci a giocare a Blackmont, allora.»

Corvindale lanciò un'occhiata cupa a Giordan Cale, che gli sorrise, portandosi alle labbra il bicchiere. «Naturalmente avete sborsato una lauta somma perché vi tenessi costantemente rifornito» ribatté il conte rivolgendosi a Cale.

Woodmore nascose il proprio divertimento. L'ultima cosa che il

suo principale desiderava era di avere dei seccatori per casa mentre tentava di concentrarsi nello studio di vecchi rotoli e di lingue antiche. Cercando un modo per infrangere il patto con Lucifero.

Motivo per cui Woodmore era stato particolarmente grato a Corvindale quando, alcuni anni prima, aveva accettato di diventare tutore delle sue sorelle e di proteggerle nel caso in cui gli fosse accaduto qualcosa. Ne aveva tre, tutte più giovani di lui - Maia, Angelica e Sonia, quest'ultima sistemata in un convento scozzese a nord di Londra - e nessuna di loro era a conoscenza della sua pericolosa professione.

«Se proprio dobbiamo andare da un'altra parte» intervenne Cale, «propongo di spostarci a giocare da Rubey. Sospetto che Dimitri abbia rifornito anche lei con una scorta di eccellenti vini, e poi lei non ci costringerà ad andarcene per potersi ritirare nel suo studio.»

Corvindale gli lanciò un'occhiataccia, inarcando scettico un sopracciglio. «Volete spiare la vostra potenziale concorrenza?»

«Non più. Rubey mi ha convinto che sarebbe impossibile per uno dei miei locali competere con lei qui a Londra. Ora sono io che tento di persuaderla ad accettare un investitore - cioè me - per apportare dei miglioramenti al suo locale. A parte questo... be', lei soddisfa anche un altro dei miei criteri ed è stata piuttosto compiacente» concluse Cale sorridendo con falsa modestia.

Woodmore, come tutti i Draculiani di Londra, conosceva bene il *Rubey's*, un bordello di lusso che offriva i propri servizi ai *vampir* e, di tanto in tanto, a una ristretta cerchia di mortali al corrente dell'esistenza del mondo clandestino dei Draculiani. Rubey, una mortale, era un personaggio formidabile che ricordava a Chas la bisnonna di origini gitane, per la personalità oltre che per l'aspetto. Aveva naso per gli affari, un'intelligenza vivace ed era più che generosa in termini di rimproveri e consigli - richiesti o no che fossero. Quasi quarantenne, era ancora molto attraente, anche se per i suoi gusti era un po' troppo attempata.

Poiché doveva essere ben introdotto nel mondo draculiano del proprio principale, Chas aveva fatto visita al locale in più di un'occasione. Ma l'ultima volta aveva bevuto un po' troppo ed era finito in una delle camere con una vampira. Quella notte di ardore, dolore e passione era stata la prima e anche l'ultima volta che era

stato in intimità con un *vampir*, e non intendeva ripetere l'esperienza... benché quel ricordo lo ossessionasse.

Aveva cercato di convincersi che provava solo repulsione per quella notte di depravazione, ma due settimane dopo i segni dei morsi che aveva implorato di ricevere mentre era in preda all'ebbrezza e alla libidine non erano ancora guariti del tutto. E gli altri piaceri di quella notte si intrecciavano ancora ai suoi sogni.

Sollevando il bicchiere, Woodmore notò un ragnetto passare sul bordo del tavolo tra lui e Cale. Alzò la mano per schiacciarlo, ma l'altro uomo sollevò la propria dicendogli: «Permettete?». E sotto il suo sguardo allibito raccolse l'insetto su una delle carte da gioco e lo depositò in un angolo dove, presumibilmente, la creatura sarebbe stata al sicuro.

Woodmore non poté fare a meno di fissarlo con curiosità. Un Draculiano che risparmiava la vita a un ragno? Che avvertisse una qualche affinità parassitica con quelle creature? Poi però si accorse che anche Corvindale l'aveva osservato con la stessa espressione sbalordita.

Il conte sembrava sul punto di dire qualcosa, ma fu interrotto da Brickbank. «Woodmore, ho sentito che avete tentato di appendere Cale a un paletto, poche settimane fa» disse, fissando il proprio bicchiere come se sperasse che potesse trasformarsi in un vino francese. «Ha a che vedere con le esplosioni di fumo?»

«Sarebbe stata una vera disdetta se Woodmore avesse avuto successo» commentò secco Corvindale. «Perché Cale è ancora in debito con me per l'ultima spedizione.»

«Ma dal momento che le botti sono quasi vuote, la cosa sarebbe tornata a mio vantaggio» ribatté Cale, suscitando un'altra risata generale.

«Non è stato il mio tentativo migliore» ammise Woodmore mestamente, ripensando a come i pacchettini che aveva gettato nel fuoco si fossero limitati a sfrigolare anziché esplodere in una densa nuvola di fumo. A quel punto era stato impossibile distrarre la sua vittima. Guardò Cale, riconoscendo in cuor suo che quella sera quell'uomo avrebbe potuto ucciderlo facilmente. Ma per qualche motivo l'aveva risparmiato, come il ragno... «Tutto considerato, è stato per il meglio. Corvindale mi dice che voi conoscete bene Cezar

Moldavi e la sua residenza parigina.»

Le ultime tracce di allegria svanirono dal viso di Cale. Corvindale imprecò sottovoce e Woodmore gli lanciò un'occhiata interrogativa, ma il conte stava già guardando l'amico, che sollevò il bicchiere per bere un sorso di whiskey.

«Dimitri ha ragione» confermò Cale, fissandolo con occhi di ghiaccio.

Senza capire che cosa avesse provocato una reazione tanto burrascosa, Woodmore proseguì imperterrito. «È il genere di bastardo che merita di morire in modo meno rapido che con un paletto conficcato nel cuore, quel dannato dissanguatore di bambini.»

«Su questo, almeno, siamo tutti d'accordo» affermò il conte.

Le storie che Woodmore aveva sentito raccontare sul conto di Moldavi gli avevano ghiacciato il sangue nelle vene. Per lui era già abbastanza inquietante che quegli uomini immortali, a causa del patto che avevano stretto col Diavolo, dovessero bere sangue per vivere, ma che lo succhiassero da dei bambini e li lasciassero poi morire... Storie come quella non facevano altro che rafforzare in lui la certezza che la sua pericolosa missione fosse la cosa *giusta* da fare. L'unico motivo per cui non aveva ancora tentato di uccidere quell'animale era che sapeva di avere bisogno di un piano perfetto per battere Moldavi in astuzia.

Guardò Cale. «Devo trovare il modo di penetrare nel suo nascondiglio per poterlo eliminare. Corvindale finanzia l'iniziativa e mi farà attraversare la Manica.»

Uno dei motivi per cui Woodmore era un cacciatore di vampiri tanto efficiente era la sua capacità di avvertire la presenza dei Draculiani e identificarli. Nemmeno i membri della Draculia riuscivano a riconoscersi a vicenda basandosi solo sulla vista o l'olfatto, eppure lui, persino in quel momento, mentre sedeva in mezzo a loro, avvertiva quella fitta lancinante allo stomaco che indicava la presenza di un *vampir.* Dopo un po' ci si faceva l'abitudine, come uno si abituava a un odore o a un profumo, ma era sempre presente. Altri punti di forza erano la possibilità di muoversi alla luce del sole, la velocità e l'innata abilità nella scherma. E soprattutto il fatto che lui non aveva un'astenia.

Naturalmente, poiché era mortale, esistevano diverse cose che potevano rallentarlo, indebolirlo o ucciderlo.

Cale annuì. «Sono pronto ad aiutarvi in qualunque modo. Quel luogo mi è molto più che familiare.» Bevve di nuovo, vuotando il bicchiere e appoggiandolo deliberatamente sul bordo del tavolo in modo che il cameriere potesse riempirglielo di nuovo.

«C'è anche una sorella» rifletté Brickbank. «Maledettamente bella, a sentire Voss. Non ne ricordo il nome.»

«Narcise» disse Cale, calmo, stringendo le dita intorno al bicchiere di nuovo pieno. «Credo si chiami Narcise.»

«Sì. Anche lei parte del mio piano» continuò Woodmore. Sapeva per esperienza che alcuni dei vampiri più assetati di sangue e violenti erano femmine. «Due al prezzo di uno, Corvindale. Lei è piuttosto abile con la spada, ho sentito dire.»

«Con la sciabola, se ricordo bene. Ma anziché essere il vostro bersaglio» considerò Cale, riappoggiando un secondo calice vuotato, «dovrebbe diventare vostra complice. Non c'è affetto tra lei e suo fratello, e nulla le piacerebbe di più che vederlo infilzato con un paletto.» La bocca gli si contorse in un sorriso amaro mentre aggiungeva: «A meno che le cose nell'ultimo decennio non siano mutate».

«Non vedo come sarebbe possibile» replicò deciso Corvindale, confermando a Woodmore che in quella conversazione c'erano aspetti che gli sfuggivano e che avrebbe dovuto farsi raccontare tutto da Corvindale, più tardi. «Lui è un bastardo della peggior specie.»

«E che mi dite della loro astenia? Sapete quali sono i loro punti deboli?» chiese Woodmore rivolgendosi a Cale.

«Certo che no, altrimenti me ne sarei servito anch'io. Nessuno sa quale sia l'astenia di Moldavi. Ma da come lui la tiene segreta, si suppone che si tratti di qualcosa di molto comune.»

«E sua sorella? Narcise? La sua la conoscete?»

«No.»

«Quel povero bastardo di Sabbanti è morto quindici anni fa» ricordò Brickbank. «La sua debolezza erano gli aghi di pino. Non ha resistito nemmeno cinque anni prima di essere impalato.»

Woodmore gli rivolse un sorriso ironico. «È stato il mio primo omicidio. Avevo sedici anni.»

«Credevo si fosse trattato di un malaugurato incidente» replicò Brickbank, chiaramente sbigottito. «Per le palle di Lucifero!»

«In genere faccio in modo che sembri un caso fortuito, preferisco che i *Bow Street Runners* non mi complichino la vita con le loro indagini. Mi stanno già abbastanza tra i piedi.»

«È accaduto poco dopo che avete tentato di uccidere me con il paletto» osservò Corvindale. «Naturalmente non avevate alcuna possibilità di successo.»

Eddersley, che teneva sempre le palpebre socchiuse, di colpo parve interessato. «Avete tentato di uccidere Corvindale? E siete ancora vivo?»

Woodmore annuì. «Ha colto l'occasione per insegnarmi l'angolazione esatta con cui usare il paletto. La mia mira allora era leggermente sbagliata e pertanto non ero preciso come adesso. Poi la lezione è degenerata in una conversazione filosofica sul fatto che esistano, proprio come tra i mortali, vampiri buoni e cattivi, sui patti con il Diavolo e su come spezzarli quando essi sono, in realtà, infrangibili.»

«Mi sono limitato a convincere Chas che doveva sfruttare le sue ammirevoli capacità per liberare la terra dai Draculiani che hanno una prospettiva diversa dalla nostra su come vivere da immortali tra i mortali, e non per dare la caccia *a noi.»*

«Intendete coloro che hanno scelto di non trattare con voi, Dimitri, oppure coloro che competono con voi?» chiese Cale. «A modo vostro siete anche voi uno spietato bastardo.» Il bicchiere era stato riempito e svuotato una terza volta, e l'affabilità che normalmente caratterizzava la sua espressione era completamente svanita.

«Non lo siamo tutti, in fondo?» replicò Corvindale, pacato, senza alcun bagliore pericoloso negli occhi anche se lo sguardo era cupo. «E non è proprio questo il motivo per cui siamo seduti qui? Woodmore escluso, naturalmente. Perché siamo tutti dei bastardi spietati, egoisti, violenti e lussuriosi? È in primo luogo per questo che Lucifero ci ha scelto. E nessuno di noi è cambiato da allora.»

«Cambiare?» gli fece eco Brickbank, facendo roteare il liquore nel bicchiere. «E perché mai dovremmo cambiare? Vivere in eterno. Donne... o uomini» aggiunse guardando Eddersley, che non

sembrava particolarmente assonnato in quel momento, «tutto quello che vogliamo. Potere, denaro. *Tutto.* E nessuno può toccarci.» Gli occhi gli sfavillarono di piacere.

«È proprio questo l'errore» considerò Corvindale, facendo un cenno al cameriere per farsi riempire di nuovo il bicchiere. «Noi *non* viviamo in eterno. Quantomeno qui, sulla terra.» Accennò a Woodmore. «E alcuni di noi abbandonano il mondo mortale prima di altri grazie al nostro amico qui presente. A un certo punto dobbiamo saldare il nostro debito con Lucifero. Noi gli apparteniamo.»

La profonda amarezza di Corvindale distrusse quell'atmosfera affabile e tutti restarono in silenzio.

Woodmore era a tratti affascinato e a tratti inorridito dalla profondità di quella conversazione. Stavano dicendo le stesse cose contro le quali lui aveva lottato fin da quando aveva conosciuto Corvindale e si era reso conto che non tutti i *vampir* meritavano di essere cacciati e uccisi a sangue freddo.

In realtà sospettava che Cale sapesse perfettamente che le sue accuse non erano del tutto precise: Corvindale non aveva assunto Woodmore per assassinare i propri antagonisti o coloro con i quali era in disaccordo.

Woodmore minacciava coloro che interferivano o tentavano in altro modo di sabotare le iniziative imprenditoriali del conte, ma i suoi omicidi si limitavano a coloro che erano più simili a Cezar Moldavi, a quei vampiri che si nutrivano con ingordigia e lasciavano morire le loro vittime, oppure a coloro che si servivano della propria forza sovrumana per terrorizzare i mortali per il semplice gusto di farlo. Perché insieme all'anima avevano ceduto anche la coscienza.

Il ruolo di cacciatore di *vampir* infondeva in Woodmore sia soddisfazione sia disgusto. In società si intratteneva spesso con i membri della Draculia - perché era meglio sapere esattamente *a che cosa* si dava la caccia - anche se, tra i servi di Lucifero, sceglieva con accuratezza di ucciderne alcuni e di proteggerne altri. Cosa che lo induceva a chiedersi, nelle notti cupe e vuote in cui stava disteso a letto senza riuscire a dormire, se davvero avesse il diritto di essere giudice, giuria e carnefice di quegli uomini e di quelle donne.

Ma, tra tutti, lui era particolarmente adatto a quella missione. Ed

era una croce che doveva portare.

11

Due mesi dopo

Benché l'Inghilterra fosse in guerra con Napoleone, era sorprendentemente facile entrare a Parigi. In particolare se si poteva usufruire delle risorse del Conte di Corvindale, con le quali era possibile assicurarsi che determinati occhi distogliessero lo sguardo da certe cose. Inoltre per un gentiluomo come Chas Woodmore, che grazie al proprio retaggio gitano poteva facilmente essere scambiato per un francese, passare inosservato era estremamente semplice.

Era *uscire* dalla città che si sarebbe potuto rivelare un problema.

Ma quando aveva un piano, Chas preferiva concentrarsi su un elemento alla volta e il primo passo consisteva nell'entrare in casa di Cezar Moldavi.

Era mezzogiorno passato, e stava passeggiando lungo una strada del *Marais.* Sebbene si trattasse di un quartiere signorile, la via era affollata di servitori che andavano e venivano dal mercato, fattorini e residenti che passavano nelle loro carrozze rumorose per recarsi a qualche appuntamento mondano o a fare acquisti. Nessuno avrebbe mai badato all'ennesimo fattorino con un pacchetto, soprattutto perché era vestito in modo da non dare nell'occhio, con abiti semplici, scarpe robuste, e un cappello che, oltre a coprirgli i folti capelli scuri e a ombreggiargli il viso, lo faceva anche apparire più giovane.

Ciò nonostante Chas sapeva che ben difficilmente sarebbe riuscito a lasciare la città. Le possibilità migliori di tornare a Londra le avrebbe avute se il suo piano per assassinare Moldavi - e magari anche la sorella, a prescindere da ciò che Cale gli aveva detto di lei - avesse avuto successo. In quel caso avrebbe dovuto soltanto trovare il modo di evitare i soldati schierati a ogni angolo.

Non poté nascondere un mesto sorriso immaginando la reazione di Corvindale, se avesse dovuto mantenere la promessa di accogliere in casa propria Maia, Angelica e Sonia in caso gli fosse accaduto qualcosa. La maggiore, Maia, che aveva quasi dieci anni meno di lui, avrebbe avuto parecchio da ridire in proposito. Chas se la vedeva

già con le mani sui fianchi e il piedino che batteva irritato sul pavimento. Era abituata ad avere il controllo di tutto e a organizzare la casa, malgrado la dubbia assistenza di Mrs. Fernfeather, il loro chaperon.

Tuttavia nessuno sarebbe stato in grado di proteggere le sue sorelle meglio di Corvindale se a lui fosse accaduto qualcosa, senza contare che si fidava ciecamente di quell'uomo, e così, per la prima volta in tutti i suoi viaggi, Chas aveva lasciato a Maia l'ordine di contattare il conte se non le avesse fatto avere sue notizie entro due settimane.

Aveva calcolato che sarebbe stato quello il tempo necessario per infiltrarsi in casa di Moldavi - a patto che tutto andasse liscio - portare a termine la missione e infine uscire dalla città. Avrebbe avuto una sola possibilità per colpirlo con il paletto e, con l'aiuto di Dio, ci sarebbe riuscito.

A Parigi le strade erano sporche e affollate proprio come a Londra, Roma e San Pietroburgo. Lui preferiva la campagna alle grandi città rumorose, forse perché, dando la caccia ai Draculiani, era quasi *costretto* a frequentarle... e per giunta recandosi nei loro luoghi più tetri e ripugnanti.

Mentre evitava degli escrementi di cane al centro del marciapiede - che in realtà era piuttosto il ciglio della strada - ripensò per un istante alla piccola tenuta che aveva appena acquistato nel Galles, con una semplice ma armoniosa casa padronale annidata tra dolci colline verdi.

Probabilmente non avrebbe mai avuto la possibilità di godersi quel posto. L'aveva comprato in gran segreto, nella speranza che sarebbe stato un rifugio sicuro se avesse avuto bisogno di nascondere le sue sorelle in un momento di pericolo. Perché, proprio come lui cercava di liberare il mondo dai *vampir,* c'erano vampiri che erano decisi a sbarazzarsi di lui e che non avrebbero esitato a servirsi di Maia, Angelica e Sonia per raggiungere il proprio scopo.

Grazie al cielo, almeno Sonia era al sicuro al *St. Bridie's.* L'ultima volta che l'aveva vista, quando era andato a farle visita, avevano avuto un terribile litigio. Un senso di colpa gli riscaldò le guance mentre gli tornava in mente che avrebbe anche potuto non rivederla mai più. Nessuna delle tre. Con *l'aiuto del cielo rimedierò, con*

ciascuna di loro.

In quel momento si accorse di non aver prestato attenzione ai numeri civici e che aveva rischiato di lasciarsi sfuggire quello di Moldavi.

È qui.

Passò davanti alla facciata imbiancata del palazzo a tre piani, stretto ma imponente con il suo colonnato, accantonando i pensieri sulle sorelle e concentrandosi invece sulla zona. Una domestica con tre pacchi enormi che le ostruivano la visuale passò di corsa e per poco non andò a sbattere contro due valletti fermi in mezzo al marciapiede. Due carrozze si incrociarono in un assordante frastuono di zoccoli e finimenti. Dall'altro lato della strada qualcuno urlò da una finestra aperta e subito dopo dall'edificio adiacente giunse una risposta bellicosa. La casa di Moldavi, sebbene all'apparenza uguale a tutte le altre, era l'unica che sembrava priva di vita.

Da Giordan Cale, Chas aveva appreso che il palazzo era solo la *facciata* della residenza di Moldavi e che lo spazio abitato si trovava in realtà nel sottosuolo, in stanze ben arredate ma prive di finestre.

I servitori - per la maggior parte *vampir*, ma anche mortali - vivevano ai piani superiori, dove, durante il giorno, pesanti tendaggi oscuravano le finestre. Era lì che mercanti e fornitori consegnavano la loro merce, e Chas sarebbe entrato in casa proprio da quella parte. Doveva solo aspettare il momento opportuno... oppure crearsene uno da sé.

Nella tasca della giacca aveva la versione migliorata dei pacchetti fumogeni che il suo amico Miro aveva costruito per lui, ma per sfruttarne appieno le potenzialità avrebbe dovuto usarli in uno spazio chiuso. E dal momento che quella era la prima volta che perlustrava la zona, per il momento voleva solo farsi un'idea del quartiere.

Continuò a camminare fino alla fine dell'isolato. Le case allineate lungo la via trafficata si assomigliavano tutte, con le colonne classiche e i porticati. Costruite l'una accanto all'altra, erano la testimonianza di uno stile che aveva preso piede a Parigi durante la Rivoluzione, quando dal rifiuto della monarchia e di tutto ciò che essa implicava era nato il desiderio di eliminare l'opulenza e l'eccessiva ricchezza di dettagli che le classi nobili avevano imposto

all'architettura. Così il nuovo stile aveva scelto la semplicità delle linee greche e romane per simboleggiare la nascita della borghesia e la nuova impronta che essa lasciava sulla città.

Colse l'intenso profumo delle rose e dei gigli mentre oltrepassava giardini ben rasati e raggiungeva l'isolato successivo. Tra due delle case confinanti con quella di Moldavi si apriva un vicolo e lui lo imboccò, continuando a portare con sé il pacco.

La *rue* era deserta e Chas la percorse rapidamente, dirigendosi verso il retro della casa di Moldavi. Se qualcuno l'avesse visto, be', avrebbe spiegato che doveva consegnare un pacco a Monsieur Tournedo e chiesto se potevano digli quale di quelle case apparteneva al gentiluomo. Se invece nessuno avesse fatto caso a lui, avrebbe avuto la possibilità di esplorare indisturbato il retro della casa.

Il momento era ideale per tentare di introdursi nella residenza di un vampiro, perché a quell'ora e con il sole ancora alto un buon numero dei domestici sarebbe stato a dormire. Doveva solo attendere l'occasione propizia.

Fortuna volle che gli si presentasse di lì a poco. Ripensandoci, Chas non avrebbe potuto architettare nulla di meglio.

All'improvviso, sentì un gran fracasso provenire dalla strada di fronte alla casa di Moldavi, seguito dal nitrito terrorizzato di un cavallo, da un grido e da alte urla. Poi ci furono altri nitriti e persino il raccapricciante grido d'agonia di uno degli animali. Qualunque cosa fosse accaduta, non era niente di buono - probabilmente avrebbero dovuto abbattere una bestia - ma era un diversivo perfetto perché avrebbe attirato l'attenzione di chiunque si trovasse nei paraggi.

Infatti, sbirciando oltre l'angolo sulla strada, Chas vide la gente accorrere sul posto: incidenti del genere, come le pubbliche esecuzioni, richiamavano sia i morbosi sia i curiosi, il che significava, quasi sempre, l'intero vicinato.

«Un gatto! Mi ha tagliato la strada e non sono riuscito a fermarmi!» gridava un conducente.

«Ma non potevate guardare?» lo rimproverò furioso un altro. «Guardate che cosa avete fatto!»

La gente si riversava fuori dalle case, gridando ordini e

incoraggiamenti, urlando per l'orrore e la paura. I cani abbaiavano e guaivano, e dei campanelli d'allarme iniziarono a suonare. Risuonarono persino dei colpi di arma da fuoco e Chas per un momento ebbe la tentazione di andare a vedere che cosa fosse successo.

No, decise infine. Aveva cose molto più importanti di cui occuparsi. *Quel maledetto dissanguatore di bambini.* Non vedeva l'ora di vedere quell'uomo tremare davanti a lui, consapevole che soltanto la pressione di un paletto di legno lo separava dalla dannazione eterna.

Con un sorriso letale che nessuno poté vedere, si mosse con cautela verso il retro della casa. Se qualcuno dei servi di Moldavi era sveglio, certamente stava guardando dalla finestra oppure era uscito sulla strada. Era l'occasione ideale e doveva agire in fretta.

Poiché l'ombra degli alberi impediva al sole di penetrare nella casa attraverso una finestra, Chas evitò quelle vicine alla grande quercia che cresceva sul lato nord dell'edificio: per entrare era meglio scegliere una stanza in cui non ci fossero Draculiani, e quanto più si trovava in alto, tanto più era improbabile che fosse occupata, visto che il padrone di casa viveva nel sottosuolo. Adocchiò una finestra al terzo piano, notando i solidi mattoni che correvano appena sotto il tetto.

Proprio in quel momento una macchia fulva schizzò fuori da dietro l'angolo della casa. Era un gatto dal pelo chiaro, probabilmente lo stesso che aveva scatenato quel putiferio sulla strada. Una volta al sicuro sotto un tasso che cresceva a ridosso della casa, il felino si fermò e lo fissò con gli occhi grigio-azzurri.

«Merci» mormorò Chas mentre infilava il pacchetto, la giacca e il cappello dietro un cespuglio ed estraeva una corda dalla tasca. «Mi hai fornito un'opportunità eccezionale.» Con un movimento oscillante lanciò la corda in alto, verso una delle finestre del sottotetto, e quando il gancio fece presa sul davanzale tirò forte.

Il gatto miagolò, chinò la testa come per annuire e congratularsi per la scelta, dopodiché si infilò sotto i cespugli e sparì. Con un sorriso divertito, Chas saggiò la corda e iniziò ad arrampicarsi con movimenti agili ed efficaci.

In pochi istanti raggiunse la finestra e si issò sul davanzale quanto

bastava per sbirciare all'interno. La stanza era vuota fatta eccezione per un tappeto e una sedia. Sorrise, un po' deluso che nessuno fosse lì ad attenderlo per fermarlo. Era passato diverso tempo dall'ultima volta che aveva affrontato un buon combattimento.

Recuperata la corda, la arrotolò e la nascose dietro un cornicione in modo da poterla riprendere quando fosse uscito. Dopodiché, grato della confusione che ancora regnava sulla strada dalla parte opposta della casa, entrò nella stanza e si avvicinò silenziosamente alla porta. Prima di aprirla attese di percepire quella specie di formicolio nello stomaco che gli indicava la presenza di un *vampir* e che diventava tanto più profonda e violenta quanto più erano vicini.

C'era stato un tempo, non molto lontano, in cui Chas si intrufolava nelle case dei Draculiani e uccideva tutti i vampiri che incontrava, spesso mentre ancora dormivano nei loro letti, attendendo che la luce del giorno svanisse. Nemmeno dopo aver conosciuto il conte e aver compreso che almeno *uno* dei servi di Lucifero non era come le creature malvagie che popolavano i racconti di sua nonna, era diventato meno esigente nel proprio lavoro.

Tuttavia, da quando aveva conosciuto gli amici di Corvindale e si era reso conto che esistevano diversi gradi di immoralità e di violenza anche se tutti loro avevano venduto l'anima al Diavolo, Chas era diventato meno rigido nelle proprie scelte. Nella sua mente ogni vampiro poteva costituire una minaccia per i mortali, ma c'era un abisso tra coloro che lo erano davvero e coloro che invece cercavano solo di vivere e lasciar vivere.

Non avendo percepito nulla di allarmante, uscì nel corridoio con passo silenzioso. Una lieve fitta all'addome rivelò la presenza di un Draculiano, ma era così lieve che di certo non si trovava nelle immediate vicinanze.

Mentre si addentrava nella casa, ripassando mentalmente lo schizzo sommario che Cale gli aveva tracciato, si rese conto che i piani superiori dell'abitazione erano vuoti e inutilizzati. Cosa che rendeva il suo compito più semplice, perché sarebbe stato ancora più improbabile incontrare qualcuno mentre scendeva verso gli appartamenti privati di Moldavi nel sottosuolo.

Ciò nonostante preferì usare le scale di servizio, notando che dalla

cucina non provenivano profumi invitanti: i domestici dei Draculiani in effetti non dovevano cucinare molto.

Il fastidio allo stomaco stava diventando più intenso e Chas pescò un paletto da una delle tasche interne. Mentre attraversava l'atrio, ammobiliato in modo da impressionare ogni visitatore casuale, notò un gruppetto di persone ancora radunate di fronte alla casa e intravide la lucida carrozzeria nera di un landò rovesciato su un fianco.

Di certo chiunque fosse sveglio era là fuori, si disse.

Mentre si dirigeva verso la scala che stando alle indicazioni di Cale conduceva agli appartamenti sotterranei, Chas non poté fare a meno di chiedersi: *Possibile che sia* tutto così *facile? Così provvidenziale?*

Sonia avrebbe risposto di sì. Se si agiva in nome di Dio, la mano dell'Onnipotente avrebbe fatto sì che tutto fosse possibile. Ma Chas non era pienamente convinto che si verificassero miracoli così evidenti, come se i pezzi venissero sistemati ex novo su una scacchiera.

La massima biblica che preferiva era "aiutati che Dio ti aiuta". Ed era ciò che stava facendo.

Aveva appena raggiunto l'ingresso al livello inferiore quando avvertì una fitta allo stomaco e quello strano formicolio divenne sgradevole. In quel momento davanti a lui si aprì una porta.

Chas reagì prima che il *vampir* avesse la possibilità di vederlo: scattando in avanti, gli afferrò il braccio e lo spinse contro il muro, premendogli un braccio contro la gola prima che quel bastardo avesse il tempo di reagire. Tutto senza fare il minimo rumore.

Il *vampir* sollevò lo sguardo su di lui, gli occhi spalancati per lo stupore. Quindi li socchiuse leggermente mentre riprendeva fiato.

«Dov'è Moldavi?» gli chiese Chas sottovoce, tenendogli puntato il paletto appena sotto il panciotto e premendo leggermente contro lo sterno mentre con il braccio robusto riduceva la pressione contro la gola dell'uomo.

Lo sentì inspirare, e un istante prima che lanciasse un grido di allarme gli conficcò il paletto dritto nel cuore.

La vittima sobbalzò, sul suo viso si dipinse un'espressione di stupore e Chas lo sentì rabbrividire prima che la vita lo

abbandonasse del tutto. Imprecando tra sé perché ormai l'odore del sangue fresco si sarebbe diffuso in tutta la casa, e come se non bastasse avrebbe avuto un cadavere in più di cui occuparsi, ripulì il paletto e se lo infilò di nuovo in tasca. Poi si caricò il corpo del domestico in spalla e tornò in fretta da dove era venuto, verso l'ingresso della servitù.

Aprendo la porta che dava sul retro, scaricò il cadavere nello spazio tra la casa e la siepe che cresceva vicino al muro, augurandosi che nessuno lo notasse, almeno per un po'. Dopodiché tornò rapido e silenzioso dove aveva incontrato il *vampir*, aspettandosi che un nuovo formicolio allo stomaco lo avvertisse dell'avvicinarsi di altri Draculiani.

Prima di scendere le scale, si fermò brevemente, restando in ascolto per ascoltare le proprie sensazioni. In lontananza udì un suono, un brusio di voci... e il tarlo riprese a rodergli nello stomaco. Ma erano ancora lontane, così iniziò a scendere nei meandri della tana di Cezar Moldavi.

C'era qualcosa di irrevocabile in quell'azione. Forse era perché andare sottoterra era simile all'essere sepolto, forse perché non c'era modo di uscire di lì se non dalla parte da cui era entrato... oppure attraverso le catacombe decorate di teschi sul lato nord. Comunque fosse, Chas aveva i nervi tesi come corde di violino. Avanzò con cautela, pronto a captare qualunque segnale che qualcuno si stava avvicinando e ascoltando anche il proprio istinto. Stringeva il paletto in una mano e le dita dell'altra intorno al calcio della pistola che teneva in una delle tasche.

Per quanto freddo e illuminato solo da lampade a olio, il corridoio sotterraneo non sembrava diverso da quelli in superficie. Era dipinto e ammobiliato, fiancheggiato da porte, proprio come qualsiasi altro corridoio di una casa. Tuttavia Chas si mosse con maggior cautela, fermandosi ad ascoltare davanti a ogni porta e controllando quali sensazioni provava.

Le voci erano più chiare, ora, e lui si fece più prudente avanzando lungo un tratto che formava una grande U. Raggiunto un portone dal quale sembravano provenire le voci, si fermò, tenendo d'occhio il corridoio, e accostò l'orecchio alla porta, badando a non farla oscillare sui cardini.

«..,. e Corvindale» disse una voce maschile all'interno.

Un brivido gli percorse la spina dorsale e Chas si schiacciò di più contro il battente. Non riusciva a distinguere bene le parole, e colse solo alcuni stralci della conversazione.

«A Londra?» domandò una voce diversa, con un lieve sibilo. Doveva essere Moldavi. «Ma certo. Forse ti piacerebbe andarci, mia cara?»

«Certo che sì. Mi farebbe molto piacere rivedere Dimitri» asserì una roca voce femminile. Doveva essere seduta vicino alla porta perché le parole gli giungevano particolarmente chiare. «Dopo Vienna, sapete...» concluse con una risata maliziosa.

Doveva trattarsi della sorella. Chas si avvicinò ulteriormente, mentre la sensazione che provava in presenza di vampiri si faceva ancora più intensa.

Nonostante Giordan gli avesse detto che Narcise sarebbe stata più un'alleata che una minaccia per la sua missione, Chas si era riservato di decidere al momento. Cezar Moldavi poteva usarla e abusare di lei, ma ciò non significava che lei non fosse a modo suo malvagia. Chiunque fosse tanto vicino a quell'uomo era assai probabilmente della sua stessa risma e, dal suono di quella risata, la sua valutazione non doveva essere molto lontana dal vero. Una bella donna con le zanne era una forza di tutto rispetto, soprattutto per un uomo.

Alla conversazione si unì una quarta voce, anch'essa maschile, che lo indusse a scartare l'idea di fare irruzione nella stanza. Con quattro Draculiani contro un mortale - anche se il mortale in questione era lui - le probabilità di successo erano decisamente scarse. Chas udì un commento a proposito di un carico d'oppio proprio quando qualcosa vicino a lui si mosse. Si girò di scatto... e si ritrovò con una sottile lama d'argento puntata al centro del torace.

«Non sembrate un istruttore di scherma» osservò la donna con la spada. La punta di quel tipo particolare di arma non era smussata e Chas la sentiva affondare contro la pelle.

«Perché, che aspetto dovrebbe avere un istruttore di scherma?» ribatté calmo.

«Innanzitutto» esordì la voce, bassa e cupa, minacciando di avvolgerlo come una fune di velluto, «avrebbe una spada e non un paletto.» Era di una bellezza impressionante, con i capelli neri come

l'inchiostro e straordinari occhi azzurri. Bella al punto che Chas avvertì un brivido di desiderio nonostante la tensione che gli vibrava in corpo.

La cosa si faceva interessante.

«Ah, sì» ammise, scostandosi leggermente dalla punta dell'arma, badando tuttavia a non muovere la porta contro cui era appoggiato. *Maledizione.* Si era sbagliato: la sorella doveva essere quella. «Forse si è trattato di una svista.»

«Forse.» Lei lo seguì con la punta dell'arma e socchiuse gli occhi. «Esiste solo un modo per scoprirlo, non è vero? Combatteremo, così mi proverete di essere esperto. Da questa parte.» Lo punzecchiò con la punta dell'arma, così che si allontanasse dalla porta.

«Volentieri» rispose lui prontamente, cercando di ragionare in fretta.

Allontanandosi dagli altri vampiri sperava di avere l'opportunità di disarmare quella donna senza creare un trambusto che avrebbe indotto Moldavi e i suoi amici a precipitarsi fuori dalla stanza.

«Immagino che abbiate in mente un luogo preciso» aggiunse. *Ma non oltre questa porta...*

«Camminate, monsieur» lo sollecitò lei, senza farlo sanguinare nonostante la punta della spada fosse pericolosamente vicina, e lui, non volendo che l'odore del sangue si diffondesse nell'aria, ubbidì.

Camminò in fretta. Se quella era Narcise Moldavi, non era certo la creatura oppressa e dallo sguardo spento che gli aveva descritto Corvindale, particolare che lo rese ancora più sospettoso. Forse un centinaio d'anni prima, a Vienna, era stata così, ma evidentemente le cose erano cambiate, pensò serrando le dita intorno al paletto.

«Qui» gli disse lei quando raggiunsero una porta in fondo al corridoio a U. «Apritela ed entrate. *Lentamente.»*

Avvertendo la punta d'argento solleticargli la nuca, Chas fece come gli veniva ordinato ed entrò nella stanza. Attese un istante per avere la conferma che oltre la soglia non li stesse aspettando nessuno, quindi entrò in azione.

Aggrappandosi al bordo della porta aperta, se ne servì come leva per volteggiare dietro il battente, allontanandosi dalla spada. La donna emise un sibilo furioso quando la lama cozzò contro il legno, ma lui si era già chinato e, abbandonato il proprio rifugio, si sollevò

di scatto mandandola a sbattere contro la parete dalla parte opposta della stanza.

Lei emise un grido soffocato per la sorpresa, rimase senza fiato per un istante, ma subito scoprì i denti e sferrò una serie di goffi colpi con la spada. Lui li schivò di nuovo abbassandosi e, sul suo affondo, si lanciò di peso contro il braccio che reggeva la spada, mandando lei a sbattere contro la parete e la lama a conficcarsi nel pavimento anziché nel proprio braccio.

Con un piede, Chas richiuse silenziosamente la porta e tenne bloccata la donna premendole un avambraccio sulla gola.

Gli occhi cupi di collera, i seni che si sollevavano tra i loro corpi, lei lanciò a Chas un'occhiata truce. Un fremito di attrazione vibrò nel corpo di Chas, ma lui si impose di scacciarlo. Quella era una *vampir. Viveva* per sedurre.

Il respiro della donna divenne più regolare. «Non vi è alcun dubbio: voi siete Chas Woodmore.»

12

Narcise vide brillare nei suoi occhi un lampo di sorpresa e di compiacimento. Lui la teneva bloccata contro la parete con il corpo e il suo braccio sotto il mento le impediva di deglutire, ma nonostante il paletto che teneva in mano, lei non provava alcuna paura.

Se voleva usarlo, lei si augurava solo che facesse in fretta e ponesse fine alle sue sofferenze. Se invece non intendeva farlo... allora forse era *lui* l'uomo che aspettava.

«Avete sentito parlare di me?» le chiese, alleggerendo di pochissimo la pressione sulla gola così che lei non lo guardasse tanto intensamente.

«La vostra reputazione vi precede. Monsieur Woodmore.» Poi passò dal francese all'inglese, con cui si trovava più a proprio agio persino dopo aver trascorso un decennio a Parigi.

In effetti tutti avevano sentito parlare di Chas Woodmore, l'astuto e impavido cacciatore di vampiri. Di come fosse riuscito a scalare un dirupo ripidissimo e si fosse introdotto nel castello in cima alla montagna del sanguinario Darrod Firvin per conficcargli un paletto nel cuore mentre dormiva. E di come avesse convinto con l'inganno i principi di Tylenia e di Tynnien a imbarcarsi su una piccola nave in modo da poter uccidere anche loro.

Tutti i Draculiani parlavano del gentiluomo gitano dai capelli scuri che scivolava tra le ombre proprio come un vampiro, silenzioso e letale come un servitore della Morte. Per ironia della sorte, quelli che raccontavano quelle storie in realtà non l'avevano mai incontrato, e coloro ai quali era accaduto non erano più in vita per farlo.

Probabilmente era per quello che nessuno aveva mai accennato al fatto che era bello come un angelo caduto, con quei folti capelli neri e quegli intensi occhi verdi. E che emanava un odore di pericolo, crudo, cupo e maschile. Narcise gli senti addosso anche quello del sangue, ma non le parve che fosse il suo.

«La mia reputazione?» Sul volto dalla carnagione scura balenò un sorriso e lui scostò il braccio un po' di più, tenendo però quello di lei

schiacciato contro la parete, sotto il suo corpo muscoloso. «Davvero? E io che pensavo che le mie gesta fossero passate inosservate.»

«Spero davvero che non troviate tanta modestia troppo dolorosa» ribatté lei. «E vi sarei grata se mi cacciaste quel paletto nel cuore oppure mi toglieste questo braccio dalla gola.»

«Non avete preferenze?» le chiese. Sembrava sincero.

Narcise si strinse nelle spalle e si accorse che, nonostante avesse cercato di riprendere fiato dopo il loro breve scontro, era ancora un po' affannata. Quell'uomo sapeva tenerle testa. E bene. «Entrambe le soluzioni presentano dei vantaggi.»

«Lasciate cadere la spada e vi lascerò andare.»

Lei fece come le chiedeva e con un calcio lui spedì l'arma in fondo alla stanza. Quando le tolse il braccio dalla gola e si allontanò di un passo, lei si sistemò le maniche della camicia da uomo, stendendole fino sui polsi. «Perché siete qui?»

Lui ignorò la domanda e le domandò: «Siete Narcise?». Lei inclinò la testa e sentì lo sguardo di lui squadrarla da capo a piedi. Prima che potesse reagire, la mano di Chas le agguantò il braccio, scostandoglielo dal corpo. «E questo come ve lo siete fatto?»

Narcise non ebbe bisogno di seguire il suo sguardo per sapere che si riferiva alle escoriazioni che aveva intorno ai polsi, provocate dalle manette. Non erano nulla a confronto dei segni che aveva sul resto del corpo, motivo per cui quel giorno aveva indossato indumenti maschili. Non sarebbe entrata nei suoi abiti senza un corsetto, e averlo stretto addosso sarebbe stato ancora troppo doloroso.

«Ho perduto un incontro di scherma» spiegò, atteggiando le labbra a un mesto sorriso e guardandolo negli occhi con espressione mite. «A volte succede.»

Lui la osservò con attenzione, come se stesse cercando di capire se stava mentendo o aspettasse di apprendere maggiori dettagli. Infine le lasciò andare il braccio. «E che cosa accade quando vincete voi?»

«Qualsiasi cosa io scelga» gli rispose. «Che cosa ci fate qui?»

«Io sono un assassino di *vampir*» le ricordò lui.

«Allora perché non mi avete ucciso?» gli domandò, scostando il braccio dal torace in modo da offrirgli un chiaro bersaglio, anche se sospettava che non ne avrebbe approfittato. «Credevo che Chas Woodmore fosse spietato.»

«Voi potete essermi più utile da viva che da morta. Dov'è vostro fratello?»

«Siete davvero qui per ucciderlo? Vi condurrei subito da lui se...» Narcise si bloccò, inorridita. «Sta venendo qui. Stanno arrivando.»

Sentiva le loro voci. Probabilmente avevano avvertito quel debole sentore di sangue e forse persino l'odore di Chas Woodmore. O forse suo fratello si era insospettito non vedendola tornare in salotto, dove si stava recando quando si era imbattuta nel famigerato assassino di vampiri.

Woodmore pareva pronto sia a scagliarsi contro di lei sia a nascondersi dietro la porta. Narcise prese una rapida decisione. Sarebbe finalmente fuggita da Cezar e quello era l'uomo che l'avrebbe aiutata.

Aprì la bocca e gridò, lanciandosi sul pavimento per prendere la spada.

Chas, che intendeva nascondersi dietro la porta aperta, si girò imprecando quando la sentì urlare e la vide alzarsi in piedi con la spada in mano. «Voi!» ringhiò, decidendo di portarla all'inferno con sé. «Sapevo che era meglio non credervi.»

Ma gli occhi di Narcise erano spalancati per la paura - cosa che non le era successa nemmeno quando l'aveva immobilizzata contro la parete - e, proprio nel momento in cui dei passi pesanti raggiungevano la porta, lei gli sussurrò: «Vi salverò io. Aiutatemi. Vi prego».

La porta si aprì di scatto e con uno sguardo Chas vide per la prima volta quello che doveva essere Cezar Moldavi. Non ebbe il tempo di osservarlo nei particolari, perché lo seguivano altri tre vampiri, tutti con gli occhi rossi e le zanne scoperte. Lo circondarono in un lampo, bloccando la porta.

«Che sta succedendo qui dentro?» chiese Moldavi. Piccolo di statura, capelli scuri, una mascella larga e dalla forma strana, anelli che gli brillavano alle dita.

Chas tacque, perlustrando la camera con lo sguardo alla ricerca di un'arma o di una possibile via di uscita. Era quello il problema con i paletti: erano perfetti per un combattimento corpo a corpo, ma se l'avversario si trovava a una certa distanza non servivano a nulla.

Narcise si era ripresa la spada e Chas, abbassato lo sguardo, si accorse di averla di nuovo puntata contro il petto. «Guardate un po' chi è venuto a farci visita, fratello caro» disse lei. Aveva assunto un'espressione dura e impassibile.

«Vi conosco?» domandò Moldavi con un lieve sibilo nella voce. «Monsieur...?»

Chas non fece caso agli altri tre vampiri, deducendo che fossero stati loro a parlare con Moldavi poco prima, e si concentrò invece sulla valutazione della distanza e dell'angolazione necessarie per affondare il paletto nel torace dell'uomo. Lanciò una rapida occhiata a Narcise, cercando di leggerle negli occhi qualcosa che consolidasse o smentisse la supplica di poco prima. *Aiutatemi.*

Che cosa gli stava chiedendo, esattamente?

«No, non ci siamo mai incontrati» rispose Chas all'uomo che gli camminava intorno come se lui fosse un mobile che intendeva acquistare, e i cui movimenti frenetici gli facevano rizzare i peli sulla nuca.

In ondate silenziose, da Moldavi emanò un'oscurità profonda che gli arse negli occhi all'apparenza calmi, ma nel profondo dei quali aleggiava una strana luce. Era troppo veloce, troppo goffo nei movimenti, e tuttavia quell'energia di fondo era indizio di una paranoia che ormai era ai ferri corti con l'autocontrollo. Chas non aveva dubbi: quell'uomo era la personificazione del male.

«Troppo scuro di capelli e di carnagione per i miei gusti» mormorò Moldavi a uno dei suoi compagni... non alla sorella. «Ma allora chi siete, e cosa ci fate qui?» gli chiese fermandosi davanti a lui.

«È Chas Woodmore» spiegò Narcise, richiamando su di sé l'attenzione di Chas.

Per tutti i diavoli, come pensa di aiutarmi così?, pensò, esterrefatto.

Moldavi rimase calmo e socchiuse gli occhi. «Voi siete Woodmore?»

«In persona. E sono qui per uccidervi» chiarì Chas, senza giri di parole.

Moldavi si voltò verso i compagni ridacchiando e Chas sentì la punta della spada di Narcise spostarsi di poco. Non aveva modo di sapere se quel movimento fosse intenzionale o meno, ma non esitò.

Un attimo dopo si allontanò girandosi di scatto e balzò addosso a Moldavi sollevando il paletto. Nessuno riuscì a reagire abbastanza in fretta da fermarlo e Chas provò un moto di trionfo quando, con una spinta potente, conficcò il paletto nella schiena dell'uomo. Proprio all'altezza del cuore.

Ma anziché sentire il paletto penetrare nella carne e raggiungere il cuore dopo aver attraversato la pelle vicino alla colonna vertebrale, Chas avvertì un dolore sorprendente al braccio e capì di aver cozzato contro un'armatura... una corazza metallica, a giudicare dall'intensità con cui il colpo gli era riverberato nel braccio.

Imprecò mentre gli altri calavano su di lui con le zanne luccicanti, gli occhi rossi come carboni ardenti e le mani come artigli pronti a dilaniarlo. Chas, che impugnava ancora il paletto, scalciò e si contorse, vibrando colpi all'impazzata mentre un numero infinito di mani e piedi lo colpiva, cercando di farlo a pezzi. Sentì qualcosa rompersi nella spalla, la pelle che si strappava, il sangue che gli colava lungo il braccio.

Qualcosa di affilato gli trafisse la schiena e l'addome, poi uno di loro lo tirò su con uno strattone e lo lanciò in aria. Non fece nemmeno in tempo a prendere fiato che sbatté contro il muro e tutto, per fortuna, diventò buio.

Corvindale mi ucciderà, fu il suo ultimo pensiero prima di precipitare in un vortice di tenebra.

Quando riaprì gli occhi, Chas si ritrovò appoggiato a un divanetto. Nelle vicinanze ardeva scoppiettando un fuoco che gli scaldava fastidiosamente la pelle. Aveva male dappertutto, il cuore gli batteva forte ed era assetato.

Impiegò qualche secondo a rendersi conto che indossava solo i calzoni e che aveva i polsi legati con stringhe di cuoio ai piedi del divano. Anche le gambe erano immobilizzate allo stesso modo.

Con la coda dell'occhio colse un movimento e, girandosi, vide Moldavi avvicinarsi. Era insieme a una giovane donna che parve inciampare mentre camminava di fianco a lui.

«Indosso sempre un'armatura speciale» spiegò Moldavi, facendo sedere la donna davanti a Chas.

«I miei informatori devono aver dimenticato di comunicarmi

questo particolare» replicò ironico Woodmore. «Ammesso che ne fossero a conoscenza.»

«Mi ha salvato la vita una dozzina di volte. Vi piacerebbe vederla?» Moldavi si sollevò la camicia rivelando un esile torace grigio cenere, ombreggiato da una lucente peluria scura.

Era molto magro, quasi scheletrico, e in un primo momento Chas non vide nulla che potesse essere considerato un'armatura, fatta eccezione per una scura sagoma circolare al centro del petto. Quando brillò alla luce del fuoco, si rese conto che si trattava di metallo... *inserito nella pelle.*

«Osservate più attentamente» lo invitò Moldavi, sporgendosi verso di lui e accennando al proprio sterno.

Allora Chas comprese. La sottile piastra ottagonale sulla... no, *sotto* la pelle dello sterno, era in realtà molto più grande del pezzo che sporgeva dalla cute. Non era più larga di una mano aperta, tuttavia la dimensione era sufficiente a proteggere il cuore da qualsiasi paletto.

«Ma... la pelle ci è cresciuta sopra?» domandò Chas, inorridito e incantato allo stesso tempo.

Moldavi annuì compiaciuto. «Alcuni anni or sono, mi resi conto che sarebbe stato più prudente avere una protezione permanente. Noi Draculiani guariamo alla svelta, e così ho adottato questi medaglioni protettivi - ne ho uno anche sulla schiena, naturalmente - ritagliando un pezzo di pelle. Oh, no, non fa male, non preoccupatevi. E mi infondono una sensazione di estremo potere. Li ho tenuti fermi lì finché la pelle non ci è cresciuta sopra, ormai quasi del tutto, come potete vedere, anche se ci sono parti ancora esposte. L'aspetto mi soddisfa. Naturalmente porto una protezione simile anche sul collo. Per questo, vedete, nessuno può uccidermi. Nemmeno il temibile Chas Woodmore.»

Moldavi si spostò, restando in piedi dietro la donna. Le scostò i capelli, scoprendole una spalla e il lato del collo. «Voi venite da Londra, non è così, Woodmore? Dove vivete insieme alle vostre tre graziose sorelle, no?»

Una stilettata di paura lo trafisse. «A quanto pare mi conoscete meglio di quanto io conosca voi.»

«Oh, in effetti so molte cose di voi, Monsieur Woodmore. E così

pure Maia, Angelica e... *Sophia*? È così che si chiama la minore, no?» Un breve sorriso gli aleggiò sulle labbra, poi Moldavi si chinò leggermente in avanti per affondare le zanne nella spalla nuda della sua compagna. Lei si irrigidì per il dolore, ma si rilassò quasi immediatamente.

La preoccupazione tagliente per le sorelle si trasformò in un profondo moto di disgusto nel vedere Moldavi deglutire il sangue che gli scorreva in bocca. La gola, scoperta al di sopra di un ricercato fazzoletto da collo, si contraeva muovendosi allo stesso ritmo della mascella, come se non riuscisse a succhiare con sufficiente rapidità. La reazione della donna fu quasi altrettanto sconvolgente: chiuse gli occhi, e sul suo viso comparve un'espressione che non era del tutto di dolore ma nemmeno di piacere.

Mentre si nutriva, Moldavi continuò a guardare Chas, gli occhi incandescenti fissi su di lui, come per valutare la sua reazione. Chas avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non ci riuscì e sentì il proprio corpo reagire in risposta.

No. Tentò di concentrarsi su qualcos'altro, ma scoprì di essere intrappolato da quello sguardo ipnotico. Il suono del sangue che scorreva e il verso con cui Moldavi deglutiva gli rombavano nelle orecchie. Chas sapeva di essere vittima di una malia, ma indebolito com'era non riusciva a distogliere gli occhi. Dentro di lui fremeva un desiderio che solleticava e sollecitava una reazione più intensa, ma lui tentò di concentrarsi invece sul dolore pulsante che lo pervadeva.

Moldavi ritrasse le zanne, e sollevò il capo con un lento sorriso. Il sangue gli macchiava le labbra e i denti, e a Chas parve quasi di sentirne l'odore anche nell'alito.

«Soddisfacente» commentò Moldavi, guardandolo. «Ne gradireste un assaggio?» Sfiorò con le dita le ferite sanguinanti sulla spalla della donna e allungò le punte macchiate di sangue verso Chas.

Lui voltò il viso, notando il cuscino che aveva dietro la testa. Il cuore accelerò i battiti mentre lo stomaco si ribellava con un conato.

«No? Magari un'altra volta, allora. Spero che non mi consideriate scortese se ceno di fronte a voi, ma io vi ho invitato a partecipare e voi avete rifiutato.» Moldavi leccò la spalla della donna, cosa che Chas non vide, ma di cui sentì il suono, uno sciabordio umido e allo stesso tempo sensuale.

Deglutì sentendosi pizzicare la gola. Avvertiva una leggera eccitazione concentrarsi nell'inguine e voleva impedire a tutti i costi che diventasse evidente.

«E adesso» riprese Moldavi, coprendo la spalla della donna con i capelli, sistemandoglieli con un colpetto e congedandola con un gesto deciso, «torniamo al discorso precedente: Londra e i vostri informatori. Devo supporre che sia stato Dimitri a mandarvi qui.»

«Non mi manda nessuno» riuscì a dire Chas, sollevato che il momento del pasto fosse terminato. La tensione nel basso ventre si allentò quel tanto che gli permise di concentrarsi sui polsi e vedere se ci fosse modo di allentare i lacci, «Io vado dove mi pare.»

«Ma è risaputo che voi e Dimitri - come si fa chiamare in Inghilterra? Corvindale? - siete soci. Ritengo improbabile che non vi abbia nemmeno *incoraggiato* a scovarmi. Anni or sono, vedete, a Vienna si è verificato un incidente... e Dimitri non l'ha mai del tutto superato.»

«Non mi serve alcun incoraggiamento per dare la caccia a un dissanguatore di bambini» asserì Chas.

«Oh, ma chi mette in giro queste storie? No, no...» Moldavi si alzò, girandosi verso il fuoco scoppiettante. Quando si voltò di nuovo reggeva nella mano una punta di metallo, poco più grossa del dente di una forca. Per un istante l'oggetto rifulse di un bagliore incandescente, poi divenne rosso e infine nero.

Un brivido di terrore gli scese lungo la spina dorsale. Chas controllò il proprio respiro. *Non sarà piacevole.*

«Forse potreste darmi qualche informazione su Corvindale. E magari dirmi quali sono stati i suoi investimenti più recenti...» Moldavi sorrise e la punta arroventata si avvicinò a Chas.

Lui si armò di coraggio, con il cuore che batteva furioso nel petto. «Non possiedo queste informazioni.»

Le dita di Moldavi si avvinghiarono intorno al braccio immobilizzato di Chas, le punte cineree che sfioravano la pelle olivastra, «Io invece sono *certo* che sapete qualcosa.»

Chas scosse il capo e grugnì di dolore quando la punta entrò nella carne del braccio e uscì dall'altra parte. Serrò gli occhi, rabbrividendo mentre quella bacchetta gli arrostiva la carne, dentro e fuori. Da quel punto il dolore straziante si irradiò, intorpidendogli i pensieri e

ottundendogli la mente.

«Forse sapete quando ha intenzione di lasciare il paese? Non sono riuscito a infiltrare nessuno a Blackmont Hall perché lui l'ha protetta alla perfezione. Se viaggia, per me sarà più facile... rinfrescare la vecchia conoscenza.»

Stordito dal dolore, Chas vide Moldavi girarsi verso il fuoco e poi voltarsi di nuovo con in mano un altro spillone di metallo. «Qualsiasi cosa mi direte accelererà un po' le cose» promise con un ghigno.

Chas riuscì a scuotere il capo e si chiese di nuovo a che cosa avesse pensato Narcise dicendogli: *Io vi salverò. Aiutatemi.*

O quella donna era completamente stordita, o era un'attrice nata. Crudele ed egoista, proprio come il fratello.

Moldavi sollevò tra le dita la carne sul fianco di Chas, lungo l'addome scolpito. «Oh cielo!» esclamò abbassando la voce ulteriormente, «qui non c'è molto su cui lavorare, vero, Woodmore? Comunque l'avrò vinta io.» Guardò la sua vittima e gli chiese: «E cosa mi dite di Giordan Cale?».

Chas tentò di scrollare le spalle, anche se immaginò che il gesto assomigliasse più a una convulsione che altro. Fece appello a tutte le proprie forze, ma non bastò a prepararlo al dolore lancinante che lo colpì quando il ferro incandescente gli attraversò la carne dell'addome.

«Giordan Cale!» ripeté Moldavi con insistenza. I suoi occhi scintillarono. «So che ora si trova a Londra. Che cosa sapete di lui?»

Chas aprì la bocca per parlare e forse disse persino *nulla.* Almeno, questo fu ciò che tentò di dire. Ma non era la risposta che voleva Moldavi. Un colpo secco nel bicipite lo fece sobbalzare e urlare di dolore, e, prima che potesse reagire, ne arrivò un secondo nell'altro bicipite. Quel bastardo lo aveva inchiodato all'imbottitura del divano.

«Giordan Cale!» incalzò Moldavi. «Che cosa sta facendo? Dov'è? Dove va?»

«Io... non... so... mo... molto» balbettò Chas. «Acqua...»

Un attimo dopo qualcosa gli bagnò la faccia, soffocandolo, e lui si leccò le labbra per assorbire il liquido. Prima che potesse riprendersi completamente, tuttavia, Moldavi aveva già in mano qualcos'altro.

Un altro oggetto di metallo, questa volta con la punta smussata e

incandescente. «Ditemi tutto ciò che sapete su Giordan Cale. Tutto. Tutto!»

«Perché?» riuscì a chiedergli. Perché quell'ossessione per Cale?

Per tutta risposta Moldavi ritrasse le labbra scoprendo i denti in un sorriso selvaggio e gli conficcò l'attizzatoio nella spalla.

Al puzzo di carne bruciata, Chas inarcò la schiena torcendosi, strattonando le stringhe di cuoio mentre il dolore si irradiava in tutto il corpo, dalla spalla al retro del ginocchio, all'incavo del braccio... tutto divenne incandescente e rosso mentre Moldavi continuava a parlare.

Non aveva idea di cosa stesse dicendo, ma le domande riguardavano sempre e solo Cale. Cale e ancora Cale.

Infine il dolore vinse e lui si abbandonò a un mondo di pace.

Quando riaprì gli occhi, quasi non riusciva a respirare per il dolore. E non riusciva nemmeno a mettere a fuoco, perché la stanza girava vorticosamente al punto che dovette chiudere le palpebre. Tuttavia c'era qualcuno che lo incitava a muoversi, che lo costringeva a mettersi in piedi, a camminare.

Confuso ma determinato, raccolse le forze - fisiche e mentali - e si concentrò sul movimento, allontanando il pensiero del dolore. Aprì gli occhi, mise a fuoco la vista e gli arti iniziarono a collaborare - anche se con una certa riluttanza - e a poco a poco la mente si snebbiò.

Non era legato. Lo condussero in una stanza ben illuminata da lampade e torce, oltre che da un altro fuoco scoppiettante. Su un lato c'era una pedana sulla quale era disposto un tavolo da pranzo disseminato di coppe, calici, bottiglie e fiaschi. Intorno a esso sedevano Moldavi e altri quattro o cinque amici. Al suo arrivo sollevarono lo sguardo e Moldavi disse qualcosa che fece ridere uno di loro e indusse gli altri a guardare Chas. Dapprima pensò di avere le allucinazioni, quando riconobbe l'uomo di bassa statura che presto sarebbe stato ufficialmente incoronato Imperatore di Francia. Batté le palpebre, rimise a fuoco di nuovo, e giunse alla conclusione di non essersi sbagliato.

Il resto della stanza era vuoto, fatta eccezione per un lungo tavolo al capo opposto. Da dove si trovava, era quasi sicuro di

vederci sopra due spade.

In piedi davanti al tavolo, scortato da due corpulenti vampiri creati dallo sguardo ottuso, Chas tentò di digerire il fatto che Napoleone Bonaparte si trovava lì.

Erano circolate voci in merito a un'alleanza di Moldavi con il nuovo imperatore, ma che fossero tanto intimi era sconvolgente. Sembrava un'occasione mondana... ciò nonostante il fatto che un uomo tanto potente fosse ammaliato da uno come Cezar Moldavi... be', era risaputo che i Draculiani erano neutrali nei confronti della politica e dell'autorità.

Forse, dopo tutto, non era del tutto negativo che Bonaparte fosse in buoni rapporti con i simili di Moldavi. Avrebbe potuto impedire loro di invadere l'Inghilterra, cosa che secondo Westminster era imminente.

Nonostante l'indubbio fascino delle possibili implicazioni politiche, Chas ricordò a se stesso che aveva questioni ben più pressanti di cui occuparsi. Mentre cercava di impedire alle proprie ginocchia di cedere, si accorse di avere addosso solo i calzoni. Erano bagnati di sudore e di sangue, ma erano *i suoi* e questo significava che le tasche interne contenevano ancora i pacchettini esplosivi.

Se fosse riuscito ad avvicinarsi al caminetto e a scagliarcene uno dentro, una nuvola di fumo sarebbe esplosa nella stanza dandogli il vantaggio della sorpresa e l'occasione di fuggire. Magari dopo aver spedito all'inferno uno di quei bastardi, mentre usciva di lì.

Sapendo della corazza di Moldavi, il processo si prospettava più difficile. Ma esistevano altri modi di raggiungere il cuore - attraverso la gola oppure la spalla, per esempio - anche se erano più complicati.

Comunque fosse, lui era ancora vivo e aveva una possibilità. Chas si concentrò, spingendosi persino al punto di muovere il braccio lungo il fianco per accertarsi che i pacchetti fumogeni fossero ancora nei pantaloni.

C'erano.

Era ancora malfermo sulle gambe. Il corpo protestava a ogni movimento e le trafitture e le ustioni erano infiammate e dolenti. Non sapeva di preciso da quanto tempo si trovava lì - ore, giorni, settimane? - ma di certo era moltissimo che non mangiava. La morsa

che gli stringeva lo stomaco non era dovuta solo alla presenza dei Draculiani.

La porta della stanza si aprì ed entrò Narcise, anche lei scortata da due guardie. Indossava abiti maschili - calzoni al ginocchio e una camicia aderente simile a una tunica. I capelli raccolti in una crocchia brillavano di riflessi bluastri. Era scalza.

Lei non diede segno di aver notato la sua presenza e fissò il fratello e i suoi amici. «Che cosa volete?» chiese.

«Un po' di svago, naturalmente, mia cara sorella» rispose Moldavi. «Stasera abbiamo un ospite di riguardo» aggiunse accennando a Bonaparte. «E io gli ho promesso qualcosa di molto emozionante. Spero che farai del tuo meglio perché sia così» concluse indicando Chas.

Narcise si voltò come se lo notasse per la prima volta. «Lui? Vuoi che combatta contro di lui? Che razza di divertimento sarebbe? Quest'uomo si regge a malapena in piedi» disse in tono di scherno.

Chas sollevò il mento, seccato. Non era esattamente sul punto di cadere a terra e di certo non gli pareva di avere le ginocchia molli. Anzi: si sentiva sempre più forte - e furioso - di secondo in secondo. Sempre più determinato a uscire vivo da lì, mandando prima all'inferno uno o due *vampir.*

Io vi salverò. Aiutatemi. Vi prego.

Se al mondo esisteva una donna che non aveva bisogno del suo aiuto, quella era Narcise Moldavi.

E se credeva che passarlo al fratello per farlo torturare fosse un modo per salvarlo, doveva essere ancora più squilibrata di quanto lui avesse pensato. Per quel che lo riguardava, ogni accordo era ormai infranto e privo di valore.

«Hai ragione, mia cara sorella... ed è per questo che ho pensato di equilibrare un po' la situazione.» Sollevò la mano scoprendo una scatoletta e ne estrasse una lunga collana. Chas notò che si trattava di una stringa di cuoio con due penne che penzolavano all'estremità.

Narcise impallidì, e persino Chas si accorse del tremito che la scuoteva. Qualcosa all'interno della stanza mutò. Era come se il livello di energia, o di vita, fosse improvvisamente calato... In quell'istante comprese che Moldavi teneva in mano *l'astenia* di Narcise.

Le piume.

«Combatterete fino alla morte. Non vi fermerete fino a quando uno dei due non soccomberà» ordinò il padrone di casa, lanciando la collana sul pavimento davanti al tavolo.

Narcise si irrigidì e Chas avvertì il suo sgomento.

«Sì, avete sentito bene. Lui è un cacciatore di *vampir,* non è così? Un assassino. È per questo che è venuto qui. E io sarei davvero desolato di deluderlo e doverlo rispedire da Dimitri a lamentarsi della mia scarsa ospitalità. Woodmore» proseguì Moldavi, guardandolo, «se riuscirete a uccidere questa mia graziosa sorella, io, generosamente, vi permetterò di andarvene. Sarete libero... di tornare dalle vostre sorelle.»

Quelle parole rimasero sospese a mezz'aria, allettanti, e Chas lanciò uno sguardo a Narcise. Il viso della donna era completamente inespressivo, lo sguardo impassibile. Per la prima volta comprese che cosa aveva inteso dire Corvindale quando, descrivendola, aveva detto che aveva gli occhi di una morta. Una delle guardie sollevò la collana con le piume e gliela mise al collo.

Narcise rabbrividì e lui si rese conto che respirava con difficoltà.

«Oppure puoi ucciderlo tu, Narcise» continuò Moldavi. «Che è precisamente quello che mi aspetto da te. Dopo tutto hai avuto talmente tanti anni di addestramento che dovresti essere in grado di battere un mortale ferito.»

Tornò ad accomodarsi sulla sedia con un sorriso compiaciuto sulle labbra. «Armateli!» ordinò, facendo un cenno a una delle guardie.

Poco dopo, mentre si fronteggiavano impugnando una lunga spada lucente ciascuno, Chas raccolse le forze e consolidò il proprio equilibrio. L'arma che normalmente teneva in mano con facilità sembrava più pesante del solito, strana e faticosa da maneggiare. Studiò l'avversaria...

Narcise si muoveva lentamente e aveva difficoltà a respirare, cosa che dipendeva dalla collana con le piume. Il che gli avrebbe semplificato le cose. Ovviamente non credeva che Moldavi l'avrebbe liberato davvero se avesse ucciso Narcise, ma era deciso a vincere per poi gettare il fumogeno nel caminetto.

«Iniziate!» ordinò il padrone di casa battendo le mani.

Lei barcollò e lui le lesse una vera sofferenza sul viso. Provò un

momentaneo moto di simpatia nei suoi confronti perché, pur non essendo agile e potente come al solito, lui almeno *riusciva* a muoversi, mentre lei invece sembrava a stento in grado di farlo.

Tutto a un tratto Narcise si lanciò in avanti, sbagliando l'affondo, e la spada si incastrò nel pavimento accanto a lui. I loro corpi si scontrarono e Chas automaticamente protese un braccio per sorreggerla. Nell'urto, simile all'abbraccio di due amanti, lei gli sussurrò: «Aiutatemi... a fuggire».

Lui indietreggiò barcollando e mentre allontanava di scatto la spada si chiese se aveva capito bene, se non fosse un altro dei suoi trucchi. Il viso della donna si irrigidì, lei sollevò la spada scoprendo i denti per lo sforzo e se la portò sopra la testa preparandosi a un colpo che le avrebbe lasciato scoperto il corpo, pronto per la sua lama.

Chas sapeva che quella era la sua occasione, e quando i loro occhi si incontrarono, mentre ruotava di scatto la spada, si rese conto che lo sapeva anche lei. All'ultimo momento, rallentò il colpo - che le avrebbe facilmente staccato una mano dal polso, la testa dal collo e l'altra mano dall'altro polso - e girò la lama di piatto.

Le colpì il lato del torace, costringendola a indietreggiare barcollando verso il caminetto... che era *precisamente* ciò che voleva. La inseguì e, sferrando un colpo contro la spada di Narcise che si stava sollevando, le chiese: «Così come voi avete salvato me?».

«Era... *l'unico* modo» mormorò lei e lui notò una smorfia sul suo viso.

Un ginocchio di Chas cedette e lui incespicò contro il muro, grattando il pavimento con la spada nel tentativo di riprendere l'equilibrio. Al diavolo, era come combattere da ubriachi. Si domandò se gli spettatori trovassero lo spettacolo divertente o interessante.

Ormai erano vicini al caminetto e lui doveva prendere una decisione: fidarsi di lei oppure ucciderla, cosa che poteva fare facilmente. In ogni caso, della nube di fumo poteva servirsi soltanto una volta.

Narcise parve ritrovare un po' di ferocia e si scagliò di nuovo contro di lui. «Per favore» lo scongiurò quando le spade cozzarono.

I loro sguardi s'incontrarono tra le lame d'argento e lui scorse una

supplica nei suoi occhi. E disperazione. Si allontanò girando di scatto su se stesso, e in quel momento gli tornò in mente Sonia e la discussione che avevano avuto l'ultima volta che era andato a farle visita.

Ma chi ha fatto di voi un Dio?, gli aveva chiesto. *Chi vi ha dato il diritto di decidere chi deve vivere e chi morire? E io che pensavo che proprio voi di tutte le persone avreste compreso perché vi è stata data quella dote.*

Il rimorso, unito al timore di non rivederla mai più e di non poter più riaggiustare le cose - perché in quell'occasione le aveva risposto con durezza: *Dio ha donato a tutti noi una dote particolare, Sonia, ma solo alcuni di noi se ne servono davvero* - sbloccò qualcosa nel profondo della sua anima.

A Narcise la disposizione della casa era familiare. Portarla con sé avrebbe potuto rallentarlo un po', ma almeno non si sarebbe perso.

Poteva sempre ucciderla in seguito, se avesse dovuto.

«State pronta» la avvertì, parando il suo colpo e vibrando un affondo. Quanto più combatteva e si muoveva, tanto più facile gli riusciva. Il suo fisico stava *tornando...* mentre quello di lei invece rallentava. Sebbene i loro fossero dei meri sussurri, impercettibili per via del rumore della battaglia e della distanza rispetto agli spettatori, parlando Chas fece attenzione a rivolgere le spalle a Moldavi.

Narcise lo guardò con occhi grandi e colmi di speranza, benché vitrei, mentre lui si infilava la mano libera nella tasca dei calzoni. «Grazie.»

Stringendo il pacchetto tra le dita, Chas si avvicinò alle fiamme crepitanti. «L'uscita?» le chiese, incrociando la spada con quella di lei per nascondere il fatto che stavano parlando.

«Là» boccheggiò lei, volgendo gli occhi verso l'angolo mentre sollevava debolmente la spada.

Era così lenta e impacciata che, senza volerlo, la ferì al braccio. Dalla pedana si levò un grido: «Il primo sangue!».

Chas intravide una porticina nell'angolo e notò che era lontana dal tavolo degli spettatori. *Perfetto.* In fondo poteva ancora avere una possibilità... Sì, se Gezabele non lo avesse condotto in una nuova fossa dei leoni o in qualcosa di peggio. Per esempio davanti a una porta sprangata.

«È chiusa?» s'informò, girandole intorno e sferrando un colpo brutale contro la sua spada.

«Non... credo» ansimò lei. «No.»

Lui lanciò il pacchetto nel fuoco, spingendo Narcise verso l'angolo, in attesa dell'esplosione. E augurandosi di tutto cuore che il composto chimico di Miro funzionasse proprio come durante le loro prove.

Stava quasi per rinunciare alla speranza quando si udì uno scoppio sordo, qualcosa sfrecciò a tutta velocità fuori dal caminetto, e una pioggia di scintille e pezzi di carbone esplose nella stanza.

Approfittando della sorpresa, Chas afferrò Narcise, quasi caricandosela in spalla, e corse con andatura incerta verso la porta, brandendo la spada.

Gli ospiti gridavano e Moldavi impartiva ordini, ma Chas ignorò tutto, tranne la porta. Gli altri dovevano girare intorno al tavolo, scendere dalla pedana e attraversare la stanza e lui aveva ancora l'elemento sorpresa dalla sua. Una nuvola di fumo si riversò in grosse volute nella sala, più lentamente di quanto gli sarebbe piaciuto, ma in realtà in modo sufficiente. Gli si piegavano le gambe, le braccia gli tremavano e Narcise non riusciva quasi a camminare. Caddero contro la porta, raggiungendola con passi goffi e incerti.

Lei si spostò, emise un gemito per lo sforzo... e poi, tutto a un tratto, si mosse. La porta si aprì e loro schizzarono fuori dalla stanza.

A quel punto lei si voltò, di nuovo forte e veloce. «Aiutatemi» gli disse, appoggiandosi contro l'anta proprio mentre qualcosa dall'altra parte ci sbatteva contro. Chas trovò la trave di legno e la mise di traverso nelle staffe, sbarrando la porta. «Da questa parte» gli disse lei, prima di avviarsi lungo un corridoio immerso in una luce soffusa.

Durante la corsa doveva aver perduto la collana di piume, o forse se l'era strappata dal collo, perché in quel momento era più veloce e più agile di lui.

Chas non aveva di che lamentarsi: aveva ancora la spada e una compagna che sembrava in gamba.

Ce l'avrebbero fatta.

Narcise si mise a correre e lui la seguì con le gambe che protestavano e il dolore nel torace che urlava. Ma ne andava della loro vita e il dolore poteva andarsene all'inferno. Doveva farcela.

Quando raggiunsero la fine del corridoio e un'enorme porta chiusa, una guardia *vampir* li scorse.

Chas non esitò. Istintivamente si abbassò, schivando l'attacco dell'uomo, girò su se stesso barcollando, e prese l'avversario alle spalle premendogli la lama sul collo.

La testa dell'uomo rotolò a terra in un fiotto di sangue, ma Chas non esitò. Si diresse verso la porta alla ricerca della serratura e fu allora che si accorse che Narcise non era con lui. Voltandosi, la vide, il volto pallido, appoggiata contro la parete. Il sangue. Doveva essere per il sangue. L'afferrò per un braccio e la attirò verso di sé, ma lei sbarrò gli occhi. Respirava a fatica.

Si afflosciò tra le sue braccia e Chas comprese che non era il sangue a farle quell'effetto: i vampiri lo bramavano, ma non li faceva svenire.

«Dov'è la chiave?» le chiese, avvertendo delle grida in lontananza. *Accidenti al senso dell'olfatto dei vampiri!* Grazie a esso potevano rintracciarli meglio di un segugio.

Lei mormorò qualcosa che lui non afferrò, ma si rese conto che era come paralizzata. Poi nell'intensità del momento comprese. «Le piume.»

Narcise annuì debolmente e lui capì perché non era mai fuggita da sola. Moldavi aveva rivestito di penne gli ingressi e le uscite, oppure le aveva utilizzate in qualche altro modo per impedirle di scappare. Si guardò intorno, senza trovarne alcuna traccia. Ma per quanto ne sapeva lui, potevano anche essere inserite nella struttura della porta. Narcise rabbrividì e tentò di aggrapparsi a lui, ma le dita erano prive di forza.

E Chas non sapeva se varcare quella soglia l'avrebbe uccisa - ammesso che le piume fossero lì e in gran quantità, ovviamente - oppure se non avrebbero più avuto alcun influsso su di lei una volta oltrepassata la porta, anche se era così debole. In ogni caso toccava a lui decidere se correre il rischio oppure lasciarla lì.

«Dov'è la chiave?» le chiese di nuovo, ma poi si rese conto che la guardia doveva essere lì per un motivo.

Continuando a sorreggere Narcise con una mano e badando a non macchiarsi di sangue - non aveva certo bisogno di avere anche quell'odore addosso - frugò con cautela il corpo del vampiro.

Trovò la chiave appesa a un anello della cintura della guardia proprio quando le voci raggiunsero il fondo del corridoio e si sentì un rumore di passi sul pavimento di pietra.

Diede uno strattone, pregando che si sganciasse, e il corpo del vampiro sobbalzò. Allora usò la spada per tagliare il maledetto arnese dalla cintura, strappando via anche un lembo di tessuto e di pelle.

Con la chiave in mano e Narcise riversa sul braccio che reggeva la spada, Chas scattò verso la porta. Stavano arrivando. Per poco la chiave non gli sfuggì dalle dita indebolite e impacciate, ma alla fine entrò nella toppa mentre gli inseguitori apparivano nel corridoio alle loro spalle.

Erano a pochi metri di distanza quando finalmente la porta si aprì. Chas sfrecciò dall'altra parte e lasciò cadere Narcise a terra mentre si girava di scatto per chiudere il battente, lottando di nuovo con la serratura alla luce soffusa di una torcia appesa alla parete.

Non appena ebbe fatto scattare il chiavistello, gli inseguitori si schiantarono contro la porta facendola tremare sui cardini. «Dobbiamo andarcene di qui» disse a Narcise, voltandosi per prenderla in braccio.

Per fortuna, lei si era già rimessa in piedi. Era pallida come una morta e aveva gli occhi dilatati, ma sulle sue labbra aleggiava un sorriso. Chas strappò la torcia dal muro, pur sapendo che lei poteva muoversi anche al buio, e insieme ripresero a correre.

«Ce l'abbiamo fatta» ansimò lei. «Ce l'abbiamo fatta. Siamo nelle catacombe.»

Chas si guardò intorno e si rese conto che si trovavano in un cunicolo in pietra grezza decorato da file di... *teschi.* Giordan Cale gliel'aveva descritto e gliene aveva persino disegnato una mappa sommaria che lui aveva poi imparato a memoria.

Aveva ragione lei. Ce l'avevano fatta.

E pur non avendo raggiunto lo scopo per il quale era andato lì, Chas scoprì di essere più che soddisfatto dell'esito di quell'impresa.

13

Narcise inspirò l'aria fresca e sentì le lacrime bagnarle le guance. *Libera. Sono libera!*

Era notte fonda e Parigi si stendeva ai suoi piedi, intorno a lei, pronta per lei. Parigi e il mondo... la stavano aspettando.

Certo, nel corso degli anni in cui era vissuta lì, era uscita spesso dai propri appartamenti, ma questa volta era diverso.

Questa volta non sarebbe dovuta tornare. Questa volta non era scortata dall'oscurità insidiosa del fratello, la cui presenza le pesava addosso anche quando non c'era.

Questa volta camminava con le proprie gambe anziché essere trasportata in un tetro veicolo scortato da guardie.

«Venite con me» le chiese Woodmore con voce impaziente, «oppure intendete restare qui ad aspettare che vi raggiungano?»

«Con voi» riuscì a dirgli, terrorizzata al solo pensiero, mentre lui l'afferrava per un braccio e si metteva in marcia.

La teneva stretta contro il fianco, un uomo a torso nudo e malridotto che si trascinava dietro un compagno magro ed effeminato. O almeno quella era l'impressione che secondo lei davano. Ma, a quanto pareva, nemmeno un'apparizione del genere era in grado di sollevare la curiosità dei parigini.

«Dove stiamo andando?» gli chiese, assaporando l'aria, l'attività della gente che camminava, parlava, rideva... C'erano donne che sorridevano timidamente, con labbra rosse e corpetti molto scollati, giovanotti allampanati che le osservavano dall'ombra e coppiette che passeggiavano abbracciate come se non dovessero andare da nessuna parte... e non fuggissero da nessun posto.

Passò anche un gruppo di guardie imperiali, e Narcise si chiese se sapessero che il loro capo si trovava diversi metri sotto di loro e stava mangiando e bevendo con un *vampir.*

«Non ne ho la più pallida idea, ma ovunque sia, non c'è tempo da perdere» rispose Woodmore. «Niente è andato secondo i miei piani.»

E poi c'erano gli odori... Il profumo delizioso dei fiori primaverili nella brezza leggera e le fragranze di qualcuna di quelle donne ben vestite - e talvolta svestite - che andavano a spasso. Sentì odore di

salsicce e formaggio, vino e birra, dolci, pane e crêpes, tutti offerti a quei clienti della tarda serata. La prese una voglia sorprendente e intensa di un dolce con la panna. Non mangiava dolci - o almeno non uno del genere - da quando era bambina, in Romania. Oltre all'odore del cibo avvertiva un lezzo di sottofondo, di rifiuti e fogne, di umidità e alghe della Senna, di fumo di carbone e di legna, di sangue.

Quest'ultimo, mescolato a quello di sudore e carne bruciata, proveniva soprattutto dall'uomo accanto a lei e la stuzzicava perché era ormai trascorso parecchio tempo da quando si era nutrita.

Una donna bionda in un semplice abito lungo stava appoggiata a una delle colonne delle Tuileries. Sembrava non accorgersi dei passanti che si incrociavano nello spazio angusto sotto la passeggiata coperta e che la urtavano o la sfioravano.

Li stava osservando attentamente, eppure il suo sguardo calmo non era inquietante pur essendo intenso. Anzi, Narcise si sentì pervadere da un'ondata di pace quando i loro occhi s'incontrarono. La donna sorrise mentre Woodmore la trascinava via delicatamente, e il Marchio sulla schiena di Narcise si contrasse dolorosamente. La cosa la sorprese perché Lucifero non aveva espresso quasi mai la propria disapprovazione nei suoi confronti. Forse perché lei non aveva mai avuto molte possibilità di compiere una scelta che lo avrebbe irritato.

Il primo passo. Quelle parole le risuonarono nella mente e Narcise sorrise tra sé mentre incontrava di nuovo gli occhi della donna bionda. Le rivolse un cenno del capo, anche se non era possibile che la donna sapesse perché lo aveva fatto. Ma quello era solo l'inizio.

In quel momento, quando Woodmore schioccò le dita per fermare un calesse che poi non presero perché un gentiluomo ben vestito li spinse da parte, a Narcise venne in mente che non sapeva dove andare. Che non aveva denaro. Che non conosceva nessuno - respinse con decisione il ricordo sgradevole del *qualcuno* che in realtà aveva conosciuto - e che non sapeva di chi fidarsi.

Poi un nome si materializzò nella sua mente. Dimitri, il Conte di Corvindale, a Londra. Suo fratello lo odiava a morte da quando lui aveva troncato il loro rapporto d'affari nell'apprendere che Cezar

era un dissanguatore di bambini. E poi c'era stata quella notte a Vienna... quando Cezar l'aveva offerta a Dimitri.

Sebbene fosse stata intontita per via del braccialetto di piume che era stata costretta a indossare, Narcise ricordava ancora quella notte e anche l'uomo freddo e cupo che la guardava con un briciolo di simpatia, ma senza nemmeno un guizzo di desiderio.

Sarebbe andata da lui. Un nemico di Cezar era un suo amico.

In realtà, quando aveva sognato di fuggire, tutto era sembrato più facile. Aveva immaginato di scappare con una borsa in spalla mentre la casa era immersa nel silenzio e tutti dormivano o erano distratti in altro modo. Oppure di stare in piedi davanti al cadavere decapitato di Cezar e di congedarsi da lui, mentre il suo sangue scorreva sul pavimento.

Proprio come aveva detto Woodmore: nulla era andato secondo i piani.

Però aveva funzionato lo stesso.

«Qui» le disse lui all'improvviso, attirandola in una nicchia avvolta dall'ombra.

Narcise si ritrovò sul retro di una piccola locanda che odorava di birra scura e stufato di carne, mentre Woodmore trattava rapidamente in francese con il proprietario. Sul suo viso balenò un sorriso, fece un gesto volgare e infine estrasse un borsellino tintinnante che lei avrebbe giurato non avesse fino a pochi istanti prima.

Il contenuto di quel borsellino sembrò essere il fattore decisivo per il proprietario e l'uscio si aprì di più. Narcise sentì su di sé il ghigno divertito dell'uomo mentre Woodmore la faceva entrare e la conduceva dritta verso una rampa di scale scure e sudice, dove il puzzo di sesso e di birra rancida era parte integrante delle pareti. Non era nemmeno sicura che il proprietario si fosse accorto che era una donna e non un uomo, comunque, non importava.

Dopo tutto, quella era Parigi.

E la Narcise da poco liberata non ebbe scrupoli a seguire il cacciatore di vampiri in una piccola camera da letto illuminata solo dal bagliore di una lampada a olio.

«Chiudete la porta!» le ordinò Woodmore e, quando lei si girò, lo vide seduto sul letto.

Per la prima volta notò con quanta difficoltà respirasse. Il torace e le braccia erano costellate di tagli, lividi e ustioni. «Ma siete ferito, che cosa...?»

«Ve ne accorgete *adesso*?» Aveva la voce aspra. Per un istante parve combattuto, ma poi aggiunse in tono meno aggressivo: «Ho bisogno di lavarmi. Ho chiesto che mi portino un bagno».

Nemmeno quel tono duro offese Narcise. Era *libera.* Nulla poteva più sconvolgerla o infastidirla. Tuttavia ritenne di dovergli qualche spiegazione. «Era il solo modo perché lui ci permettesse di combattere.»

«E in che modo, di grazia, un combattimento ci avrebbe aiutato se uno di noi due fosse morto? Oppure avevate semplicemente progettato di uccidermi... Ma che beneficio ne avreste tratto, in fondo?» Aveva la voce roca e tremante.

«Non mi aspettavo che volesse un duello all'ultimo sangue. Avevo intenzione di farvi vincere, così voi mi avreste condotta nella... Be', ormai non importa, giusto? Siamo qui e io sono libera. Grazie a voi. Avete bisogno di mangiare? E dove avete trovato quei soldi? Di certo non li avevate in tasca...»

«Immagino che un simile rigonfiamento avrebbe dato nell'occhio» ammise lui con un sorriso sorpreso. «Almeno in certi posti. Ho alleggerito il bastardo che ci ha sottratto il calesse. Non ne sentirà la mancanza e io non posso ricorrere ai miei mezzi fino a domani.»

Narcise si stava avvicinando alla lampada per aumentarne l'intensità, quando bussarono alla porta. Aprì e si trovò di fronte una serva con un boccale di birra e un vassoio di pane e formaggio. La ragazza lo appoggiò sul tavolo, prima di voltarsi verso il caminetto spento.

«Non credo che dispongano della vostra annata preferita» commentò Woodmore, indicando con un gesto il vassoio.

Narcise annuì e si rese conto che a causa del lieve sentore di sangue che emanava da lui, le sue gengive iniziavano a gonfiarsi e aveva il fiato grosso. Il suo sguardo scattò rapido sulla cameriera e prese in considerazione la possibilità di ammaliare la ragazza in modo da potersi nutrire da lei, ma quando avvertì gli occhi di Woodmore su di sé, scartò subito l'idea.

Se lui era come tutti gli altri uomini, avrebbe trovato erotico

guardare due donne in un atteggiamento tanto intimo e, a quel punto, se avesse voluto partecipare, lei si sarebbe ritrovata con un altro problema da gestire. E l'ultima cosa che desiderava era che un altro uomo cercasse di controllarla o che il desiderio di sangue prendesse il sopravvento. Woodmore poteva anche essere un mortale, ma nel suo mondo era un mortale *leggendario.* Non gli si poteva dire di no tanto facilmente.

Distolse l'attenzione da lui e si concentrò sul fatto che doveva trovare un modo per nutrirsi. Non aveva mai dovuto pensarci da sola prima: la schiavitù prevedeva che fosse Cezar a fornirle un servo - indifferentemente maschio o femmina - oppure un mortale da cui potesse nutrirsi.

Tuttavia, era un problema che accoglieva con gioia.

Quando le fiamme di un allegro fuoco scoppiettarono dietro la grata, la serva si alzò e, con un lieve inchino, uscì dalla camera.

Woodmore aveva tracannato diverse sorsate di birra e stava scegliendo un pezzo di formaggio. La guardò senza parlare, anche se sembrava alla ricerca di qualcosa da dire, e poi tornò a concentrarsi sul vassoio. Narcise si rese conto che cercava di non respirare perché quella stanza - soprattutto il letto - puzzava di sesso e di sudore, e ovunque c'era l'odore di Chas Woodmore. Del suo sangue.

A un tratto si sentì fuori posto, imbarazzata. E terribilmente stanca. Le girava la testa e le tremavano le gambe, così raggiunse a tentoni una sedia e ci si lasciò cadere sopra.

Ma era libera. Un sorriso le incurvò le labbra, e sentì una gioia immensa gonfiarle il cuore, al punto che il Marchio si contrasse dolorosamente. Poi di colpo le lacrime le riempirono gli occhi e le scesero sulle guance, cogliendola di sorpresa: non sapeva di poter ancora piangere e a un tratto si ritrovò scossa da singhiozzi incontrollabili.

Un fazzoletto le colpì il viso e lei lo afferrò alla cieca, grata e imbarazzata al tempo stesso. Ne aveva passate talmente tante... Ma perché proprio in quel momento di gioia doveva mostrare tanta fragilità?

Il tessuto aveva addosso l'odore di Woodmore, naturalmente, ma sapeva anche di sangue, sudore e sofferenza uniti all'odore gradevole della sua pelle e dei suoi capelli. Narcise si asciugò le lacrime e

sollevò il viso verso di lui, guardandolo con espressione distaccata. «Grazie.»

«Ho tre sorelle» spiegò lui alzando le spalle. «Una donna in lacrime non mi sconvolge minimamente. E sospetto che voi abbiate più ragioni di piangere di quante ne avesse Angelica nel vedere il suo vestito preferito macchiato di inchiostro.»

Narcise gli rivolse un sorriso tremante e si soffiò di nuovo il naso. «Non ricordo l'ultima volta che ho pianto.» Nemmeno dieci anni prima era accaduto.

Bussarono di nuovo alla porta e questa volta fu Woodmore ad aprire. Mentre si avvicinava alla porta, Narcise notò che trascinava i piedi, come se riuscisse a malapena a sollevarli. Si appoggiò al battente mentre due domestici portavano nella stanza una vasca mezza piena alla quale aggiunsero cinque secchiate d'acqua fumante, e Narcise sospettò che lo facesse per impedire alle ginocchia di piegarsi. Intorno agli occhi e sul volto si intuiva una tensione fortissima.

Ora che era pienamente consapevole del suo odore, Narcise si ritrovò a osservare il suo torace nudo, in parte illuminato dal bagliore della lampada. Woodmore era alto e la pelle, sul petto e sui muscoli dell'addome, era scura come quella delle mani e del volto. Una lieve peluria scura scendeva dallo stomaco fin sotto la cintura dei calzoni e si allargava sul torace. Le braccia muscolose erano piene di cicatrici e bruciature, ma ugualmente forti.

Gli occhi iniziarono a scaldarsi mentre pensava alla grana di quella pelle e all'essenza del suo sangue, e dovette distogliere lo sguardo. Era una reazione che non poteva controllare completamente, ma poteva almeno nasconderla, perché tanto non significava nulla.

Dopo l'acqua tornò la cameriera che aveva portato il cibo, questa volta con una pila di indumenti e un vasetto di unguento. Lo lasciò vicino alla vasca e Narcise comprese che era per le ferite di Woodmore.

Quando la porta si richiuse di nuovo e si ritrovarono soli, Chas si voltò verso di lei. Sembrava ancora più instabile sulle gambe, anzi, le parve addirittura di vederlo oscillare. «Non mi aspetto che siate particolarmente delicata di stomaco, ma, nel caso, dovrete uscire oppure chiudere gli occhi.»

«Non ho altro posto dove andare» affermò lei con calma.

Lui le rivolse un'occhiata imperscrutabile e si voltò. Poi, di colpo fece una specie di mezzo giro su se stesso, come per aggrapparsi a una sedia, e iniziò ad afflosciarsi.

Lo senti imprecare sottovoce appena prima di cadere per terra con un tonfo sordo.

Narcise si precipitò al suo fianco. «Woodmore?» lo chiamò e stava per scuoterlo prendendolo per le spalle, ma si fermò rendendosi conto che avrebbe dovuto chiudere le dita su due orribili ustioni.

Vide un liquido rossastro colare dalle ferite sulle braccia e sul fianco, e riconobbe l'opera di Cezar e delle sue punte di metallo. Come aveva fatto a combattere contro di lei, a trasportarla, a correre, a uccidere e persino a borseggiare un uomo, con quelle ferite?, si chiese.

Provò una fitta di rimorso per non aver notato che era ferito già durante il duello. Certo, in quel momento era distratta, ma avrebbe dovuto almeno accorgersi che era debole, se non altro perché avrebbe dovuto combattere contro di lui.

«Woodmore!» lo chiamò, con maggior decisione ma esitando a toccarlo. Visto che non si muoveva fu costretta a farlo, e rimase sconvolta scoprendo che la sua pelle era bollente. Lui gemette, voltando il capo di lato mentre le dita di Narcise gli sfioravano le spalle.

Non poteva restare sul pavimento. Narcise lo sollevò con cautela - Woodmore era alto ed essendo privo di conoscenza era pesante persino per lei - e dopo averlo sistemato sul letto iniziò a esaminarlo attentamente.

Avendo subito lei stessa lesioni di ogni genere, inflitte sia da Cezar sia dai suoi amici, sapeva distinguere ustioni, trafitture, tagli e lividi. Aveva anche una certa esperienza nel curarle, ma non era certa che lavare e pulire le ferite di un mortale fosse d'aiuto, perché loro potevano morire mentre lei, naturalmente, no.

Fece del proprio meglio per rimuovere sangue, sporco e sudore con l'acqua calda e il panno non molto pulito che avevano portato insieme all'unguento. Senza vergogna gli tolse anche i calzoni, lasciandolo completamente nudo così da poterlo esaminare alla ricerca di altre lesioni. Ne scoprì una particolarmente brutta sul

fianco destro, che i calzoni avevano nascosto.

Persino con quella luce fioca era evidente che qualsiasi cosa gli avesse trapassato la pelle da parte a parte aveva portato il tessuto dei pantaloni con sé, come un ago con il filo. La ferita era slabbrata e scura, e sui bordi scorse tracce di fili e di frammenti di stoffa.

E puzzava. Puzzavano tutte, naturalmente, ma quella emanava un odore che aveva qualcosa di sbagliato. Un fetore orribile, torbido e denso, così sgradevole che non stimolava nemmeno il desiderio di sangue anche se era molto tempo che non si nutriva. La ripulì con cura, cercando di estrarre i pezzetti di filo e di lana, e capì che stava facendo un buon lavoro quando lui gemette e trasalì, in preda alla febbre. Tuttavia era una ferita che occorreva tenere d'occhio perché avrebbe potuto non guarire affatto.

Le altre, per quanto orribili, maligne e scure fossero, erano dolorose, ma sarebbero guarite. Quella sul fianco invece...

Quando finì di medicarlo, il sole stava sorgendo e i suoi raggi caldi si riversavano dalla finestra nell'interno della stanza. Per lei erano un pericolo, ma erano passati più di dieci anni dall'ultima volta che lo aveva visto.

Così restò in piedi vicino alla finestra, badando a rimanere di lato, e guardò il bagliore dorato dipingere le cime dei tetti e gli edifici raggruppati intorno alla piccola locanda, così sporca, misera e squallida rispetto alla sua precedente abitazione, eppure così gradita.

Non vedeva molto a parte i muri dalla parte opposta della strada e lungo il vicolo, perché gli edifici erano vicini, e tuttavia solo vedere quella luce le colmò il cuore di gioia.

Non avrebbe potuto camminare sotto il sole, né immergersi nel calore dei suoi raggi e nemmeno raccogliere fiori sul fianco della montagna come aveva fatto insieme a Rivrik, ma poteva almeno vederlo. E poteva sentire l'odore del calore quando i raggi riscaldavano il bordo della coperta di cotone o il legno delle imposte.

E forse, se fosse stata abbastanza coraggiosa, sarebbe potuta uscire a passeggiare con un mantello sulla testa e sulle spalle, permettendo ai raggi di penetrare attraverso quello scudo, riscaldandola.

Rimase accanto alla finestra parecchio tempo, guardando l'ombra cambiare, accorciandosi progressivamente, fino a sparire, per poi

ricominciare ad allungarsi verso est, osservando come la luce facesse apparire diversa Parigi, le carrozze e i calessi, i carri dei mercanti e le tende dei negozi che passavano dalle fosche sfumature di grigio a tutti i colori immaginabili.

Era ancora debole e affamata, ma non poteva uscire in cerca di qualcuno da cui nutrirsi. E non poteva nemmeno scendere nella sala al piano di sotto e attirare qualcuno in quella stanza.

Così ignorò le insistenti ondate di debolezza e i momenti di stordimento, e continuò a guardare fuori dalla finestra, rimpiangendo di non avere con sé i colori o almeno una matita.

Quando Woodmore gemette, distogliendo la sua attenzione dal paesaggio esterno, tornò accanto al letto. Lui aprì gli occhi, ma erano annebbiati e febbricitanti e aveva la pelle ancora troppo calda benché del fuoco rimanessero ormai solo le braci.

L'acqua nel catino era fresca, e lei la usò per inumidirgli la fronte, senza sapere che cos'altro fare. Aveva lo sguardo vitreo e non sembrava in grado di mettere a fuoco; le palpebre fremevano e nel delirio della febbre mormorava cose che lei non riusciva a capire.

Rischiò di farsi prendere dal panico quando, controllando di nuovo le ferite, scoprì che la più preoccupante era ancora molto gonfia ed emanava un cattivo odore. Si era formata una crosta di sangue rappreso dalla quale trasudava un siero maleodorante e lei si rese conto che occorreva intervenire in qualche modo, o il famigerato cacciatore di *vampir* sarebbe morto, e in modo così umiliante.

Non sapeva cosa fare. Non poteva uscire durante il giorno e andare a cercare un medico, senza contare che non aveva soldi per pagarlo. Il borsellino che lui aveva sottratto al riccone che aveva soffiato loro il calesse era ormai vuoto. E, a parte quello, lei era affaticata e aveva la nausea per la mancanza di nutrimento e di riposo.

In fondo al cuore, Narcise temeva anche che, se avesse abbandonato quel rifugio, Cezar o i suoi uomini l'avrebbero trovata e l'avrebbero riportata nell'inferno in cui aveva vissuto fino a poco prima.

Guardò Woodmore, che nonostante la febbre e il respiro rantolante, appariva forte e minaccioso persino con gli occhi chiusi.

Sembrava così esotico e tenebroso sulle lenzuola bianche, con quei capelli troppo lunghi che gli ricadevano sulla fronte e gli si appiccicavano sul collo sudato. Ma aveva il viso teso e arrossato, e il polso batteva con ritmo irregolare e assordante.

Doveva fare qualcosa, pensò.

Lei era una Draculiana, aveva la capacità di ammaliare anche se non poteva uscire alla luce del sole. Che sciocchezza sprecare tempo prezioso quando poteva fare tutto ciò che era necessario!

Era trascorso molto tempo da quando aveva preso da sola le proprie decisioni. Molto più di un secolo. Ma starsene lì nascosta e impotente come un coniglietto impaurito non era affatto ammirevole.

Non volendo lasciare Woodmore solo troppo a lungo, suonò il campanello per chiamare i domestici. Arrivò una ragazza e Narcise le fece capire nel suo francese imperfetto che le serviva immediatamente un medico per il suo compagno.

Poi, dopo essersi assicurata che Woodmore dormisse ancora, se non tranquillamente, almeno per un altro po', uscì in fretta dalla camera. Scese le scale fatiscenti ed entrò nella sala comune, piena di gente, rumore e odori. L'odore di fumo e di sudore, insieme al puzzo della birra e del vino irranciditi e a una miriade di altri effluvi, era soffocante e le diede la nausea.

Si guardò intorno nervosamente, e infine il suo sguardo si posò su un vecchio grasso e ben vestito che si stava avviando verso l'uscita barcollando.

Contenta di essere ancora vestita da uomo, Narcise tenne il capo chino e sperò di non attirare l'attenzione mentre si avvicinava al suo ignaro bersaglio. Raggiunse l'uomo sulla porta, che per fortuna dava su una piccola alcova che serviva a impedire alla neve e alla pioggia di entrare all'interno del locale. Era un tipo irascibile, cosa che la rese ancora più determinata nell'esercitare su di lui un po' della sua malia, mentre lo alleggeriva del portafoglio che teneva sotto il mantello.

Fu più rapido e semplice di quanto avesse immaginato e Narcise, entusiasta per aver trovato dei fondi e una nuova fiducia in se stessa che non aveva nulla a che fare con la sua abilità di spadaccina e nemmeno con la bellezza, ritornò silenziosamente nella camera che divideva con Woodmore. Si sarebbe nutrita più tardi, dopo aver

visto come stava Chas e aver trovato un posto un po' più riservato.

Quell'avvenimento, tuttavia, si rivelò la parte più positiva della giornata. Quando il medico arrivò, le parlò in un francese troppo rapido perché lei potesse capire tutto quello che diceva, tuttavia afferrò il concetto che Woodmore era in pericolo di vita.

Narcise osservò il medico incidere la ferita infetta con un coltello affilato e spremerne il maleodorante pus verdastro che ne usciva. Poi la pulì per bene e la fasciò. Infine consegnò a Narcise una lista di istruzioni che lei comprese solo in parte e se ne andò, prendendosi buona parte dei soldi del grassone.

Poco dopo bussarono alla porta, distogliendo bruscamente la sua attenzione dal paziente. Narcise coprì velocemente Woodmore con un lenzuolo e invitò il domestico a entrare.

Era un giovanotto venuto a prendere la vasca e i secchi. Quando guardò Narcise, che si era appena sciolta i capelli e indossava ancora la camicia che aderiva alle curve sinuose del corpo, lei notò il lampo di interesse avvampargli nello sguardo prima che si voltasse a raccogliere i secchi.

Il cuore prese a batterle più forte e le gengive le si contrassero. *No, non qui... Ma perché no?* È *comunque più riservato che di sotto.*

Deglutì, sforzandosi di ignorare il crescente senso di vertigine e la morsa che le attanagliava stomaco.

«Potreste riaccendere il fuoco?» gli chiese con voce roca. «Fa freddo qui dentro.»

«Certo, madame» rispose il giovane, posando di nuovo i secchi per terra. Il suo sguardo indugiò su di lei mentre le passava vicino e Narcise avvertì un lieve fremito nel basso ventre.

È consenziente.

Ma non sa cosa vuoi da lui.

Narcise si morse un labbro, sforzandosi di non annusare quel giovane maschio, biondo e allampanato, dal seducente profumo virile intriso di innocenza. Non poteva avere molto più di vent'anni.

No...

Oh, sì. Una fitta di dolore le fiammeggiò dietro la spalla e lungo il lato della schiena, mozzandole il respiro. L'improvviso gonfiarsi e pulsare del Marchio era come il ferro rovente della rabbia di Lucifero.

«Madame?» le chiese il giovane, voltandosi a guardarla preoccupato.

«Come vi chiamate?» gli domandò lei ansimando per il dolore... e per il desiderio.

«Philippe» rispose e lei avvertì i propri occhi scaldarsi di un intenso calore luminoso.

«Philippe» ripeté avvicinandosi. «C'è anche un'altra cosa nella quale potreste essermi d'aiuto.»

Il respiro del giovane divenne più profondo e lento mentre lei lo scrutava con gli occhi fiammeggianti. *Oh, sì.* Le zanne di Narcise uscirono, rapide. Riusciva a stento a respirare.

«Sareste così gentile?» disse, tendendogli la mano. Il cuore le martellava selvaggiamente nel petto e sentiva l'odore del desiderio del giovane, del suo interesse, aleggiare nell'aria.

Lui avanzò verso di lei, gli occhi socchiusi e la bocca piena e sensuale. «Cosa devo fare?» domandò.

Lei non poté più aspettare. Travolta dalla fame e dal desiderio, gli saltò addosso. Le sue braccia la circondarono, le dita le strattonarono la camicia, ma lei gli tenne ben strette le spalle e gli affondò le zanne nella carne.

Lui trasalì, un *mon Dieu* le risuonò nelle orecchie mentre un fiotto di ambrosia le si riversava nella bocca. Narcise si aggrappò alle spalle del giovane, spingendolo contro il muro, bevendo e succhiando dalla sua carne calda e giovane. Le mani di lui si mossero su di lei, sollevandole la camicia sulla schiena per poterle accarezzare la pelle.

Lei avvertì la sua eccitazione premere contro il ventre, sentì il gemito roco che gli sgorgò dalla gola mentre succhiava avide sorsate di sangue. Piacere ed eccitazione, insieme a un nuovo vigore, la pervasero. I seni le si indurirono diventando sensibili dietro le fasce allentate. Sempre più calda e bagnata, Narcise leccò e succhiò, mentre il sangue dal sapore metallico le riempiva la bocca. Il torace del giovane si sollevava contro i suoi seni, poi le sue mani scivolarono dalla schiena fino a coprirli, scivolando sui capezzoli induriti e poi fino al centro gonfio e caldo tra le gambe, accarezzandola con frenesia disperata mentre cercava il proprio piacere.

Narcise avrebbe continuato ancora se non avesse sentito un

rumore sordo alle sue spalle. Il tonfo la riportò al presente, al luogo in cui si trovava, a ciò che stava facendo... e al fatto che lei e la sua vittima si erano afflosciati sul pavimento e lui cercava di strapparle i calzoni.

Ritrasse le zanne, con il fiato grosso come dopo una corsa, e sentì il giovane rabbrividire contro di lei. Le mormorò qualcosa all'orecchio con voce roca e disperata, premendole contro il fianco la propria eccitazione e cercando la sua bocca. Era caldo e dolciastro, e il gusto del suo stesso sangue doveva aver accresciuto in lui l'eccitazione perché l'attirò ancora di più contro di sé, pazzo di desiderio.

Narcise scostò il viso e ritornò sulla spalla per leccargli i segni dei morsi che aveva lasciato, in modo che l'emorragia si arrestasse e la ferita guarisse in fretta e senza infettarsi. Mentre si allontanava da lui, lanciò un'occhiata verso il letto e vide Chas Woodmore, completamente nudo e barcollante, aggrappato alla testiera come se fosse sul punto di cadere. Gli occhi erano febbricitanti, ma il volto era teso per la determinazione e in mano stringeva un piolo di legno appuntito.

I loro occhi si incontrarono e lei riconobbe l'orrore e il disgusto in quelli di lui, ma anche un sottofondo di eccitazione nascosta che si rispecchiava nel pene eretto.

Provando un moto di sorpresa e qualcos'altro che non seppe decifrare, Narcise si voltò e si alzò in piedi insieme alla sua vittima. Il giovane le cadde tra le braccia e lei lo spinse con una mano contro la parete, sentendosi molto più forte ora che si era nutrita, e gli risistemò i calzoni. Il suo membro eccitato tendeva il tessuto, ma lei non provava più alcun interesse per quel giovanotto allampanato. L'immagine di un altro corpo maschile - maturo, muscoloso e forte - le si era impressa nella mente.

Tuttavia la lussuria si era attenuata. Lei aveva ripreso il controllo ed era anche pienamente consapevole di Chas Woodmore, anche se in un modo completamente diverso. Un altro tonfo riportò la sua attenzione sul cacciatore di *vampir*, persino mentre cercava di bloccare le mani entusiaste e impazienti di Philippe. Woodmore era riuscito a fare uno o due passi prima di crollare di nuovo a terra.

Narcise esercitò di nuovo il proprio potere sul giovane biondo e

lo attirò nel proprio mondo, portandolo in una dimensione simile a quella dei sogni che avrebbe eliminato dalla sua memoria tutto ciò che era accaduto da quando lei lo aveva ammaliato.

Quando infine lo lasciò andare, lui si ritrovò di fronte al caminetto e lei era seduta su una sedia, esattamente come quando era entrato. Woodmore, i cui occhi brillavano di un bagliore rovente, ma del tutto mortale, si era alzato in piedi e si era trascinato di nuovo fino al letto, dove era crollato in uno stato di torpore febbrile.

«Merci» disse Narcise a Philippe mentre lui prendeva i secchi e la vasca. I segni sul collo erano nascosti dalla camicia e sul tessuto non era caduta nemmeno una goccia di sangue. «Sareste così gentile da portarci un altro bagno?»

«Naturalmente, madame» le assicurò lui con occhi ancora febbricitanti, come se non riuscisse a ricordare cosa era successo, ma avesse la sensazione che qualcosa *fosse* accaduto.

Lei gli sorrise, infondendo nei propri occhi un leggero bagliore, quindi lo congedò e dedicò la propria attenzione a Woodmore. Il suo respiro era irregolare, rapido e affaticato, e come se non bastasse scottava ancora di più. Non era più eccitato e gli occhi erano aperti, ma vitrei.

In preda al panico, Narcise controllò la ferita sul fianco. Probabilmente era quella la causa della febbre. Quel gonfiore tutt'intorno, quell'odore... L'intervento del medico aveva parzialmente migliorato le cose, ma l'odore le diceva che non era stato in grado di fermare l'infezione.

Di colpo fu folgorata da un'idea. Inaspettata e tuttavia così logica che quasi non riusciva a credere che non le fosse venuta prima.

Se sulla ferita c'era del sangue che suppurava e si coagulava tutto intorno... lei avrebbe potuto toglierlo. Avrebbe potuto togliere la parte infetta e poi servirsi delle labbra e della lingua per pulire la ferita e guarirla con la consueta efficacia.

Poteva funzionare.

Così, pensò deglutendo a fatica mentre abbassava lo sguardo su quel fisico asciutto e pieno di lividi, avrebbe avuto anche una scusa per assaporarlo.

Fino a quel momento non si era resa conto di desiderarlo tanto.

14

Quando aprì gli occhi, Chas vide la luce abbagliante del sole riversarsi nella stanza attraverso una finestra semichiusa.

Rimase disteso per un po' a fissare il soffitto di legno ornato da festoni di ragnatele, poi si guardò intorno, cogliendo i particolari di quella camera sconosciuta.

Non riusciva a ricordare dove si trovasse né come ci fosse arrivato.

Non era particolarmente preoccupato per questo. Gli era capitato molte volte di finire in posti in cui non si aspettava di andare; di svegliarsi dopo aver bevuto troppo o aver avuto troppe donne, o dopo troppo di tutte e due... In genere gli capitava dopo aver scovato un gruppo di *vampir.*

Ma quando si voltò e la vide distesa sul letto accanto a lui i ricordi lo aggredirono, alcuni chiari e nitidi, altri confusi, caldi e rossi.

Ma per prima cosa, prima di cercare di dare un senso a ciò che era realtà e a ciò che era stato un sogno, si limitò a guardarla. Era bella da togliere il fiato. Persino quando riposava, era incredibilmente attraente.

La guancia, di un avorio perfetto e immacolato, era posata sulle mani giunte, come in una preghiera, cosa che di per sé era assurda. In quella posizione le labbra piene e sensuali apparivano ancora più carnose e seducenti e conferivano al viso un'espressione imbronciata che suscitava tenerezza. Gli occhi erano chiusi, ma lui li ricordava perfettamente: erano di un insolito azzurro con sfumature viola, con un cerchio nero intorno all'iride e puntini scuri nel mezzo.

I lunghi capelli lucenti, neri come il carbone, erano appiccicati al viso e alla gola e si riversavano in una pozza scura sul cuscino. Chas allungò una mano e li toccò per vedere se avevano davvero la consistenza della seta come sembrava a guardarli.

Era così.

Intravide l'ombra del seno sotto la scollatura profonda della camicia che indossava, la curva che descrivevano appoggiandosi al materasso. Un brivido gli attraversò il ventre, ma lui lo ignorò.

Quella era Narcise Moldavi.

E lui era a letto con una *vampir...* una creatura che, almeno a un certo punto, aveva avuto intenzione di uccidere.

Si mise a sedere, notando che Narcise dormiva dalla parte del letto più lontana dal punto che il sole avrebbe raggiunto entrando dalla finestra. Una fitta di dolore gli attraversò il corpo indolenzito. E *nudo.*

Con la consapevolezza del dolore, maggiori particolari gli tornarono alla memoria... Cezar Moldavi, i suoi spilloni di metallo e quell'attizzatoio rovente... il combattimento contro Narcise... il fumogeno che aveva funzionato esattamente come durante le prove, forse solo un po' inumidito dal viaggio attraverso la Manica.

Poi tutto si faceva confuso. Tutto era rallentato, buio e rosso; ricordò il dolore straziante di ogni movimento, il mondo che girava e sussultava. C'erano stati momenti in cui correva, e avanzava barcollando per un'eternità... saliva delle scale...

Che portavano lì. a quella stanza.

A quel punto tutto era diventato più cupo e rovente, e il ricordo si confondeva con i sogni e gli incubi. Chiuse gli occhi e vide Narcise che si alzava nuda e splendente da una vasca da bagno... là, nell'angolo... Vide i suoi occhi dai bagliori dorati e incandescenti, le sue zanne allungate, bianche e letali... E il sangue... c'erano sangue e sofferenza e un'altra immagine di lei sopra qualcun altro, di lei che lo feriva...

Accanto a lui Narcise si mosse e aprì gli occhi.

Quando si accorse che era sveglio, balzò a sedere di scatto. «Siete vivo.» Aveva gli occhi spalancati per lo sgomento e la felicità, che li rendeva ancora più belli mentre i capelli neri le oscillavano sulle spalle.

Chas avvertì qualcosa sciogliersi nello stomaco. Lei era lì, vicina, sensuale e bellissima, ed erano *soli.* Non era così debole da non poter allungare un braccio e attirarla a sé...

Sbarrò la mente a quella tentazione. Lei era una *vampir.* L'avrebbe costretto, blandito con moine, tranquillizzato, sedotto... L'avrebbe trascinato nel mondo oscuro del Diavolo.

«Non ricordo molto» disse.

«Per poco non siete morto» lo informò lei. «A causa di un'infezione. Il dottore è stato qui, più di una volta, ma non era

certo che sareste sopravvissuto.»

Chas si appoggiò alla testiera del letto, ricordando altri particolari. Il dolore straziante al fianco, mani fredde e veloci che si prendevano cura delle ferite, il delirio della febbre, Narcise... Bloccò i propri pensieri, temendo dove avrebbero potuto condurlo. Era impossibile non essere attratti da lei.

Serrò le labbra. Quello era uno dei giochetti di Lucifero, non era forse così? Se era irresistibile, un motivo c'era.

«Che giorno è oggi? Da quanto tempo sono - siamo - qui?» le chiese invece.

«Quasi una settimana.»

«Una settimana?» L'ansia e lo stupore per poco non lo fecero balzare a sedere. «È passata una settimana da quando abbiamo lasciato la casa di vostro fratello?»

Narcise annuì.

Santo cielo, Corvindale doveva essere su tutte le furie. A quel punto Maia doveva aver seguito le sue istruzioni - naturalmente controvoglia - ed essersi messa in contatto con lui.

Si voltò a guardare Narcise. «E voi siete rimasta qui con me tutto questo tempo?» le chiese.

«Certo. Non avevo intenzione di lasciarvi morire.» Si rabbuiò, irritata, «Io non sono mio fratello.»

A un tratto nella mente gli balenò l'immagine nitidissima di Narcise china su di lui, le mani affusolate sulla sua pelle. Piegata su di lui, vicina al suo...

Nonostante la debolezza e la testa che gli scoppiava, si mise a sedere di scatto, strappandosi il lenzuolo dal fianco destro, sapendo che ci avrebbe trovato...

«Che cosa mi avete fatto?» le domandò fissando i quattro segni sottili sulla pelle. Si sentì pervadere dal disgusto e dalla rabbia, mentre lo stomaco gli si chiudeva in una morsa. La fissò senza tentare di nasconderle la propria ripugnanza. «Avete forse osato...?»

I suoi occhi si dilatarono impercettibilmente, ma ritornarono subito normali. Strinse le labbra e sollevò il mento in segno di sfida. «La ferita era infetta e non guariva, e il dottore non poteva fare più nulla per voi. La saliva di un Draculiano contiene qualcosa che favorisce la guarigione e così ho pensato di aiutarvi applicandola

sulla piaga.»

Chas sentì ciò che gli stava dicendo, ma gli ci volle un istante prima che il significato delle sue parole penetrasse il velo di rabbia che gli offuscava la mente. «Ci sono i segni dei morsi» ribatté, sentendosi violato e sconvolto, in particolare dall'immagine sordida che accompagnava quella consapevolezza. Narcise china su di lui, con quelle labbra sensuali che si chiudevano intimamente sulla sua pelle, il dolore della penetrazione, ma anche il sollievo dal gonfiore delle vene... Alla nausea si mescolò un fremito di desiderio e Chas deglutì.

È questo ciò che fanno. Incantano. Adescano.

«Mi auguravo che estraendo il veleno, rimuovendo la sostanza che causava l'infezione dal vostro corpo, sareste guarito, anche grazie alla mia saliva. Comunque sia, è servito a mantenervi in vita.»

Lui distolse lo sguardo, con il cuore che gli batteva troppo forte e le dita serrate sul lenzuolo. «Mi riesce difficile esservi grato» le disse con uno sforzo. «Ma immagino di doverlo essere.»

Narcise, che era indietreggiata di fronte a quell'esplosione di rabbia, lo guardò dalla parte opposta del letto. «Se non altro siete sincero» osservò e gli voltò le spalle.

Mentre la guardava, tutto a un tratto impressionato dall'intimità insita nel condividere quello spazio insieme a una donna della quale non si fidava, che disprezzava eppure desiderava, lei iniziò a intrecciare la cascata di capelli neri come l'inchiostro.

«Mi avete ipnotizzato?» le chiese Chas, sollevando la testa, ancora irritato e furioso, ammirando le sue spalle esili e la linea delicata delle scapole attraverso il tessuto sottile della camicia. Aveva braccia aggraziate e al tempo stesso muscolose, diverse da quelle di qualunque altra donna, un sedere rotondo e fianchi sinuosi. Detestava se stesso per l'intensità con cui la desiderava, perché il suo corpo reagiva alla sua sola presenza.

Alla domanda, Narcise si era bloccata, quindi si era voltata a guardarlo in faccia, così lentamente che sembrava fosse lei a soffrire. «Ho forse ipnotizzato un uomo inerme? Uno non consenziente?» Gli occhi azzurri ardevano di rabbia ed erano carichi di dolore. «Se solo sapeste che cosa ho passato, fino a che punto sono stata violata nei decenni di prigionia, non mi avreste mai rivolto una domanda

simile.»

Chas si sentì come se l'avessero colpito e lasciò cadere la testa sul cuscino mentre la mortificazione e la vergogna lottavano contro il senso di sfiducia e di disgusto che ancora indugiava in lui. Rimase a fissare il soffitto, perfettamente consapevole di lei e di averla ferita profondamente... e chiedendosi perché gliene importasse tanto.

Era una *vampir.* Un'ancella del Diavolo. Apparteneva a una razza che dava la caccia agli esseri viventi e si nutriva di loro, una razza che aveva ceduto la propria anima in cambio dell'immortalità, del potere, del denaro... della vanità. Il solo atto con cui si alimentavano era di per sé una violazione della vita e della libertà. Erano privi di coscienza, depravati, egoisti, e Corvindale era l'unica vera eccezione che lui avesse mai incontrato, l'unico che non trovasse piacevole cibarsi di esseri umani.

A Chas era stato dato il dono di percepire la presenza di quelle creature, di dar loro la caccia e di ucciderle, e sapeva che doveva esserci un motivo. Era fatto per quello, esattamente come un prete era fatto per consacrare ostie.

Tuttavia...

Narcise aveva finito di intrecciarsi i capelli in silenzio e si stava dirigendo verso l'unica sedia sull'altro lato della stanza. Chas notò che evitava la luce del sole che penetrava dalla finestra, ma che la guardava con nostalgia.

Certo. Si trattava di creature che avevano rinunciato alla luce per vivere nelle tenebre. E a volte lo rimpiangevano.

«Che cosa pensate di fare adesso?» gli chiese.

«Mi servono abiti e cibo» rispose Chas. «E poi devo spedire un messaggio a Londra. Alle mie sorelle.»

«Londra. È lì che si trova Dimitri? Mi piacerebbe trovarlo e vedere se lui... Be', so che lui e mio fratello sono nemici giurati e spero che lui possa aiutarmi.»

«Corvindale? Potrebbe essere disposto a farlo, sì. Immagino vogliate che vi conduca da lui.»

L'espressione di Narcise, fino a poco prima tesa per la rabbia e il dolore, si illuminò. «È possibile? Raggiungere Londra nonostante il blocco?»

Lui fu leggermente sorpreso che fosse consapevole del fatto che

c'era una guerra in corso tra Francia e Inghilterra, ma poi ricordò chi era stato ospite del fratello. Probabilmente Narcise era stata testimone di alcune delle discussioni politiche tra Bonaparte e Cezar. «Sì, ma occorrerà tempo per organizzare tutto.»

Ci sarebbero volute due settimane, forse anche di più, e nel frattempo Corvindale si sarebbe dovuto occupare di Maia e Angelica. Glielo avrebbe rinfacciato in eterno, ne era sicuro.

Poi un pensiero agghiacciante lo paralizzò. Moldavi avrebbe voluto vendicarsi perché era fuggito e aveva portato Narcise con sé. E la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata prendersela con Maia e Angelica.

Balzò fuori dal letto in un istante. «Dove sono i miei vestiti? I calzoni? Le scarpe?» Doveva mandare un messaggio a Corvindale, avvisarlo che le ragazze erano in pericolo. La stanza si inclinò, ma lui non ci fece caso.

«Li ho buttati via. Avevate solo i calzoni ed erano in uno stato...»

«Mi servono degli abiti, devo mandare un messaggio a Londra.» Si guardò intorno, quasi aspettandosi che gli indumenti si materializzassero.

Narcise si era alzata dalla sedia e prima che lui potesse fare un solo passo gli porse una pila di vestiti piegati con cura. «Non mi avete lasciato finire... Sono riuscita a procurarvi degli abiti puliti.»

Chas li prese in silenzio. Se non fosse stato così ansioso di uscire dalla locanda per occuparsi dei propri affari, avrebbe notato il tono di rimprovero con cui gli aveva parlato Narcise. Ma in quel momento non aveva tempo di preoccuparsene. Moldavi aveva avuto una settimana. *Una settimana!* Grazie alla sua alleanza con Bonaparte, forse aveva già inviato qualcuno a cercare Maia e Angelica, superando il blocco.

Le ginocchia gli tremarono leggermente mentre si infilava i calzoni, ma non ci badò. Si sarebbe abbandonato alla debolezza in un altro momento. La camicia gli andava bene, solo gli stivali erano un po' stretti, sebbene più che adeguati. Non appena fu vestito, si diresse verso la porta, ma si bloccò con la mano già sulla maniglia e si voltò verso Narcise.

«Tornerò il prima possibile. Posso fidarmi... posso essere certo che ve ne starete qui da sola?»

Lei inarcò le sopracciglia con espressione seccata. «È una settimana che sto da sola qui dentro, Woodmore. Immagino che starò benissimo anche in vostra assenza.»

Narcise non era del tutto ignara del disgusto che Chas Woodmore provava nei suoi confronti. Non lo capiva del tutto, ma trovava rassicurante sapere che non l'avrebbe costretta a stare con lui.

O che almeno ci avrebbe provato.

Non dubitava di potersi difendere da lui. A prescindere dal fatto che era così debole da barcollare quando stava in piedi, lei era per sua stessa natura più forte e più veloce di quanto potesse esserlo lui persino nel fiore degli anni. Inoltre non sembrava intenzionato a ucciderla... anche se non poteva escludere che ci avrebbe provato.

La settimana trascorsa a prendersi cura di lui l'aveva aiutata ad affrontare con maggior tranquillità il passaggio alla sua nuova esistenza. Una vita in cui non avrebbe dovuto essere grata a nessuno, in cui avrebbe preso da sola le proprie decisioni e non avrebbe dovuto dipendere da nessuno per procurarsi cibo, abiti e persino l'occorrente per il disegno.

Non si sentiva mai completamente a proprio agio nel lasciare la locanda, specialmente di notte, quando sapeva che Cezar e i suoi accoliti potevano essere là fuori a cercarla. Si era abituata a incantare i mortali per prendere loro qualunque cosa le servisse: carta e matite, una borsa di *sous* o di *livres,* abiti per se stessa e per Chas, e persino una vena calda e pulsante da cui nutrirsi.

Philippe le aveva fatto visita in camera più di una volta, e Narcise non sapeva se si trattasse di puro caso se era sempre lui a portarle l'acqua per il bagno, o se il ragazzo avvertisse che c'era un *motivo* se si sentiva attratto da quella stanza in particolare.

Fino a quel momento Narcise aveva sempre considerato la necessità di nutrirsi come un male necessario, proprio come sottomettersi agli amici del fratello. Le portavano un mortale e lei gli succhiava il sangue. Altrimenti, come nei mesi in cui aveva cercato di lasciarsi morire di fame piuttosto che sottomettersi a Cezar, le avrebbero fatto trangugiare un boccale di sangue fresco con la forza.

Avvertiva una vaga nota di erotismo che l'eccitava sempre quando si trovava in una situazione così intima, ma non richiedeva

mai di essere saziata, almeno non da parte sua.

Philippe invece sembrava desiderarlo e più di una volta durante le tre occasioni in cui lo aveva ammaliato, era riuscito quasi a spogliarsi... o a spogliare lei. C'erano momenti in cui Narcise quasi si concedeva di finire ciò che entrambi - o più esattamente, i loro corpi - desideravano, ma non sarebbe mai riuscita a spingersi fino a quel punto.

Per decenni aveva protetto i propri sentimenti e il proprio cuore - per non parlare della mente - prendendo le distanze dalle reazioni del suo corpo e tenendo chiuso dentro di sé tutto tranne la risposta fisica. Ne era pienamente consapevole, sapeva di esercitare su se stessa un controllo ferreo.

L'unica crepa in quella corazza era stato Giordan Cale, e da allora lei l'aveva forgiata di nuovo, rendendola così resistente e impermeabile che sospettava non si sarebbe mai più incrinata.

Ora che si era liberata di Cezar, tuttavia, forse avrebbe avuto l'occasione di aprirsi di nuovo. Benché fossero passati dieci anni, non aveva ancora dimenticato né perdonato Giordan. Anzi, il disgusto e l'odio bruciavano ancora dentro di lei, ma ricordava come si era sentita nell'essere risvegliata all'amore. Non per crudeltà o per smania di controllo e nemmeno per istinto.

Bensì per amore e per affetto.

Sentimenti che il giovane Philippe non provava nei suoi confronti, naturalmente, ma almeno non agiva spinto da crudeltà o desiderio di controllarla.

Questo era ciò che stava pensando quando la mano del giovane le scivolò sotto la camicia. Narcise ritrasse le zanne dalla carne e lui cercò la sua bocca desiderando disperatamente un bacio, ma lei rifiutò. Invece gli mordicchiò l'orecchio mentre sentiva il pene turgido scivolarle contro l'addome attraverso strati di stoffa.

«*S'il... vous plait*» sussurrò con voce roca Philippe, e quando lei si ritrasse si imbronciò, petulante.

Narcise scosse il capo, fissando il suo sguardo vitreo e sapendo che lui non era veramente consapevole di ciò che stava facendo, o di ciò che voleva. Non più di quanto lo fosse stata lei durante quelle notti buie nella *Camera.*

Lo lasciò andare, lo liberò dalla sua malia e dalle proprie braccia,

e stava per allontanarsi da lui quando sentì la maniglia della porta muoversi.

Philippe era ancora troppo intontito e lento per reagire o anche solo per capire che cosa stava succedendo, ma Narcise, che lo sapeva, si voltò appena prima che la porta si aprisse. Chas irruppe nella camera in un turbine di forza e odore di vino.

Narcise non riuscì mai a spiegarsi perché avesse avvertito il bisogno di nascondergli ciò che stava accadendo, ma non aveva importanza. Gli occhi di Chas scattarono su di lei e poi sulla stanza, sul volto una chiara espressione di disgusto e antipatia.

«Uscite!» ordinò al povero Philippe che, confuso, se ne andò in tutta fretta con il vago ricordo di un incontro molto intimo con Narcise, come lei sapeva bene.

Per un istante si chiese se sarebbe tornato, poi l'irritazione e l'affronto la spronarono ad affrontare Chas. «Se avete paura che ferisca la vostra sensibilità, forse dovreste bussare prima di entrare.»

«Forse sarebbe meglio se vi trovaste un altro posto per... fare... quella cosa. Non desidero partecipare in alcun modo alla vostra depravazione.» Nei suoi occhi balenò di nuovo quel lampo freddo e colmo d'odio, ma Narcise colse un cambiamento nel suo respiro, un'irregolarità nel battito del cuore. Woodmore attraversò la stanza, molto più sicuro sulle gambe di quando se ne era andato, e lei avvertì un lieve sentore di cibo insieme a quelli più intensi di vino, tabacco e fumo. Probabilmente si era fermato a mangiare nella sala comune della locanda. E a giudicare dall'odore, doveva anche aver bevuto parecchio.

Narcise sapeva di avere le zanne ancora leggermente esposte e che gli occhi avevano appena smesso di ardere, così si girò. «Non avevo scelta» spiegò. «Se non mi nutro regolarmente, per me diventa più difficile controllare la...» Si morse il labbro, arrossendo.

Lui si era avvicinato alla finestra e chiuse le imposte di colpo, come se chiudere fuori l'aria fredda della notte servisse ad alleviare la tensione che aleggiava nella stanza. In realtà sortì l'effetto opposto, intrappolando l'odore di sangue, vino e sesso insieme a quello di Chas Woodmore, della sua energia, della sua nobiltà e accentuandoli ancora di più.

Narcise avvertì un fremito agitarsi nel ventre, un lieve sussulto che

riconobbe a stento. No, *non lui.*

Si voltò, lottando per ritrarre le zanne. Forse avrebbe dovuto uscire di lì. Il sole era quasi tramontato, ormai. Avrebbe potuto fare ciò che doveva lontano da quello sguardo meschino e di condanna.

«La notizia che siete fuggita è ormai di dominio pubblico» la informò Chas senza giri di parole. «Vostro fratello ha sguinzagliato i suoi schiavi per le strade e il *Palais,* e come se non bastasse, di giorno i soldati di Bonaparte vi danno la caccia ovunque.»

Un brivido di paura le strinse lo stomaco. «Siamo in trappola? Ci troverà?»

«No, non siamo in trappola» replicò lui, lo sdegno che prendeva il posto della repulsione, e Narcise pensò che preferiva quella reazione all'espressione disgustata di poco prima. «Riuscirò a portare entrambi fuori da Parigi e al di là della Manica, solo che sarà più complicato del previsto e ci metteremo più tempo.» Il suo viso diventò inespressivo. «Dovremo restare qui ancora per alcuni giorni» concluse distogliendo lo sguardo.

Narcise annuì. La certezza che lui non intendesse lasciarla sola le strappò un sorriso. Non era ancora del tutto pronta a cavarsela esclusivamente con le proprie forze, soprattutto nella stessa città in cui viveva anche il fratello.

L'idea che la ritrovasse e la trascinasse di nuovo in quelle sue stanze gelide e tetre la terrorizzava. «Avete mandato il messaggio a Dimitri?» s'informò, sedendosi sul bordo del letto. «Come siete riuscito a farlo passare oltre il blocco?»

«Disponiamo di diversi metodi per comunicare. In questo caso mi sono servito di un tipo speciale di piccione, il piccione del sangue, che attraversa terra e mare e ritrova la persona che è stato addestrato a rintracciare in base all'odore del suo sangue.»

«Sente l'odore del sangue di Dimitri da Londra fin qui?»

«No, no. Abbiamo molti piccioni chiusi in diversi punti della città e ciascuno di loro è addestrato a tornare in un luogo preciso. Una volta giunto nelle vicinanze della sua zona d'origine, l'uccello avverte l'odore del sangue e va dritto dal proprio padrone, ovunque sia.» Chas, che si era seduto sulla sedia, appoggiò un gomito sul tavolo e alzò la fiamma della lampada a gas.

«Siete molto preoccupato per le vostre sorelle» osservò lei,

chiedendosi come sarebbe stato avere un fratello come Chas Woodmore invece di Cezar.

«I nostri genitori sono morti più di dieci anni fa e da allora siamo rimasti solo noi quattro. Siamo molto legati, ma io viaggio molto e loro sono costrette a cavarsela da sole sotto l'occhio vigile di uno chaperon. Sento sempre la loro mancanza, anche perché sono così diverse una dall'altra.»

«Parlatemi di loro. Ho sentito dei pettegolezzi... La vostra famiglia è davvero speciale, non è così? Voi avete quella che chiamano Vista?»

«In parte grazie alla mia bis-bisnonna, che si innamorò del garzone di stalla del suo defunto marito. Era un gitano e, dal momento che la prima volta si era maritata per accontentare il padre, rimasta vedova decise che il secondo marito se lo sarebbe scelto lei. E così sposò lo stalliere. La sua bisnipote, nonna Grapes, ci raccontava storie di vampiri quando eravamo piccoli.»

«Ecco perché avete tanto successo nel dare la caccia ai Draculiani. Chi potrebbe farlo meglio di un uomo originario della Romania? Ma perché avete deciso che era importante trovarci e ucciderci?»

Chas si alzò di scatto e tirò il cordone del campanello con forza. «Scusatemi, ma non mi sento a mio agio a parlare di queste cose con voi.»

«Perché avete giurato di uccidermi? Ma non l'avete fatto, almeno per il momento. Anzi, mi avete aiutata. Forse, dopo tutto, non siete un cacciatore tanto spietato.»

Lui le lanciò una rapida occhiata da sopra la spalla. «Forse lo sono. Forse sto pensando a come trafiggervi con un paletto, inchiodandovi al letto.» I suoi occhi erano cupi e brillanti. E in quel momento Narcise si rese conto di quanto fosse ubriaco. «O forse ho altri pensieri per la mente.»

Narcise rimase senza fiato e un'acuta fitta di desiderio le trafisse il ventre. La sua prima reazione, tuttavia, non fu di ripugnanza, e questo la spaventò quasi quanto l'idea di finire di nuovo tra le grinfie di Cezar.

Qualcuno bussò alla porta, salvandola dall'obbligo di rispondere, e mentre Chas parlava brevemente con chiunque si fosse presentato in camera, lei andò alla finestra e aprì le imposte. Inspirando l'aria

frizzante e l'odore fresco della Senna che si mescolava a quello del fumo, della spazzatura e stufato di carne, guardò la strada sottostante.

E se ci fosse stato Cezar là fuori? Se avesse sollevato lo sguardo e l'avesse vista mentre lo spiava? O se fosse stato sull'altro lato del vicolo... le finestre degli edifici dalla parte opposta erano così vicine che avrebbe potuto raggiungerle con un salto.

Narcise si rifugiò di nuovo nella camera e si accorse che lei e Chas erano di nuovo soli. «Le vostre sorelle? Si dice che siano loro ad avere la Vista» proseguì, sperando di mantenere leggero il tono della conversazione, almeno fino a quando non avessero deciso di dormire.

«Le due più piccole» rivelò Chas. «Più o meno.» Era ancora in piedi accanto alla porta e si fermò lì, incrociando le braccia sul petto. «Maia, la più grande, che comunque è più giovane di me di dieci anni, non ce l'ha. Tuttavia, in compenso comanda a bacchetta chiunque altro abiti in casa nostra.»

Le sue labbra si rilassarono e si incurvarono in un sorriso, il primo che lei gli avesse visto. L'effetto fu a dir poco sconvolgente, perché diede un'aria dolce e sensuale al suo viso solitamente cupo. Un angelo caduto, pensò ancora una volta Narcise, ma non come Lucifero.

«Non riesco a immaginare come lei e Corvindale potranno andare d'accordo» continuò Chas con un sorriso ancora più deciso. «Ho dato disposizioni perché, in caso di una mia assenza prolungata, sia il conte a occuparsi di loro.»

«Parlate di lei con un tale affetto...» osservò Narcise. «Mio fratello teneva a me così tanto che mi ha mandato Lucifero.» Non fece alcuno sforzo per celare il proprio rancore e la propria amarezza.

«È così che è successo, dunque? Ritenete che il responsabile sia vostro fratello?» La voce di Chas era affilata e carica di rimprovero.

Ma ormai Narcise era venuta a patti con la propria capacità di sbagliare ormai da molto tempo. «A lui do la colpa di aver implorato Lucifero di trasformarmi in una Draculiana e di averlo mandato da me, ma ad accettare sono stata io.»

«È venuto a voi in sogno?»

«È venuto, come credo faccia sempre, in un momento

particolarmente difficile, e, sì, in sogno. Quando si è deboli e più vulnerabili alla sua proposta. Non conosco nessuno a cui sia stata data questa opportunità che abbia rifiutato il patto con il Diavolo. Se mai lo incontrassi, vorrei sapere come ha fatto.»

Chiuse gli occhi per un istante, mordendosi le labbra. «Una volta qualcuno mi ha detto che ero la persona più forte che avesse mai incontrato. Ma quando sono diventata così forte, era ormai troppo tardi.» Avvertì una stretta al cuore al ricordo di Giordan e si costrinse a scacciarlo dalla mente. «Ormai avevo già barattato la mia anima.»

Bussarono di nuovo alla porta e Chas, che evidentemente stava aspettando qualcuno, andò ad aprire. Un domestico entrò con una caraffa di birra e due boccali, appoggiò tutto sul tavolo e se ne andò senza dire né guardare nulla.

Lieta dell'interruzione, Narcise osservò Chas sedersi di nuovo al tavolo e versarsi un boccale di birra.

«Ne volete?» le chiese, e senza attendere una risposta riempì l'altro boccale e lo spinse verso il bordo del tavolo, prima di appoggiarsi allo schienale e bere un sorso di birra.

Narcise si avvicinò, esitante, e sorseggiò la bevanda forte e amara. Era densa e calda, e non le piaceva molto, ma non le avrebbe fatto male avere qualcosa per tenere le mani impegnate e su cui concentrare la bocca e la mente.

«Qual è stato questo momento particolarmente difficile?» domandò lui, riempiendosi il bicchiere.

«Perché lo volete sapere? Così potrete trovare un modo per indebolirmi e uccidermi?» ribatté lei, offesa da tutta quella curiosità da parte di una persona che sembrava così reticente e prevenuta nei suoi confronti.

«Forse desidero soltanto capirvi meglio» replicò lui, farfugliando leggermente. «Non ho mai avuto l'occasione di conversare con un vampiro su un simile argomento.»

«Perché di solito cercate di ucciderli.»

«Sì. Avrei dovuto farlo quando ne ho avuto l'occasione» affermò con occhi cupi e inquietanti. «Ma sarebbe stato un peccato distruggere tanta bellezza.»

«Sono certa che per voi non sarebbe stato il primo» ribatté lei, sorseggiando la birra e appoggiandosi al muro, lontana da lui.

«Peccato, intendo.»

«No, infatti, lo sono malvagio quasi quanto voi. Narcise» disse. «Allora, qual è stato il momento difficile? Non volete placare la mia curiosità?»

«Come forse immaginate, la vanità era la mia più grande debolezza. So quale influenza abbia il mio aspetto sugli altri. Gli uomini hanno solo libidine negli occhi e nel cuore quando mi guardano, e le donne mi odiano o mi invidiano. Quando avevo sedici anni, avevo un amante, Rivrik. Il mio primo e... unico in tutti i sensi che contano.» Quasi si strozzò con quella bugia, anche se nella sua mente era la verità.

Ciò che c'era stato tra lei e Giordan non poteva essere considerato amore. Non più, almeno.

«Povero Rivrik» mormorò Chas. «Posso solo immaginare a quale terribile destino sia andato incontro.» Si riempì di nuovo il boccale e lei si accorse che il livello di birra nella caraffa era sceso parecchio.

Quel chiaro tentativo di bere fino a perdere i sensi non la preoccupava, e tuttavia la incuriosiva. Inoltre sospettava che il mattino seguente Chas avrebbe ricordato ben poco di ciò che lei gli avrebbe raccontato quella notte. «Mi ero ferita... un'ustione che mi ero procurata con una lampada a olio. Era sul viso e l'idea che non guarisse, che mi sarebbe rimasta per sempre la cicatrice, mi terrorizzava. Temevo che Rivrik non mi avrebbe più amata.»

«Perché, naturalmente, non c'era nient'altro da amare in voi a parte il viso e il corpo.»

Narcise lo ignorò. «Quando Lucifero venne da me promettendomi che sarei vissuta in eterno, che non sarei mai invecchiata e che sarei guarita completamente... non ebbi la forza di declinare l'offerta. È così che è successo.»

«E Rivrik? Sono sicuro che fu felice di riavervi intatta... fatta eccezione per il danno dell'anima, naturalmente. Ma perché preoccuparsene se poteva avere tutto il resto?»

Poiché si trattava di considerazioni alle quali Narcise era già giunta e sulle quali si era arrabbiata e torturata decenni prima, quelle parole non la toccarono. Non molto. «Morì di lì a poco. Sono quasi certa che ci fosse lo zampino di Cezar.»

«Mi sorprende che non gli abbiate offerto di trasformarlo in

vampiro, così che potesse restare per sempre con voi e con la vostra eterna bellezza.»

Seccata, Narcise si staccò dal muro. «Quasi subito dopo aver accettato il patto con Lucifero, mi sono resa conto dell'errore che avevo commesso. Non ho mai preso nemmeno in considerazione l'idea di condannare Rivrik a un simile destino.»

«Ah, però. Una Draculiana con una coscienza. Con dei rimpianti. Una perla rara.» Prese la caraffa e anche l'ultimo goccio di birra finì nel boccale.

Poi tornò ad appoggiarsi allo schienale, con le gambe larghe e la testa rovesciata all'indietro. Per un po' Narcise pensò si fosse addormentato, poi però si mosse, sciolse il nastrino che gli chiudeva la camicia sul collo e se la sfilò dai calzoni. Si era già tolto gli stivali qualche tempo prima, e in quel momento lei notò i piedi lunghi e scuri, nudi sul pavimento di legno.

«Ebbene, Narcise» riprese all'improvviso, Woodmore raddrizzandosi, il viso cupo e intenso. Mise il boccale sul tavolo senza guardare. Gli occhi illuminati dal bagliore della lampada a gas, fissarono quelli di lei. «Eccoci qui.»

Lei aprì la bocca per rispondergli, ma lui si era alzato in piedi e stava girando intorno al tavolo, sfiorandone il bordo con le dita come per tenersi in equilibrio. Camminava senza problemi, ma con la lieve incertezza che tradiva il numero dei bicchieri bevuti.

Il cuore di Narcise prese a martellare nel petto e la bocca le si inaridì. Persino ubriaco e trasandato com'era sembrava esotico e tenebroso. Alto e con le spalle larghe, la intimidiva.

Tuttavia lei non si ritrasse né indietreggiò, nemmeno quando se lo ritrovò davanti. Ma quando lui l'afferrò per la camicia e la sbatté contro la parete, ne fu così sconvolta che non ebbe il tempo di reagire prima che lui avvicinasse il proprio viso al suo.

Con uno sguardo feroce e cupo e un sorriso crudele le disse: «Se cercate di ammaliarmi, vi uccido».

15

Chas aprì gli occhi. Una luce fioca annunciava l'arrivo dell'alba, proiettando una pallida striscia luminosa sui mobili della stanza. Si mise a sedere, avvertendo ancora i postumi della sbronza della notte precedente. La caraffa vuota era ancora sul tavolo dove l'aveva lasciata e l'odore del luppolo irrancidito permeava la stanza.

Narcise dormiva sul letto accanto a lui; calda e vicina, profumava di sonno e di lei. Era completamente vestita. Irraggiungibile.

Un fremito di desiderio lo pervase, inducendolo a chiudere gli occhi nel tentativo di cancellarlo. Non poteva permettere ai propri pensieri di prendere quella direzione. Era troppo pericoloso, troppo degradante.

Lei era una seduttrice esperta. Oltre al fatto che l'erotismo e la sensualità accompagnavano sempre i Draculiani, ne aveva avuto la riprova quando aveva interrotto il suo piccolo tête-à-tête con il domestico Philippe.

Quel poveretto era pazzo di desiderio, e la cosa peggiore era che non aveva idea di che cosa gli stesse accadendo. Non aveva né il controllo di se stesso né delle proprie azioni.

Chas serrò la bocca e l'atteggiò a una smorfia di disgusto. Non sarebbe caduto preda di quel genere di malia. Non avrebbe mai permesso a nessuno di usarlo in quel modo, non sarebbe mai arrivato al punto di perdere la padronanza di sé. Ricordò la rabbia che aveva provato la notte prima, quando l'aveva sbattuta contro il muro minacciando di ucciderla. L'avrebbe fatto. Se solo avesse posato quello sguardo seducente e focoso su di lui, non avrebbe esitato.

Scivolò giù dal letto. Era uno dei pochi fortunati che non soffrivano i postumi di una sbornia. Aveva un lieve mal di testa, ma oltre a quello e al fatto che aveva una gran sete, si sentiva normale, come ogni altra mattina. Anche se era davvero troppo presto per alzarsi: di solito i gentiluomini come lui non vedevano la luce del sole prima di mezzogiorno.

Tuttavia, nonostante l'ora e la grande quantità di vino e birra consumati, Chas aveva la mente limpida. Ricordava tutto della sera

precedente, compreso il fatto che aveva dovuto quasi spingere via Narcise dopo essersi avvicinato troppo a lei in quel momento di rabbia.

Specialmente quando, con sua grande sorpresa, lei aveva socchiuso gli occhi guardandolo con interesse e ammirazione.

Usò il vaso da notte - motivo di quel precoce risveglio - e poi l'acqua del catino per lavarsi il viso e sciacquarsi la bocca. Dopodiché si voltò verso il letto.

La sottoveste che Narcise aveva indossato come camicia da notte si era aperta sulla gola e le era scivolata dalle spalle scoprendo le clavicole delicate e l'ombra di altre delizie più in profondità.

Chas si girò di colpo, decidendo che sarebbe rimasto a dormicchiare sulla sedia. Ricordava fin troppo bene la sensazione del suo corpo premuto contro il proprio quando l'aveva spinta contro il muro, il viso a un soffio da quello di lei. Era stata quasi la sua fine... Lei era lì, davanti a lui. Aveva stretto nel pugno il tessuto della sua camicia, affondando le dita nella carne appena sopra il seno, un attimo prima che lei lo spingesse via. L'alcool aveva compromesso la sua normale cautela, e nella sua mente indugiava ancora la consapevolezza di ciò che stava facendo in quella stessa stanza con il giovane domestico. L'immaginazione completava i dettagli di ciò che era accaduto prima che lui li interrompesse... e di ciò che sarebbe accaduto se non l'avesse fatto.

Anche se aveva tentato di annegare quel ricordo ubriacandosi, era pienamente consapevole di come il suo fisico reagisse alla sua presenza, dell'attrazione e della curiosità che provava nei suoi confronti.

Maledizione, perché doveva essere proprio una *vampira*?

Il martellare nella testa si fece più forte e Chas abbandonò l'idea di dormire sulla sedia. La notte precedente era crollato sul letto prima di Narcise e lei, evidentemente, non aveva avuto scrupoli a dormirgli accanto. Perché dunque avrebbe dovuto farseli lui?

Si sdraiò nella sua parte di letto, notando che le lenzuola erano ancora calde dove era stato disteso fino a poco prima, e che lei aveva spostato la mano dal viso e la teneva sotto il suo cuscino.

Ogni speranza di dormire svanì mentre si sistemava accanto a lei, con il viso vicinissimo a quello di lei ma abbastanza lontano da poter

osservare i suoi lineamenti. Dai capelli e dalla pelle proveniva un profumo caldo e morbido che trovava difficile ignorare.

Trovava difficile ignorare *lei.*

Quel giorno il sole sembrava sorgere più lentamente del solito e nella camera si vedevano solo forme indistinte, fatta eccezione per una macchia rettangolare sotto la finestra. In qualche modo, tuttavia, Chas riusciva a distinguere le folte ciglia scure che ombreggiavano le guance di Narcise e quella lieve ruga all'angolo della bocca. E, per la prima volta, si accorse del piccolo neo nell'angolo dell'occhio sinistro.

D'impulso allungò una mano e la posò sulla cascata di capelli che le cadeva sulle spalle. Lentamente ne seguì il percorso lucente e liscio sulla testa, poi sopra la spalla e sul braccio, muovendosi leggero leggero... il tocco più delicato di quello di una piuma. Il calore corporeo di Narcise filtrò da quella distesa serica fino a raggiungergli il palmo della mano, ma lei non si svegliò, anche se rabbrividì nel sonno. Chas la toccò di nuovo, lasciando scivolare le dita su un ricciolo che le era caduto davanti alla spalla e pendeva come un cavatappi. Avvolgendoselo intorno alle dita, lo strofinò tra i polpastrelli e glielo lasciò ricadere sul petto.

Il suo cuore aveva iniziato a gonfiarsi e a battere più forte, perché sapeva che lei non poteva ammaliarlo mentre dormiva, e questo significava che ciò che lui provava - quella tensione nel basso ventre, quell'intensa attrazione era reale. Ed era forte.

Si augurava solo che Dio non lo avrebbe distrutto, perché non pensava che avrebbe potuto tornare indietro.

Anche lei avvertiva la stessa attrazione: se ne era accorto quando l'aveva interrotta mentre si nutriva, il giorno prima. Aveva avuto il ragazzo, ma avrebbe voluto *lui,* Chas.

Glielo aveva letto negli occhi quando era entrato nella stanza e lei lo aveva guardato.

Una lieve fitta gli strinse lo stomaco. Sì, lei lo desiderava, ma lui non avrebbe mai potuto permetterle di nutrirsi da lui come aveva fatto con lo stalliere. Lui non avrebbe perso il controllo, non sarebbe mai scivolato in quel vortice di fame e bisogno che aveva sperimentato da *Rubey's* la notte in cui era impazzito per il piacere, per il bisogno che il suo sangue sgorgasse, e venisse assorbito,

succhiato...

Chas deglutì il nodo che aveva in gola. Persino in quel momento, un mese più tardi, la vergogna e l'umiliazione lo facevano stare male. Come aveva potuto comportarsi in modo tanto vile e spregevole da permettere a un servo del demonio di controllarlo?

Ed ecco che si trovava di fronte un'altra tentazione, persino più grande. Narcise era bellissima... era anche coraggiosa e intelligente. E gli era rimasta accanto mentre lui stava morendo.

Per l'amor di Dio, lo aveva persino violato... anche se l'aveva fatto per salvargli la vita.

Bel voltafaccia per una Draculiana.

Un fremito lo attraversò, inducendolo a chiudere gli occhi. *No. Non lei.*

Eppure... non riusciva a fare a meno di toccarla. Era come se un magnete attirasse verso di lei la sua la mano, le dita, l'attenzione.

Solo quando le scostò con delicatezza una ciocca di capelli dalla tempia e dalla guancia Narcise si mosse. Aprì gli occhi, e non appena li mise a fuoco il sonno scomparve. In un lampo si spalancarono per la sorpresa e poi per l'apprensione quando sobbalzò leggermente... per poi assumere un'espressione confusa.

Il cuore di Chas batteva impazzito e il desiderio gli fremeva nel ventre.

Nella penombra i suoi occhi erano scuri e privi di ogni colore e Chas guardò dritto nel profondo di essi mentre faceva l'unica cosa a cui riusciva a pensare... si avvicinò, le fece scivolare una mano dietro l'orecchio e la baciò.

Nonostante il piacere che infuriò di colpo dentro di lui, Chas se la prese comoda, sfiorandole le labbra con gentilezza, curvandosi dentro di esse, muovendosi contro le sue in piccoli cerchi sensuali.

Lei emise un gemito e fece per scostarsi, ma lui scivolò con le dita sulla nuca attirandola a sé, mentre il suo bacio si faceva più profondo ed eccitante. Le insinuò la lingua nella bocca calda e morbida, poi si ritrasse e tornò a mordicchiarle le labbra, stuzzicandole gli angoli della bocca con la punta della lingua. Lei rabbrividì e rispose al suo bacio, posandogli una mano sul petto non per allontanarlo come aveva fatto la notte prima, quando lui l'aveva spinta contro il muro, bensì affondando le dita nel tessuto della

camicia.

Lui la desiderava, ma non aveva fretta. E il loro bacio si protrasse a lungo... profondo, poi delicato e seducente, mentre esploravano sapore e consistenza l'uno dell'altra.

Quando infine Narcise allontanò il viso, Chas si accorse che stava piangendo e che dall'angolo dell'occhio una lacrima si era impigliata tra i capelli sulla tempia.

Una stilettata di dolore e paura lo trafisse, inducendolo a ritrarsi di colpo. «Narcise? Che cosa c'è?»

Santo cielo, non si era aspettato una cosa simile, non da una donna forte e seducente come lei.

Lei si asciugò la lacrima e lo guardò negli occhi. Ormai c'era luce a sufficienza e Chas riuscì a vedere che quelli di lei erano colmi di dolore, eppure Narcise incurvò le labbra in un debole sorriso. «È tantissimo tempo che non bacio qualcuno.»

«Mi dispiace» disse lui, incerto, sentendo crescere dentro di sé un'inaspettata dolcezza. Era stato facile pensare a lei come a una donna dura e calcolatrice, pronta a prendere e controllare tutti gli uomini che incontrava. Ma l'espressione sul suo viso si poteva definire solo disperata.

Le sue labbra fremettero. «Non dovete essere dispiaciuto.» Distolse lo sguardo per un istante e Chas iniziò ad allontanarsi.

Narcise lo guardò e allungò una mano per attirarlo di nuovo a sé. «Baciatemi ancora.»

Lui ubbidì, felice, malgrado il timore assillante che indugiava in fondo alla sua mente. Iniziava a rendersi conto che in lei esistevano cose che non erano poi tanto ovvie.

Le labbra di Narcise, così morbide e piene, coprirono le sue, e tutti i timori svanirono. Chas l'attirò a sé per esplorarla meglio, sentendo il gusto salato delle lacrime e facendo del proprio meglio per aiutarla a dimenticare tutto ciò che la faceva soffrire.

Intanto la sua mano libera scivolò sul davanti della camiciola e slacciò il nodo che la chiudeva, insinuandosi sotto la stoffa impalpabile mentre le tracciava una scia di minuscoli baci lungo il profilo della mandibola.

Quando le sue dita si chiusero su un seno, sostenendone il peso con il palmo della mano, il respiro di Narcise cambiò. Il capezzolo si

indurì sotto il suo pollice e lui si soffermò a massaggiarne la punta mentre lei sospirava di piacere e si stringeva a lui.

Tutto a un tratto i calzoni gli parvero troppo stretti e la camicia calda e troppo pesante, ma detestava il pensiero di lasciarla andare per spogliarsi. Invece sciolse ancora di più i lacci del corsetto e lo aprì, facendolo scivolare giù dalle spalle per scendere ancora più in basso con le labbra. Lei era calda e dolce, con una nota salata e leggermente muschiata. Le succhiò un capezzolo, descrivendo lenti circoli con la lingua e stuzzicandolo con rapidi guizzi.

Narcise si inarcò contro la sua bocca e lui sentì le sue gambe scivolare lungo le proprie, catturando una delle cosce fasciate dai calzoni tra le sue in una carezza sensuale. La succhiò più forte, spingendo il bacino contro i fianchi di lei con un ritmo che mimava quello della danza più antica del mondo.

Quando si scostò un poco per levarsi la camicia, si accorse che gli occhi di lei mandavano bagliori incandescenti e che le punte delle zanne sporgevano dal labbro superiore. Un desiderio pungente lo trafisse in fondo al ventre al pensiero di quelle punte affilate che gli scivolavano nella carne, e dell'appagamento che sarebbe seguito. Nella sua mente si formò l'immagine di lei che gli trafiggeva la spalla, il collo o un braccio, avida e sensuale, proprio come aveva fatto con il giovane domestico... Si costrinse a distogliere lo sguardo, resistendo alla tentazione.

No. Dio, no.

Il disgusto gli serrò lo stomaco, il desiderio e la lussuria lo indebolirono e quasi la spinse via quando Narcise gli toccò una spalla, circondandola con le dita. Ma poi la assecondò, il petto caldo contro il suo seno.

Lei lo tirò giù, sul letto, mentre lui lottava contro il ricordo della notte trascorsa da *Rubey's, e* dei morsi che lo avevano trascinato in una rossa spirale di lussuria. Il suo corpo implorava l'appagamento, il suo sesso era turgido e pronto, avvertiva la sensazione del sangue che scorreva nella bocca calda di Narcise, il dolore e il piacere di quelle labbra sensuali ed esigenti.

Quando Narcise trovò l'allacciatura dei calzoni, Chas sentì il proprio corpo irrigidirsi, in attesa. Lei gli allentò la cintura e scivolò con la mano sotto i calzoni, chiudendo le dita sulla sua erezione

pulsante e stuzzicandogli la punta del pene con il pollice come lui aveva fatto con il suo capezzolo.

Chissà come, la camiciola di Narcise era sparita e i calzoni di lui fecero la stessa fine, così che rimasero pelle contro pelle. La sua scura, da gitano, muscolosa e ricoperta da una peluria sottile, scivolò sulle morbide curve color avorio di lei. Chas la sentì pronta, calda e bagnata, e distolse la mente da quel suo sguardo luminoso mentre le allargava le gambe e la faceva sedere sopra di sé.

Lei scivolò al posto giusto e Chas sbarrò gli occhi quando si unirono in un'esplosione di puro piacere. Narcise mosse i fianchi, ruotandoli lievemente, e lui sentì il desiderio montare e raccogliersi, pronto per esplodere... e poi lei si chinò in avanti, gli occhi che ardevano, le zanne snudate.

Il cuore di Chas batteva all'impazzata, il collo gli pulsava, il corpo pervaso da un intenso calore mentre lei si muoveva su di lui, scivolando e sussultando, e infine gli appoggiava le mani sul petto chinandosi su di lui. La pelle in fiamme, Chas le affondò le dita nelle braccia attirandola a sé, pur sapendo che invece avrebbe dovuto allontanarla... Ma il desiderio aveva preso il sopravvento, e lui non riusciva a pensare ad altro che al suo corpo voluttuoso, ai suoi seni morbidi contro il petto, al suo viso nascosto contro la gola... Voleva sentire quella fitta di dolore pungente.

No, pensò, ma la desiderava comunque. Mentre si muovevano all'unisono, i muscoli tesi e il sangue che ribolliva, l'ansimare di lei così dolce contro la pelle, Chas la immaginò scivolare su di lui, immaginò l'esplosione di piacere, il calore che le scorreva nella bocca mentre lui veniva dentro di lei.

«Narcise» boccheggiò, il desiderio che si faceva più intenso, più acuto, il letto che si spostava sotto di loro. *Mordimi. Prendimi.*

Lei si spostò, e per un istante Chas pensò che stesse per tirarsi indietro, ma poi sentì le sue labbra calde e umide sul collo. Il desiderio divampò dentro di lui... sì, sì.... la lingua di Narcise, bagnata e rovente, seguì la linea del tendine, il lato del collo.

Chas si mosse più in fretta, tenendola più stretta, e voltò il capo di lato scoprendo la gola e la spalla. *Ti prego.*

No. Non farlo...

Ti prego.

Poi lei si spostò. Chas sentì le sue labbra aprirsi su di lui e poi quella fitta di dolore, breve e rovente, e il fiotto di sangue che sgorgava. Appagante.

Emise un gemito roco, mentre ondate di piacere lo scuotevano. Esplose due volte dentro di lei, nella bocca e nella parte più profonda del suo centro mentre lei pulsava e rabbrividiva sopra di lui, il volto ancora affondato contro il collo. E poi... mentre riemergeva lentamente dai confini del nulla, con il desiderio che ancora pulsava dentro di lui, Chas sentì affiorare di nuovo quella sgradevole sensazione. Le lievi fitte che provenivano dai segni sulla spalla diventarono un pungente ricordo della sua depravazione, del fatto che si era abbandonato al piacere del Diavolo.

Chiuse gli occhi e si girò dall'altra parte.

Narcise si staccò da lui e si distese sul proprio lato del letto, esausta e sazia. Chiuse gli occhi, assaporando il persistere del sapore di Chas sulle labbra e sulla lingua, ancora tremante di piacere.

Aveva il corpo caldo e rilassato come non le accadeva da tempo immemorabile. La loro unione era stata appassionata, ma lenta e dolce, e il desiderio era scaturito dalle profondità del suo essere, dove lei stessa lo aveva relegato, sgorgando impetuoso verso la propria realizzazione.

Era trascorso molto tempo da quando aveva provato un piacere così vero... eppure ciò che era successo le aveva lasciato un enorme vuoto dentro. La confusione lottava con l'appagamento e, quando lo sentì muoversi, Narcise accolse con gioia quella distrazione e aprì gli occhi.

Lui si era allontanato, restando disteso sulla schiena con un braccio sugli occhi. Il petto, una distesa di muscoli e di pelle liscia e inumidita dal sudore, si sollevava e si abbassava, il respiro ancora lievemente affannato. Una sottile scia di sangue gli scendeva nell'incavo della gola.

Narcise si rese conto di non essersi presa cura del morso, travolta dagli spasmi della passione e del piacere. La bocca si inaridì, pregustando la gioia di toccargli di nuovo la pelle liscia e scura, di assaporare il gusto leggermente salato che si mescolava a quello del sangue caldo.

Si sollevò su un gomito e si sporse verso quella striscia lucente. Lui

si irrigidì, avvertendo la sua vicinanza, e lei gli afferrò con delicatezza la spalla chinandosi a lambire i segni dei denti con la lingua. Aveva appena iniziato a leccarli quando lui si mosse di colpo. Spostò il braccio e in un primo momento lei pensò che volesse stringerla di nuovo a sé. Poi vide la sua faccia. Era tesa, cupa e bagnata.

Chas schizzò fuori del letto e si lanciò verso il tavolo. Afferrato il catino, ci vomitò dentro con violenza, chino sul tavolo. Mentre lei lo guardava, incuriosita e preoccupata, sollevò il viso, pulendosi la bocca con il braccio. Poi, nudo, scuro e muscoloso, si avviò a grandi passi verso la finestra e rovesciò il catino in strada.

Narcise trasalì, augurandosi che di sotto non ci fosse nessuno, e rimase in silenzio mentre lui sciacquava il recipiente con l'acqua della brocca e buttava anche quella.

«A quanto pare ho alzato troppo il gomito ieri sera» constatò con freddezza.

«Non dovete spiegarmi perché siete stato male» replicò lei, chiedendosi perché avesse sentito il bisogno di farlo. Quindi gli offrì un'altra giustificazione. «Spero solo che non abbiate avuto l'impressione che io vi abbia ammaliato.»

Lui torse la bocca in una smorfia, come se stesse male o fosse sul punto di scoppiare a ridere, quindi si voltò lasciandola di nuovo ad ammirare la sua schiena dritta e slanciata e i glutei sodi. I capelli arruffati gli coprivano la nuca, arricciandosi disordinatamente intorno alla testa e alle orecchie. Lei naturalmente aveva notato anche ciò che sulle sue spalle muscolose non c'era: il Marchio di Lucifero.

«No, non ho avuto questa impressione» le assicurò lui. Il suo sguardo si abbassò e Narcise si rese conto di essere ancora completamente nuda e che la camiciola aveva fatto la fine delle lenzuola mentre facevano l'amore. Con un sussulto notò anche che, per la prima volta da quando avesse memoria, sul suo corpo non erano rimasti segni. Né morsi né tagli.

Chas si spostò verso di lei, gli occhi scuri e ardenti. E determinati. «Ma forse dovremmo riprovarci» disse. «Per averne la certezza.»

Il cuore di Narcise fece una capriola e un fremito di anticipazione le attraversò il corpo. «Forse» concordò, chiedendosi se questa volta sarebbe riuscita a evitare quel vuoto.

Lui era già pronto, il pene era già turgido ed eretto, e negli occhi aveva lo sguardo intenso dei mortali. Non si aspettava che lui la voltasse, rimanendo dietro di lei, e la facesse avvicinare al letto con gentile fermezza, finché lei non urtò il materasso con la parte anteriore delle cosce.

«Mio Dio!» mormorò, scostandole i capelli dalle spalle e dal collo. Poi le sue dita si mossero leggere sulle linee in rilievo del Marchio di Lucifero. Spuntava da sotto l'attaccatura dei capelli, scendendo sulla destra e allargandosi sulla spalla fino a sotto la scapola, formando delle volute che si incurvavano come radici. Il suo aveva una forma più arrotondata ed era di colore più chiaro rispetto agli altri che aveva visto e che per lo più assomigliavano alle crepe di un vetro rotto.

«Fa male?» le domandò, sfiorando con delicatezza i tentacoli del Marchio. Un brivido le increspò la pelle quando sentì il suo alito caldo sfiorarle l'orecchio.

«Ora no» gli rispose lei, sollevando le mani e tendendole all'indietro per accarezzargli la nuca. Gli insinuò le dita tra i capelli, folti e caldi, e, mentre glieli pettinava, il suo odore si diffuse nella stanza.

«Avevo già visto il Marchio di Dimitri» ricordò Chas, lasciando scivolare le mani sulle sue curve sinuose, spostandosi dietro di lei. «È spesso e nero e arrabbiato, come se fosse intriso di cattiveria.»

Narcise avrebbe potuto aggiungere qualcosa se lui non le avesse coperto i seni con le mani, e non l'avesse distratta stuzzicandole i capezzoli con i pollici.

Le strofinò il naso sulla nuca, poi la sfiorò con le labbra e con la punta della lingua, e brividi di piacere si irradiarono in tutto il corpo di Narcise. Si rese vagamente conto che non ci sarebbero state zanne né dolore né sollievo per le sue vene gonfie e le parve strano... eppure piacevole.

Mentre lui la spingeva delicatamente sul letto, posandole una mano sul pube ed esplorandola con le dita per assicurarsi che fosse pronta per lui così come lo era lui per lei, Narcise comprese da cosa volesse farle distogliere lo sguardo.

Avrebbe potuto offendersi o irritarsi, ma quando Chas scivolò dentro di lei, il suo corpo lo accolse con gioia e lei non pensò più a

nient'altro che al ritmo delizioso del piacere. E quando si inarcò e sussultò, dimenandosi contro i suoi fianchi, le mani puntate contro il letto, lui emise un gemito roco e si spinse in profondità dentro di lei un'ultima volta. Narcise lo sentì raggiungere l'apice del piacere e concesse alle proprie braccia di cedere, cadendo a faccia in giù sul letto.

Chas la seguì, uscendo da lei e accarezzandole la schiena e le natiche con una mano mentre si lasciava cadere di fianco a lei.

Narcise rimase immobile per un istante e, via via che le ultime tracce di piacere svanivano, ripensò a ciò che era accaduto... su tutti i fronti. Chas l'aveva baciata. Tutto era iniziato perché lui l'aveva baciata... in un modo così intimo, profondo e senza alcun desiderio di controllarla che lei glielo aveva permesso. Gli aveva concesso di fare una cosa che soltanto Giordan aveva fatto, prima. L'aveva fatto per cancellare il suo ricordo e il male che le aveva fatto?

Ma non voleva pensare a Giordan in quel momento. Non c'era posto per lui nella sua mente, nella sua vita, in quella stanza che divideva con Chas Woodmore.

Eppure... «Andremo a Londra, allora?» gli chiese. Cezar non aveva forse detto che Giordan si trovava a Londra? Con una stretta al cuore, cancellò quel pensiero dalla mente.

«Non appena avrò organizzato tutto» le rispose Chas.

Lei gli lanciò un'occhiata e notò che non sembrava molto più rilassato di prima... anche se l'avevano fatto due volte. «Qualcosa non va? Non siete contento che io non vi abbia ammaliato questa volta?»

Un'ombra di imbarazzo, e forse anche di vergogna, gli oscurò il volto, «Io non vado a letto con i vampiri» le disse in tono piatto. «Perché non voglio essere controllato.»

Narcise si scostò di scatto, la rabbia che le ribolliva dentro. Era un'emozione benvenuta, che sostituiva quella confusa e più vulnerabile. «A me, invece, pare che lo facciate, Chas. È appena successo. Due volte.»

«Lo so» ammise lui, e per un istante parve addolorato. Poi però tornò a essere freddo e distaccato. «È stato... incredibile. Voi siete incredibile, Narcise e io, che sia dannato, non riesco a stare lontano da voi.» Si alzò dal letto con movimenti scattanti e decisi. «Non

posso tenere né le mani né i pensieri lontani da voi.»

Mentre lei lo guardava, confusa e arrabbiata, lui agguantò i calzoni, prese gli stivali e raccolse da terra la camicia. «Per quanto mi sforzi» le disse stringendo i denti, «non riesco a vedervi come il demone malvagio e manipolatore che vorrei.»

«E perché lo vorreste?» gli chiese, offesa ma anche incuriosita, perché iniziava a rendersi conto che non era arrabbiato con lei, bensì con se stesso.

«Perché così potrei uccidervi, dannazione.» Preso da una furia rabbiosa, Chas uscì dalla stanza con in mano la camicia appallottolata.

Tornò quando il sole era ormai tramontato da un pezzo, ma questa volta non aveva bevuto. Narcise aveva trascorso la giornata disegnando il panorama che vedeva dalla finestra con le matite e la carta che era riuscita a procurarsi ammaliando ignari negozianti - e attraverso Philippe - mentre Chas era malato.

Quando lui entrò in camera, sollevò brevemente lo sguardo e tornò a concentrarsi sullo schizzo. Dalla finestra si vedevano i campanili di Notre Dame e, pur avvertendo una certa ironia nel fatto che fosse un vampiro dall'anima corrotta a raffigurare un luogo sacro, Narcise si era impegnata molto su quel disegno. A quell'ora era quasi buio e lei lavorava a memoria.

L'imperatore aveva ordinato che la zona intorno alla celebre cattedrale fosse ripulita da tutti i vecchi edifici e dai cumuli di spazzatura e macerie che si erano accumulati durante gli anni della Rivoluzione. Aveva insistito perché le vie intorno alla cattedrale fossero sgombrate e ampliate in previsione della sua prossima incoronazione, che sarebbe avvenuta all'interno della chiesa. Soldati e operai avevano lavorato duramente a quel progetto nel corso dell'ultimo mese e sarebbe arrivato l'autunno prima che terminassero. Narcise aveva sentito l'imperatore lamentarsi di questo con Cezar, e sapeva che per quel motivo l'incoronazione era stata rinviata agli inizi di novembre.

«Lasceremo Parigi domani» la informò Chas, lasciandosi cadere sul letto. «Ho organizzato tutto.»

Lei annuì, ma rimase concentrata sul proprio lavoro, sforzandosi

di ignorare il nodo di apprensione che le chiudeva lo stomaco.

«L'intera città ci sta cercando grazie a vostro fratello» proseguì lui. «Ma lui non è nemmeno sicuro che siamo ancora insieme e questo va a nostro vantaggio. Dobbiamo muoverci durante il giorno, quindi ho preso delle precauzioni per voi. Guiderete un carro con una bara... che conterrà me, il cadavere di un morto di peste. Riempirò la cassa di carne andata a male in modo che puzzi e attiri nugoli di mosche e dovrete mettervene un po' anche nelle tasche. Vi vestirete da vecchia, indossando un grande cappello e guanti per proteggervi dal sole, e fingerete di portare il vostro defunto marito in campagna.»

Per un istante nella stanza regnò il silenzio, interrotto solo dalle grida lontane che salivano dalla strada e da uno scoppio di risa roche proveniente dal locale al piano inferiore. La matita grattò sulla carta mentre Narcise ombreggiava una delle finestre sui campanili quadrati della cattedrale.

«Volete ancora venire a Londra?»

Lei posò il carboncino sul foglio e si voltò a guardarlo. «Solo se riuscirete a tollerare la mia presenza malvagia e manipolatrice» gli disse, rigida.

Il viso di Chas si tese. «Narcise, mi dispiace di avervi offeso, ma cercate di capire: ho trascorso la vita dando la caccia e uccidendo i Draculiani. Non accade spesso che ne incontri uno degno di essere risparmiato.»

Lei riportò lo sguardo sul disegno illuminato da una lampada. Con suo grande orrore iniziò a diventare sfocato e lei cercò disperatamente di ricacciare indietro le lacrime. Non aveva pianto per decenni e nel corso di quell'ultima settimana era scoppiata in lacrime ben tre volte. Si stava rammollendo?

«Narcise» sussurrò lui con voce più dolce. Si alzò e si mise dietro di lei, facendole scivolare delicatamente le dita tra i capelli. «Voi mi avete salvato la vita. Siete rimasta con me quando potevate andarvene. Sono stato uno sciocco a dirvi quelle cose. È solo che... inizio a provare qualcosa per voi, e non me l'aspettavo.»

Lei si girò a guadarlo e gli lesse la desolazione negli occhi. «Mi dispiace che sia così difficile per voi» gli disse con voce atona.

Lui si strinse nelle spalle con un mesto sorriso. «Anche a me.

Narcise, mi dispiace.» Trasse un profondo respiro e aggiunse: «Con me sarete al sicuro. Ho un posto segreto, un piccolo podere nel Galles dove potete nascondervi, dove non vi troverà nessuno».

Lei lo guardò di nuovo, con un tuffo al cuore. Il Galles era molto lontano da Londra, lo sapeva. «Sì» accettò, sapendo di avere il cuore negli occhi. «Grazie, Chas.»

Lui si strinse di nuovo nelle spalle. «E magari mi permetterete di restare con voi per un po'» aggiunse con l'ombra di un sorriso.

«Certo» gli assicurò lei, ricambiando il sorriso.

Lo sguardo di Chas si fece più cupo e le labbra si schiusero leggermente. «Siete la donna più bella del mondo» sospirò. «Che Dio mi aiuti.»

La prese per mano e lei si alzò dalla sedia, pervasa per la prima volta da un senso di sicurezza e di tranquillità. Si fidava di lui e, in qualche modo, lui era giunto a fidarsi di lei.

E se fossero riusciti a fuggire sani e salvi da Parigi, lei avrebbe avuto la possibilità di liberarsi per sempre di Cezar.

16

Due settimane dopo
Reither's Close, un villaggio poco lontano da Londra

Narcise camminava su e giù per la stanzetta, tentando di non immaginare ciò che stava accadendo nel locale al piano inferiore. Cercando di non immaginare l'incontro tra Chas Woodmore e Giordan Cale.

Più di una settimana prima lei e Chas erano sbarcati sulle coste dell'Inghilterra nel cuore della notte. Salvi.

Grazie alla sua organizzazione, alle *livres* e alle sterline con le quali aveva oliato qualche mano e alla capacità di ammaliare di Narcise, uscire da Parigi e superare il blocco della Manica non era stato particolarmente difficile.

Avevano deciso di non fare tappa a Londra e di dirigersi direttamente verso la tenuta segreta di Chas nel Galles, ma si erano fermati per tre notti in una locanda a Reither's Closewell, un piccolo villaggio a ovest della capitale, così che lui potesse inviare un messaggio a Corvindale e attendere la risposta.

Era andato tutto bene fino a quando lui non si era sciolto dall'abbraccio di Narcise e l'aveva informata, alzandosi dal letto, che doveva incontrare un gentiluomo.

«Forse non ricorderai Giordan Cale, ma è un caro amico di Dimitri» aveva aggiunto, e il mondo di Narcise si era fermato.

«Non è titolato, ma è ricco come Creso...» aveva continuato Chas con una risata, «... e sa tenermi testa. Lo conobbi quando cercai di ucciderlo. Ovviamente sopravvivemmo entrambi.»

Narcise aveva ritrovato la voce. «Ovviamente.»

«Potrei incontrarlo nella sala comune, ma qui saremmo più... intimi. Meno probabilità di essere visti.»

«No» era stata la sua sola risposta. Ma dentro era divorata dal panico. Aveva dovuto stringere i pugni per nascondere il tremito che le scuoteva le mani.

Le era parso che Chas la scrutasse con aria sospettosa, ma forse lo aveva soltanto immaginato.

«Molto bene, Narcise.»

E si era chiesta che cosa sapesse della storia che aveva avuto con Cale.

Perché nonostante la loro intimità, lei non aveva raccontato a Chas che cosa era accaduto tra Giordan e Cezar. Gli avvenimenti di un decennio prima non avevano più importanza e non aveva alcun senso rivangare il passato rivivendo quel periodo orrendo.

Mentre immaginava la loro conversazione, cercò di non pensare al fatto che Giordan avrebbe avvertito la sua presenza nel momento stesso in cui si fosse avvicinato. Il suo odore era su tutto il corpo di Chas e Giordan non avrebbe saputo solo che lei era li. ma anche che genere di rapporto avessero.

Ma gliene sarebbe importato?

Camminando avanti e indietro per la stanza, evitando i raggi del sole che filtravano dalle imposte, si ritrovò a chiedersi quale fosse esattamente la natura del suo rapporto con Chas.

Non che i Draculiani avessero rapporti paragonabili a quelli dei mortali. Dopo tutto, l'eternità era un periodo lunghissimo. Il matrimonio era fuori discussione, almeno con un mortale che sarebbe morto molto prima del Draculiano; per non parlare di come sarebbe invecchiato mentre il *vampir* sarebbe rimasto giovane per sempre. Inoltre sembrava che le Draculiane non fossero in grado di procreare - almeno non nel modo in cui lo facevano i loro corrispondenti mortali.

E quanto all'amore... Narcise aveva finito per capire che l'amore era un concetto mortale. Una *maledizione* mortale. I Draculiani non potevano amare, perché farlo significava anteporre qualcuno a se stessi.

E un *vampir* semplicemente *non* faceva una cosa del genere. Mai. Se a qualcuno veniva in mente di farlo, Lucifero si faceva sentire attraverso le spire incandescenti del Marchio della schiena e ricacciava quelle aspirazioni nel posto in cui dovevano stare: nel profondo del proprio cuore. Naturalmente per un Draculiano passione, lussuria e piacere erano tutto, e se capitava loro di darne mentre ne ricevevano, non era un problema.

Dunque quello che c'era stato tra lei e Giordan non poteva essere amore. Assolutamente no.

Per più di tre settimane, dal mattino in cui lui l'aveva baciata, lei e Chas avevano vissuto insieme come compagni di fuga e amanti. E dal giorno in cui Chas le aveva confessato che provava qualcosa per lei e che odiava se stesso per quello, il legame tra loro si era fatto più intenso.

Non era un semplice legame carnale, dettato dalla passione e dalla lussuria, bensì un rapporto che si basava sul rispetto e l'affetto. Lei si fidava di lui, voleva stare con lui, adorava il suo corpo. Eppure non aveva l'impressione di amare Chas.

Sentiva che si sarebbe potuta facilmente svegliare una notte e rendersi conto che lui non le sarebbe davvero mancato. Che se se ne fosse andato le sarebbe dispiaciuto, ma questo non l'avrebbe distrutta.

Forse dipendeva dal fatto che Chas aveva un lato alquanto fastidioso: odiava - forse persino temeva - le sue caratteristiche di Draculiana e odiava l'idea di essere attratto da un *vampir.*

Era come se fosse in guerra con se stesso: voleva che lei lo mordesse, si nutrisse di lui, ma si detestava perché rispondeva a quegli stimoli.

Però teneva a lei. Molto. Le portava dei piccoli doni: fiori, pizzi, pettini per capelli. Persino una stecca d'avorio da inserire nel corsetto, tra i seni. Non più larga di due dita, sottile come la lama di un coltello e lunga quasi come la sua mano, era meravigliosamente intagliata con fiori, foglie di vite e raggi che si irradiavano dal sole.

«Perché so quanto ti manca il sole» le aveva detto mentre lei l'ammirava, passando le dita sul disegno delicato. «Così puoi tenerlo vicino al cuore.»

E lei l'aveva fatto. L'aveva messa nel corsetto e, persino in quel momento, premendoci sopra una mano, la sentiva lì, tra i seni, piccola e resistente.

A un tratto avvertì uno scalpiccio di passi affrettati che salivano, e poi continuavano in fretta lungo il corridoio. Narcise rimase immobile, in attesa. Se Giordan fosse arrivato con lui...

La porta si spalancò e il cuore le balzò in gola mentre, confusa, vedeva una figura precipitarsi all'interno della stanza. Quando sentì l'odore e riconobbe Chas, i capelli scuri scomposti e il volto teso e furioso, Narcise si sentì gelare. Che cosa gli aveva detto Giordan?

Che cosa avevano fatto?

«Io parto» le annunciò, scagliando i propri abiti in una sacca senza degnarla di un'occhiata. «Per Londra. Si tratta di Voss. Ha rapito Angelica.»

Per Chas, già scombussolato dal fatto che stava con una vampir, sapere che la sorella era stata sequestrata o forse sedotta da un Draculiano era stato il colpo di grazia. Sapeva bene quali violenze fossero in grado di infliggere e in quale stato di terrore potessero ridurre un essere umano.

In tutta onestà, Narcise doveva ammettere di aver provato una profonda invidia nei confronti delle sorelle Woodmore, perché avevano un fratello che le amava moltissimo, si preoccupava tanto della loro sicurezza e avrebbe rischiato la vita per salvarle. E, a quanto pareva, Chas era pronto a piantare in asso la propria amante quando una di loro era in pericolo, pur sapendo che anche la suddetta amante correva un grave pericolo.

«Londra?» ripeté lei mentre una moltitudine di pensieri le sfrecciava nella mente. «Ma quello è il primo posto in cui Cezar mi cercherà. *Ci* cercherà, anzi» obiettò.

«È vero, ma io devo andare, Narcise.» Chas si fermò, sollevando lo sguardo su di lei. «Ho dato disposizioni affinché tu possa restare qui. Sarai al sicuro e Cale ti porterà nel Galles mentre io e Corvindale cerchiamo Voss...»

Narcise non sentì altro dopo le parole *Cale ti porterà.* Fu come se il cervello smettesse di funzionare, lo stomaco le si chiuse e un'ondata di nausea la travolse.

Non posso vederlo di nuovo. Non posso.

I ricordi riaffiorarono, scorci di quelle spalle snelle e muscolose che scintillavano alla luce del fuoco, il viso di suo fratello che si sollevava, le labbra contorte in una smorfia di piacere e dolore... gli effluvi della depravazione e la ferocia nei suoi occhi. *Hai idea di ciò che ho fatto per te?*

Deglutì, scuotendo il capo. *No, per il fato, no.*

«Vengo con te» disse.

Chas smise di fare i bagagli e la fissò. «Ma tu non vuoi venire a Londra. È troppo pericoloso.»

«Tu mi proteggerai» gli rispose, sorridendogli con un pizzico di

sensualità. Non troppa. «Non voglio starti lontano, Chas.» Abbassò la voce nel tentativo di non lasciar trasparire il panico. «Ci hai fatto uscire dalla Francia, hai battuto in arguzia Cezar per tutto il viaggio e Londra è la tua città. Lì sarai ancora più astuto e acuto. E poi mi piacerebbe conoscere le tue sorelle e rivedere Dimitri.»

La tensione sul viso di Chas si allentò leggermente. «Confesso che preferisco averti con me. Ma non pensavo che fossi disposta a rischiare.»

«Londra è una città immensa» replicò lei sollevata. «Ci saranno moltissimi posti in cui nascondersi, ne sono certa. Inoltre Cezar probabilmente non si aspetta che andremo laggiù e che ci nasconderemo in piena vista.»

Chas annuì. «Allora prepara i bagagli. Avviserò Cale che non deve più accompagnarti nel Galles.»

«Tanto sono certa che non avrebbe voluto occuparsene» replicò lei, infilando i propri effetti personali in una borsa, così come stavano.

Se sperava in una risposta, in un commento che le permettesse di capire che cosa provava Giordan nei suoi confronti, fu delusa, perché Chas era già uscito dalla stanza.

Costringendosi a respirare normalmente, Narcise chiuse gli occhi e ringraziò il Fato - o chi per esso - per averla aiutata a evitare una situazione insostenibile.

Partire per il Galles con Giordan Cale?

Piuttosto sarebbe tornata da Cezar.

Londra, una settimana dopo

«Siete davvero un vampiro insolito, Giordan Cale.»

Giordan sollevò lo sguardo dalla morbida spalla di Rubey, dalla quale si stava nutrendo distrattamente, e ritrasse delicatamente le zanne. Deglutendo l'ultimo sorso di quel nettare, sorrise e guarì i segni lambendoli con la lingua e le labbra.

«In che senso?» le domandò, appoggiandosi al bracciolo del divano.

Rubey, semisdraiata all'altro capo del sofà, era un quadretto incantevole. Aveva capelli biondo fragola che le incorniciavano il viso quando non li teneva legati e tra i quali era possibile trovare di tanto in tanto un filo d'argento. Quella sera li portava raccolti in un morbido nodo sulla nuca; qualche ciocca sfuggiva all'acconciatura arricciandosi sulle tempie e accarezzandole le orecchie. Il suo corpo esile ma dalle curve sinuose gli ricordava una pesca matura sia nei colori sia nel sapore, e a volte aveva addirittura l'impressione che avesse un vago sentore di brandy alla pesca. In fin dei conti era la sua bevanda preferita e lui faceva in modo che ne avesse sempre una riserva di ottima qualità. Il viso era più interessante che bello in senso classico, con occhi grigioverdi dal taglio a mandorla e zigomi alti e pronunciati.

Cale le aveva sempre visto addosso abiti costosi e alla moda, e quella sera non faceva eccezione: indossava una veste da camera di seta verde chiaro, con nastri gialli e verde scuro che la chiudevano appena sotto il seno. In quel momento il corpetto era slacciato e rivelava una generosa porzione del decolleté e della spalla che lui aveva morso, e dalla quale un sottile rivolo di sangue scendeva raccogliendosi nell'incavo della clavicola.

«Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarlo» replicò lei con un marcato accento irlandese, scuotendo mestamente il capo. I suoi occhi brillavano di intelligenza e sagacia.

Giordan le rivolse un rapido sorriso, pensando di allentare ancora di più i nastri del corpetto, ma tutto a un tratto si rese conto che quella sera non era particolarmente interessato a quello svago.

«Forse potreste citarne almeno uno» azzardò, mentre la mente divagava dalla conversazione verso argomenti che lui di solito

preferiva relegare all'oscurità alla quale appartenevano.

Si alzò dal divano e si avviò verso l'armadietto dei liquori. Si trovavano negli appartamenti privati di Rubey, in un edificio separato dalla casa di piacere che lei gestiva e dagli alloggi del personale, che per lo più in quel momento era occupato altrove.

«D'accordo» replicò la donna, e Giordan avvertì i suoi occhi su di sé mentre si versava un bicchiere di whiskey.

C'erano anche due piccole caraffe di sangue rosso e fresco che avrebbe potuto aggiungere al liquore, ma non sapeva da dove provenisse e preferì non rischiare.

Dopo il periodo a cui pensava come al *Post Inferno,* doveva stare molto attento a dove e da chi si nutriva.

Ed erano cambiate anche molte altre cose.

«Avete disattivato le trappole per i topi» rifletté Rubey mentre lui le versava del brandy alla pesca.

«E questo mi rende insolito? Quelle povere creature si sarebbero ritrovate con il collo spezzato» replicò lui porgendole il bicchiere.

«Ma a voi che cosa importa? Non voglio sorci in casa mia, e se si fanno vedere sono decisa a fargliela pagare» ribatté lei, acida.

«Siamo assetati di sangue, eh?» osservò Giordan, provando un lieve senso di disagio per l'argomento scelto. Era una persona diversa, ora, e nemmeno Dimitri sapeva fino a che punto.

Corvindale aveva concluso semplicemente che le preferenze alimentari di Giordan erano cambiate, ma c'era ben altro all'origine di quel cambiamento.

«Comunque, le nuove trappole imprigionano quei piccoli bastardi finché non li si libera» obiettò Rubey. «E non finiscono nella casa di qualcun altro.»

«Sempre meglio che nella vostra» replicò Giordan, pensando che forse sciogliere quei nastri sarebbe stato un ottimo diversivo. Tornò a sedersi sul divano, molto più vicino a lei, questa volta, la coscia che le sfiorava la veste.

«Un'altra cosa singolare è il modo in cui vi nutrite» proseguì lei, guardandolo con attenzione. «Non assomigliate a nessun altro vampiro che io conosca, a parte Dimitri naturalmente, che però non si nutre da nessuno.»

«Sono solo molto esigente in materia» commentò Giordan,

giocherellando con i nastri e infilando le dita nei nodi allentati. «Non lo siete anche voi?» le chiese con un sorriso.

Solo che Rubey non vomitava se consumava un pezzo di carne o un fuso di pollo...

Giordan ricordava ancora i giorni tetri e tristi in cui non si era reso conto di ciò che era successo e non capiva perché, non appena aveva terminato di nutrirsi, tutto gli tornava su con violenza. Aveva la bocca e la gola in fiamme, lo stomaco gli faceva male ed era indebolito dal continuo vomitare. Il sapore del sangue mescolato ai succhi gastrici che gli risaliva in gola bruciandogli naso e bocca era disgustoso e lui non aveva mai dimenticato quella sensazione umiliante.

Grazie al Fato, Drishni e Kritanu lo avevano aiutato a capire come fosse cambiato. Che cosa avesse risposto alla voce che gli aveva detto nella mente: *Scegli.*

Come, dopo tanta tenebra, avesse ritrovato la luce. Calda, rasserenante, consolante... dopo tanti anni di oscurità.

Se non fosse stato per loro, sarebbe diventato pazzo.

Più di quanto lo fosse stato dopo Narcise.

Rubey fece una smorfia di disgusto. «Certo, è ironico che io possieda una casa di piacere per chi beve sangue, quando al solo pensiero di una bistecca o di una coscia di pollo mi viene la nausea. Mio padre non ha mai capito perché mi accontentassi di patate e verdura.»

Giordan stava per risponderle, ma il suo lento spostarsi verso la scollatura di Rubey e il suo sempre più esposto decolleté fu interrotto da qualcuno che bussò alla porta.

«Accidenti!» imprecò la donna, chiaramente contrariata. «Che c'è?» chiese.

La porta si aprì e uno dei servi - un enorme bruto mortale di nome Eduardo, del quale Giordan non si fidava pienamente - entrò nella stanza tenendo in mano un vassoio d'argento. «Un messaggio per il signor Cale.»

Giordan prese il biglietto, sigillato con la ceralacca di Corvindale, e l'aprì. *L'incontro con Woodmore è fissato per questa notte. Voss è ancora in città. Ci vediamo da me.*

Lo richiuse, travolto da una miriade di emozioni, la più intensa

delle quali era il dolore. L'oscurità. Poi trasse un profondo respiro per calmarsi, e dopo un istante il velo rosso che gli offuscava la vista e la sensazione di martellante stordimento si attenuarono. Le sue dita si rilassarono.

Un tempo non avrebbe avuto né remore né esitazioni a strangolare un tipo come Woodmore, soprattutto dopo averlo sorpreso nella stanza che aveva preso in affitto a Londra mentre si preparava a infilzargli il cuore con un paletto. Dal caminetto usciva lentamente una nuvola di fumo grigiastro e Woodmore era stato colto alla sprovvista dal fatto che Cale era sveglio durante il giorno e anche, come aveva appreso in seguito, dall'errato funzionamento di quella strana esplosione di fumo.

Ma quei giorni di violenza rapida ed efficace erano ormai lontani e, quando Giordan aveva capito che il suo aggressore era Chas Woodmore, socio in affari e amico di Corvindale, aveva deciso di lasciar correre e di considerare l'accaduto un *equivoco.* Aveva persino aiutato quel bastardo a preparare la missione per assassinare Cezar Moldavi.

Ma l'aveva fatto *prima* che Woodmore gli chiedesse di incontrarlo a Reither's Closewell, dove aveva sentito l'odore di Narcise. Ovunque. Ovunque *addosso* a Chas Woodmore.

Persino l'informazione che Woodmore aveva voluto condividere con lui - e cioè che in quei dieci anni Cezar Moldavi non aveva dimenticato la propria ossessione per lui - non lo aveva preoccupato.

Dopo tutto erano trascorsi dieci anni anche per lui. Dieci anni interminabili e fin troppo brevi, fin troppo vicini. Troppo duri.

Si alzò in piedi e si avvicinò con aria indifferente alla sedia dove aveva lasciato le scarpe, si sedette e le calzò.

Sapeva già che erano insieme, ovviamente; e anche che Woodmore l'aveva aiutata a fuggire da Parigi... o l'aveva rapita. Nessuno era a conoscenza dei dettagli. Ma sentire il suo odore, così invitante, ricco e femminile... *Narcise.*

In quel momento era stato come sbattere contro un muro di pietra. Era rimasto senza fiato, aveva sentito un dolore atroce paralizzargli il corpo e intorpidirlo.

Non sapeva come fosse riuscito ad arrivare in fondo a

quell'incontro alla locanda, dopo aver sentito il suo odore. Era stato il modo in cui emanava da Woodmore, il modo in cui sembrava permearlo e mescolarsi alla sua essenza personale... beffardo, familiare e orribilmente insidioso.

Vedeva rosso persino in quel momento. Non poteva dimenticare il disgusto sul viso di Narcise, l'orrore che le aveva visto negli occhi.

Come se qualsiasi cosa potesse pensare di lui fosse orribile come ciò che lui aveva fatto. *Per lei.*

Aveva tentato di spiegarle, di farle capire... ma lei non aveva voluto ascoltare.

Non era *pronta* ad ascoltare.

Forse non lo aveva mai amato e non si era mai fidata di lui, o forse non lo aveva amato abbastanza e non aveva avuto fiducia in lui.

Comunque fosse, era contento che Narcise avesse deciso di partire per Londra con Woodmore anziché farsi accompagnare nel Galles da lui. Dubitava che da quel viaggio sarebbe uscito sano di mente.

«Va tutto bene?» si informò Rubey.

Giordan non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse rimasto in silenzio. Aveva finito di vestirsi e si stava già avviando verso la porta quando lei aveva parlato. «Una convocazione di Dimitri» le spiegò in tono ironico. «E quando il conte chiama, bisogna rispondere.»

Lei lo scrutò con i suoi occhi penetranti. «Quando vi rivedrò?» chiese. Il tono non era petulante né invitante, quanto piuttosto quello di una donna d'affari che fissa un appuntamento. Rubey non apparteneva a nessuno per sua stessa scelta, non per mancanza di corteggiatori.

«Quando avrò bisogno di nutrirmi» le rispose lui in tutta sincerità. «Con il vostro permesso, madame» aggiunse stampandole un bacio di commiato sulla fronte.

«Naturalmente» replicò lei. scherzosamente altezzosa. Ma Cale sentì il suo sguardo incuriosito seguirlo finché non richiuse la porta.

Il tragitto fino a Blackmont Hall, residenza del Conte di Corvindale, subì un lieve ritardo a causa di un incidente stradale in Bond Street. Giordan non se ne rammaricò perché gli concedeva più tempo per riflettere e prepararsi. Per decidere se davvero voleva andarci.

Le strade erano relativamente tranquille perché i negozi erano chiusi a quell'ora della notte, e tuttavia non erano del tutto deserte. Carrozze e vecchi ronzini le attraversavano rumorosamente, diversi pedoni camminavano rasente gli edifici, alcuni con cattive intenzioni, altri che invece passavano da un locale - o dal teatro, o da un ricevimento - all'altro.

Giordan rimase tranquillamente seduto nella sua elegante e comoda carrozza, chiedendosi fino a che punto arrivassero gli obblighi dell'amicizia. Se non si fosse trattato di Dimitri, si sarebbe limitato a ignorare l'invito. Quando Woodmore gli aveva chiesto di incontrarlo a Reither's Close. ci era andato senza sapere che cosa l'attendesse.

Ma ora *lo sapeva.* E non era sicuro che sarebbe stato in grado di restare nella stessa stanza con Woodmore senza pensare di scuoiarlo. Nonostante ciò che era diventato.

Dal *Post Inferno* non aveva più toccato nessuno in modo violento, né con un dito né con una mano né con una zanna.

Anziché indugiare col pensiero su Chas Woodmore, Giordan si costrinse a prendere in esame ciò che sapeva, chiedendosi perché Dimitri ritenesse necessaria la sua presenza quella sera.

Voss era fuggito con Angelica Woodmore. Affermava di averlo fatto per tenerla al sicuro dagli uomini di Moldavi che, com'era prevedibile, avevano seguito Woodmore e Narcise da Parigi.

Giordan si trovava a Londra - anche se era con Rubey e dunque non era stato presente al fatto - la notte del rapimento, quando Belial e altri tre *vampir* si erano presentati a un ballo in maschera e avevano assassinato tre persone.

Quella notte e tutto il giorno successivo lui e Dimitri avevano dovuto esercitare il loro potere sulla mente dei testimoni per modificare i loro ricordi, altrimenti la notizia avrebbe potuto causare un'ondata di panico simile a quella che aveva sconvolto Bruxelles qualche anno prima, in seguito a un avvenimento analogo. Pochi giorni dopo, Giordan era partito per incontrare Woodmore a Reither's Close e comunicargli la notizia del rapimento di Angelica.

Quando era tornato a Londra, presumibilmente con Woodmore alle calcagna, Angelica era già stata recuperata da Dimitri, sana e salva.

Tuttavia il conte era furioso con Voss perché aveva rapito una delle sorelle Woodmore mentre erano affidate a lui in assenza del fratello. Dal tono del messaggio di quella sera era chiaro che intendeva scovare Voss e regolare i conti con lui. Il che, nella testa di Dimitri, equivaleva probabilmente a ucciderlo.

Dopo l'incidente di Vienna, avvenuto un secolo prima, quando la casa di Dimitri era andata a fuoco, tra il conte e Voss non era mai corso buon sangue. E il fatto che in quella faccenda fosse coinvolta Angelica - cosa che il conte avrebbe interpretato nel migliore dei casi come un gesto impertinente e insolente, e nel peggiore come un grave insulto - rendeva la situazione ancor più insostenibile.

Giordan, dunque, avrebbe risposto a quella convocazione solo per dissuadere Dimitri dal commettere un assassinio a sangue freddo e per aiutarlo a trovare Voss, se necessario. A quanto pareva, gli obblighi dell'amicizia arrivavano fino al quel punto.

Blackmont Hall, che era spaventosa e fredda quasi quanto suggeriva il suo stesso nome, era circondata da un alto muro di mattoni lisci, sormontato da punte di metallo e di legno e illuminato da lampade a gas che venivano accese ogni sera e spente all'alba, che il conte si trovasse in casa oppure no. Oltre a quell'impressionante barriera difensiva, Dimitri disponeva di un plotone di guardie - mortali e *vampir* - che sorvegliavano le sorelle e la tenuta.

Se esisteva un luogo a Londra che fosse al sicuro da Belial e da altri ospiti indesiderati, era la residenza di Corvindale.

Il vampiro che montava la guardia al cancello lo conosceva bene e gli fece cenno di entrare non appena si fu tolto mantello e cappello che aveva indossato per ripararsi dalla pioggia. Crewston, il maggiordomo di Blackmont Hall, gli aprì la porta d'ingresso annunciando: «Sua signoria è nello studio con diverse altre persone. Comprese le sue giovani pupille» aggiunse con un tono che sottolineava la propria disapprovazione per il fatto che le due sorelle Woodmore partecipavano a un incontro chiaramente per soli uomini. «Pare ci sia una qualche specie di *evento* questa sera.»

Porgendogli mantello e cappello, Giordan avanzò nell'ingresso e si bloccò. *Narcise.*

Era lì.

Solo grazie a uno sforzo immenso non si fermò, anche se rallentò

il passo e i suoi movimenti si fecero convulsi mentre passava davanti a Crewston e imboccava il corridoio. Il cuore gli batteva forte e le mani minacciavano di inumidirsi di sudore, ma, per il Fato, no, non si sarebbe lasciato intimidire. Se le asciugò sui calzoni e continuò a camminare.

Fermandosi davanti alla porta dello studio, che era stata lasciata socchiusa, probabilmente in un moto di simpatia e di avvertimento da parte di Dimitri, Giordan rimase in ascolto, in attesa del momento opportuno per fare il proprio ingresso. Il conte gli aveva dato il vantaggio della sorpresa e lui aveva intenzione di sfruttarlo appieno.

Qualcuno stava dicendo con un tono intriso di disgusto: «Voi dovete essere Narcise Moldavi. La vampira». Riconobbe la voce di Angelica Woodmore.

«Sono io.» Nella voce bassa e roca di Narcise si percepiva una punta di fastidio. Con il cuore che gli batteva fastidiosamente rapido nel petto, Giordan chiuse gli occhi per un istante, così che quasi perse la reazione della sorella di Woodmore.

«E siete qui perché possiamo darvi il benvenuto in famiglia?» domandò Angelica.

Chiaramente non era più entusiasta di Giordan all'idea di Narcise e Chas insieme.

Ma forse no, non era il pensiero che i due fossero intimi a disturbare Giordan, quanto piuttosto sapere che lei si trovava lì. E che avrebbe dovuto vederla. Magari persino parlarle.

E che avrebbe dovuto fingere di non essere sconvolto, di non desiderarla ancora una volta disperatamente.

«In realtà, *mademoiselle,* sono qui solo per voi, benché per farlo corra un grave pericolo.» Giordan udì il lieve tintinnare di un bicchiere fare da sottofondo alla voce di Narcise, dura e distaccata. «Quando vostro fratello ha saputo che Voss vi aveva rapita, ha insistito per venire a Londra pur sapendo che mi avrebbe esposta a un grave pericolo.»

Furioso all'idea che Narcise incolpasse la giovane mortale della sua stessa debolezza, Giordan aprì la porta ed entrò, con movimenti fluidi e controllati e un'espressione impassibile sul volto. «Sai benissimo che non eri costretta a venire a Londra con lui. Non

incolpare la ragazza per la tua viltà, Narcise.»

Non avrebbe potuto pensare a un'entrata più spettacolare. Tutti si girarono a guardarlo, ma Giordan vide solo Narcise. Nei suoi occhi sbalorditi brillò un lampo di paura, che si dissolse subito lasciando due zaffiri freddi e inespressivi.

Paura, oh, *oui.* Era lì, e così doveva essere. Se lei avesse anche solo lontanamente sospettato quanto avesse dovuto lottare per rimanere nella luce... quante volte, persino in quel momento, dopo il cambiamento, avesse preso in considerazione l'idea di mettere tutto a rischio solo per poterla prendere per le spalle e scuoterla fino a metterle un po' di buon senso in testa, per costringerla a capire, perché le *importasse* ciò che lui aveva fatto...

La voce nella sua mente, quella della luce, disse: *Non è ancora pronta. Non può sentirvi.*

Già. Una donna poteva indurre un uomo a fare cose inimmaginabili. Cose che a stento poteva concepire. Per amore, o altrettanto prontamente per odio.

Un lieve brivido di nausea gli si contorse nello stomaco e Giordan si costrinse a scacciare quegli orribili, sordidi ricordi.

Narcise era in piedi accanto all'armadietto dei liquori, e indossava abiti di taglio maschile. Si rese conto che doveva essersi travestita da uomo, da gentiluomo attempato a giudicare dalle linee sottili che le segnavano il viso per dare l'impressione della vecchiaia. Era stato lui a insegnarle quel trucco durante le sue visite clandestine. Delle macchie accentuavano l'aspetto macilento del viso... un viso che era ancora bello e perfetto come sempre. Una maschera che nascondeva perfidia e volubilità.

Lei teneva in mano un cappello a tesa larga che presumibilmente aveva tolto per rivelare la propria identità e il proprio sesso.

Narcise reagì all'arrivo di Giordan Cale solo facendo balenare per un istante le zanne sotto il sorriso sarcastico mentre lanciava il cappello sul tavolo. Sorseggiando il suo whiskey, si avvicinò deliberatamente a Woodmore.

Ma Giordan non la stava più osservando. Le aveva girato le spalle, anche se era pienamente consapevole di dove si trovasse e di come si fosse spostata. Si costrinse a rilassare le dita mentre guardava le altre persone presenti nella stanza.

«Miss Woodmore, Angelica, vi presento il mio amico Giordan Cale» disse Dimitri alzandosi dalla poltrona nell'angolo.

«Chas, in nome del cielo, che cosa sta succedendo?» domandò Maia Woodmore.

«È quello che stavo cercando di spiegare» ribatté Woodmore pacato. «E lo farò... se non ci saranno altre interruzioni.» Lanciò un'occhiata a Narcise, ma non era uno sguardo di rimprovero, bensì colmo d'affetto.

Ah, quel dannato idiota l'amava.

«È ora che ci riporti a casa, Chas» disse Maia con fermezza, e in quel momento Giordan provò un moto di simpatia per Dimitri. La maggiore delle sorelle era decisamente testarda e ostinata come il fratello, ma molto meno diplomatica. «Domani.» Era più un ordine che una domanda, o una semplice richiesta.

Narcise si spostò, e così fece anche il suo amante. «Temo sia impossibile in questo momento» dichiarò Woodmore.

«Che cosa vuoi dire? Sei qui, sei tornato. Non c'è motivo per cui dobbiamo rimanere qui più a lungo» osservò Maia.

«Non deludere la signorina, Chas» lo invitò il conte. «Riportala a casa.» Quindi fissò Cale. «A meno che Giordan non voglia fare loro da tutore?»

Lui sbuffò. «Non mi sognerei mai di privarvi di questo onore, Dimitri.» Scoprì i denti in un finto sorriso e accettò dal conte un provvidenziale bicchiere di whiskey. Gli costò uno sforzo enorme non berlo tutto in un sorso.

«Perché non possiamo venire con te, Chas?» domandò Maia.

«Corvindale è e resterà ancora per qualche tempo il vostro tutore» replicò Woodmore in tono piatto. «Ma non potevo restare in disparte e permettere a Voss di compromettere mia sorella.»

«Non mi ha compromessa!» protestò Angelica.

«Non importa» replicò Woodmore, guardandosi intorno. «Sappiamo che è stato qui stanotte, Angelica. E che tu l'abbia invitato o accolto oppure...»

«Non l'ho certo invitato!» protestò lei, chiaramente indignata e offesa. «Non inviterei un essere terrificante come lui da nessuna parte!» A quanto sembrava, condivideva con il fratello il disgusto per il Draculiano con le zanne.

«Non ha importanza» ripeté serio Woodmore. «Corvindale e Cale mi aiuteranno a trovarlo. Dopodiché lo ucciderò.»

Giordan nascose un pizzico di disappunto nel sentirsi citare da Woodmore e avvertì, più che vedere, Narcise spostarsi dall'altra parte della stanza, dietro di lui. Stava molto attenta a evitare il suo sguardo. La sua essenza mosse l'aria, ancora invitante e femminile come lo era stata a Parigi, senza tuttavia essere identica.

«Dato che, a quanto pare, resterete ancora sotto questo tetto per qualche tempo, Miss Woodmore - Angelica - forse potreste tornare nelle vostre stanze» suggerì bruscamente Dimitri, alzandosi dalla poltrona nell'angolo sulla quale era rimasto a rimuginare fino a quel momento. «La notte sta per finire.»

Giordan, che in un certo senso conosceva Dimitri meglio di Dimitri stesso, sospettò che l'amico avesse esaurito la sua già scarsa pazienza. La biblioteca e lo studio del conte erano stati invasi, per non parlare della sua abituale esistenza da eremita, letteralmente sconvolta dalle nuove ospiti presenti in casa sua e che a quanto pareva si sarebbero trattenute ancora a lungo.

Il conte desiderava che sparissero tutti.

Mentre le sorelle Woodmore davano la buona notte al fratello e gli auguravano buon viaggio, e il conte le spingeva con insistenza fuori dalla stanza, Giordan si spostò in modo che Narcise non potesse uscire di lì senza passargli davanti.

Che fosse per caso o che Dimitri l'avesse fatto apposta, Narcise fu separata dal suo amante e rimase sola nella stanza insieme a Giordan. Gli sarebbe scivolata davanti senza dare nell'occhio, la codarda, se lui non avesse fatto un mezzo passo avanti, sbarrandole la strada. A quel punto, se avesse voluto eclissarsi ed evitare di rivolgergli la parola, avrebbe dovuto sfiorarlo. «Buonasera, Narcise» la salutò.

Era vicina, cosi *vicina* che Giordan avvertì non solo il suo profumo, ma anche il calore del suo corpo. Tuttavia assorbì l'impatto come se si trattasse di un pugno e senza permetterle di sottrarsi al suo sguardo.

«Giordan» replicò lei con un tono gelido quanto lo sguardo. Aveva un ricciolo incollato alla tempia, come appiattito dal pesante cappello.

Per un attimo lui esitò, quando l'oscurità, il disgusto e l'odio che ribollivano dentro di lui minacciarono di cadere come un sipario, ma non si trattò che di un istante di follia da cui si riprese immediatamente. «Così hai trovato il modo di fuggire, finalmente. Congratulazioni. Spero sia tutto come l'avevi sognato.»

Ah, aveva un tono così disteso, noncurante e privo di ironia... senza traccia della rabbia e della vergogna che provava. Dell'umiliazione. Sembrava così tranquillo, così diverso dal groviglio di emozioni che si agitavano dentro di lui e che lo inducevano a stringere i pugni.

«Lo è» rispose lei con lo stesso tono. Era come se fossero seduti in un caffè a parlare del tempo bevendo una tazza di tè e ammirando la galleria del *Grand Palais.*

Giordan si assicurò che la sete di sangue che ribolliva appena sotto la superficie, cupa e rovente e tutto a un tratto insistente, non trapelasse all'esterno.

«L'unica cosa che mi dispiace» gli rivelò lei, guardandolo ancora con quegli occhi impassibili simili a una coppia di ametiste su un letto di velluto nero, «è che Cezar sia ancora vivo.»

«Come mai?» le chiese Giordan con noncuranza, nonostante il peso che incombeva sul suo umore. «Il tuo cacciatore di vampiri non è riuscito a portare a termine la missione?» Insinuò nella propria voce una lieve sorpresa e un accenno di rimpianto. «Credevo che fosse andato a Parigi solo per quel motivo.»

«Ahimè, no, perché quando ha scoperto di dover scegliere tra avere Cezar e proteggere me... be', avete visto anche voi come è andata a finire.»

Taglienti e dirette, quelle parole furono come una stilettata. Come se qualcuno rigirasse il coltello nella piaga, e la lama gli fosse penetrata nelle viscere e lo sventrasse come un *seppuku* giapponese.

Nulla trapelò dalla sua espressione. «Se solo fosse sempre tanto facile» le rispose.

«Narcise.» La voce pacata di Woodmore li interruppe.

«Chas» rispose lei, passando velocemente davanti a Giordan come se fosse una colonna corinzia. L'odore del suo sollievo lo sommerse.

«Mi dispiace averti fatto aspettare. Le mie sorelle sono un po' agitate» spiegò Woodmore, guardando prima lei e poi Giordan. Nei

suoi scuri occhi da gitano brillò la comprensione. «E a Corvindale è venuto quasi un colpo quando ha scoperto che Voss è entrato a Blackmont Hall.»

«Per non parlare del fatto che la sua esistenza è stata stravolta» aggiunse Giordan con un pizzico di malizia. «E che lo sarà per qualche tempo. Non posso dire di biasimarlo.»

Woodmore continuò a guardarlo con fredda aria di sfida e velata compiacenza. Ammesso che il cacciatore di vampiri non sapesse nulla di ciò che c'era stato tra lui e Narcise, in quel momento doveva aver intuito qualcosa. Ma se aveva l'impressione che Giordan sarebbe stato un rivale, si sbagliava di grosso.

«Già, e le mie sorelle sono altrettanto sconvolte. Quindi la prima cosa da fare per tranquillizzare tutti, me compreso, è trovare Voss e occuparsi di lui. Non lo voglio vicino a mia sorella per nessuna ragione. Dopodiché potremo lasciare Londra.» Guardò Narcise. «E andare in un luogo dove sarai al sicuro.»

Corvindale rientrò proprio in quel momento. «Ve ne state andando? Eccellente. Buonanotte.» Il tono e l'espressione non lasciarono spazio a ulteriori conversazioni. Così, dopo aver rivolto un'occhiata diffidente a Giordan, Woodmore fece cenno a Narcise di incamminarsi lungo il corridoio.

«D'accordo, ce ne andiamo» disse. «È quasi l'alba. Vedrò se posso trovare traccia di Voss durante il giorno. Aspettate mie notizie nel pomeriggio. Se la fortuna mi assiste, troverò quel bastardo e lo infilzerò nel sonno.»

«Per il Fato, sembra che abbiate bisogno di bere qualcosa» disse Dimitri a Giordan non appena rimasero soli. «E il Diavolo sa se ne ho bisogno anch'io. Maledette donne.»

Per l'anima oscura di Lucifero, non era da bere che gli serviva. «No» rifiutò Giordan. «Con il vostro permesso, me ne andrò anch'io prima che sorga il sole.»

E seguì Woodmore e Narcise fino all'ingresso, annusando il profumo di lei.

No. Non era davvero di bere che aveva bisogno.

«Non vorrai andarci davvero.»

Al tono accusatorio di Narcise, Chas smise di fare i bagagli e la

guardò. «Certo che sì» replicò con fermezza, infilando tre paletti nella sacca di cuoio. «Lei è mia *sorella,* Narcise. Pensi che affiderei la sua sicurezza al caso? Specialmente con Voss?»

Due settimane dopo la riunione nello studio di Dimitri, Angelica era stata rapita da Belial. Secondo Voss, che era apparso inspiegabilmente preoccupato, la stavano portando a Parigi per consegnarla a Cezar.

L'altro vampiro era stato molto convincente nel sostenere che avrebbe dovuto essere lui, Voss, ad andare a cercarla e a riportarla a casa, benché il fratello di Angelica fosse un cacciatore di *vampir.* E benché le argomentazioni di Voss avessero persuaso persino quel testardo di Dimitri, Chas non aveva intenzione di starsene seduto senza muovere un dito mentre il destino della sorella era nelle mani di un dannatissimo vampiro.

Soprattutto di uno che l'aveva aggredita già una volta, che si era intrufolato nella sua stanza e le aveva fatto Dio solo sapeva cosa, mentre lei era vittima della sua malia.

Ficcò una camicia pulita nella sacca con maggior foga del necessario. L'unico motivo per cui Voss non era già morto era che, l'ultima volta che l'aveva visto, quando si era presentato da *White's* con la notizia che Angelica sarebbe stata portata a Parigi, indossava un'armatura protettiva. E anche perché quel dannato vampiro aveva ragione: lui *poteva* arrivare fino a Cezar.

«Ma Voss è astuto, e a Cezar piace perché ha sempre le informazioni che vuole.» Narcise elencò le stesse obiezioni che erano state già sollevate in precedenza. «Mio fratello non ha ragione di sospettare di lui, e Voss non avrà difficoltà a entrare. E con i pacchetti fumogeni che gli avete dato, riuscirà a scappare facilmente.»

Chas si fermò e le rivolse uno sguardo tagliente. «Non voglio che stia vicino a mia sorella. Non solo non mi fido di lui, non solo ho sentito migliaia di storie sul modo in cui rovina le donne, ma è anche un Draculiano.»

Si pentì di averlo detto nel momento stesso in cui quelle parole gli uscirono di bocca. Non del sentimento che le aveva animate, ma del modo in cui lo aveva espresso perché Narcise impallidì.

«E quindi *tu* puoi mescolarti a noi Draculiani, a noi demoni

dannati... ma tua sorella, no, eh?»

Erano parole amare, e Chas provò un moto di disgusto per se stesso, perché nella mente gli ardeva il ricordo di quando ansimava sotto di lei, accecato dal desiderio, incantato dalla sua pelle, dal suo sapore, dal suo odore, e la implorava di morderlo e di bere da lui.

Eppure non era solo la lussuria a trascinarlo. Nel cuore sentiva qualcosa di molto più profondo. Se solo avesse potuto conciliarlo con ciò che lei era: immortale, dannata e legata a un demone.

«Maledizione, no, Narcise.» Si passò le mani tra i capelli, resistendo alla tentazione di scagliare qualcosa contro il muro. «È *diverso*, lo capisco quello che... lo so cosa vuol dire.» Aveva dato la caccia a quelle creature per anni. Conosceva le loro pecche, le loro debolezze. Il loro smisurato egoismo. Lui sapeva perfettamente che cosa faceva a se stesso stando con una di loro. A differenza della sua ingenua sorella.

«Be', Chas, ti suggerisco di aiutarla a capirlo. Perché da come Angelica si comportava quella sera nello studio di Dimitri, non mi sorprenderebbe se fosse innamorata di Voss. E non sa cosa fare. Probabilmente non se ne rende nemmeno conto.»

Prima deve passare sul mio stramaledetto cadavere.

«Mai!» sbottò, sollevando di scatto la sacca. Per Dio! Non avrebbe mai augurato nulla di simile a sua sorella: essere innamorata di un essere dall'animo perverso. Era un inferno intollerabile. «E anche se si fosse messa in testa di essere innamorata di lui, io non lo permetterò. Prima lo ucciderò.»

«Vengo con te, Chas» decise lei, alzandosi in piedi in un turbine di capelli neri e fruscio di stoffa.

«Non dire sciocchezze» le disse in tono più pacato. «Non puoi permetterti di avvicinarti a Cezar. Parigi sarà anche una grande città, ma tu sai quanto me che pullula di spie e di vampiri creati. Non voglio che tu corra dei rischi, Narcise.»

«Già l'ultima volta è stato difficilissimo lasciare Parigi sani e salvi» obiettò Narcise. «E Cezar ha ancora i suoi soldati - mortali e non - che ci cercano ovunque, lo sai. Non riuscirai a uscire di nuovo da quella città, con o senza Angelica. Per non parlare di entrare in casa di Cezar.»

Chas si chiese se avesse più paura che lui la lasciasse o che non

tornasse più.

Oppure di dover incontrare di nuovo Giordan Cale.

«Ma l'ultima volta con me c'eri tu e lui stava dando la caccia a te...» le ricordò.

«Ma Chas...»

«E, a parte quello, Cezar accetterà di vedermi, lo sai. Sarà lieto di darmi il benvenuto nella sua tana ancora una volta.»

Non capiva perché Narcise fosse così irragionevole, così stranamente *debole.* Era la donna più forte che avesse mai conosciuto, altrimenti come avrebbe potuto sopravvivere, prigioniera del fratello?

Di certo a spaventarla non era soltanto l'idea di restare sola a Londra. Un tarlo di incertezza gli rose la mente, ma lui lo scacciò. No. Qualsiasi cosa ci fosse stata tra lei e Cale, era ormai morta e sepolta. L'odio che c'era tra loro era palpabile.

Grazie a Dimitri e a Rubey, che era molto amica di Cale, avrebbe scoperto la loro storia.

«Chas, ti prego» lo scongiurò Narcise e lui si sentì inondare dalla rabbia.

«Non insultarmi dandomi a intendere che non sono in grado di tenere testa a tuo fratello» disse, secco. «Se sapessi qual è la sua *astenia,* gliel'avrei portata già da tempo.» Persino mentre pronunciava quelle parole, si rendeva conto che era un argomento assai debole. Ma non aveva scelta. Angelica era in pericolo e lui non aveva intenzione di stare a guardare, affidando la sua salvezza a Voss.

Se avesse avuto il tempo di andare in Scozia a far visita a Sonia per chiederle aiuto ancora una volta, Chas avrebbe potuto sapere qual era il punto debole di Cezar. Mentre Angelica era in grado di prevedere come sarebbe morta una persona, la minore delle sue sorelle possedeva un dono diverso: poteva vedere ciò che una persona temeva più di ogni altra cosa, e per un Draculiano era il proprio tallone d'Achille.

Chas si era servito di Sonia più di una volta in passato per scoprire l'astenia di un vampiro a cui stava dando la caccia, ma da quando la sorella aveva scoperto perché si rivolgeva a lei, si era rifiutata di aiutarlo. «Nessuno di noi ha il diritto di emettere una simile

sentenza» gli aveva detto.

«Ma tu hai un dono, e anche io» aveva obiettato lui. «E ci si aspetta che li utilizziamo.»

«No» gli aveva risposto, e lui aveva visto la paura nei suoi occhi.

Questa volta, tuttavia, non dubitava che lo avrebbe aiutato, visto che era in gioco la vita della sorella. Solo che non c'era tempo a sufficienza per andare da lei. Doveva avere fiducia nel fatto che Voss avrebbe portato a termine il loro piano e liberato Angelica. Dopodiché, non appena ne avesse avuto l'opportunità, avrebbe allontanato la sorella dal vampiro.

E poi avrebbe ucciso Voss.

Chas guardò Narcise, riempiendosi gli occhi di lei. Non era mai sazio della sua bellezza. La reverenza che provava nell'ammirare la sua perfezione non lo abbandonava mai e, anche se era una bestemmia - un'orribile, vergognosa bestemmia - pensava che fosse una fortuna che Lucifero l'avesse resa immortale. Che quegli occhi non si sarebbero mai spenti e che il suo volto e la sua figura non sarebbero mai invecchiati.

Sarebbe stato un vero peccato perdere una simile bellezza... un'opera d'arte.

«Qui sarai al sicuro. Narcise» la rassicurò Chas, accennando alle pareti di pietra che li circondavano. Gli appartamenti che aveva approntato per lei si trovavano nei sotterranei di un antico monastero in rovina.

Circa due anni prima aveva stanato e cacciato da lì un gruppo di *vampir* creati che si servivano di quel luogo come rifugio. L'unico accesso ai sotterranei era attraverso un cimitero a ridosso di una delle colline nei sobborghi di Londra, ma l'ingresso era nascosto alla perfezione. Oltre al fatto che era protetto da una barriera di croci e di altri simboli religiosi che avrebbe tenuto alla larga i vampiri... e che c'era un solo passaggio segreto attraverso il quale si poteva entrare. Aveva dovuto aiutare Narcise a oltrepassare quella soglia, e ci era voluto del tempo prima che lei riacquistasse del tutto le proprie forze.

Chas sapeva che lei sarebbe stata al sicuro lì. Narcise, armata della propria sciabola e della sua forza da vampiro, sapeva badare a stessa. E nessuno l'avrebbe trovata o si sarebbe spinto fino a quel

posto. A meno che non fosse stato Chas a volerlo.

La guardò ancora, provando dentro di sé un dolore sordo. Sarebbe tornato da lei. E avrebbe trovato un modo per amare quella donna immortale dall'anima dannata.

«Sarai al sicuro qui, Narcise. Lui non ti troverà, e poi io tornerò e ce ne andremo insieme nel Galles.»

«D'accordo» annuì lei. I suoi occhi violetti si soffermarono su di lui e Chas vi intravide un fremito di paura e... qualcosa che le addolcì lo sguardo.

Avvertì una stretta al cuore e un'ondata di desiderio e di incertezza lo travolse. Lui sarebbe tornato. Ma lei sarebbe stata ancora lì?

Lasciò cadere la sacca e andò da lei, attraversando la stanza. La spinse contro la parete ruvida. Le prese la bocca, coprendole le labbra con un bacio profondo, ardente di desiderio.

Dolce, calda e invitante, lei si sciolse contro di lui, accarezzandogli la nuca con le dita e attirandolo verso di sé. Chas chiuse gli occhi, imprimendosi nella mente il suo viso, ogni curva e ogni rilievo del suo corpo schiacciato contro il suo. *Ti amo.*

«Fa' attenzione» si raccomandò lei ansando, mentre lui si ritraeva per riprendere fiato, scosso dall'intensità delle proprie emozioni. «Torna da me.» Allungò una mano per toccargli il viso, e le dita delicate gli scostarono i capelli dalla tempia.

Un fremito di timore si accese dentro di lui. «Sono innamorato di te, Narcise. Non temere, tornerò. Ma...» proruppe, sapendo tutto a un tratto che cosa doveva fare. Sapendo di dover cogliere l'occasione. Doveva sapere. «Durante la mia assenza, dovrai occuparti di altre cose.»

Narcise batté le palpebre, gli occhi cauti e confusi.

«Fa' ciò che devi fare» le disse senza indecisioni, cercando di non pensare a ciò che sarebbe potuto accadere, «per liberarti del passato. Altrimenti...» Strinse le labbra. «Ti amo, ma non aspetterò che tu impari ad amarmi.»

No. Narcise doveva liberare il proprio cuore da qualsiasi cosa lo tenesse imprigionato, lontano da lui. E allora, in qualche modo, lui avrebbe trovato un sistema perché potessero stare insieme. Loro due. Un cacciatore di vampiri e una donna immortale dall'anima

dannata.

Mentre raccoglieva la propria sacca e usciva in fretta dalla stanza, le parole di Narcise lo accompagnarono, «Io non posso perderti, Chas.»

Non sarebbe accaduto.

Ma come sarebbe andato avanti, se avesse perso *lei?*

PARTE TERZA
Vita

17

Settembre 1804

Narcise guardava fuori dal finestrino della carrozza. Le colline scozzesi, brulle e scoscese, avevano ceduto il posto a quelle più dolci, verdi e familiari dell'Inghilterra e, a mano a mano che lei e Chas si avvicinavano a Londra, il paesaggio si appiattiva sempre di più.

Le strade erano affollate, ora, dritte e fiancheggiate da file di case... e gli odori, poi! Persino senza guardare dal finestrino Narcise avrebbe capito che la città era vicina, perché l'aria stessa era piena di aromi e odori, piacevoli e non.

Lontana dalla pericolosa luce del sole che riusciva a filtrare attraverso una coltre di nubi, Narcise si sistemò in un angolo della carrozza e da quella posizione limitata ma sicura continuò a osservare scorci di vita.

Erano accadute così tante cose da quando era arrivata a Londra e da quella notte sconvolgente a casa di Dimitri, che a stento riusciva a capacitarsene.

Rivedere Giordan era stato il meno, o meglio, questo era ciò che cercava di ripetersi quando si svegliava madida di sudore dopo quei sogni indesiderati.

O quei cupi incubi. Avvertì una fitta allo stomaco.

Lanciò uno sguardo a Chas, grata di avere una distrazione. Aveva un aspetto quasi angelico - considerazione davvero strana, riguardo a un uomo che conduceva un'esistenza violenta, cacciando e uccidendo in continuazione - con i capelli che si arricciavano incorniciandogli il viso rilassato e quieto. Aveva labbra piene e sensuali e un naso dritto e deciso sotto occhi frangiati da folte ciglia scure.

Erano successe molte cose dalla notte in cui l'aveva lasciata tra le rovine dell'antico monastero: lui era andato e venuto da Parigi; Angelica era tornata a Londra sana e salva e, con grande sorpresa di tutti, Voss aveva svolto un ruolo fondamentale nel rilascio della ragazza. Purtroppo, dal momento che Voss aveva già liberato

Angelica quando Chas li aveva trovati, Cezar viveva ancora tranquillo nelle viscere di Parigi. Chas aveva ricondotto la sorella a Londra, ma era più determinato che mai a trovare un modo per uccidere Cezar.

E poi era accaduta una cosa assurda, inconcepibile.

Voss e Angelica stavano per sposarsi... e Voss aveva ottenuto l'impossibile: in qualche modo aveva spezzato il patto con Lucifero. Era di nuovo mortale, ed era solo in virtù di quel cambiamento che Chas aveva dato il proprio consenso al matrimonio.

Lui si mosse, spostando gli stivali e sfiorandole l'orlo della .gonna che si ammucchiava intorno ai piedi, sul pavimento della carrozza. Da quando erano accadute quelle cose, Narcise vedeva nei suoi occhi la fame, la disperazione e la tenue speranza che in qualche modo qualcosa potesse cambiare anche per lei. Che anche lei potesse liberarsi da quell'alleanza con il Diavolo e tornasse a essere la donna mortale che lui avrebbe potuto amare senza riserve.

Perché, da quando era tornato da Parigi, anche Chas era cambiato. La sofferenza si era fatta più evidente nello sguardo e nelle pieghe agli angoli della bocca. Narcise aveva quasi l'impressione di poter sentire la battaglia che combatteva quotidianamente contro se stesso, per lei. Lui l'amava, ne era certa, ma si odiava per questo.

Inoltre l'amore non solo durava tutta la vita, ma comportava anche l'altruismo, un concetto che una Draculiana come Narcise non riusciva ad abbracciare del tutto.

E come se sapesse di aver perduto una battaglia, ma fosse deciso a vincere la guerra mantenendo la sua presa su di lei, Lucifero infuriava nel suo corpo e nella sua mente. Il Marchio ardeva rabbioso, tormentandola con la sua furia, controllandola e ricordandole che non aveva via di scampo.

Non lei.

Quando avevano raggiunto il *St. Bridie's,* il convento in Scozia in cui studiava Sonia, la sorella minore di Chas, Narcise non era stata nemmeno in grado di scendere dalla carrozza. I simboli religiosi e la sacralità del luogo erano troppo per lei, una donna che portava su di sé il Marchio del Diavolo, ed era stata costretta ad attendere all'esterno mentre Chas entrava.

I simboli sacri erano disseminati anche intorno alla cella del

convento nel quale Chas l'aveva lasciata prima di partire per Parigi e costituivano una barriera impenetrabile per qualunque immortale cercasse di entrare in quell'antico rifugio.

Ma ciò che ossessionava Narcise, ciò che cercava di bandire dalla propria mente, era il fatto che Giordan non solo l'avesse trovata, ma fosse anche entrato nella cella, oltrepassando la barriera, appena poche ore dopo la partenza di Chas.

Lei lo aveva fermato sulla porta, con la sciabola in mano e il cuore che le batteva forte, fuori controllo.

«È stato Woodmore a mandarmi» aveva affermato Giordan con freddezza. «Mi ha detto che qui c'è qualcosa che devo recuperare. E ora che sono qui, posso solo supporre che si riferisse a te.»

«Certo che no» aveva protestato Narcise, cercando di respirare normalmente. Gli aveva tagliato la mano con la sciabola, o meglio, lo aveva *ferito* al palmo quando lui aveva allontanato la lama. L'odore del suo sangue aveva permeato l'aria, e le zanne di Narcise erano state sul punto di spuntare. Aveva avuto l'impressione che le gambe non potessero sorreggerla. «Devo stare qui, perfettamente al sicuro, fino a quando lui non tornerà con Angelica.»

«E se non dovesse tornare?» Giordan aveva attraversato la stanza per asciugarsi il sangue dalla ferita. Lentamente, come per darle il tempo di respirare il suo odore, di osservare il suo corpo e i suoi movimenti fluidi e sicuri. Sembrava occupare tutto lo spazio della stanza.

«Andrò da Dimitri, mi proteggerà lui» era riuscita a ribattere.

«Non ho mai pensato a te come a una donna a cui servisse protezione, Narcise. Sai badare benissimo a te stessa.»

«Tranne quando mio fratello mi teneva prigioniera.»

Giordan la guardò. Quel giorno i suoi occhi castani erano gelidi e inespressivi, e colmi di rabbia. «Anche allora eri straordinaria» le disse. «A modo tuo.»

«Non capisco perché Chas ti abbia fatto venire qui. Non ho intenzione di partire. Soprattutto con te, quindi vattene e basta.» *Per favore, vattene.*

«Non sai perché mi ha mandato qui?» La sua risata era stata simile a un colpo di frusta, priva di ilarità, «Io invece lo so. Mi ha mandato qui, dove avrei potuto sentire il suo odore addosso a te. Dove avrei

sentito l'odore di entrambi sul letto, contro le pareti, ovunque. Tutto in questo luogo odora di voi due. Questo, mia cara, è il motivo per cui mi ha spedito qui.»

Doveva umiliarlo, schernirlo, indurlo ad andarsene. «Allora perché prolungare questa agonia, Giordan? Non hai motivo di restare qui a macerare nella gelosia.»

Allora lui si era mosso e un attimo dopo se lo era ritrovato davanti, vicinissimo. Le dita le avevano stretto il mento. L'odore del suo sangue, così vicino, l'aveva stordita. E il suo profumo, così caldo e familiare... Narcise aveva evocato l'immagine di lui e Cezar, delle loro spalle nude, una dorata e muscolosa, l'altra esile e scura, alla luce del fuoco che guizzava intimamente su di loro...

Si era sentita prendere da un senso di nausea e la consapevolezza della sua presenza conturbante si era trasformata in disgusto.

«Gelosia? Credi sia questo ciò che provo? Sei una sciocca, Narcise.» Le aveva spostato le dita sulla mascella con la stessa durezza. «Se ti volessi ancora, non sarebbe un dannatissimo cacciatore di vampiri a impedirmelo.»

Poi l'aveva baciata.

Non selvaggiamente, come lei si aspettava, con gli occhi fiammeggianti e le zanne allungate, bensì con estrema dolcezza, come se volesse assaporare quel momento. Leggero e delicato sulle sue labbra...

E, per l'anima oscura di Lucifero, lei aveva ricambiato quel bacio. Si era lasciata sopraffare dal desiderio, dal ricordo e dalla sua bellezza.

Ma poi lui l'aveva spinta via, lo sguardo ardente, l'arroganza e il disgusto che permeavano ogni suo gesto.

«Ci siamo quasi.»

La voce assonnata di Chas infranse il silenzio, strappando Narcise ai propri ricordi. Le guance si arrossarono per la vergogna e il cuore prese a batterle forte, come se fosse stata sorpresa a fare qualcosa di proibito, mentre provava una nuova ondata di odio per Giordan e per i suoi giochetti... e la contrazione dolorosa del Marchio le ricordava chi era.

«Da Rubey's» precisò Chas, come per rispondere al suo sguardo sconcertato. «Ci darà da mangiare e potremo riposare. Potrò anche

servirmi dei suoi messaggeri per avvisare Dimitri e Voss che siamo tornati.» La voce si fece atona quando nominò il futuro cognato.

«Credevo che il *Rubey's* fosse una casa di piacere» replicò Narcise, inarcando un sopracciglio e costringendosi a tornare al presente.

Chas fece una smorfia. «Lo è, ma è anche di più. I membri della Draculia se ne servono come base per incontrarsi e scambiarsi informazioni. C'è uno stormo di piccioni del sangue... e poi a volte il *Rubey's* è preferibile al *White's.* È più accogliente e, come direbbe Dimitri, non è frequentato da mortali che annotano le loro scommesse ridicole in quel maledetto libro. E come ho già detto, lei ci darà da mangiare. Quantomeno a me» si affrettò ad aggiungere.

«Sei stato tu a mandare Giordan Cale da me quando sei partito per Parigi?» gli chiese Narcise.

La spensieratezza scomparve dal volto di Chas, che si raddrizzò, l'espressione accuratamente impassibile. «Non so che cosa ci sia stato tra voi ma, di qualunque cosa si tratti, è evidente che è *quella* che ti impedisce di fidarti e di amare.»

Non era proprio una confessione, ma ci andava vicino.

Una punta di rabbia attraversò Narcise e il Marchio si acquietò, come se fosse d'accordo. «Ciò che è accaduto con Giordan non ha nulla a che vedere con i miei sentimenti per te» rispose lei dura. «Ci tengo a te... ti desidero e mi piace stare con te. Ma, come ben sai, sono una Draculiana. Sono un'anima egoista ed egocentrica, dannata e immortale. Amare qualcuno più di me stessa è in netta contrapposizione con ciò che sono... con ciò che siamo noi della Draculia. Con ciò che Lucifero ci ha costretto a essere.»

Il viso di Chas si irrigidì e lei gli scorse un lampo di rabbia e di sofferenza negli occhi nocciola. «Sei stata tu a scegliere.» Parlò con voce abbastanza alta da coprire lo sferragliare della carrozza. «Di essere così.»

Il dolore la trafisse, un dolore che non proveniva dal Marchio, stranamente quieto in quel momento, bensì dal profondo del cuore. Aveva scelto? Il solo pensiero era ridicolo. Come si poteva prendere una decisione consapevole quando si veniva manipolati e ingannati in sogno dal più astuto dei demoni?

Nel suo caso, la scelta era stata tra la possibilità di rimanere per sempre giovane e bella, o vivere con un volto non più perfetto,

sfregiato da un'orribile ustione sulla guancia.

Il risultato sarebbe stato spaventoso, con la carne bruciata là dove un tempo c'era stata la sua pelle liscia.

Nel sogno Lucifero le aveva fatto vedere come sarebbe apparsa la sua faccia a guarigione avvenuta e le aveva offerto una via di scampo. Per una ventunenne la cui vanità non conosceva limiti, la scelta era stata quasi obbligata. Ma non si era resa conto fino in fondo del patto che aveva stretto.

Solo in seguito aveva capito che doveva essere stato Cezar ad architettare l'incidente in cui l'olio bollente le aveva schizzato il viso. Era caduto da una lampada appesa alla parete di una scala di cui lei si serviva spesso. Suo fratello non voleva vivere la propria vita immortale da solo: aveva voluto lei al suo fianco.

Nonostante l'atteggiamento dispotico e crudele, lui la venerava.

«Non te ne sei mai pentita? Non hai mai desiderato cambiare?» insistette Chas, strappandola a quei terribili ricordi.

Lei trattenne una smorfia di disgusto. «Vuoi sapere se voglio essere in debito con Lucifero? Se voglio essere dannata?» Scosse il capo, con un improvviso nodo in gola. «Solo perché Voss dice che è avvenuto un miracolo, questo non significa che accadrà anche a me. Non è forse più di un secolo che Dimitri tenta di spezzare il proprio legame con il Diavolo?»

Il Marchio pulsava e lei sentiva le volute a forma di radici bruciarle la pelle come sottili tentacoli di fuoco. Inspirò profondamente nel tentativo di contrastare il dolore.

Chas sprofondò nel proprio angolo con un'espressione cupa e affaticata. «Già. Pare che non ci sia alcun modo di liberarsene» concordò con voce amara. Chiuse gli occhi e si rifugiò nell'ombra.

«Chas» iniziò a dire lei, ma poi le mancò la voce. Cos'altro c'era da aggiungere? Nel suo cuore palpitò un'emozione dolce e priva di lussuria, e il Marchio protestò, con tale violenza da farla sussultare. Lucifero non tollerava la simpatia.

Rimasero in silenzio mentre la carrozza avanzava sobbalzando sul selciato e nell'aria risuonavano i rumori della città: grida, richiami, latrati, suoni stridenti e cigolii. E gli odori di pane sfornato e fumo di carbone, di animali bagnati e carne arrosto, di acqua stagnante e rifiuti marci.

A un tratto, dall'angolo in cui si era ritirato a rimuginare, Chas la guardò. I suoi occhi brillarono nell'oscurità fissandosi su di lei, scuri e decisi. «Una volta hai detto di non conoscere nessuno che avesse ricevuto la visita di Lucifero e avesse rifiutato la sua offerta. Ma non è vero. Tu uno che l'ha fatto lo conosci.»

In qualche modo Narcise riuscì a ignorare la nuova ondata di dolore rovente che le esplodeva sulla spalla con il Marchio. «Chi sarebbe?» gli chiese, sentendosi mancare, improvvisamente terrorizzata all'idea di capire.

«Io.»

Giunsero al *Rubey's* nel pomeriggio inoltrato di una giornata triste e nebbiosa. Narcise era ammutolita e ancora stupefatta per la confessione di Chas. Lui, d'altra parte, non le aveva fornito altri particolari. Alle sue domande aveva risposto scuotendo il capo e chiudendo gli occhi, mormorando: «Non l'ho mai detto a nessun altro. E se non voglio parlarne c'è un motivo».

Così, se non altro, Narcise riusciva a capire il motivo del disgusto quasi irrefrenabile per quelli della sua razza, per coloro che avevano preso quella che lui riteneva la decisione sbagliata.

Sembrava ironicamente appropriato che proprio Chas fosse giudice, giuria e boia di quelle stesse persone, dato che lui stesso avrebbe potuto essere uno di loro.

Arrivati da *Rubey's,* Narcise si ritirò in camera accettando un bagno caldo - una cosa di cui la padrona di casa andava particolarmente fiera, a sentire la cameriera - e Chas svanì in un'altra direzione, presumibilmente per mangiare e darsi una rinfrescata dopo quel viaggio estenuante.

Mentre era immersa nell'acqua fumante della grande vasca, a Narcise venne offerta una bevanda rosso scuro da una selezione di tre diverse caraffe di sua scelta. La coppa non era più larga di un bicchiere da sherry, a forma di calice e con i bordi a tulipano, e appena più lunga del suo mignolo.

Narcise annusò le tre bevande e scelse quella dall'aroma meno intenso. Solo quando ne assaggiò un sorso capì con cosa era stata mescolata... «Che cosa c'è dentro? Una specie di elisir?» domandò alla cameriera che le stava lavando i capelli.

«Il migliore di Mrs. Rubey» le rispose vaga la donna. «Lo tiene in serbo per quelli come voi. Un po' per il riposo, un po' per il risveglio, un po' per... be', lo sapete.»

Narcise batté le palpebre. Parlava inglese un po' meglio del francese, ma l'accento di quella ragazza dal viso rotondo era così marcato e il gergo così difficile da capire che non era sicura di aver capito bene. Tuttavia si adagiò nell'acqua calda e profumata e continuò a sorseggiare la bevanda mentre la cameriera le massaggiava la testa.

Qualche tempo dopo, l'acqua si era raffreddata e la cameriera se ne era andata. Narcise si sistemò su una poltrona di fronte al focolare, avvolta in una coperta leggera, mentre il calore delle fiamme le asciugava i capelli. La finestra era socchiusa e dalla strada sottostante salivano i rumori della vita.

Il sole era quasi tramontato, a quel punto, e Narcise immaginò che ci fossero giovani donne come Angelica e Maia Woodmore che si preparavano per andare a teatro o a ballare, e uomini pronti a recarsi al proprio circolo o a scortare le loro donne ai ricevimenti. Ci sarebbero stati momenti romantici e corteggiamenti, forse anche degli intermezzi erotici nelle alcove nascoste, pettegolezzi e chiacchiere, sorrisi e sussurri... E commercianti che chiudevano le botteghe, uomini d'affari che lasciavano i propri uffici, mamme che mettevano a letto i figli con o senza governante, a seconda del quartiere della città in cui vivevano, e politici che lasciavano Westminster al termine di una giornata di dibattiti e discussioni.

La vita.

Narcise inspirò profondamente l'aria fresca che si raffreddava rapidamente dopo il tramonto. Benché fosse solo settembre inoltrato, l'aria era umida e intirizziva le ossa, ricordandole l'adolescenza in Romania.

Nonostante il clima inospitale, la sua era stata un'esistenza piacevole, perché suo padre era amico del governatore della provincia. Con due fratelli maggiori, uno dei quali aveva sposato la figlia del *voivoda* e sarebbe stato l'artefice della futura ascesa al trono di Cezar, Narcise era stata viziata, coccolata e adorata dalla famiglia e dai vicini.

Era convinta che un giorno si sarebbe sposata e il giovane Rivrik,

così virile, era stato il suo primo vero amore. Probabilmente sarebbe diventata sua moglie se le cose non fossero cambiate, se Cezar non avesse trovato il proprio salvatore in Lucifero e avesse poi manipolato le loro vite fino a renderle ciò che erano.

Narcise serrò gli occhi e pensò a dove era stata, ai propri sogni... e a ciò che era diventata.

Non ci sarebbe stato nessun matrimonio, né figli, cosa che da bambina si era sempre augurata. Niente famiglia né casa da mandare avanti. E nemmeno amiche con cui spettegolare.

Durante gli anni di prigionia, la sua unica meta era stata la libertà: non aveva più pensato a come sarebbe stata la vita una volta riacquistata l'indipendenza.

E adesso che era libera, ora che non aveva più quella meta da perseguire e da sognare... che cosa le rimaneva?

Chi sarebbe stata? Che cosa avrebbe fatto, giorno dopo giorno? Come avrebbe trascorso quella vita immortale, infinita, che sarebbe terminata il giorno del Giudizio confinandola per sempre nell'inferno di Lucifero?

Non era la prima volta che si poneva domande del genere, ma in quel momento non era capace di liberarsi del tarlo assillante che le rodeva la mente.

Era passato più di un secolo da quando aveva avuto la libertà di scegliere: che cosa indossare, che cosa fare, dove andare e con chi. E adesso che ce l'aveva di nuovo... *che cosa doveva fare?*

Il pensiero dei secoli che si susseguivano uno dopo l'altro per l'eternità... La coperta era diventata soffocante quanto i suoi pensieri e Narcise la spinse via. Si alzò in piedi e iniziò a camminare su e giù per la camera, con addosso solo la camiciola sottile che i capelli bagnati avevano inumidito sulle spalle e sulla schiena.

Da quando aveva lasciato Parigi, o si era nascosta, o aveva viaggiato oppure era rimasta in attesa di qualcuno che le dicesse che cosa fare, e nessuna di quelle cose era stata particolarmente piacevole né soddisfacente.

Non era così che voleva passare il resto della vita.

A cominciare da subito.

Sull'onda di quella decisione, suonò per chiamare la cameriera. Poteva almeno lasciare quella stanza e cercare Chas al piano di sotto

insieme alla padrona di casa con l'accento irlandese.

Rubey l'aveva accolta cordialmente anche se Narcise aveva avvertito il peso del suo sguardo attento che la scrutava. La donna aveva lucenti capelli ricci che si addicevano al suo nome: erano di un bel biondo fragola probabilmente artificiale, raccolti in un'acconciatura alla moda con dei riccioli che le scendevano sulle guance e dei pettinini lucenti che li tenevano fermi. Era vestita con eleganza e all'ultima moda, e il suo abito di seta color uovo di pettirosso aveva fatto sentire Narcise, che indossava un semplice abito da giorno di mussola, come una domestica che portava gli abiti smessi della padrona. Il che era stato in parte il motivo per cui aveva accettato con gioia l'offerta di un bagno prima di fermarsi a conversare.

Rubey era più giovane e attraente di quanto Narcise si aspettasse, dal momento il suo locale era popolare tra i Draculiani da oltre un decennio. E portava splendidamente i suoi quarant'anni.

La cameriera fu efficiente e professionale come la sua datrice di lavoro e Narcise, una volta indossato un abito più elegante e appropriato, uscì dalla camera e uscì nel corridoio senza chiedere ulteriori indicazioni.

Evidentemente Rubey era una maitresse di successo, a giudicare dall'eleganza con cui era arredata la casa. Ma Narcise non perse tempo ad ammirare i grandi specchi dalle cornici dorate e i mobili raffinati, anche se si soffermò davanti ad alcuni dipinti. Riconobbe un Vermeer! E un van Honthorst che la fece sorridere tanto era adatto a una casa di piacere: raffigurava una donna che suonava il liuto, uno spudorato richiamo sessuale.

Persino la maestria dei pittori olandesi non bastò ad attenuare il suo bisogno di muoversi. Tutto a un tratto desiderava solo restare sola, lontana da tutti.

Voleva uscire, trovarsi sotto il cielo della notte, *sola...* per la prima volta dopo più di un secolo.

Avrebbe smesso di tremare e nascondersi.

L'udito e l'odorato superiori alla media consentirono a Narcise di evitare i vari servitori e gli altri ospiti della casa di piacere, Chas compreso, la cui voce proveniva da dietro una porta al primo piano. La voce bassa e melodiosa che gli rispondeva era chiaramente della

proprietaria irlandese, ma Narcise non attese di scoprire quale fosse il tema della loro conversazione.

Trovò un'uscita di servizio e scivolò fuori.

Aveva ancora i capelli umidi, ma nonostante la brezza fresca non sentiva freddo. Era *libera!*

Il vicolo era silenzio e buio, ma in fondo a esso Narcise sentì i suoni del resto del mondo. Mentre usciva da quello spazio angusto tra le due case, avvertì uno spostamento d'aria e insieme a esso le giunse il profumo di qualcosa di familiare e di gradevole... simile a lana bagnata e cedro. Le ricordò Giordan, così si fermò appoggiando una mano alla parete di mattoni ricoperta di edera.

Rimase in ascolto, con il cuore che le batteva forte, sollevando il naso per annusare meglio la brezza, ma l'aroma era scomparso in fretta com'era venuto e lei non sentì più nulla. Forse era solo il fantasma di un ricordo, o un altro uomo che indossava abiti di lana e profumo di cedro.

Quando infine si mosse, dall'edera bagnata di nebbia cadde una lieve pioggia che le spruzzò le spalle e la testa mentre usciva sulla strada.

La facciata della casa di Rubey si ergeva alta e ostile come l'abitazione di un *due* di Parigi, con molte finestre e un ingresso che incuteva soggezione. Narcise aveva saputo che in realtà la proprietaria risiedeva in una casa più piccola nelle vicinanze e si meravigliò che una donna potesse mantenere e arredare due abitazioni simili.

Si allontanò rapida dalla casa di piacere, senza una meta precisa ma pienamente consapevole del fatto che non aveva mai, *mai* camminato per una strada di città completamente sola. E che per la prima volta non aveva nessuno da cui tornare o a cui dover rispondere.

Euforica, trasse un profondo respiro e osservò l'ambiente che la circondava, notando di essere l'unica a non indossare un mantello o uno scialle. Le carrozze passavano sferragliando, coppiette passeggiavano sole o in gruppi, i cani trotterellavano nei vicoli e i gatti sbirciavano dalle ombre che si allungavano.

Narcise camminò a lungo per le strade del ricco quartiere residenziale in cui si trovava la casa di Rubey e, dopo molte curve e

dopo aver attraversato due piazze, raggiunse una via fiancheggiata da negozi ormai chiusi. Oltrepassò un teatro, notando i mezzi di trasporto che attendevano i proprietari e le guardie notturne che passavano.

«Be', guarda guarda che sorpresa...»

Quando un uomo corpulento emerse da un angolo scuro tra due edifici sbarrandole il passo, Narcise si fermò. Troppo tardi si rese conto di aver imboccato un vicolo deserto, fatta eccezione per una piccola figura in lontananza che stava giusto svoltando l'angolo per imboccare una trasversale. Era una stradina stretta, con un canale di scolo su un lato e fiancheggiata sull'altro da case o negozi dalle finestre scure, o perché deserte o perché la gente dormiva.

Qualcosa alle sue spalle si mosse e con la coda dell'occhio vide altre due ombre scivolare dietro di lei, illuminate dalla luce argentea della luna.

Il senso di inquietudine svanì velocemente. Non solo si trattava di mortali, ma lei non era più né prigioniera né indebolita da una collana di piume di passero.

«Te l'avevo detto, Griff, che sarebbe stata una sera fortunata» disse uno dei due uomini alle sue spalle, avvicinandosi. Il suo compare scoppiò a ridere, concorde.

Si avvicinarono portando con sé un acre odore di disperazione e di libidine. Il primo le sorrise, afferrandola per un braccio. «Ed è anche bella, non trovi?»

Narcise gli sorrise. Permise ai suoi occhi di brillare di una lieve sfumatura rossa. «Toglietemi le mani di dosso» intimò loro con calma e fu quasi compiaciuta quando lo sciocco non le obbedì.

L'uomo corpulento davanti a lei scoppiò a ridere e l'attirò a sé di colpo, così che lei andò a sbattere contro il suo torace. Puzzava di sudore, di fumo e di birra rancida e, nonostante Narcise fosse alta, lui lo era di più. «È anche straniera, a giudicare da come parla» disse all'altro. «Be', mostreremo alla signora come ci si diverte, qui nella cara e vecchia Londra, vero, ragazzi?»

Gli altri due si piazzarono alle spalle di Narcise, bloccandole qualsiasi tentativo di fuga. Uno di loro fece scivolare la mano lungo la spina dorsale e poi sul sedere, infilandole le dita nella Diega tra i glutei. L'istintivo terrore che Narcise provò nel sentirsi toccare si

dissolse immediatamente. Passò all'azione. Con un movimento fluido allontanò la mano enorme dell'uomo e ruotò su se stessa per guardare in faccia quello che l'aveva palpeggiata.

Dopo averlo agguantato per il mantello, che puzzava di fumo e di vomito, lo sollevò e lo scagliò in aria. Le braccia dell'uomo si agitarono convulse mentre andava a sbattere contro il muro di mattoni.

«Ehi!» ringhiò l'uomo alto, quasi offeso dalla sua reazione. «Che cosa diavolo pensi di fare, bella signora?» Cercò di avvicinarsi a Narcise, ma lei si scansò facilmente e gli afferrò il braccio, usando il suo stesso peso per sbilanciarlo.

«Vi avevo detto di togliermi le mani di dosso» gli ricordò, torcendogli il braccio e scagliandolo contro il terzo uomo. I due caddero a terra come macigni e lei rimase a guardarli dall'alto mentre si rimettevano in piedi a fatica, furiosi. Narcise aveva le pulsazioni accelerate e si sentì pervadere da un'ondata di energia. Persino il Marchio le dava meno fastidio del solito.

«Puttana chiacchierona!» grugnì il bestione più grosso, e al suo insulto fece eco l'imprecazione dell'altro, che lei aveva sbattuto contro il muro un attimo prima. Come spesso fanno i vigliacchi, si lanciarono contro di lei contemporaneamente, incoraggiandosi l'un l'altro.

Narcise non batté ciglio; in effetti si stava divertendo a respingerli. Benché il vestito le intralciasse i movimenti - corsetto, babbucce e gonne lunghe fino ai piedi non erano un abbigliamento pratico per combattere - e la treccia che si era sciolta frustasse l'aria a ogni movimento, si mosse con rapidità ed efficacia. Ai tre uomini occorsero diversi tentativi per capire che lei non sarebbe mai andata con loro e tantomeno si sarebbe lasciata toccare. Non ebbe nemmeno bisogno di snudare le zanne per metterli in fuga: bastarono la sua forza e la velocità.

Pochi istanti dopo gli aggressori erano a terra immobili, con i nasi sanguinanti - odore che Narcise non trovò affatto allettante - le labbra spaccate e forse anche un braccio rotto e qualche occhio nero. «E non vi azzardate mai più a infastidire una donna per strada» li minacciò, «perché la prossima volta vi ucciderò.»

Quello più grosso piagnucolò quando Narcise snudò le zanne e

piombò su di lui con gli occhi roventi, sollevandolo per il bavero della giacca. «Chiaro?» sibilò, respirando con la bocca per non respirare il suo odore nauseabondo, nel quale si avvertiva una traccia di terrore.

«S... sì» farfugliò l'uomo, chiudendo gli occhi e voltando la testa di lato, quasi si aspettasse che lei gli strappasse un pezzo di pelle.

«Bene» sospirò lei leccandosi le labbra con aria seducente. «Perché vi sorveglierò... e la prossima volta che vi azzarderete anche solo a guardare una donna, verrò a cercarvi... e sarò *affamata.»* Gli mostrò le zanne, lunghe e acuminate.

A quel punto sentì puzza di urina e allora lo scagliò contro il muretto della fogna, soddisfatta di averlo spaventato a dovere. «Sparite, adesso. Tutti!» ordinò loro, rimanendo in piedi nel vicolo buio e assaporando la sensazione di essere forte, potente e sicura di sé come non si era mai sentita prima.

Mentre i suoi aspiranti assalitori si dileguavano nella notte come scarafaggi terrorizzati avvertì un'irrefrenabile voglia di ridere. Gioioso e caldo, il piacere si gonfiò dentro di lei nel comprendere pienamente chi era. E ciò che poteva fare. E...

«Davvero sorprendente. Credo di non averti mai sentita ridere prima.»

Narcise sentì lo stomaco sprofondarle sotto i piedi. Ingoiando la risata, girò su se stessa, sconvolta e con la mente sottosopra. «Che cosa ci fai tu qui?» riuscì a chiedere con il cuore in gola e le guance in fiamme.

Giordan si avvicinò con studiata noncuranza. La luna inondava di luce argentea i folti ricci scuri e le ampie spalle inguainate in un cappotto scuro. Lo teneva aperto, così che il panciotto dai bottoni d'argento e la camicia bianca sembravano risplendere alla luce soffusa. Gli stivali non avevano fatto alcun rumore sul selciato e gli occhi scuri e brillanti fissavano Narcise con inquietante intensità.

«Ti sto seguendo da quando sei uscita dal *Rubey's»* le spiegò, la voce che grondava sarcasmo. «All'inizio pensavo fossi diretta da qualche parte, ma poi ho capito che camminavi e basta.»

Allora lo aveva davvero sentito... Astuto e manipolatore com'era, probabilmente si era tenuto sotto vento mentre la seguiva.

Quando i loro occhi si incontrarono, Narcise non riuscì a

distogliere i propri. Con il cuore che le batteva forte, cercò di recuperare dal profondo di se stessa la rabbia e il disgusto che provava per lui.

L'uomo che l'aveva annientata.

L'uomo che la stava guardando come se non l'avesse mai vista prima.

«Credevo...» Si interruppe. Non aveva nulla da dirgli.

«Se non avessi provato una certa compassione per i poveri bastardi che hai bastonato, mi sarei goduto la scena» disse, indicando la direzione in cui quei vigliacchi erano spariti. «È per quello che ridevi?» chiese in tono forse leggermente più dolce.

Narcise si raddrizzò, continuando a cercare quella sensazione di profondo tradimento. «No» rispose. Le tremavano le mani, e si sentiva scombussolata anche dentro.

Poteva anche essere bello come il peccato e il suo odore buono e familiare, ma lei non poteva provare nulla per lui. Nulla se non odio e repulsione. Riattizzò quei sentimenti dentro di sé in modo che ardessero con maggiore intensità e le fornissero una barriera dietro cui nascondersi.

Si disse che non aveva nulla da dirgli, che non aveva alcun desiderio di stargli vicino, eppure la sua bocca si mosse e le parole uscirono prima che potesse fermarle. «Perché mi stavi seguendo? Non penserai che abbia bisogno della tua protezione.»

«Andrai a Parigi?» le domandò Giordan, avvicinandosi e inchiodandola con lo sguardo.

«Sei impazzito? Tornare lì? Mai.»

Lui annuì. «Infatti non pensavo che fossi pazza fino a questo punto.»

Era ormai talmente vicino che il suo odore le invadeva le narici, sovrastando persino quello della fogna e lottando contro la sua consapevolezza. Narcise sentì qualcosa di selvaggio agitarsi dentro di lei e avvertì una vampata di calore e di desiderio. Deglutì, decisa a indietreggiare, ma i suoi piedi non ne vollero sapere.

Gli occhi di Giordan trovarono i suoi, incatenandoli, e il cuore prese a martellarle come impazzito mentre lui si avvicinava. Fece un passo indietro e lui sorrise, malizioso. «Di che cosa hai paura, Narcise?» la provocò, gli occhi che si scioglievano in qualcosa di

caldo ed eccitante.

Non doveva fare altro che voltarsi e andarsene. Non c'era nulla che dovesse o volesse dirgli. Non voleva nemmeno sentire il suo odore nell'aria. Ma le tremavano le ginocchia e un'ondata di calore minacciò di travolgerla. «Non di te» dichiarò, anche se sentiva le vene gonfie e pulsanti per effetto della sua vicinanza. Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla sua bocca, dalle sue labbra piene e leggermente dischiuse, rese ancor più seducenti dalla luce argentea della luna. *No.*

«No?» domandò lui, beffardo.

«Perché mi hai seguito? Perché pensavi che stessi andando proprio a Parigi?» gli domandò, cercando disperatamente di cambiare discorso... e di allontanarsi da lui. Quel suo sguardo brillante la scombussolava.

«O era così, o stavi scappando dal tuo cacciatore di vampiri» rispose Giordan. «È per questo che te la sei svignata dal *Rubey's*? Ti sei stancata di Chas Woodmore, ora che hai ottenuto ciò che volevi?»

Narcise sapeva che rispondergli significava abboccare all'amo, che avrebbe continuato a guardarla con quello sguardo freddo. Ma, pur ignorando il suo chiaro tentativo di indurla a parlare di Chas, c'era un'altra cosa che doveva sapere. «Perché pensavi che volessi tornare a Parigi?»

I raggi della luna danzarono sul suo volto, illuminando il mento e metà della bocca, e lasciando nell'ombra l'altra metà. La fissò e il cuore di Narcise saltò un battito. Avrebbe voluto che smettesse di giocarle quegli scherzi.

«Woodmore è andato in Scozia a trovare la sorella. Sei andata con lui?»

«No, non ho potuto entrare nel convento» gli spiegò. «L'influenza di Lucifero è troppo forte perché possa farlo. Vorrei proprio sapere come sei riuscito *tu* a entrare nel vecchio monastero...»

«Ecco perché...» mormorò lui, quasi tra sé. «Non ti ha detto che cosa ha scoperto sul conto di tuo fratello.» Un sorriso ironico gli incurvò gli angoli della bocca. «Non si fida di te. Pensa un po'.»

«Di che cosa stai parlando?» gli domandò Narcise con voce stridula, tanto che un trio di passanti si fermò a guardare verso di

loro. Lei voltò loro le spalle.

«Forse dovresti chiedere al tuo amante che cosa *non* vuole che tu sappia» replicò Giordan.

«E tu che ne sai di cosa è successo in Scozia?» lo provocò a denti stretti. Come poteva saperlo lui, se Chas non lo aveva detto nemmeno a lei? Quando glielo aveva chiesto, era rimasto sul vago, raccontandole che Sonia non aveva avuto una visione chiara e che sperava di ricevere un messaggio da lei in seguito, con maggiori informazioni.

Il che significava che Chas le aveva mentito oppure... qualcos'altro.

«Io lo so perché lui l'ha detto a Rubey, e Rubey mi dice tutto» spiegò Giordan. Il sorriso che accompagnò la frase era eloquente e carico di condiscendenza. «Lei non ha nulla da nascondermi.»

Rubey. Narcise avvertì una lieve fitta di dolore quando si rese conto del significato implicito nelle sue parole. Cercò disperatamente qualcosa che lo ferisse con la stessa intensità. «Rubey?»

Lui si limitò a guardarla sorridendo.

Narcise strinse le labbra sopraffatta da un'ondata di ricordi odiosi. Si era fidata di lui, gli aveva aperto il proprio cuore, gli aveva voluto bene... e lui l'aveva annientata. «Mi auguro che non abbia un fratello» disse, rigida. «Non penso che prenderebbe bene un tradimento, una volta che fosse servita allo scopo.»

Nonostante la luce fioca, Narcise si accorse che la sua espressione diventava fredda e dura. «Non ci può essere tradimento perché non c'è amore tra noi.»

La frustrazione e il dolore le ribollirono dentro e gli occhi le si tinsero di rosso. «Non c'è mai amore con un Draculiano. Passione, momenti di piacere, sì, sempre, ma l'amore?» commentò sarcastica. «Mai.»

«Io ti amavo.» Lo disse così piano che le parole per poco non furono coperte dal rumore di una carrozza di passaggio. Ma suonarono dure, fredde e rabbiose.

«Tu mi ha *usata,* Giordan. Io credevo che tu stessi cercando di guadagnarti la mia fiducia, che davvero tenessi a me. Sei stato così maledettamente bravo, per tutto il tempo, quando invece avevi altri interessi. Mi ci è voluto un po', ma alla fine ho capito perché non

volevi che Cezar sapesse che eravamo... amici. Amanti. Perché non volevi rovinarti la possibilità di stare con lui. Perché era lui che volevi, no?»

Narcise aveva a malapena la consapevolezza delle parole che le uscivano dalla bocca; sapeva solo che aspettava da molto, molto tempo la possibilità di riversargli addosso tutto l'odio e la sofferenza che le ribollivano dentro. Voleva capisse che cosa le aveva fatto. Voleva infliggergli lo stesso dolore, ma non sapeva come, se non con le parole. «È ovvio che volessi lui. Era lui quello con il potere, con i soldi e il controllo, Io ero soltanto un mezzo per arrivare a lui.»

«È questo che credi?» le domandò Giordan con voce strozzata. La sua mano scattò in avanti chiudendosi sulla scollatura dell'abito di Narcise. «Davvero credi che io volessi Cezar? Anche dopo *questo*?» Diede un violento strattone, e lei si ritrovò a sbattere contro il suo petto muscoloso.

Poi la bocca di Giordan coprì la sua, dura, calda e rabbiosa, e Narcise chiuse gli occhi abbandonandosi a quel sapore familiare, alla pressione imperiosa delle labbra che scivolavano sulle sue, costringendola ad aprire la bocca e a permettergli di esplorarla con brutale avidità.

Lei gli posò le mani sulle spalle, stringendo appena le dita sulla lana del cappotto, e sentendo i suoi riccioli sfiorarle le punte. Rispose al bacio con la stessa veemenza crudele e rabbiosa, cercando di ricordare quanto lo odiava e fino a che punto lo avesse disprezzato, persino mentre le loro labbra si fondevano in una carezza calda e sensuale.

Si strinse a Giordan con rabbia, desiderando che la volesse quanto lei lo aveva voluto... allora. Che provasse desideri e speranze per poi vederseli sfuggire.

I seni premettero contro il suo petto muscoloso, le braccia di Giordan si strinsero intorno a lei e una mano scivolò sulla nuca per tenerla ferma. Il bacio si fece più esigente, altrettanto rabbioso, la lingua guizzava ardente e dura, la bocca decisa ed esperta. Narcise si sentì invadere da un calore dilagante che la fece sentire eccitata e bagnata nonostante il sottofondo di violenza. Chiuse gli occhi tentando di aggrapparsi al proprio odio.

Gli morse deliberatamente un labbro, stuzzicandolo con i denti

aguzzi e taglienti, poi di colpo li affondò nella carne facendone sgorgare il sangue. Le erano spuntate le zanne, e quando si ritrasse, gli occhi infuocati di Giordan si abbassarono su di lei, le punte delle zanne che facevano capolino dalle labbra gonfie per i baci, rosse di sangue.

Giordan ansimava, le iridi avvampavano intorno alle pupille scure e immobili, e lei si lanciò in avanti per assaggiargli di nuovo le labbra. Avvertì sulle labbra e sulla lingua il sapore caldo e metallico del sangue, e una fitta di desiderio le infiammò il ventre. *Giordan.* Narcise gli succhiò il labbro, bevendo il suo sangue, e si rese conto che quel minuscolo assaggio non le bastava.

Tirò con forza il bavero del cappotto fino a scoprirgli il collo e si allontanò dalle sue labbra. Gli affondò le zanne con cattiveria appena sotto l'orecchio, odiandolo e desiderandolo al tempo stesso. Giordan sussultò contro di lei con un grido soffocato, e un fiotto di sangue le riempì la bocca, esplodendo come se fosse crollata una diga. Narcise sospirò, succhiando la sua linfa vitale, calda e pulita.

Il desiderio e i ricordi la sopraffecero, l'odore e il sapore di Giordan diventarono il suo mondo: le spalle forti e il fisico vigoroso, la serica morbidezza dei suoi capelli ricci, l'erezione calda e pulsante che si gonfiava contro di lei sotto strati di indumenti... era *Giordan,* dopo tanto tempo, dopo tutto quel dolore e quel tradimento terribile...

Eppure non era lui. Non era lo stesso.

Non sarebbe mai più stato lo stesso.

Giordan rabbrividì contro di lei, le braccia strette ma tremanti, il corpo che si afflosciava contro il muretto che costeggiava il canale di scolo. Narcise gli sfilò la camicia dai pantaloni e le sue mani scivolarono sulla pelle calda dei fianchi, seguirono la peluria sotto l'ombelico, sentirono fremere i muscoli sotto la sua lieve carezza. Quando si ritrasse e alzò lo sguardo su di lui, Giordan si chinò per catturarle di nuovo la bocca, brutale, spinto da una rabbia profonda, e le sue dita si chiusero con forza sulla treccia afferrandole la testa. Lei assaporò il sangue e il calore, sentì le sue dita irrigidirsi contro di lei, le zanne che le graffiavano le labbra. Sembrava che volesse punirla.

Era come una lotta... le loro bocche, i loro corpi, lì in quel vicolo,

ora in un angolo buio: labbra, mani, denti, lingue. Caldi, bagnati, pulsanti.

La sua mano ruvida le coprì un seno, senza delicatezza, modellando il palmo sulle sue curve, mentre lei si premeva contro di lui, spinta ancora dalla rabbia e dall'odio, ma incapace di fermarsi. E senza neppure volerlo.

Narcise girò la testa e restò impigliata in una delle sue zanne. Le labbra si spaccarono e il suo sangue si mescolò a quello di lui, nell'aria e sulla sua lingua.

Giordan rimase immobile, ansimando contro di lei, e Narcise vide una fame disperata nei suoi occhi. Si leccò le labbra, guardandolo, assaporando il sangue - il loro sangue mescolato - caldo e ricco e potente.

«Fallo» lo provocò sottovoce, guardandolo fisso negli occhi con il respiro rotto. «Assaggiami. Prendimi, Giordan.»

Ma lui la spinse via, la bocca tutto a un tratto dura, macchiata di sangue. I suoi occhi furiosi e colmi di disgusto la fulminarono, mentre si portava il dorso della mano alle labbra.

Narcise trasse un respiro per calmarsi, mentre tutto dentro di lei si contorceva sotto il suo sguardo spietato. Eppure il cuore le batteva forte sia per il desiderio sia per la rabbia. Verso se stessa e verso di lui. tremava di dolore e di passione mentre si squadravano a vicenda.

«Vedi» riuscì a dirgli, leccandosi un'ultima goccia di sangue dalle labbra. «Piacere e desiderio, malgrado l'odio. Avrei potuto tirarmi su le gonne qui, adesso, e continuare a odiarti dopo.»

«Narcise...» iniziò lui, senza quasi muovere le labbra tagliate.

Ma il piacere e la familiarità di quei gesti l'avevano fatta tornare di nuovo a quegli orribili ricordi, ai giorni bui e tetri del suo tradimento, e il dolore era crudo e vivo come allora.

«Per l'anima oscura di Lucifero, sì, ti odio! Ti ho *visto.* Con Cezar. È difficile non cogliere l'espressione di piacere sul volto di un uomo che sta facendo sesso, e il Fato solo sa se l'ho vista a sufficienza.» Deglutì, la gola secca e riarsa. «Io ti credevo. Credevo *in te. E tu mi hai distrutta.»* Su quelle ultime parole la voce le si incrinò leggermente e lei deglutì di nuovo, furiosa per aver lasciato trapelare la propria debolezza. «E ti odierò in eterno per questo.»

Si fissarono a lungo, in silenzio, mentre astio e altre cupe emozioni vibravano tra loro nel vicolo buio.

«In eterno è un periodo molto lungo» osservò infine Giordan con un filo di voce.

«E noi lo vivremo tutto, no? Arrivederci, Giordan» gli disse, e se ne andò, con le ginocchia che le tremavano, sconvolta da un turbine di emozioni e con gli occhi chiusi per ricacciare indietro le lacrime.

Sospettando che lui la stesse seguendo di nuovo, giunta alla fine del vicolo si voltò di nascosto a controllare.

Ma Giordan si stava allontanando nella direzione opposta, i capelli e le spalle illuminati dalla luna.

18

Giordan riuscì a malapena a svoltare l'angolo prima che il suo stomaco si ribellasse.

Per Dio, non si era nemmeno nutrito di lei, ma a quanto pareva non aveva importanza. Il suo corpo reagiva al feroce spettacolo di violenza e odio che aveva appena vissuto. Mentre si appoggiava contro un muro di mattoni e vomitava, pregò che Narcise non lo vedesse né lo sentisse.

Poi, ancora tremante per lo sforzo, si pulì la bocca con il dorso della mano e si allontanò nella notte.

Sconvolto da molto più che un semplice rovesciamento di stomaco, e consapevole che Narcise non si era presa cura del morso sul collo così che ancora perdeva un po' di sangue, Giordan si ritrovò da *Rubey's,* dove era diretto prima di vedere Narcise che si allontanava dal locale. Poco prima era stato nella residenza privata di Rubey, dove negli ultimi mesi aveva preso in affitto delle stanze. Lei gli aveva raccontato le notizie che Woodmore aveva portato dalla Scozia e Giordan stava andando da lei alla casa di piacere, quando aveva intravisto Narcise. Non aveva potuto fare a meno di seguirla.

«Giordan, santa Vergine benedetta, che cosa è successo?» esclamò Rubey, facendo irruzione nella stanza che lui aveva occupato ordinando a una delle ragazze di uscirne. Quale attuale favorito della padrona di casa e futuro socio investitore, aveva quel potere. «State male?» gli chiese.

Persino lì, in quel posto, Giordan sentiva l'odore di Narcise e bastava quell'esile sentore a farlo tremare dentro. «Non più.»

Rubey si avvicinò e gli scostò dalla tempia un ciuffo di capelli che si era appiccicato alla pelle calda e umida. Emise un lieve sibilo quando, allargando il colletto della camicia, scorse i segni dei morsi. «State mentendo, Giordan Cale.» Profumava di rose e di gardenie, un'essenza dolce e floreale senza essere stucchevole.

Lui chiuse gli occhi, cercando di domare l'improvviso, acuto desiderio di qualcos'altro. Di qualcosa di più.

Di qualcosa che un tempo aveva avuto.

Aveva lasciato trapelare ciò che aveva nel cuore e nell'anima, attaccando Narcise. Aveva desiderato farle del male - con le parole e coi fatti - persino mentre la desiderava. Con un'intensità terribile.

Era un'ironia, e un po' se ne vergognava, che proprio lui si fosse lasciato travolgere da una simile frenesia. Era stato sul punto di affondare le zanne dentro di lei, di prendere e tenere stretto ciò che lei gli offriva... ma alla fine, chissà come, la ragione aveva avuto la meglio.

Quell'ansia di distruggere non era arrivata solo dalla mente, ma anche dal corpo. Aveva tenuto quella furia sotto controllo per così tanto tempo... che cosa era accaduto quella notte?

«Che cosa è successo, Giordan? Non volete dirmelo?» Rubey, che pure avrebbe dovuto essere indaffaratissima con le ragazze e i clienti, era seduta vicino a lui, concentrata solo su di lui.

«Non c'è niente da dire» le rispose, chiedendosi perché fosse andato lì. Avrebbe dovuto tornare nelle proprie stanze e mandare a chiamare Kritanu.

Era stato il vecchio indiano ad aiutarlo a comprendere ciò che gli stava accadendo, dopo quella cruciale giornata di sole nel vicolo con il Marchio che bruciava. Drishni, uno dei *vitigni* del Château Riche, aveva fatto del suo meglio per aiutarlo dopo che era tornato e continuava a vomitare ogni volta che si nutriva, ma solo quando Giordan aveva parlato con Kritanu aveva iniziato a capire *in che modo* fosse cambiato.

Quando il suo corpo violentato e indebolito era precipitato in quell'infinita spirale di oscurità e disperazione, violenza e devastazione che gli aveva fatto perdere ogni speranza - gli aveva spiegato Kritanu - la sua mente si era aperta alla *moksha.* All'illuminazione.

Un frammento di quella potentissima serenità e pace aveva trovato il modo di penetrare oltre l'oscurità del Diavolo e di mettere radici dentro di lui.

«State cercando di mentirmi di nuovo, Giordan Cale, ma so che non cambierete idea.» Rubey gli porse il polso distendendosi sul letto accanto a lui e appoggiandosi a un gomito. «E so anche che avete bisogno di me in un altro modo.»

Giordan deglutì, esitando, ma aveva ragione lei. Il suo corpo

straziato e indolenzito aveva bisogno di nutrimento. E benché non fosse ciò che desiderava, era ciò che gli serviva. Così le prese il braccio e bevve.

Mentre ancora si stava riprendendo da ciò che era accaduto nel vicolo, Giordan aveva scoperto - per puro caso - di potersi ancora alimentare, a patto che facesse attenzione. E questo solo dopo settimane in cui aveva vomitato ogni volta che aveva tentato di nutrirsi. Non riusciva a tenere nulla nello stomaco e il sangue vitale che ingeriva veniva espulso dal suo corpo con una violenza che lo sfiniva e lo lasciava indolenzito, e con gola e bocca riarse e piagate.

Il suo corpo rifiutava qualsiasi cosa avesse a che fare con la violenza.

Poi la minuscola, scura Drishni si era offerta a lui. E quando aveva sentito nella bocca il suo sangue, puro, dolce e pulito, Giordan aveva quasi pianto di sollievo perché finalmente aveva *capito.* Aveva capito che lei era la risposta. Solo in seguito ne aveva compreso il motivo: Drishni si nutriva solo di vegetali, noci e riso.

Non mangiava nulla che fosse stato acquisito attraverso la morte o la violenza... ed era proprio contro la dipendenza dalla violenza e dalla morte che il suo corpo stava combattendo da quando la candida luce della pace lo aveva raggiunto.

Durante la sofferenza di quei giorni, Giordan poteva chiudere gli occhi e trovare la luce. Quella stessa luce che gli aveva illuminato la mente quando si era abbandonato al sole ardente nel vicolo. *Scegli.*

In quel momento, mentre il sangue caldo e pulito di Rubey gli scorreva nella bocca, Giordan ripensò a quanto le fosse grato di quell'aiuto. E del fatto che fosse disposta a darglielo, comportandosi con pratica intelligenza.

Sarebbe stato tutto più semplice se lui avesse potuto amarla.

Bevette senza avidità, liberandosi con facilità di quella punta di eccitazione e di consapevolezza che andava di pari passo con quel procedimento. Benché il suo respiro fosse diventato affannoso e il suo corpo avesse iniziato a reagire alla vicinanza di Giordan, Rubey non tentò di toccarlo, come avrebbe potuto fare in circostanze normali. Era come se si fosse resa conto che lui non avrebbe potuto farlo.

«Corvindale è qui» gli disse dopo un po', probabilmente quando si

era resa conto che le sue guance avevano ripreso colore. «Ha delle novità.»

Giordan si ritrasse immediatamente e la guardò stupito. «Perché non me l'avete detto subito?» chiese deglutendo l'ultimo sorso.

«Perché ho capito che non eravate dell'umore adatto. Prima avevate bisogno di assistenza.»

«Non sono un fragile fiorellino» sbottò lui, mettendosi a sedere.

Rubey gli offrì il braccio perché portasse a termine l'opera e gli diede un paio di colpetti sulla guancia con l'altra mano. «Se aveste potuto vedervi, mio caro Giordan, non avreste detto una sciocchezza simile.» L'ultimo colpetto si trasformò in una tenera carezza.

Lui si rabbuiò ma leccò la ferita. Rubey rabbrividì leggermente e socchiuse gli occhi. Giordan avvertì un intenso profumo di eccitazione emanare da lei e il suo corpo reagì con un breve fremito.

«Santo cielo, se non foste pazzo di un'altra, getterei il mio guanto nell'arena per voi, Giordan, bello, ricco e gentile come siete» disse Rubey con la sua voce roca dall'accento irlandese. «Ma siete pazzo di un'altra» continuò, sedendosi sull'orlo del letto e posando i piedi per terra. «E quindi io racconterò anche la brutta notizia: le novità di Corvindale riguardano Narcise.»

«Dove sei stata?» domandò Chas, irrompendo nella camera in cui Narcise era seduta.

Era impazzito a cercarla, prima per tutto il bordello, poi nelle strade limitrofe, chiedendo a domestici e a passanti se l'avessero vista. Nessuno aveva fatto caso a lei e Chas aveva iniziato a pensare che in qualche modo Cezar fosse riuscito a portargliela via sotto il naso.

Narcise lo fissò, imperturbabile. «Ho fatto una passeggiata.»

Ma c'era qualcosa nei suoi occhi, qualcosa di diverso.

«Sei uscita senza dire a nessuno dove andavi? Non hai pensato che mi sarei preoccupato, pensando che ti fosse successo qualcosa?»

«Che cosa potrebbe accadermi a Londra? Sono una Draculiana e tiro di scherma molto meglio di tanti uomini che ho conosciuto» ribatté lei, calma e distaccata. «Nessuno può farmi del male e io non devo più rispondere a nessuno.»

«E se Cezar fosse qui? Se avesse mandato i suoi schiavi creati a cercarti?» proseguì Chas senza accorgersi di aver parlato con lo stesso tono petulante e autoritario di Maia.

Narcise - Dio del cielo, come si poteva essere così belli da mozzare il fiato? - lo fissava con le iridi azzurro-violette contornate di nero. Portava i capelli raccolti in un'unica, lunga treccia che le cadeva su una spalla. E lui sapeva che una volta sciolti sarebbero stati lisci come seta, lucenti come una cascata nera dai riflessi azzurri. Il cuore gli batté forte al pensiero dei momenti che avrebbero condiviso più tardi, quando avrebbe fatto proprio quello.

Aveva le guance un po' più rosee del solito, l'orlo dell'abito era sporco e umido. La punta della scarpetta che spuntava dalla gonna era infangata e sul viso c'era uno sbaffo di sporcizia e... *sangue*? Ce n'era anche sulle labbra... come se si fosse tagliata.

«Che cosa ti ha detto Sonia?» gli chiese.

Rubey. Maledizione e stramaledizione. Chas si accomodò su una poltrona accanto al divano su cui sedeva Narcise. Sapeva che avrebbe dovuto dirglielo, solo che non era ancora pronto. Aveva bisogno di tempo per riflettere.

Ma, mentre stava lì seduto a guardarla, intuì che le cose stavano per cambiare.

«Quando le hai dato il bottone del mantello di Cezar, Sonia che cosa ti ha detto?» gli chiese di nuovo Narcise. «A me hai detto che la visione non era stata chiara.»

Di nuovo Chas ebbe la sensazione che in lei ci fosse qualcosa di diverso; forse era più sicura di sé, più tranquilla persino... Eppure qualcosa di cupo e di inquietante si annidava nei suoi occhi. Come se stesse soffrendo.

Era stato lui a ridurla così?

Chinò il capo, poi la guardò dritto negli occhi. «Qualcosa ha visto, solo che... io non volevo dirtelo. Narcise. Non sapevo che cosa significasse e non sapevo che cosa avresti provato. E nemmeno come avresti reagito.»

«Che cosa ha visto?» La voce era tesa e arrabbiata.

«Lei vede sempre ciò che una persona teme di più. E mentre teneva in mano il bottone di Cezar. ciò che ha visto sei tu, Narcise.»

«Io?» Il suo sguardo, da furioso era diventato stupito e turbato.

«Ha visto me?»

Chas annuì. Sonia gli aveva descritto la visione in cui Narcise - che lei aveva conosciuto in precedenza - sbirciava da dietro un ventaglio. Le stecche d'avorio erano aperte per metà e le coprivano il mento e una guancia. Il fatto che il suo viso fosse parzialmente nascosto aveva forse un significato?

«Ma come può essere? E che cosa significa?» chiese Narcise, ma mentre parlava Chas si accorse che la sua espressione diventava pensosa, esattamente come lui aveva temuto.

Precipitarsi a Parigi e servirsi di se stessa per introdursi in quella casa e vedere Cezar sarebbe stato proprio da lei, la sua Narcise, così bella e coraggiosa. Lui invece aveva intenzione di portarla in un luogo sicuro e di tornare poi in Francia per porre fine all'esistenza di Cezar Moldavi.

Dopodiché sarebbe tornato da Narcise e avrebbero trovato il modo di stare insieme.

Perché ora che sapeva del grande cambiamento di Dimitri, dentro di lui era rinata la speranza. Tre giorni prima, mentre lui e Narcise stavano tornando dalla Scozia, Dimitri aveva affrontato un'esperienza traumatica per salvare la vita di Maia, e ora anche lui era riuscito miracolosamente a spezzare il giogo di Lucifero. Chas non sapeva se ci fosse riuscito grazie ai propri studi o per qualche altra ragione, ma Corvindale era tornato mortale e il Marchio di Lucifero era sparito.

E qualcuno l'aveva addirittura visto sorridere!

Proprio in quel momento la porta si spalancò per fare entrare Rubey, che non aveva remore a irrompere in qualunque camera del proprio locale senza bussare. «Ah, ecco. Mi sembrava di avervi sentito tornare. Dimitri è arrivato» disse a Chas. «E insiste per parlarvi, Woodmore, immediatamente. Anche Voss è qui.»

Lui si alzò in piedi, preoccupato e al tempo stesso sollevato per quella provvidenziale interruzione.

«Con il tuo permesso, Narcise.» Le lanciò uno sguardo che lei ricambiò con un'occhiata gelida dalla quale Chas capì che era ancora arrabbiata. Del resto le donne erano sempre seccate per qualcosa. O almeno, le sue sorelle lo erano sempre. Si accomiatò da lei con un inchino e seguì Rubey fuori della stanza.

Una cosa era certa. Chas non aveva intenzione di dire a Narcise e a nessun altro, compresa Rubey, quello che sua sorella gli aveva rivelato quando le aveva dato un fazzoletto che apparteneva a Giordan Cale.

Secondo Sonia, il più grande timore di Cale era Narcise; Morta.

Narcise fissò la porta che si chiudeva, sentendosi al tempo stesso furiosa e defraudata. Nell'attimo in cui Rubey era entrata aveva sentito il suo odore: aspro, virile, familiare. Giordan. *Su di lei.*

Un nodo le aveva serrato la gola, improvvisamente arida. Aveva a malapena seguito il resto della conversazione, perché il suo corpo oscillava tra la rabbia e l'incredulità. La vista le si era oscurata, assumendo toni rossastri ai margini. Per il Fato, Giordan doveva aver corso per arrivare per primo da Rubey. E senza che Narcise lo vedesse.

Era passato direttamente da lei a quella donna. Dal baciare Narcise, divorandola, riempiendosi le mani di lei a... Rubey, *la tenutaria di un bordello.*

Una rabbia gelida le montò dentro, e per la prima volta da settimane il Marchio smise di bruciare. Narcise chiuse gli occhi e si lasciò sommergere dalle tenebre della rabbia.

Ma poi, veloce com'era arrivata, la collera si stemperò in qualcosa di ancor più devastante. Il dolore.

Io ti amavo.

Era davvero così? Rise di se stessa, tentando di allontanare il ricordo del suo viso, dell'espressione che aveva avuto poco prima e il giorno terribile in cui era andato da lei dopo essere stato con Cezar. Con il suo odore ancora addosso.

La desolazione che aveva scorto nei suoi occhi quella sera era la stessa di tanto tempo prima. Profonda e assoluta. Cruda.

Narcise si alzò di scatto e iniziò a passeggiare su e giù per la camera, spinta dalla paura e dalla sofferenza. Ma se lui l'aveva amata, perché aveva fatto ciò che aveva fatto? Come aveva potuto?

Come poteva pensare che lei l'avrebbe accettato dopo che l'aveva tradita? *Qualsiasi* tradimento l'avrebbe distrutta, dopo ciò che aveva passato, ma che l'avesse fatto con un *uomo...* e per giunta con suo *fratello...* Come aveva potuto pensare che lei avrebbe dimenticato?

Era solo a causa della sua natura di Draculiano? Che lo spingeva a

cercare il piacere ovunque potesse trovarlo? A concentrarsi solo e soltanto su se stesso?

Certo che era così.

Lei era fatta nello stesso modo. Era stato Lucifero a farli diventare così.

Non poteva restare lì un minuto di più. Aveva bisogno d'aria, di aria pulita, non corrotta del suo odore. Voleva tornare fuori, sotto il cielo aperto, sotto le stelle e la luna nascosta dalle nuvole. Voleva provare ancora quel senso di potere, quella fiducia in se stessa che aveva sperimentato quella sera, prima che Giordan rovinasse tutto.

Senza curarsi del fatto che era sporca e in disordine, si avvicinò veloce e silenziosa alla porta della camera e sbirciò nel corridoio. Era deserto, così scivolò fuori per la seconda volta, chiudendosi la porta alle spalle e incamminandosi verso quello che ricordava essere l'ingresso principale. L'odore di Giordan aleggiava nell'aria, insieme a quello di Chas, di Dimitri e a quello che probabilmente apparteneva [a] Voss, ma li ignorò e continuò a camminare.

Chas si sarebbe preoccupato, ma doveva imparare che lei sapeva badare a se stessa. E poi era furiosa anche con lui, perché le aveva mentito. Le aveva tenuto nascoste delle informazioni.

Nel tentativo di proteggerla.

Lei era la paura più grande di Cezar? Come mai non l'aveva mai saputo? Che cosa significava?

Sonia Woodmore doveva essersi sbagliata. La sua Vista doveva aver commesso un errore.

Com'era possibile che Cezar avesse paura di lei se la teneva costantemente sotto il proprio controllo?

Narcise stava passando davanti alla porta di un salotto o di una camera, quando sentì la voce di Chas. «Naturalmente non lo diremo a Narcise. Potrebbe essere d'accordo.»

Si raggelò.

«Pensate che sia saggio?» obiettò una voce pacata che di certo apparteneva a Voss. «Magari lei...»

«Che cosa non avete intenzione di dirmi?» domandò Narcise spalancando la porta. «Non hai proprio imparato niente?» aggiunse, gelida, fissando Chas.

Delle cinque persone presenti nella stanza, quattro si erano

voltate verso di lei e Narcise si rese conto con un fremito d'orrore che la quinta persona non la stava fissando perché si trattava di Giordan. Lui teneva lo sguardo basso, persino mentre il resto dei presenti la fissava mortificato.

Non osò guardarlo, perché sapeva dove era stato e che cosa aveva fatto... perché nell'aria aleggiava l'odore del suo sangue e solo sentirlo le faceva venire l'acquolina in bocca e le riportava alla mente la sensazione delle sue braccia che la stringevano... solo qualche ora prima.

Fissò invece Chas, la cui espressione era tesa per lo sgomento. Lui si alzò in piedi. «Entra, Narcise. A quanto pare dovremo dirti tutto.»

Oltre a Chas e Giordan, nella stanza c'erano anche Dimitri e Voss. E, cosa che la stupì, c'era anche Maia Woodmore, seduta accanto a Dimitri sul divano. *Molto* più vicina di quanto fosse appropriato per una pupilla seduta accanto al suo tutore.

Diversamente da quella che aveva avuto la sorella minore, Angelica, alcuni mesi prima, in occasione del loro incontro nello studio di Dimitri, l'espressione di Maia non era disgustata né carica di rimprovero, bensì incuriosita e preoccupata.

«Dunque siete tutti qui a parlare di me senza invitarmi a partecipare alla conversazione?» chiese Narcise, cercando un posto sicuro dove sedersi. Chas le indicò la poltrona dalla quale si era appena alzato, ma lei lo ignorò.

Giordan occupava una poltrona sulla destra e Voss era seduto vicino a Dimitri. C'era uno spazio sul divano accanto a Maia e fu lì che Narcise si accomodò, tenendo la schiena dritta, mentre si sforzava di mantenere la mente chiara e di impedire ai propri pensieri di accavallarsi.

«Abbiamo ricevuto un messaggio da vostro fratello» la informò Dimitri. «Ho pensato che fosse meglio dirlo subito a Chas.»

«Io gli ho detto che dovevano mettervi al corrente» le disse Maia. «Se mio fratello stesse facendo cose del genere, io vorrei saperlo.» Lanciò un'occhiata in tralice a Chas e tirò su con il naso.

«Maia!» la rimproverò Dimitri, leggermente esasperato - leggermente per lui, almeno - prima di rivolgersi a Narcise. «Il messaggio è giunto a Blackmont Hall poche ore fa tramite un piccione del sangue.»

Badando a non guardare Giordan, seduto poco lontano da Dimitri, Narcise rivolse la propria attenzione sul temibile conte. Ma con la coda dell'occhio notò la macchia di sangue sulla camicia bianca di Giordan e la forma elegante del suo polso appoggiato sul bracciolo della poltrona. «Volete dirmi, di grazia, che cosa diceva il messaggio?»

«Napoleone Bonaparte ha intenzione di invadere l'Inghilterra tra tre giorni» rispose lui, sbrigativo come sempre. «E vostro fratello promette di inviare un proprio esercito di vampiri insieme ai soldati mortali dell'imperatore per devastare questo paese.»

«Ha detto che troveranno i bambini» aggiunse Maia Woodmore con un'espressione grave sul viso delicato. «E che li porteranno via.»

«Maia!» la rimproverò Dimitri. «Maledizione, avrei dovuto lasciarti a casa.»

«Tanto avrei trovato la strada da sola. Gavril» ribatté lei. «Almeno in questo modo abbiamo usato una sola carrozza.»

«Avevi promesso di non interferire» le disse Dimitri a denti stretti.

«Non ho fatto nulla del genere. Tu mi hai *chiesto* di promettertelo, ma io non l'ho fatto. Se non fossi qui. *nessuno* di voi avrebbe raccontato tutto a Narcise» replicò la donna. «Ma come può prendere una decisione senza conoscere tutta la storia?»

«Una decisione?» chiese Narcise. «Che tipo di decisione?» Il cuore le batteva forte, e avvertì una spiacevole stretta allo stomaco.

«Se tornare da lui o no» rivelò infine Giordan.

La stanza piombò nel silenzio.

«Narcise» disse Chas dopo un momento. «Capisci adesso perché pensavamo di non dirtelo?»

«No» rispose lei con un filo di voce. Giordan si era spostato sulla poltrona e stava guardando Chas. «No, non lo capisco. E che cosa pensavate di fare, visto che non avevate intenzione di dirmelo?»

«Era di questo che stavamo discutendo quando voi avete fatto quell'ingresso plateale» rispose Voss con un sorriso indolente, «Io conosco Cezar abbastanza bene, ma dato che voi lo conoscete meglio di chiunque altro, forse potete darci un consiglio. Ha promesso di impedire l'invasione a patto che torniate da lui.»

Narcise scosse il capo, mentre una miriade di pensieri le sfrecciava nella mente. Tornare? Da Cezar? Mai. Ma il cuore le batteva come

impazzito e aveva lo stomaco stretto in una morsa. Il fatto che Napoleone avesse intenzione di invadere l'Inghilterra non le importava, così come non importava a nessun altro Draculiano. Ma in quella faccenda erano coinvolti dei vampiri e Cezar si sarebbe assicurato che mietessero vittime tra i bambini. *Bambini.* Se avesse accettato di tornare, sarebbero stati salvi. Era sinceramente convinta che Cezar sarebbe stato di parola. L'aveva fatto anche in passato, perché sapeva che in questo consisteva il suo potere su di lei.

Ma tornare.... Rabbrividì. *No.*

«Andrò io a Parigi» affermò Chas deciso. «Posso entrare in casa sua...»

«No, Chas!» lo interruppe Maia. «È troppo pericoloso.»

«Zitta, Maia!» la rimbeccò il fratello, e Dimitri gli lanciò un'occhiata di avvertimento.

«Non è affatto detto che il vostro tentativo di uccidere Moldavi riesca a fermare Napoleone» aggiunse Voss. «Anche se...»

«*Tentativo* di uccidere?» gli fece eco Chas con voce tagliente. «Parole poco azzeccate, direi...»

«Cezar potrebbe fermarlo se volesse» disse Narcise. «Esercita la sua malia sul nuovo imperatore, lo tiene sotto controllo.»

«In effetti sembra più di una semplice coincidenza che Bonaparte se ne sia stato per mesi con l'esercito pronto ad attraversare la Manica da un momento all'altro, e che ora Moldavi dichiari che sta per dare avvio all'invasione» rimuginò Dimitri, «Io tendo a credere che dietro tutto questo» concluse guardando Narcise, «ci sia davvero vostro fratello.»

«Ma se davvero sta influenzando Bonaparte, allora può anche fermare l'invasione» considerò Narcise. E il Marchio le inviò una fitta di dolore perché stava pensando a come sarebbe stato tornare da Cezar. Sottomettersi di nuovo alla sua autorità.

Un lieve brivido la colse di sorpresa, un fremito di timore e trepidazione, ma poi ricordò la visione di Sonia. *Sono io la sua grande paura. Com'è possibile? E come posso servirmene?*

L'avrebbe resa più forte. Avrebbe potuto tornare da Cezar, con quella consapevolezza. E il fatto che avesse paura di lei le avrebbe offerto l'opportunità di distruggerlo.

Se fosse stato alle sue condizioni...

Il cuore di Narcise prese a battere più forte. Poteva davvero tornare laggiù? Ricordò la sensazione rassicurante della sciabola, il modo in cui gli occhi di Cezar si illuminavano guardandola, colmi di piacere e di odio.

Un altro brivido la scosse. Poteva essere vero. Poteva essere *lei* la sua più grande paura.

«Non starai pensando di andarci, vero?» disse Chas, rompendo il silenzio, *«Vero,* Narcise?» La sua voce era tesa come una corda di violino e lei vide la paura nei suoi occhi.

Ma era il peso dello sguardo di Giordan fisso su di lei quello che avvertiva di più. Intenso, silenzioso, cupo, la schiacciava come un macigno.

«Lui ha paura di me» rifletté ad alta voce. «Mi teme più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

Il dolore che le infiammava la spalla si allentò leggermente. Lei aveva il potere.

«Ma a cosa ti servirà?» domandò Chas, a bassa voce, come se si stesse sforzando di mantenere il controllo. «Una volta tornata da lui, sarai in suo potere. In quel posto, Narcise. Con quelle dannatissime piume ovunque.»

«C'è dell'altro» disse Maia Woodmore, calma.

«Maia, no!» la interruppe Dimitri, la voce un colpo di frusta. «Te lo proibisco.»

Lei lo fissò, sul viso un'espressione dura e determinata, e sollevò il mento. «Al posto suo, tu vorresti saperlo.»

Lui la guardò torvo con i suoi occhi mortali, non più incandescenti, ma ugualmente ardenti di collera. «Maia. Tu non capisci.»

«Permettete» intervenne Giordan, spostandosi sulla poltrona in modo da attirare su di sé lo sguardo di Narcise. I suoi movimenti erano così studiati e disinvolti che la loro scioltezza sembrava forzata. «Sospetto che Narcise non sia la sola che Moldavi vorrebbe riavere.»

Dimitri imprecò a fior di labbra e si voltò verso l'amico. «Naturalmente» ammise.

«Giusto per chiarire le cose» intervenne Maia con tono imperioso, «Moldavi promette di fermare l'invasione se Narcise *oppure* Mr.

Cale torneranno da lui. Non ha richiesto espressamente la presenza di *entrambi...»*

«Ci andrò io.»

A Narcise mancò il respiro nel vedere l'espressione assente con cui Giordan aveva parlato. Sembrava una maschera. Vuota, inespressiva. Lo riconobbe eppure non era più davvero lui. Gli occhi sembravano morti. E stavano fissando lei.

Il cuore le martellava nel petto, anche se non ne comprendeva il motivo. L'immagine di Cezar e Giordan insieme le riaffiorò nella mente, accompagnata persino dal ricordo del miscuglio di odori che lui aveva addosso. Le si serrò lo stomaco e lei si morse un labbro, scacciando quei pensieri.

Dimitri fece per dire qualcosa, ma la voce di Giordan lo interruppe, secca come un colpo di frusta. «Non dite assurdità. Non avete i mezzi per fermarmi.»

«Cale, c'è sicuramente un altro modo» intervenne Voss. «Di certo Moldavi non è al corrente del cambiamento che è avvenuto in me e in Dimitri. Potremmo accompagnare Woodmore e occuparci di lui una volta per tutte.»

«No» sussurrò Narcise. «No, devo essere io.» Il Marchio pulsò rabbioso, ma lei ignorò il dolore lancinante. «Verrete a prendermi. Quando sarà sicuro. Quando avrò la certezza che l'invasione non ci sarà. Potrete...»

«Narcise...» disse Chas.

«No» lo fermò lei sollevando una mano. «Hai dimenticato? Io sono una Draculiana. Penso solo a me stessa. E alla fine questo tornerà a mio vantaggio. Sapendo ciò che ora so sul conto di mio fratello, ho più potere di quanto lui si aspetti.»

«Ma non hai idea di cosa succederà una volta che sarai lì dentro, Narcise» obiettò Chas.

Lei lo guardò dritto negli occhi. «Non mi ucciderà. E sono in grado di sopportare qualsiasi altra cosa.» *E almeno i bambini saranno salvi.* E la guerra non ci sarebbe stata.

E forse non si trattava più solo di lei.

19

«Non penserai sul serio di andarci» le disse Chas, fermandola nel corridoio del *Rubey's,* diverse ore dopo la discussione che si era svolta nel salotto. «Narcise.» Aveva un'espressione tesa, tirata.

«Certo che ci vado» ribatté lei, echeggiando la risposta che lui aveva dato alla medesima domanda alcuni mesi prima. Con l'unica differenza che lei non doveva nemmeno preparare la valigia. «È mio fratello.» Proprio come le aveva risposto lui.

«Narcise, io... Perdonami se non volevo dirtelo. Temevo che sarebbe successo esattamente questo. Che saresti tornata da lui... che avresti corso questo rischio.» Le prese una mano, attirandola più vicina a sé. «Non avrei dovuto mentirti. Ho sbagliato...»

«Hai sbagliato due volte» gli ricordò lei, senza però ritrarre la mano. In quel momento aveva bisogno del conforto di quel contatto. «Tu non ti fidi di me e non credi che io sappia badare a me stessa. Tu vuoi controllarmi proprio come faceva Cezar.»

«No, maledizione, Narcise... Io ho tre sorelle e per me è difficile accettare che una donna possa essere così... forte. Ma ci sto provando, Narcise.»

«Non so se posso ancora fidarmi di te» gli disse lei. «Ho la sensazione che lo faresti di nuovo...»

«Diavolo, sì! Certo che lo rifarei, Io non voglio che ti accada nulla, per l'amor del cielo. Sono innamorato di te, che Dio mi aiuti... sono innamorato di una vampira.»

La prese tra le braccia e cercò la sua bocca, stringendola a sé. Lei avvertì la disperazione in quel bacio, l'incertezza nel suo tocco e, pur avvertendo un fremito di piacere, non poté dimenticare ciò che li separava. La rabbia che provava per il suo atteggiamento protettivo e autoritario, e la lotta interiore che Chas combatteva costantemente, benché cercasse di superarla, erano un abisso incolmabile.

L'angoscia che gli si rifletteva sul volto quando erano insieme le era familiare. E così pure il senso di colpa e la ripugnanza che ancora lottavano contro il desiderio quando lui la implorava di morderlo.

Avresti potuto essere uno di noi. Narcise si chiedeva che cosa

sarebbe accaduto se lui avesse accettato la proposta di Lucifero. Lei e Chas si sarebbero avvicinati, sarebbero stati felici insieme? No, la felicità era impossibile per un Draculiano.

Quando si staccò da lei, cingendole la vita con le braccia, sollevò una mano per scostarle una ciocca di capelli dal viso. «Sei così bella» mormorò scuotendo il capo. La guardò, gli occhi ardenti, appena socchiusi, le labbra tumide per il bacio.

«Vengo con te» le disse e Narcise provò dapprima un senso di sollievo, seguito immediatamente dopo da un'ondata di panico. Che cosa avrebbe fatto se questa volta gli fosse successo qualcosa? Era arrabbiata con lui, furiosa... ma gli voleva bene.

«Dimitri e Voss... loro devono restare con le mie sorelle» aggiunse.

Perché non appartengono più alla Draculia. Per quanto forti e potenti potessero essere, non avevano più un'astenia né temevano la luce del sole, e tuttavia, essendo mortali, avevano molti altri punti deboli. Sarebbero stati più utili accanto alle donne che amavano, senza mettere a repentaglio la loro vita mortale.

«Chas» disse Narcise, sciogliendosi dal suo abbraccio. Doveva essere onesta con lui. «Io non cambierò come loro. So che credi possa accadere un miracolo, ma io non vedo come. Dimitri ci ha provato per un secolo...»

Gli occhi di Chas brillarono di determinazione. «Come puoi dirlo? Persino Cale...»

«Woodmore.» La voce profonda e dolce di Giordan li interruppe, facendo sobbalzare Narcise e avvolgendola con il suo calore. Come aveva fatto a non percepirlo? Un fremito le percorse la schiena e le labbra baciate da poco le pulsarono, quasi per un senso di colpa.

«Vengo anch'io» li informò.

Con il cuore impazzito, lei si voltò a guardare Giordan. «Non è necessario» ribatté. Viaggiare con lui? *Per il Fato, no!*

Le girava la testa. Era in piedi davanti a lei, così vicino che aveva la sensazione di sentire la sua presenza insinuarsi dentro di lei. La sua espressione sembrava più rilassata di prima, ma intorno agli occhi e alle labbra aveva ancora dei segni profondi. Il punto in cui lei lo aveva mordicchiato sul labbro si era rimarginato in una sottile linea scura che contribuiva a conferirgli un aspetto insolitamente duro e rude. Il sottilissimo rivolo di sangue che colava ancora dalla ferita

raccogliendosi nell'incavo elegante e dorato tra la spalla e il collo catturò la sua attenzione.

Desiderio e piacere sfrecciarono dentro di lei, raccogliendosi nel ventre. Dov'era finita la rabbia?

L'espressione di Giordan non cambiò. «Verrò. Sarò pronto a partire tra un quarto d'ora. Aspettatemi.» E con passo agile e fluido si incamminò lungo il corridoio.

Quando Narcise tornò a guardare Chas, lui la stava osservando con un'espressione impenetrabile.

«Che cosa c'è?» gli chiese, consapevole di avere le dita che tremavano.

«È lui.» La bocca si era indurita in una linea sottile e l'infelicità gli segnava gli occhi nocciola. Si infilò bruscamente una mano tra i capelli. «Sarà sempre Cale, vero?»

Ho compreso che ci sareste stata solo voi...

Narcise scacciò l'eco delle parole che Giordan le aveva detto tanti anni prima. «Non capisco che cosa vuoi dire.»

«Tu lo ami ancora, e finché questo non cambierà, non riuscirai a vedere nessun altro. Non puoi amare nessun altro. Me compreso.»

«Io non... Forse ho creduto di amarlo un tempo, ma ora non più. Non potrei mai... Tu non hai idea di come il suo tradimento mi abbia distrutto.» Indurì il tono di voce riempiendolo d'odio, richiamando alla memoria le colpe di Giordan.

E adesso sarebbero tornati di nuovo da Cezar. Provò un senso di vertigine e si sentì svenire. *Insieme.* Forse in fin dei conti era una cosa che davvero non poteva fare.

Chas la guardò scuotendo il capo, sconvolto da una rabbia intensa. «Lui ti ama. Come fai a non accorgertene? Dapprima ho pensato che il tuo fosse solo disinteresse. Ma tu... tu lo desideri così tanto che...»

Le tremavano le labbra, ma doveva impedirgli di proseguire. «Non dire assurdità. Lui ama solo se stesso e il proprio piacere. Non c'è spazio per nessun altro. E noi Draculiani *viviamo* per il piacere, io lo faccio.»

«Gesù. Narcise.» Chas trasse un respiro profondo, coprendosi gli occhi con una mano, e poi la abbassò, facendola scivolare lungo il viso. Quindi la guardò. «Che il Cielo mi aiuti, non riesco a credere

che sto davvero per dirti questo.»

Lei attese.

«Se non altro, almeno saprai che io ho imparato dai miei errori...» Scosse il capo, lasciando cadere la mano lungo il fianco. Non la stava più guardando, a quel punto; fissava un punto in lontananza, lungo il corridoio. «Ho dato a Sonia uno dei fazzoletti di Cale.»

Il cuore di Narcise si fermò. Sapeva già che l'astenia di Giordan erano i gatti, e dunque non sarebbe stata una sorpresa; ma allora perché Chas esitava tanto a dirglielo?

«E lei ha visto te, nella visione. Morta. La sua più grande paura è che tu muoia. Perché credi che insista tanto per tornare da Cezar con noi?»

«Ti stai sbagliando» sospirò lei, scura in volto, soffocando i brividi che tentavano di prendere il sopravvento. «Lui ha ben altri motivi per voler rivedere mio fratello» gli confidò, insinuando un accenno di amarezza nella voce che già le tremava. Ma era difficile. A un tratto si sentiva spiazzata e confusa. Debole. Persino nauseata.

Chas non le rispose subito. Guardava lungo il corridoio nella direzione in cui Giordan era sparito, con il viso immobile e severo, le labbra strette. I contorni della bocca e del naso bianchi per la tensione.

«Possibile che tu sia così cieca, Narcise? L'unico motivo per cui è disposto a tornare sei *tu.* Lo fa *per te.* Non hai capito che cosa è successo?» Non la guardò. «Tuo fratello l'ha costretto con il ricatto. A tutto. È andato con lui solo per proteggere te... in cambio della tua libertà. E tu l'hai rifiutata.»

Narcise appoggiò una mano alla parete. «Hai capito male» ansimò, tentando di riempire d'aria i polmoni che tutto a un tratto sembravano congelati.

Ma Chas guardava ancora lontano, il corpo irrigidito. «Non sai quanto lo vorrei!»

Giordan non ebbe alcun rimorso a lasciare il *Rubey's* mentre Narcise e Woodmore terminavano quel loro tenero tête-à-tête in corridoio. Sperava che si prendessero tutto il tempo e facessero sesso finché erano lì, così lui avrebbe avuto un vantaggio irrecuperabile. Che al solo pensiero gli si rivoltasse lo stomaco e quasi gli si

oscurasse la vista, non importava.

Il sole che gli aveva bruciato il Marchio non era più un problema per lui, quindi poteva viaggiare durante il giorno. Questo gli avrebbe dato un altro vantaggio: avrebbe potuto raggiungere Dover a cavallo anziché nella carrozza chiusa che avrebbe dovuto prendere Narcise, e poi avrebbe passato la Manica. Se fosse riuscito ad arrivare da Cezar per primo...

Un brivido lo colse di sorpresa, ma si affrettò a soffocarlo. Sì, sarebbe tornato in quel posto. Sì, avrebbe fatto ciò che doveva fare per salvare le vite di innumerevoli bambini e cittadini inglesi. Per evitare che fosse Narcise a farlo.

Avrebbe persino ucciso Cezar se avesse dovuto... anche se questo avrebbe probabilmente ucciso anche lui. I resti del suo interludio con Narcise nel vicolo gli rimescolavano ancora lo stomaco e gli facevano tremare le ginocchia.

In quel momento, a mente fredda, capiva perché avesse reagito con tale intensità: il suo corpo e la sua anima lo avevano protetto dal dolore e dall'angoscia che avrebbe inevitabilmente provato se avesse affidato di nuovo il proprio cuore a Narcise. Quel violento malore era stato la sua reazione all'odio e alla violenza che aveva evitato per un decennio, la reazione a una dipendenza che era rimasta sopita per molto tempo e che tutto a un tratto era esplosa di nuovo: il bisogno di colpire, di ferire, di *possedere.*

«Ah, sorellina. Ti stavo aspettando. Vedo che anche tu non potevi più stare lontana da me.» Cezar sollevò lo sguardo mentre Narcise entrava. «E c'è anche Woodmore. Nel tuo messaggio non hai accennato al fatto che si sarebbe unito a noi. A cosa devo questo immenso piacere?»

Erano entrati negli appartamenti privati di Cezar, scortati da Belial, che le stava troppo vicino per i suoi gusti. Suo fratello sedeva a un tavolo in fondo alla stanza. Quando li vide, il suo viso si atteggiò a un'espressione di arrogante compiacimento, che si trasformò in un benvenuto sprezzante fino a diventare sbigottita e vuota, come se stesse cercando di nascondere i suoi veri sentimenti.

Narcise trovò il fatto sconcertante, ma anche positivo.

«Belial!» ordinò Cezar con voce tagliente. «Accompagna mia

sorella nella sala dei duelli. Voglio che stasera intrattenga i miei ospiti.»

«Non sono qui per divertire nessuno» precisò Narcise, schivando la presa di Belial. «Sono qui per impedire a Bonaparte di invadere l'Inghilterra.»

Inspirò a fondo, cercando di percepire la presenza di Giordan. Era lì o no? Quando non era tornato a prenderli da *Rubey's* all'ora concordata, aveva supposto che volesse batterli sul tempo arrivando a Parigi per primo.

Avevano avvisato Cezar del loro arrivo via piccione del sangue in modo che fermasse l'invasione, perché non avrebbero mai raggiunto Parigi entro i tre giorni dell'ultimatum. Gli avevano garantito che Narcise sarebbe tornata da lui. Fino a quel momento non era giunta alcuna notizia di un'invasione e lei credeva che il fratello fosse stato di parola.

Naturalmente Cezar sapeva che se l'invasione fosse avvenuta, lei non sarebbe mai tornata.

Narcise non guardò Chas, pur sentendolo irrigidirsi contro di lei. Il Marchio sulla sua spalla bruciava con una ferocia tale che a stento poteva muovere il braccio. Persino respirare le riusciva difficile. Ma ormai era così da due giorni e lei aveva imparato ad accettarlo.

«Ah, sorella cara» sospirò Cezar con il sibilo più accentuato del solito, «l'imperatore verrà qui più tardi, questa notte stessa. E se lo intratterrai a dovere, sono certo che potrai convincerlo a cambiare idea. Belial, prendila.» Sembrava senza fiato per l'eccitazione.

Narcise, tuttavia, non aveva intenzione di accontentarlo senza lottare. Per qualche motivo Cezar aveva paura di lei, più di ogni altra cosa al mondo, a sentire Sonia, e quel pensiero le infuse una fiducia in se stessa che non aveva mai avuto prima. Si mosse verso il fratello nell'istante in cui Belial si accingeva a fermarla. Allontanò la mano del domestico dal proprio braccio, gli occhi illuminati da un bagliore rosso. «Non provare a toccarmi o ti uccido.»

Contemporaneamente si era mosso anche Chas, estraendo un paletto piccolo ma letale che teneva nascosto nello stivale.

«Cezar, mi avevate promesso che al suo ritorno...» piagnucolò Belial, indietreggiando. «Lei mi spetta di diritto.»

«È vero» rifletté Cezar lentamente. «Forse potrei soddisfare la tua

richiesta questa notte.»

Narcise sentì che Chas si irrigidiva dietro di lei, ma rimase fermo e silenzioso come avevano concordato. Lei l'aveva preparato alla crudeltà malevola del fratello. Si allontanò da Belial, e con il cuore che le batteva forte si diresse verso il lato opposto della stanza. Quel vampiro creato non era un problema. Era dei bambini inglesi che si preoccupava. E Giordan, dov'era? «Sono tornata da te, fratello. Hai acconsentito ad annullare l'invasione se fossi tornata. Non ti sono mancata?»

Gli occhi di Cezar erano inchiodati su di lei e Narcise vi lesse timore misto ad ammirazione. La gola gli si contorse mentre deglutiva, guardandola con un'attenzione avida e tangibile. Si fermò a metà strada non volendo avvicinarsi tanto da permettergli di afferrarla.

«Non credevo che saresti tornata» le disse con voce flebile. «Pensavo di averti perduta per sempre, Narcise.»

«Sono tornata *di mia spontanea volontà»* sottolineò lei scrutandolo con attenzione. «E ora mi aspetto che tu mantenga le promesse.» Non guardò Chas.

Lui annuì lentamente. «Sì. Belial, accompagnali. Va' con lui» disse poi a Narcise, con uno sguardo di colpo assorto. L'astuzia che lei gli lesse negli occhi la innervosì, ma conosceva i rischi.

Sapeva che non se ne sarebbe andata tanto presto, ma era certa che un giorno l'avrebbe fatto. Era armata di determinazione e consapevolezza, e aveva amici fuori da quella tana sotterranea che sarebbero venuti a cercarla.

E così, per il momento, nonostante il pulsare costante del Marchio le ricordasse che stava facendo qualcosa di disinteressato, sarebbe stata ancora per un po' l'animaletto da compagnia di Cezar.

20

Dirigendosi verso la sala in cui aveva combattuto innumerevoli duelli davanti agli ospiti del fratello, Narcise avvertì l'odore di Giordan. Dunque era lì. O ci era stato...

Un brivido le corse lungo la schiena. Che cosa gli aveva fatto Cezar?

Non aveva potuto ignorare le terribili parole di Chas. Se aveva ragione lui, le azioni di Giordan erano state un sacrificio inimmaginabile. Lei sapeva che cosa aveva sofferto da bambino, nei vicoli bui, in balia di uomini perversi... Eppure, da quando aveva assistito a quella sconvolgente scena erotica nella stanza di Cezar, aveva sospettato che Giordan le avesse nascosto la sua vera natura, i suoi veri desideri.

In modo non molto diverso da Chas, che era disgustato dalla sua natura di vampira e tuttavia la bramava. Al punto da arrivare a implorarla per ottenere ciò che gli ripugnava.

All'epoca le era parso che tutto avesse un senso, e nel corso degli anni ne aveva trovato la conferma. Giordan aveva sempre desiderato solo Cezar, anche se non poteva ammetterlo.

Ma Chas le era sembrato così sicuro... E in effetti, se Giordan davvero desiderava Cezar, perché non era andato con loro quando avevano lasciato Parigi?

Per tutto il viaggio Narcise non aveva fatto che rimuginare su quelle domande, tormentata dalla nausea e dai rimpianti, ma ora doveva togliersi quelle questioni dalla mente. Cezar avrebbe di certo escogitato una qualche punizione per farle scontare il fatto che era fuggita da lui, e avrebbe dovuto essere forte e astuta se voleva sopravvivere.

Chas aveva insistito per accompagnarla, con suo grande sgomento e rabbia, anche se in un certo senso era un sollievo avere qualcuno vicino in quel momento. Comunque, intendeva sfruttare la propria influenza sul fratello per impedire che Chas fosse imprigionato.

La possibilità di esercitare quell'influenza era un concetto ancora nebuloso per lei... anche se probabilmente era l'unico motivo per cui le fiamme di Lucifero non la divoravano. Il dolore pulsante del

Marchio era intenso, ma non insopportabile.

Nella sala, Narcise scoprì che da quando era fuggita, quattro mesi prima, tutto era rimasto uguale.

Quattro mesi. Le sembrava una vita, persino a lei che era immortale.

Non appena entrò nella sala, scortata da Belial, tutto cambiò. All'improvviso si scatenò un turbine di attività.

Tutto a un tratto Cezar si materializzò davanti a lei, in piedi sulla pedana dietro il lungo tavolo. Al suo fianco c'era Giordan, con un'espressione imperscrutabile. Era nudo dalla cintola in su e la sua pelle abbronzata e lucida era segnata da morsi che le fecero rivoltare lo stomaco. Due delle ferite erano ancora aperte e lei sentì l'odore del suo sangue.

Udì Chas trasalire, alle sue spalle, e tutto a un tratto furono separati da una squadra di uomini del fratello: due di loro immobilizzarono Chas dopo averlo spinto lontano da lei, e altri tre circondarono Narcise.

«Mia cara sorella, ho una confessione da farti» annunciò Cezar. «Spero che non ti turberà troppo, ma Bonaparte è troppo impegnato con l'incoronazione per prendere in seria considerazione l'idea di invadere l'Inghilterra. Come speravo, hai abboccato all'amo.»

Narcise tentò di liberarsi dai due uomini che la tenevano ferma, ma erano forti quanto lei. «Non avrei dovuto fidarmi di te» sibilò.

«Potrei sempre spedire il mio di esercito oltre il Canale, se può farti sentire meglio» aggiunse. Poi, dato che lei non rispondeva, ordinò: «Spogliatela!». I suoi occhi brillavano di piacere.

La mussola leggera dell'abito da viaggio si lacerò facilmente, e gli uomini di Cezar gettarono a terra i brandelli di stoffa prima di passare al corsetto, strattonandone i lacci con violenza e sbattendo il suo corpo di qua e di là come se fosse una marionetta. Narcise inciampò e si contorse, cercando di resistere e di mantenere l'equilibrio, ma uno dei tre alla fine l'afferrò per le braccia e gliele tenne scostate dal corpo così che gli altri potessero slacciare il corsetto e togliergliele insieme alla camiciola.

Non le lasciarono addosso nemmeno i mutandoni, l'indumento intimo di stoffa impalpabile che la copriva dalla vita alle ginocchia. Quell'ultimo scudo che la proteggeva dagli sguardi libidinosi dei

presenti le fu strappato di dosso da uno dei *vampir*, mentre gli altri due le tenevano bloccate e sollevate le braccia. Quando ebbero terminato, indietreggiarono tutti e tre lasciandola in piedi in mezzo alla stanza, completamente nuda. Aveva la pelle segnata e graffiata dalla lotta e l'acconciatura si era allentata sulla nuca, ma i capelli non si erano sciolti abbastanza da poterli usare per coprirsi.

Cezar fece un gesto secco a uno degli uomini perché portasse via i vestiti, quindi abbassò gli occhi su di lei con un sogghigno ferino. «Ecco, mia cara, così va molto meglio. Non solo era il vestito più brutto che avessi mai visto - e nemmeno tu potevi rendergli giustizia - ma così possiamo anche vedere tutti quanti per che cosa Belial combatterà.»

Narcise gli rivolse uno sguardo gelido, senza quasi accorgersi della propria nudità. In passato era già stata esposta in quel modo agli sguardi lubrichi degli ospiti di suo fratello, molte volte. «Immagino che si tratterà solo di una piccola seccatura. Belial non ha nessuna probabilità contro di me, e tu lo sai. Sei certo di voler perdere il tuo servo più fedele?»

Cezar la guardò in silenzio per un momento e Narcise rabbrividì nel vedere una luce crudele balenare nei suoi occhi. «Forse hai ragione, Narcise. Nutro una grande fiducia nelle tue capacità, e, con mia grande costernazione, Belial non è in grado di tenerti testa.»

Il cuore le batteva come impazzito nel petto e lei, stupidamente, lanciò un'occhiata a Giordan. I loro occhi si incontrarono e il terrore che lesse in quelli di lui per poco non le mozzò il respiro. Il volto impassibile era sbiancato e per un istante Narcise pensò che stesse per svenire.

Tornò a concentrarsi sul fratello, che aveva una lunga scatola di metallo sul tavolo di fronte a sé. Cezar rivolse uno sguardo d'intesa a Giordan prima di voltarsi verso di lei con un sorriso benevolo. «Immagino che tu senta freddo, mia cara sorella. E io non ti ho ancora dato il bentornato a casa come si deve. Ho qualcosa per te.» E iniziò a sollevare il coperchio.

«No!» La voce di Giordan risuonò nella sala, tagliente e disperata. Sbatté la mano sul coperchio della scatola, rimettendolo a posto con un rumore metallico. Poi, con una voce tremante e così bassa che Narcise la udì a stento, disse: «Qualsiasi altra cosa, Cezar. Ditemi solo

cosa».

A quel punto il cuore di Narcise si fermò e le ginocchia presero a tremarle, minacciando di piegarsi. Che cosa conteneva la scatola? Lanciò una rapida occhiata a Chas, che uno dei vampiri creati di Cezar teneva bloccato contro la parete, e i loro occhi si incontrarono. Ma il suo sguardo, anziché essere colmo di preoccupazione o di terrore, era concentrato e intenso. Come se stesse tentando di dirle qualcosa.

Invece di essere adirato con Giordan per il suo gesto, Cezar parve divertito. «Cielo, siete davvero prodigo di promesse, Monsieur Cale. Peccato che non siate stato così accomodante dieci anni fa... quando avrebbe davvero fatto la differenza.» Nonostante quelle fredde parole, stava fissando Giordan con una tale libidine negli occhi che lo stomaco di Narcise si contrasse per il disgusto.

Il viso di Giordan era lucente e duro, e lei avrebbe giurato di poter sentire il battito del suo cuore mentre lui fissava Cezar. Suo fratello mormorò qualcosa che lei non comprese, ma che fece impallidire Giordan. I segni sulla pelle risaltarono rossi contro uno sfondo di colpo cinereo, e la gola gli si contrasse mentre annuiva. Una volta sola. Secco e deciso.

In quel momento Narcise ebbe la certezza che Chas aveva ragione. Che qualunque cosa ci fosse stata tra Giordan e Cezar fosse accaduta sotto coercizione. La vista le si offuscò e lei si sentì travolgere dalla vergogna e dal senso di colpa. *Come ho potuto?*

«Fermi!» urlò. La sua voce risuonò nella sala, richiamando l'attenzione del fratello. «Non ho bisogno di nessuno che combatta le mie battaglie al posto mio. Lascia andare i miei amici, Cezar, e avrai tutto ciò che vuoi.»

Cezar sorrise, trionfante. «Portate via il cacciatore di vampiri. Mia sorella ha ragione: ho tutto ciò che voglio. Proprio qui.»

Sollevò il coperchio della scatola mentre Giordan emetteva un suono di protesta, ma era troppo tardi. Narcise comprese subito che cosa si trovava al suo interno.

Piume. Moltissime.

Mentre Cezar infilava una mano nella scatola, Giordan si scagliò contro di lui e i due rotolarono a terra. Narcise girò di scatto su se stessa, rendendosi conto che Chas non c'era più, l'avevano portato

via. Si voltò di nuovo verso la pedana prima che qualcuno l'afferrasse per un braccio. Qualcun altro sbatté contro di lei, mandandola a ruzzolare per terra e la pelle nuda strisciò contro la pietra fredda e ruvida.

Quando la rimisero in piedi, vide che Giordan era stato sopraffatto e che lo stavano trascinando giù dalla pedana. Dai suoi movimenti, lenti e convulsi, Narcise comprese che era indebolito per la mancanza di sangue o che c'era qualcos'altro a ostacolarlo.

Lui non la guardò mentre lo trascinavano via passandole davanti, ma in quel momento Narcise sentì il suo odore, lo avvertì così vicino... e poi vide la sua schiena.

Trasalì, accorgendosi a malapena che Belial l'aveva raggiunta, là dove due uomini la tenevano ferma, e che le aveva fatto scivolare una mano sotto il seno.

Il Marchio di Giordan era... *bianco.*

Le volute simili a radici non erano più nere, né in rilievo, e non pulsavano più. Il disegno era bianco, simile a una cicatrice... come se fosse stato bruciato via.

Che cosa significava? Che cosa era successo?

Non ebbe il tempo di pensarci, perché mentre gli uomini di Cezar appendevano Giordan per le braccia alla parete, lei sentì il proprio corpo diventare lento e inerte.

Le piume.

Narcise si voltò verso la pedana, gli uomini le lasciarono le braccia, e lei scorse ciò che Cezar stava estraendo dalla scatola. Persino Belial era indietreggiato, come se non potesse starle vicino in quel momento.

Narcise annaspò. Era la mantellina di piume. File su file di soffici piume marroni, leggere e roventi.

Ansimò in preda al panico nel vedere Cezar estrarre la mantellina e sbatterla come per toglierle la polvere o le pieghe. Se l'avesse toccata... Se gliela avesse posata sulle spalle... La stanza parve deformarsi, diventare buia e quasi distante. Le gambe le tremavano così tanto che non riusciva a reggersi in piedi.

«No» sussurrò mentre il fratello scendeva dalla pedana e avanzava verso di lei come per porgerle il più prezioso dei doni.

«Fermo!» La disperazione nel grido di Giordan penetrò attraverso

il dolore e il terrore di Narcise. «No. Non... farlo...»

«Per Lucifero!» imprecò Cezar, fermandosi e guardandolo con un'espressione dura e astuta. «Se avessi saputo quanto profondamente le siete legato, Cale, vi avrei chiesto un mese invece di tre notti.»

«Vi prego» implorò Giordan, la voce un brontolio cupo e roco, negli occhi un dolore immenso. «Qualsiasi cosa vogliate.»

Narcise non riusciva quasi più a pensare. Aveva gli arti intorpiditi, pesanti come macigni, i polmoni sembravano sul punto di esplodere per effetto di una pressione enorme. Il dolore causato dalle piume era insopportabile, eppure chissà come le parole di Giordan, la sua decisione, riuscirono a penetrare nel suo cervello, a raggiungerla.

Quel suo disperato tentativo di salvarla era umiliante, e la indeboliva ancor più delle piume.

Narcise raccolse ogni stilla di forza che le era rimasta e pronunciò il suo nome. «Giordan.»

E in quelle due sillabe infuse tutta la vergogna, l'umiltà e le scuse che poté.

E quando la guardò, Narcise sentì la forza del suo amore e della sua devozione attraversare la stanza, passando in mezzo al dolore e alla debolezza.

Poi non riuscì più a respirare. Cezar stava di fronte a lei, il volto una maschera gelida, e con un guizzo del polso le piume si posarono sulle sue spalle come una coltre soffocante.

Narcise tentò di ingoiare il grido di dolore che le sgorgò dalle labbra, ma persino il morso più feroce del Marchio di Lucifero era nulla in confronto. Scossa da un tremito incontrollabile, iniziò ad accasciarsi mentre il soffice tocco delle piume arroventate la imprigionava e qualcuno la prendeva per le braccia, tenendola in piedi.

Il dolore era così intenso che non poteva ansimare né respirare né sentire... Precipitò in un vortice di folli sensazioni: la leggerezza di ciascuna piuma le marchiava la pelle, il loro peso incorporeo la schiacciava.

Si rese vagamente conto che qualcuno la teneva in piedi e che delle mani le percorrevano il corpo, accarezzandole il seno e i fianchi. Sentì odore di sesso e di sudore, acre e nauseante, e avvertì

una sensazione confusa e indistinta di umidità, di calore, di pressione...

Poi, in quello stato di paralisi surreale, comprese che la stavano spostando, e che i suoi piedi sfregavano contro il pavimento di pietra. Il suo corpo si ritrovò tutto a un tratto orizzontale e poi sentì qualcosa di duro sotto di lei che le schiacciava la mantellina di piume contro la pelle.

Si rese conto di aver invocato aiuto, forse di aver gridato... anche se aveva a malapena il fiato per farlo. Poi sentì una bocca posarsi sulla sua, mani, un corpo che spingeva contro di lei, insinuante, invasivo... Le piume si spostarono, scoprendole una spalla, e il dolore fu sostituito dalla pungente sensazione delle zanne che si conficcavano nella pelle.

E poi, di colpo, più nulla.

21

Quando Chas fu trascinato fuori dalla stanza, lontano da Narcise e Giordan, comprese che stava accadendo un altro miracolo, proprio come il giorno in cui il gatto aveva attraversato la strada provocando l'incidente che gli aveva permesso di intrufolarsi in casa di Moldavi.

Aveva ancora il paletto, che aveva nascosto nella manica mentre Belial lo accompagnava nella sala, ed era certo che avrebbe potuto cogliere di sorpresa almeno uno dei suoi due carcerieri.

Finse di inciampare, e con un guizzo rapido del polso si fece scivolare l'arma in una mano e costrinse uno dei due *vampir* ad allentare la presa sull'altra. Quando si raddrizzò, il paletto era pronto per colpire. Centrò il bersaglio con la potenza e la precisione di sempre, levando al cielo un muto ringraziamento.

Quando l'altro vampiro si rese conto di cosa stava succedendo, Chas gli era ormai balzato addosso, e dopo averlo sbattuto contro la parete gli aveva puntato il paletto contro la schiena. «Portami fuori di qui» gli ordinò. «Mostrami l'uscita.»

Doveva allontanarsi quel posto, in modo da poterci tornare per liberare Narcise. Sapeva esattamente come fare e anche che cosa doveva trovare... perché di colpo tutto gli era chiaro.

Aveva capito qual era l'astenia di Cezar. Avendo osservato tutto con la massima attenzione fin dal momento in cui era entrato negli appartamenti di Moldavi al fianco di Narcise e aveva visto la reazione di Cezar alla presenza della sorella, Chas si era reso conto che c'era qualcosa che non andava: Moldavi era parso felice di vederli... fino a quando non erano entrati nella stanza.

Allora aveva ordinato quasi immediatamente che fossero scortati fuori di lì. *Accompagna mia sorella nella sala dei duelli,* aveva ordinato a Belial.

Ogni volta che Narcise gli si era avvicinata, Moldavi era diventato più lento ed era cambiato. Il respiro, la voce, persino il suo corpo si era irrigidito. Aveva tentato di nasconderlo, ma Chas era abituato a cogliere i segnali di debolezza della preda a cui stava dando la caccia.

Ciò nonostante, non aveva capito finché non erano entrati nella sala. Solo allora aveva compreso che quella stanza forniva a Moldavi la possibilità di mantenere una certa distanza tra sé e la propria astenia. Poi aveva subito fatto denudare Narcise *e aveva ordinato che i suoi indumenti fossero portati via.*

Perché lo avrebbe fatto, se non ci fosse stato qualcosa da allontanare? Il tutto, naturalmente, senza dare nell'occhio.

Era stato in quel momento che tutto era diventato chiaro. Mentre teneva in mano il bottone del mantello di Cezar, Sonia aveva visto Narcise, ed era evidente che lui provava timore e ammirazione per la sorella, ma nella visione lei teneva in mano un ventaglio d'avorio.

E negli indumenti che Narcise indossava, nel corsetto, era inserita la stecca d'avorio che Chas le aveva regalato.

Era *l'avorio!.* L'astenia di Moldavi era l'avorio.

La prima cosa che Narcise vide quando riprese i sensi fu il volto di Chas, cupo, spaventato e furioso, chino su di lei.

«Mio Dio. Narcise» le disse sfiorandole le guance mentre la prendeva tra le braccia, con occhi lucidi. «Sono venuto il più in fretta possibile. Riesci a... Sei... Santa Madre di Dio... Narcise.»

Le piume erano scomparse, il dolore era sparito, la paralisi e la pesantezza si erano allentate. Il suo corpo pulsava in alcuni punti ed era insensibile in altri, ma riusciva a respirare. A pensare.

E a ricordare.

Lottò per mettersi a sedere, districandosi dalle sue braccia. «Giordan» ansimò, guardandosi intorno affannosamente. Aveva perduto la propria occasione? Lo aveva perduto di nuovo?

Il viso di Chas cambiò espressione mentre si scostava per permetterle di vedere il corpo abbronzato accasciato contro il muro, con le braccia bloccate sopra la testa. Aveva il capo sollevato per metà e i suoi occhi la fissavano con sconvolgente intensità. Quando i loro sguardi si incontrarono, Narcise scorse nei suoi un enorme sollievo.

Scivolò giù dal tavolo su cui l'avevano distesa, con le ginocchia tremanti e la testa che le girava. Qualcosa di bagnato le gocciolava dalla spalla e in altre zone del corpo c'erano chiazze di sangue e di qualcos'altro. Le facevano male le braccia e la schiena le bruciava come se fosse ustionata. Vide il sangue di Belial sul pavimento di

pietra, la testa in una pozza di sangue scuro dalla quale si levavano zaffate del suo odore putrido e nauseante.

Chas la prese per un braccio, impedendole di cadere per terra, e le disse: «Resta qui, ci penso io a lui». Aveva pronunciato quelle parole con un tono secco e tirato come i suoi movimenti, e Narcise si sentì sopraffare dal rimorso nel comprendere il suo dolore.

Lo guardò liberare Giordan, notò il modo in cui lui si accasciava in avanti quando Chas lo ebbe sciolto dalle corde che lo tenevano dritto. Allora si allontanò dal tavolo per andare da lui. La debolezza stava svanendo, le gambe erano più forti, la mente più chiara.

Si guardò intorno, e solo in quel momento si rese conto che c'erano altri corpi sul pavimento, *vampir* morti... e infine vide suo fratello.

Era sulla pedana, legato a una sedia e attorniato da oggetti bianchi e affusolati.

Non era morto, ma... non si muoveva.

A un tratto si ritrovò Giordan tra le braccia, il corpo compatto e caldo che scivolava contro di lei, e accoglierlo con gioia senza scoppiare in lacrime per la vergogna fu l'unica cosa che riuscì a fare.

Quanto tempo aveva perduto? Quante cose si era persa? Era stata così concentrata su se stessa, così egoista...

«Al resto ci penso io» disse loro Chas. «Tu occupati di lui. mi sembra che abbia bisogno di...» La voce gli morì in gola e si allontanò con passi incerti.

«Sto bene» mormorò Giordan contro i suoi capelli, ma il braccio che la cingeva era troppo rigido e lui si appoggiava troppo a lei per stare bene.

Sul suo corpo Narcise colse odori che non si diede la pena di identificare. Battendo le palpebre per scacciare le lacrime di orrore e di rabbia che le colmavano gli occhi, lo aiutò a uscire da quell'orribile stanza senza degnare il fratello di una sola occhiata.

Sapeva dove andare. Lo condusse nei propri appartamenti privati. Provò la punta di un rimorso a lasciare lì Chas e si ripromise di tornare da lui non appena avesse sistemato Giordan.

Ma lui era debole, la pelle di un colorito cinereo, e Narcise capì che doveva nutrirsi per poter recuperare le forze. Quanto sangue gli aveva preso Cezar? Si erano nutriti anche altri da lui?

Che cosa era successo?

Gli odori e i segni sul suo corpo rivelavano più di quanto Narcise volesse sapere e così impedì alla propria mente di pensare o immaginare. Ormai era in salvo. Cezar non sarebbe più stato un problema... per nessuno dei due.

Quando lo distese sul letto Giordan non la lasciò andare e lei gli cadde addosso, urtando con le gambe contro le sue. Pelle contro pelle, il seno sul suo petto, le sue braccia calde che le cingevano la vita.

«Narcise» mormorò lui, sfiorandole di nuovo i capelli con le labbra. «Sei davvero tu? Sei tornata da me?»

«Giordan, mi dispiace» mormorò, sollevandosi a guardarlo. «Non so nemmeno che cosa... Non so neanche che cosa dire per cambiare ciò che è successo, per rimediare... Ma mi dispiace, moltissimo, Io non avevo capito. Non avevo...» La voce le si incrinò, sopraffatta dalla disperazione. Come avrebbe mai potuto perdonarla? «Mi dispiace... così tanto...»

Sentì il Marchio sulla spalla bruciare. Forse non aveva mai cessato di farlo, e lei semplicemente non ci aveva più fatto caso fino a quel momento. Ma insieme a quella stilettata di dolore avvertì anche un'inattesa soddisfazione. Se Lucifero disapprovava, doveva esserci qualcosa di buono.

Ed era già qualche tempo che aveva smesso di pensare solo a se stessa.

«Ssst» la calmò lui. «Non dire... niente.»

«Sei ferito? Che cosa posso...»

E poi le labbra di Giordan, calde e decise, si modellarono sulle sue con una dolcezza che le fece venire voglia di piangere. Le mani le scivolarono sul corpo nudo, dolci e al tempo stesso possessive.

«Belial» ricordò lui, scostandosi di colpo con un'espressione truce sul volto. «Lui...»

«È morto» gli rispose. «Chas...» Scosse il capo, stringendo le labbra.

«Lo avrei ucciso io con le mie mani. Guardare mentre quel bastardo...» La voce gli morì in gola e la fissò con occhi colmi di un dolore indicibile. «Sapevo che cosa aveva intenzione di fare Cezar. Ho cercato di fermarlo, Narcise.»

«Per il Fato! Io *so* che lo hai fatto» replicò lei con veemenza,

consumata dalla vergogna e dal senso di colpa. «Giordan, non c'era nulla che tu potessi fare...»

«Avrei fatto qualunque cosa...»

«Ma tu l'avevi già fatta» singhiozzò lei. «L'avevi già fatta. E io non me ne sono nemmeno resa conto. Era troppo...

Io non avevo... non *potevo* capire ciò che avevi fatto per me.»

Lui la strinse a sé, ma lei avvertì la profonda debolezza di quelle braccia di solito vigorose. Baciò una delle ferite sulla spalla, sentendo il gusto del sangue, invitante e caldo.

Il desiderio e l'affetto la travolsero, e Giordan fremette sotto le sue labbra.

«Hai bisogno di nutrirti» gli disse, sollevandosi e mettendo da parte il proprio desiderio. «Non riesci nemmeno a sollevare le braccia.»

«No» mormorò lui. «Ho solo bisogno di te, Narcise. io non ho mai pensato di...»

«Ti prego, Giordan, permettimi di farlo.» Sollevò un braccio e glielo porse, ammirando al tempo stesso i muscoli scolpiti del torace ombreggiato di una leggera peluria scura. «Proprio come hai fatto tu per me.»

Lui scosse il capo. «Non posso, Narcise, non posso.» Girò la testa, la bocca serrata, le narici che si contraevano mentre inspirava il suo odore e cercava contemporaneamente di scacciarlo.

Un dolore sordo e atroce le trafisse il cuore. Da Rubey si era nutrito, lo sapeva, gli aveva sentito addosso l'odore e il sapore di quella donna.

Ma se l'amava, perché non accettava ciò che lei gli offriva? Con il cuore che batteva forte e una profonda inquietudine dentro, andò alla ricerca di qualcosa con cui tagliarsi, come aveva fatto lui dieci anni prima, quando lei aveva esitato davanti alla sua offerta.

Una vita prima per alcuni. Per una Draculiana poco più di un istante.

«Ti prego» lo incoraggiò, spinta dal desiderio di aiutarlo e dal bisogno di cancellare le tracce di Belial che le erano rimaste impresse addosso.

Passò il braccio sull'angolo del comodino, e fu sufficiente: una sottile linea rossa apparve sulla pelle del polso, sottolineata da una

serie di minuscole goccioline di sangue lucente.

«Narcise.» Giordan sussultò quando lei gli porse il braccio, ma voltò la testa dall'altra parte. «Non posso. Tu non capisci, io... sono cambiato. Non posso.»

Poi un brivido lo scosse. Narcise lo sentì sussultare contro di lei e di colpo la bocca di Giordan si chiuse sul suo polso.

La lingua le scivolò sulla ferita, lasciando dietro di sé una scia umida e calda che le fece sbocciare dentro un desiderio intenso e profondo.

Si strinse a lui, sobbalzando impercettibilmente quando le zanne affondarono nella carne tenera del braccio. Sentire il proprio sangue sgorgare nella sua bocca calda, mentre la lingua le scivolava sulla pelle assaporandone il gusto scatenarono in Narcise un piacere pari a quello che aveva provato nutrendosi di lui.

Assaporò la sensazione della sua pelle salata, del rapido pulsare del suo cuore. Giordan teneva gli occhi chiusi, e la sua espressione era di intenso sollievo mentre beveva...

Poi si alzò di scatto, allontanando il suo braccio, e dopo essere sceso dal letto barcollando afferrò il catino del lavabo giusto in tempo per vomitarci dentro.

Narcise rimase impietrita. La odiava dunque a tal punto?

Si allontanò lentamente dal letto, mentre le ultime note di piacere evaporavano, lasciandola tremante e confusa. Lui le voltava la schiena, una distesa di muscoli guizzanti... su cui spiccava il candore del Marchio. Le volute simili a radici gli coprivano la spalla, scendendo sulla schiena, lisce e luminose, come se la pelle tutto intorno si fosse abbronzata.

In quell'istante lui sollevò lo sguardo, asciugandosi la bocca con il dorso di una mano. «Narcise» le disse tendendole una mano. «Mi dispiace, non dipende da te...»

«*Deve* dipendere da me» sussurrò lei, sentendosi di colpo la gola secca e riarsa. «Non hai avuto nessun problema a nutrirti da Rubey.»

Le dita di Giordan ritrovarono di colpo la forza e lui la tenne ferma accanto al letto, impedendole di allontanarsi. «No. È solo che non avrei dovuto provarci. Sapevo che cosa sarebbe successo... Ma non riesco a resisterti.» Il suo sorriso, forzato e titubante, accrebbe in lei la sensazione di sconfitta.

Batté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, senza preoccuparsi di potergli sembrare debole. Lo era. Debole e sciocca. E ciò che aveva fatto era imperdonabile.

Siete la persona più forte che abbia mai incontrato, le aveva detto una volta.

Prima di conoscerla veramente.

Giordan continuò a tenerle la mano. «Dopo ciò che era accaduto... prima... quando me ne sono andato ero così cupo e arrabbiato e... be', ero come impazzito. Non ricordo di preciso che cosa ho fatto, ma era violento, oscuro e malvagio. Ricordo di essermi svegliato in un vicolo, dimentico di tutto tranne del fatto che ti avevo perduto.» Le strinse le dita. «No, non parlare. È necessario che tu capisca.»

Narcise non riusciva a guardarlo negli occhi e così li abbassò sulle loro mani: quella di lui così forte e scura, chiusa intorno alle sue dita pallide e sottili.

«Nel vicolo c'era un gatto» continuò Giordan. «Mi ha bloccato lì. Non potevo andarmene. Sono rimasto lì mentre il sole sorgeva, smarrito in quel momento di tenebra... Non ci sono parole per descrivere ciò che ho provato, ma è stato orribile. Ho cercato invano di sfuggire alla luce del sole, e una parte di me è rimasta esposta.» Accennò alla propria spalla, inducendola a sollevare gli occhi dalle loro mani intrecciate. «Ho visto una luce abbagliante e poi... è successo. Ho sentito qualcosa dentro, come se la mia anima fosse divisa in due parti che lottavano l'una contro l'altra. E così era. Ha vinto la luce.»

Narcise allungò una mano per sfiorargli il Marchio, sicura che lui stesse presentando tutto quanto in modo molto più semplice di com'era stato realmente. «Ma sei...?» Scosse il capo. Le linee bianche non erano più in rilievo e la pelle non sembrava diversa dal resto. Di quel colore, il marchio appariva quasi bello, invece che orribile e maligno come prima.

«Mi sentivo debole e prostrato, e quando finalmente sono tornato a casa ho tentato di nutrirmi. Ma ogni volta che ci provavo...» Le indicò la bacinella con un'espressione strana sul volto. «... finiva così. Poi Drishni è venuta da me e da lei sono riuscito a nutrirmi, perché non mangia nulla che abbia subito una qualunque

forma di violenza. Non so perché, ma da quando sono uscito da quel vicolo il mio fisico non accetta più nulla di malvagio o di violento. E in seguito mi sono reso conto di essere cambiato anche io. Sotto molti aspetti.»

«E com'è che puoi nutrirti da Rubey?» gli chiese, sapendo di avere un tono rigido e offeso.

«Rubey non mangia carne e mi offre spontaneamente il suo sangue.» I suoi occhi cercarono quelli di lei. «Ma io non la amo.»

Narcise voltò il viso per nascondere le lacrime. Quanto era sciocca. «E Lucifero?»

«Io non gli appartengo più. Kritanu - un vecchio indiano che Dimitri ha mandato da me quando ha saputo cosa mi stava succedendo - dice che ho raggiunto un livello della *moksha* che la maggior parte dei mortali non raggiunge mai. Perché io sono ancora immortale, Narcise. L'eternità mi appartiene ancora.»

Dunque non era come Dimitri e Voss. Narcise si incupì, sentendosi impercettibilmente sollevata. «Non sei più un Draculiano... ma non sei nemmeno mortale?»

Lui scosse il capo, lo sguardo fermo. «Non so che cosa sono, ma so che appartengo di nuovo a me stesso come un tempo. E che ho a disposizione un'eternità per capire che cosa significhi un cambiamento del genere. Spero... Narcise, tu resterai con me?»

«Ma io sono una Draculiana» ribatté lei. *Io non posso cimarti.*

«Non mi importa, Narcise. Io ti amo... e questo non cambierà mai. Te l'ho già detto: per me ci sei solo tu. Sempre e solo tu.»

«Deve morire» disse Chas a Narcise qualche tempo dopo, quando lei e Giordan si erano pienamente ripresi nell'intimità della camera da letto. «È per questo che sono venuto: per uccidere Cezar. Così tu non dovrai mai più preoccuparti di lui.»

Lei annuì, immaginando una vita senza l'ombra tenebrosa del fratello che incombeva su di lei. «Ma come? Si è protetto talmente bene. Non gli puoi nemmeno tagliare la testa.»

«Un modo c'è» replicò Chas, impassibile. Dal suo viso non trapelava alcuna emozione. Narcise se ne era accorta non appena lui l'aveva liberata dalla mantellina di piume.

Ma quando credeva che lei non lo stesse guardando, sentiva i suoi occhi su di sé, che la fissavano con il dolore di un cuore spezzato.

Il giorno seguente Narcise entrò nella sala per assistere all'esecuzione. I domestici e i vampiri creati che vivevano insieme a Cezar erano stati uccisi da Chas o erano fuggiti non appena si erano resi conto che il loro padrone era prigioniero. Non era rimasto più nessuno a parte loro tre e suo fratello.

Cezar era ammanettato a una sedia dallo schienale alto, con braccia e gambe bloccate, una corda che gli imprigionava i fianchi in modo che non potesse muovere il busto e una catena intorno alla testa che lo immobilizzava contro lo schienale.

Per Narcise, vedere il fratello ridotto all'impotenza in quel modo era uno spettacolo sconvolgente. Di più. Era orribile e impressionante vedere l'uomo che aveva reso la sua vita un inferno così disperatamente indifeso.

In qualità di boia, Chas aveva predisposto tutto l'occorrente e in quel momento si trovava poco lontano, ad affilare un lungo paletto di legno. Aveva un aspetto malvagio e letale e Narcise fu scossa da un brivido. Giordan era con lei e aveva un'espressione comprensibilmente tesa.

Presto si sarebbe sbarazzata del fratello e della minaccia che costituiva per lei e per il resto del mondo. E da quel momento avrebbe potuto vivere per sempre senza paura.

«Narcise» la chiamò Cezar.

Era la prima volta che gli avrebbe parlato dopo gli avvenimenti del giorno prima. Si avvicinò, fermandosi davanti a lui, e lo fissò negli occhi. Lui ricambiò con fermezza il suo sguardo e lei si sentì travolgere da un'ondata di odio e di repulsione per l'uomo che le aveva portato via così tanti anni. Sì, le aveva procurato l'immortalità - un dono sgradito, dopo tutto - ma le aveva anche sottratto molte altre cose: una vita normale, una famiglia, il ciclo naturale della vita, della morte e dell'amore.

Dieci anni di vita con l'uomo che amava... o che tentava di amare.

«Sei venuta a dirmi addio?» le chiese Cezar. «O sei qui per farti beffe di me? Devo congratularmi con te, sorellina. Alla fine mi hai battuto.»

«Ho pensato che fosse appropriato dirti *adieu*» replicò lei,

consapevole del fatto che Chas li stava ascoltando. «E avere la certezza che tutto è finito. Mi rincresce che non siamo rimasti insieme a lungo come avevi sperato. Ma non mi dispiace affatto che non ci saranno più bambini dissanguati da te.» *E che non potrai più torturarmi.*

L'espressione sul volto di Moldavi mutò nel guardarla e Narcise vi scorse una strana emozione. Non era paura, né rabbia... forse qualcosa di simile al rammarico, «Io ti ho sempre e solo ammirata, sorella.»

«Ammirata e ridotta in schiavitù» gli ricordò lei. «Venduta al miglior offerente o alla spada più forte. Bella ammirazione.»

«Altrimenti come avrei potuto tenerti con me?» replicò lui. «Te ne saresti andata alla prima occasione. E io ti volevo con me. Sempre e per sempre.»

«Per poco non ci sei riuscito» gli ricordò con la gola di nuovo arida. «Che ne è stato di mio fratello, Cezar? Come hai potuto diventare così? Eri così... dolce, un tempo.»

Per un istante la facciata andò in pezzi e lei scorse il vero Cezar: un uomo impaurito, insicuro, colmo di disprezzo per se stesso. «Non sono riuscito a scoprire l'uomo che sarei dovuto diventare» le spiegò. «E non potevo accettarmi per quello che ero.»

Ma l'espressione tormentata sparì rapida come era apparsa, lasciando il posto a quella malvagia. La trapassò con occhi di ghiaccio. «Avrei dovuto essere te. Volevo essere te, Narcise. Sempre amata, coccolata, adorata... perfetta in tutto e per tutto. Una donna di incredibile bellezza.»

Il cuore le batteva forte e Narcise si rese conto che Giordan l'aveva raggiunta e le aveva posato una mano sulla schiena. Un sostegno e un conforto.

«Hai sempre avuto gli uomini ai tuoi piedi» proseguì suo fratello. «Ti desideravano e ti amavano, sempre. E io ne comprendevo il motivo. Ti ammiravo... Ti amavo persino, ma volevo essere al tuo posto.» Gli occhi di Cezar guizzarono su Giordan fermo accanto a lei. Un lampo di rimpianto e di ammirazione gli passò nello sguardo e le labbra gli si incurvarono in un sorriso privo di allegria. «Poi è arrivato lui e ho capito che ti avrei persa. E a ragione. Voi» continuò, rivolgendosi a Giordan e permettendo ai suoi occhi di illuminarsi

leggermente, «eravate tutto ciò che avevo sperato e immaginato.»

Narcise sentì Giordan rabbrividire. Si spostò leggermente all'indietro in modo da stargli più vicina, e la mano di lui premette più forte contro la sua schiena.

Pensò a tutto quello che aveva affrontato. Per lei.

E in quel momento, mentre stava davanti al fratello e scorgeva la lussuria nei suoi occhi persino quando era prossimo alla morte, provò una sensazione di profondo disgusto e di rammarico.

Giordan avrebbe mai potuto perdonarla per aver frainteso? Per aver dubitato di lui?

«E così affronterò la morte invidiandoti ancora una volta, Narcise» le disse Cezar con la sua voce sibilante. «Che ironia.» Chiuse gli occhi.

Narcise distolse lo sguardo e si voltò. Era ora.

Chas li osservava in silenzio. «Sono pronto» annunciò, lanciando una rapida occhiata a Cezar. «Facciamola finita una volta per tutte.» Accennò ad allontanarsi, ma poi ci ripensò e tornò indietro. «Non sei costretta ad assistere, Narcise.»

«No» rispose lei. «Resto. Voglio vedere.»

Giordan, che invece non poteva assistere a un'azione del genere, le strinse forte la mano e dopo averla guardata negli occhi un'ultima volta abbandonò la sala.

Chas prese una sedia e la mise dietro quella di Cezar. Ci salì sopra, stringendo in mano il paletto, e rimase fermo in piedi per un istante.

«Questo» disse sollevando il paletto sopra la testa di Cezar, «è per tutti i bambini che avete ammazzato e per gli ebrei che avete incolpato della loro morte. Questo è per Narcise, per gli anni di sevizie che le avete inferto in casa vostra e per averla tenuta prigioniera. E per averla indotta con l'inganno a vendere la propria anima al diavolo.»

La punta era sospesa sopra la testa scura di Cezar e Narcise non riusciva a distogliere lo sguardo da lui. Stava seduto immobile, impietrito, incapace di muoversi, legato e imprigionato, inerme proprio come lo era stata lei. Guardava fisso davanti a sé, le labbra incurvate in un debole sorriso. Ma negli occhi gli brillava la paura.

Chas avrebbe dovuto trapassargli il cranio con il paletto, passando per il cervello e la bocca, e poi giù per la gola, fino alla cavità toracica e al cuore. Narcise chiuse gli occhi. Da lì a un istante

suo fratello sarebbe stato ucciso, libero infine dall'infelicità di una vita che odiava.

Sarebbe morto, consegnato a Lucifero per l'eternità.

Niente più paura, niente più violenze...

«Addio, Cezar Moldavi.» Chas sollevò le braccia, i muscoli tesi, ma proprio nel momento in cui si mosse, Narcise gridò.

«No!»

Si scagliò contro Chas, attraversando la stanza, sbattendo contro di lui e la sedia proprio mentre stava sferrando il colpo mortale. Rotolarono a terra, e il paletto cadde sul pavimento con un suono sordo mentre un bagliore incandescente la divorava.

«Che cosa diavolo stai facendo?» gridò Chas, afferrandola per una spalla e mettendola a sedere. «Che cosa succede?»

Narcise scosse il capo. Tremava tutta, aveva lo stomaco chiuso in una morsa. Il dolore che si irradiava dal Marchio e la avvolgeva come una palla di fuoco era atroce. «Non potevo permettertelo» ansimò. Tentò di parlare, sollevando gli occhi per guardarlo attraverso il dolore incandescente che diventava sempre più intenso. «Non potevo... ucciderlo.»

È pur sempre mio fratello.

22

Giordan sentì il grido di Narcise e poi quello schianto terribile. Il terrore lo ghermì mentre girava su se stesso e spalancava la porta irrompendo nella stanza.

Woodmore era accovacciato vicino a Narcise, riversa sul pavimento in un mucchio disordinato di gonne spiegazzate e capelli. Persino dall'ingresso Giordan la vide contorcersi, dilaniata dal dolore, i capelli scuri incollati sul viso e sul collo madidi di sudore.

«Che cosa succede?» Si precipitò accanto a loro, notando che Cezar era ancora vivo e imprigionato. Vide anche il paletto a terra e la sedia capovolta.

E l'espressione livida, terrorizzata sul volto di Woodmore. «Mi ha fermato» raccontò a Giordan. «Gli ha salvato la vita e ora sta...»

Ma Giordan non aveva bisogno che gli dicesse altro perché i gemiti di Narcise e il viso di un pallore mortale spiegavano ogni cosa.

Allontanò Woodmore e la prese tra le braccia. Non poteva morire. Non così.

«Narcise» le disse con voce calma e forte, scuotendola gentilmente nel tentativo di risvegliarla da quella specie di attacco, da quel dolore delirante. E cercando di mantenere la calma. «Narcise, guardami.»

Lei rabbrividì e batté le palpebre, respirando in rantoli brevi e sofferti. Aveva lo sguardo vitreo, vuoto e lontano, e lui non sapeva se ci fosse qualcosa che poteva fare per lei. Le scostò con una carezza i capelli dal viso e ripeté: «Narcise, guardami».

La strinse tra le braccia, attingendo alla profondità della propria anima, al proprio essere più profondo, concentrandosi sulla luce bianca che aveva trovato nella propria mente quel giorno nel vicolo. Pace. Luce.

La cullò nel proprio cuore e nella propria mente come Kritanu gli aveva insegnato e guardò negli occhi dilatati di Narcise. «Guardami, Io ti amo, Narcise. Ho bisogno che tu rimanga con me. Ribellati, Narcise. Combattilo.»

Non sapeva se lei, dilaniata dal dolore, riuscisse a sentirlo, ma

continuò a parlarle, ignorando gli stivali di Chas che li fissava dall'alto, fermo accanto a loro.

«Narcise, guardami. Guarda *me»* la implorò. Se solo l'avesse guardato, se solo lo avesse messo a fuoco...

Lei sussultò, fremette e ansimò, e Giordan avvertì sotto la mano, attraverso il tessuto dell'abito, la rabbia pulsante del Marchio. Sconvolto, senza pensare a ciò che stava facendo, le strappò il corpetto dell'abito. Sembrava meno rigida, notò, più lenta... Stava per perderla?

«Mio Dio!» ansimò Chas, inginocchiandosi accanto a loro e guardando la spalla denudata. «È vivo!»

Simili a sottili serpenti scuri, i tentacoli del Marchio di Lucifero si contorcevano sollevandosi sulla pelle chiara di Narcise, forti e malvagi, incarnazione del male emanato dal Diavolo in persona. Il Marchio era davvero vivo e stava lottando... per Narcise.

Giordan non sapeva esattamente che cosa fare, ma capì che doveva tentare. Chinò la testa sul Marchio.

Le sue labbra si posarono sui tentacoli neri e rabbiosi, e lui avvertì una fitta brutale, straziante, quando la pace e la luce si scontrarono contro il male più oscuro. La baciò con labbra morbide e delicate, assorbendo il dolore... Mosse le mani su quei vermi che si agitavano e si contorcevano, chiuse gli occhi e pregò.

Aiutami.

Lei è pronta, gli disse la voce dentro la testa. *Aiutala.*

Si ritrasse, spinto dal bisogno di guardarla negli occhi. Coprendo il Marchio con entrambe le mani, la spostò in modo da poterla fissare. «Guardami, Narcise. Guardami *negli occhi.»*

Nonostante il dolore, lei batté le palpebre, mise a fuoco la vista per un breve istante, e lui, continuando ad alimentare quella luce calda e nitida in fondo al cuore, la donò anche a lei. Quando i loro occhi si incontrarono, Giordan avvertì un urto, un ultimo sussulto, e infine un sollievo infinito che li pervase entrambi.

Narcise ansimò e lo guardò di nuovo, questa volta con lo sguardo limpido e luminoso della serenità. Sotto la mano Giordan avvertì un calore bruciante nel punto in cui il Marchio di Lucifero si allargava. Lei gridò, quindi chiuse gli occhi e svenne. Subito dopo i tentacoli neri smisero di contorcersi.

Quando Giordan guardò il Marchio, si rese conto che era scomparso. Al suo posto c'erano solo delle linee bianche che simboleggiavano la vittoria.

Epilogo

«Un avatar» disse Kritanu con il suo accento dolce e preciso. «Credo che per un breve momento abbiate agito come una specie di *avatar*, Giordan, e che abbiate incanalato quel potere e quella forza in Narcise. Questa è l'unica spiegazione che ho.»

Era un uomo anziano, che poteva avere settanta o ottanta anni, con i capelli neri come quelli di Narcise. Li teneva legati sulla nuca e la sua pelle color mogano era liscia, senza quasi nemmeno una ruga; gli occhi acuti e neri sembravano perle di giaietto. Giordan l'aveva conosciuto anni prima, quando era arrivato in Inghilterra, perché Kritanu era amico della zia di Dimitri, Iliana.

Rientrati da Parigi solo due giorni prima, Giordan e Narcise erano seduti con Kritanu nello studio di Dimitri. Avevano trascorso le due settimane precedenti a prendere accordi per Cezar e la sua abitazione.

«Che cos'è un *avatar*?» domandò Narcise, stringendosi al braccio caldo e familiare di Giordan. Aveva l'odore caldo e confortevole della luce del sole e della sensualità, e lei non vedeva l'ora di trascinarlo nella loro camera e affondare i denti - letteralmente - dentro di lui.

«Ho studiato ogni dannatissima religione e documento di ogni epoca, e tuttavia mi è impossibile comprendere. Un *avatar* è un'entità celeste che si manifesta sulla terra» spiegò Dimitri. La nota di incredulità nella sua voce era quasi comica. «Un dio venuto sulla terra in forma umana. Non vorrete dire sul serio. Giordan? Un *avatar?*»

Kritanu sorrise divertito, con gli occhi scintillanti. «Non sto affatto suggerendo che Giordan sia un dio in forma umana. Tanto più che questo sarebbe impossibile. Ma credo che per un attimo, miracolosamente, abbia agito come una specie di canale per Narcise, e che la *moksha* da lui raggiunta abbia permesso che quella stessa finestra si aprisse dentro di lei. Narcise doveva essere pronta e consenziente a varcare quella soglia volontariamente.»

«Naturalmente» concordò Dimitri, con una lieve nota di scetticismo nella voce. «Ma se Giordan ha raggiunto l'Illuminazione

dieci anni fa, perché diavolo non poteva passarla anche a me dato che io la cercavo tanto disperatamente?»

Maia, che era entrata in quel momento con un vassoio in mano, gli disse: «Perché tu non avevi con l'anima di Giordan un legame profondo come quello che lui ha con Narcise. E poi tu non volevi solo liberarti di Lucifero, tu volevi tornare a essere mortale, Gavril. Dovevi esserlo per poter stare con me». Appoggiò il vassoio e lo guardò inarcando un sopracciglio.

«A una saggia donna di nome Wayren piace dire che, quando siamo veramente pronti, riceviamo qualsiasi grazia ci serva» disse Kritanu, accettando da Maia una tazza di tè. La prese tra le mani e ne inspirò l'aroma. *Un qualcosa di esotico, simile al gelsomino,* pensò Narcise. «Ciascuno di noi ha il proprio cammino da percorrere. Nemmeno io voglio fingere di capire completamente.»

«E così Cezar è ancora vivo?» chiese Maia, sedendosi accanto a Dimitri e confermando così a Narcise che ci sarebbe stato un secondo matrimonio in casa Woodmore, dopo quello di Voss e Angelica. «L'avete lasciato in vita?»

Narcise provò una stretta al cuore al pensiero che Chas era ancora a Parigi per occuparsi dei dettagli finali che riguardavano Cezar. Aveva insistito lui per restare, forse perché non voleva assistere alla sua felicità insieme a Giordan. Forse non sarebbe stato presente nemmeno ai matrimoni delle sorelle. A Narcise si strinse il cuore al ricordo della profonda infelicità che gli aveva letto in viso, dei suoi occhi impassibili quando, svegliandosi, aveva trovato entrambi gli uomini che l'amavano ad assisterla.

E solo uno era quello che lei voleva davvero.

Chas non sarebbe mai stato veramente felice con lei. Non riusciva ad accettare chi lei era, o meglio chi era stata; tra loro ci sarebbe sempre stata quell'ombra di rimprovero per quello che riteneva il suo errore. Ed era talmente innamorato della sua bellezza da non vedere il resto: la sua forza, le sue necessità, la persona che c'era dietro quel viso e quel corpo perfetti.

«Sì. Cezar è stato relegato in una prigione ben sorvegliata. Di tanto in tanto Narcise forse gli farà visita» spiegò Giordan, guardandola. «Perché tu gli hai salvato la vita.» Gli occhi erano carichi di affetto e di ammirazione. E ancora una volta Narcise

ripensò a quanto si fosse impegnato, alla pazienza che aveva avuto, e a come avesse rischiato la vita per corteggiarla e ricostruire la fiducia che lei aveva perso tanti anni prima.

Grazie a Dio le aveva perdonato la sua cecità.

«Chas si sta occupando dei dettagli. Moldavi vivrà in condizioni relativamente piacevoli, ma la sua stanza e i corridoi che la circondano saranno rivestiti di avorio in modo che non possa fuggire» continuò Giordan.

Narcise si strinse nelle spalle, guardandosi le mani. «Mi sono resa conto che non potevo permettere che venisse ucciso. Anche dopo tutto ciò che mi aveva fatto, non potevo desiderare la sua morte. Perché la morte elimina qualsiasi possibilità di cambiamento. E dopo ciò che è accaduto a Voss e Dimitri, e poi anche a Giordan e a me...» Sollevò lo sguardo. «Immagino che esista sempre la speranza che qualcosa possa cambiare.»

«È interessante riflettere su come funzioni il concetto di karma quando uno è immortale» rifletté Kritanu. «Dopo tutto, secondo ciò che noi crediamo, ciascuno ha a disposizione molte vite per elaborare cause ed effetti, realizzazione e mutamento. Ma in quanto esseri immortali, voi avrete un'eternità per osservare questa situazione straordinaria e vedere che ne sarà di vostro fratello. Ora che gli è stata concessa l'opportunità di cambiare.»

«E poi. chissà... forse Cezar potrà esservi d'aiuto in altro modo, in futuro» aggiunse Dimitri rivolto a Narcise.

Più tardi nell'intimità della loro stanza, Narcise si rannicchiò contro il corpo caldo e dorato di Giordan. Lui le passò una mano sui capelli, partendo dalla testa e scivolando per tutta la loro lunghezza fino a dove si raccoglievano tra loro, sul letto. Il suo tocco era confortante e familiare, e lei chiuse gli occhi abbandonandosi a quella sensazione, chiedendosi se avrebbe dovuto dirgli dell'altro cambiamento che era avvenuto in lei. Il suo corpo sembrava tornato pienamente alla vita e funzionava come quello di qualsiasi altra giovane donna.

«Vuoi che usciamo, stasera?» le chiese lui. «Potremmo provare a trovare qualcosa di eccitante.»

Narcise scoppiò a ridere. Gli aveva raccontato di come avesse

messo in fuga i propri aggressori dopo aver lasciato il *Rubey's.* E le era venuto in mente che si sarebbe potuta servire regolarmente della propria immensa forza e della propria abilità di spadaccina per fare quel genere di cose. Per diventare una specie di angelo protettore delle strade nella notte e correre in aiuto dei più deboli e degli indifesi.

Le avrebbe dato uno scopo nella vita. E, sebbene non riuscisse a essere violenta per il proprio tornaconto o per ferire gli altri, poteva servirsi della forza per aiutare altre donne che, come era successo a lei, venivano assalite o controllate da altri. «Pensavo che sarebbe davvero eccitante. Potremmo andare a Seven Dials... Da quanto ho capito, in quel quartiere c'è un locale che attira malviventi e gente della peggior risma, e anche la metà dei demoni di Lucifero. Solo che non mi ricordo il nome.»

«*Silver Chalice.* Qualunque cosa tu voglia» le disse Giordan, lasciando scivolare le lunghe gambe muscolose tra le sue. «Di tanto in tanto un buon incontro di lotta non dispiace nemmeno a me.» Le sorrise, snudando le zanne.

Nessuno dei due si sarebbe sottratto a un combattimento, sempre che la violenza non fosse fine a se stessa. O alla morte. Narcise aveva scoperto che anche lei poteva nutrirsi solo da coloro che assumevano alimenti che non erano corrotti dalla violenza. La *moksha* era una cosa davvero potente.

E Giordan gliel'aveva donata.

«Ti porterò a trovare Cezar ogni volta che vorrai» le disse, facendo scivolare le zanne lungo il suo collo sensibile.

Lei rabbrividì, ma si ritrasse subito sentendo pulsare l'eccitazione nelle vene. «Dopo tutto quello che è accaduto, non ti dispiacerà?» gli chiese, guardandolo con attenzione. «Rivederlo, intendo...»

Lui scosse il capo. «Adesso che ho te, no. Ho fatto tutto per te, Narcise. Posso affrontare qualsiasi cosa sapendo che dall'altra parte ci sei tu.»

Lei chiuse con forza gli occhi, mentre una fitta di rimorso e di infelicità le chiudeva lo stomaco. «Vorrei che fosse andata diversamente.»

Ma Giordan scosse di nuovo il capo e le accarezzò il viso. «Non capisci? Solo grazie a ciò che è successo sono stato in grado di

cambiare... di trovare la pace. E quando tu sei stata pronta, l'ho data a te. Se tu fossi venuta via con me quel giorno, dopo che ero stato con Cezar, non saremmo qui adesso, segnati entrambi dalla luce anziché dall'oscurità.»

Narcise balzò a sedere, mentre il peso insostenibile della vergogna e della colpa svaniva lentamente come una nuvola scura. «Lo credi davvero?»

«Ma certo!» le assicurò lui, guardandola negli occhi. «A volte è solo dopo un sacrificio disperato che uno trova ciò di cui ha veramente bisogno. E in una vita immortale, dieci anni non equivalgono nemmeno a un sospiro.»

Lei sorrise, sentendosi come se il calore del sole fosse appena entrato nella stanza. «Sei un uomo eccezionale, Giordan. E ti amerò... per sempre.»

«Ti ho amata dal primo momento che ti ho vista. Non c'è nessun'altra con cui vorrei trascorrere l'eternità, Narcise.»

«Ti piacerebbe avere un figlio?»

Lui sgranò gli occhi, sconvolto. «Ma tu non puoi...»

Narcise gli sorrise. «Guarda caso, so che in me è cambiato anche qualcos'altro... e adesso credo che sia possibile.»

«Allora, direi di occuparcene subito» propose lui scivolando sopra di lei. «Così avrò ben *due* donne con le quali sarò felice di trascorrere l'eternità.»

«E se fosse maschio?»

«Non lo sarà, lo queste cose le so, ricordi? Dopo tutto, anche se per poco, sono stato un *avatar.*»